

GAGNOR S.E.R. Giuseppe Pietro

Nato: 23 Ottobre 1884 a Condove Fr. Frassinere (To)

Presbitero: 30 Luglio 1908

Ordinato Vescovo: 19 Marzo 1941

Deceduto: 4 Novembre 1964

Sepoltura: Alessandria

Biografia

Nacque a Frassinere da Stefano Gagnor e Domenica Alotto; fu battezzato nella chiesa parrocchiale di Frassinere il 23 ottobre 1884, cresimato a Borgone nel 1892.

Nel dicembre 1901 entrò nell'Ordine Domenicano, dove nel dicembre del 1902 pronunciò la professione religiosa.

Fu ordinato sacerdote a Chieri il 30 Luglio 1908 e nel luglio 1910 conseguì il dottorato in teologia.

Attività missionaria

Dapprima assegnato al convento di S. Domenico a Torino nel 1910, nell'ottobre dell'anno successivo fu destinato alla Missione di Costantinopoli, dove nel 1913 divenne parroco della parrocchia di S. Pietro in Galata. Negli anni 1917-18 fu superiore e parroco a Smirne, mentre nel 1920 fu inviato in missione straordinaria nel Caucaso, a Tiflis, nell'odierna Georgia, nel 1920.

Nei due anni successivi tornò in Italia, e fu nominato priore del Convento S.M. di Castello a Genova.

Nel 1923 ritornò in Oriente come superiore di Costantinopoli e l'anno successivo fu nominato vicario provinciale della Missione d'Oriente.

Nel 1929 fu chiamato a Roma quale assistente del Maestro Generale Martin Gillet; nel 1930 fu nominato segretario generale delle missioni domenicane e consultore di Propaganda Fide nel 1935.

Tra il 1937 e il 1938 visitò le missioni domenicane in India, Indocina, Filippine, Cina, Giappone e Stati Uniti.

Vescovo

Nel 1938 fu nominato vicario generale di Mons. Natale Gabriele Moriondo, vescovo di Caserta. Divenne successivamente vescovo titolare di Tenneso e ausiliare di Caserta. Nel 1943, dopo le dimissioni di Mons. Moriondo, rientrato in Piemonte, ne divenne amministratore apostolico.

Fu eletto vescovo di Alessandria il 30 ottobre 1945, prendendo possesso della diocesi il 19 marzo 1946. Nel 1952 venne fatto vescovo assistente al soglio pontificio.

Morì improvvisamente a Roma il 4 Novembre 1964, nel corso della terza sessione del Concilio Vaticano II.

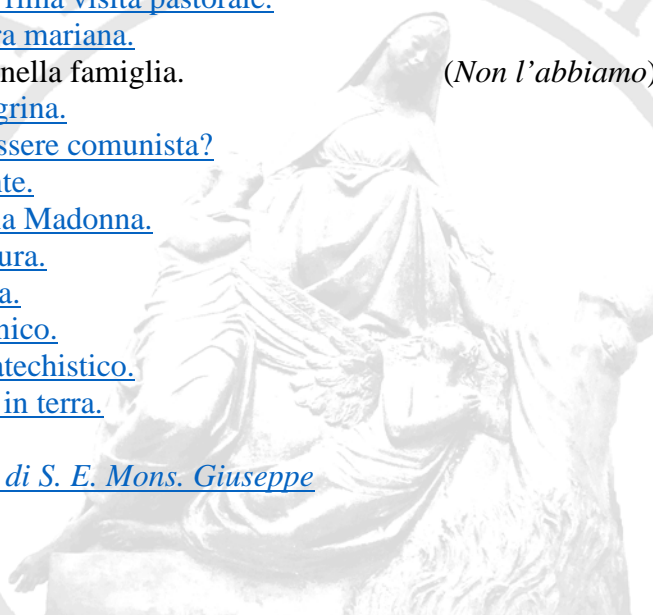
È sepolto nella chiesa della Madonna di Loreto (detta di S. Rita o dei domenicani) ad Alessandria.

INDICE

Giuseppe Gagnor: una vita al servizio della Chiesa	p. 3
Il vescovo Gagnor viene ricordato nella biografia del Vescovo	p. 6

*Le lettere pastorali di S. E. Mons. Giuseppe Gagnor furono diciassette (altre due furono pastorali collettive dell'Episcopato Piemontese; **ci manca la lettera del 1955**)*

1946 Chi è il vescovo che viene a voi e quale il suo programma.	p. 8
1947 Salviamo la gioventù.	p. 18
1948 Doveri cristiani nell'ora che volge.	p. 27
1949 La grande perseguitata.	p. 37
1950 L'insidia protestante	p. 49
1951 (Episcopato Piemontese) La Madonna Assunta. <i>(Non l'abbiamo)</i>	
1952 (Episcopato Piemontese) I capisaldi della morale. <i>(Non l'abbiamo)</i>	
1953 Impressioni sulla Prima visita pastorale.	p. 58
1954 Il Rosario preghiera mariana.	p. 67
1955 Costume cristiano nella famiglia. <i>(Non l'abbiamo)</i>	
1956 La Madonna pellegrina.	p. 74
1957 Un cattolico può essere comunista?	p. 90
1958 L'insidia Protestante.	p. 104
1959 Le apparizioni della Madonna.	p. 115
1960 Amiamo l'agricoltura.	p. 127
1961 L'unità della chiesa.	p. 137
1962 Il Concilio Ecumenico.	p. 146
1963 L'insegnamento catechistico.	p. 161
1964 Il vicario di Cristo in terra.	p. 168
Il Testamento Spirituale di S. E. Mons. Giuseppe	p. 176



Giuseppe Gagnor: una vita al servizio della Chiesa

Il missionario di Dio

Giuseppe Gagnor vide la luce a Frassinere, una borgata montana di Condove, il 18 ottobre 1884. Quel piccolo borgo restò sempre caro al suo cuore. Un attaccamento affettuoso a quel lembo di terra piemontese, al quale tornava spesso anche fatto vescovo.

E volle testimoniare questo affetto per il luogo ove era nato alla vita e a Cristo e il battistero della parrocchia alla quale facendo erigere a sue spese un nuovo altare maggiore e il battistero della parrocchia alla quale fece pure dono di preziosi paramenti.

Terminate le scuole elementari, sentendosi chiamato dal Signore, fu indirizzato al Seminario diocesano di Susa, dove iniziò gli studi ginnasiali che perfezionò presso il collegio salesiano di Torino.

Anche quel breve periodo segusino lasciò una traccia indelebile nel suo animo. In ogni solenne ricorrenza della diocesi non mancò mai la presenza di quella figura bianca. E volle testimoniare il suo affetto facendo dono alla Cattedrale di Susa di un calice prezioso in occasione della celebrazione del III Sinodo.

Aveva sedici anni ed aveva appena terminato gli studi ginnasiali quando si presentò al convento di Chieri per chiedere l'abito domenicano. Era stato un suo zio, umile fratello cooperatore, fr. Giuseppe Gagnor, a parlargli di questa famiglia religiosa. Governava la provincia, un santo vegliardo, il p. Giacinto Negri, reduce dalla missione orientale, ed era maestro dei novizi, il p. Benedetto Berro, uomo versatile che sapeva occuparsi di astronomia, di teologia e di lingue moderne.

Gli fu assegnato un patrono della sua vita religiosa, il nome di un domenicano martire intrepido, s. Pietro da Verona. A quella scuola fece largo profitto, perché il 1° dicembre 1902 emetteva la sua professione.

Sei anni dopo e precisamente il 30 luglio 1908 veniva ordinato sacerdote: ma soltanto due anni dopo avrebbe terminato gli studi, perché i superiori, riconoscendo le sue capacità, avevano voluto che seguisse i corsi che abilitavano all'insegnamento col titolo di "Lettore in sacra teologia". Ma non sarebbe stata questa la sua strada. Nel 1911, giovane padre, viene assegnato al convento di s. Dominio di Torino.

Proprio quell'anno si tenne a Torino il Capitolo provinciale dal quale uscì eletto il priore di Genova, p. Giuseppe Maina. In quel capitolo si rivolgeva ai religiosi un caldo invito alla missione in Turchia. La missione domenicana stava attraversando un periodo di vivace vitalità. Nel 1910 mons. Sardi, Vicario apostolico, aveva staccato dalla parrocchia di s. Pietro in Galata i territori di Yedikule e Bakirkoi, erigendoli in due parrocchie distinte con parroci residenti.

Era invece appena terminato il capitolo provinciale quando giungeva da Smirne un triste notizia: p. Ceslao Ceppi era mancato il 14 giugno a soli 29 anni, e venti giorni dopo da Istanbul si telegrafava che il parroco di Yedikule, p. Marcolino Simes, era morto: aveva 34 anni. Non sappiamo quale reazione abbiano provocato tutti questi fatti nel cuore del giovane Gagnor. Ma sappiamo questo: nel 1913 p. Pietro non è più in Italia, ma viceparroco a Istanbul.

Breve fu il tirocinio perché l'anno dopo egli è già parroco di s. Pietro. Gli è accanto guida ed amico fraterno p. Gabriele Moribondo, superiore della missione. Stanno avvicinandosi i giorni duri per tutta l'Europa, ma soprattutto per la Turchia.

La guerra, come un uragano, si abbatte sulle nostre case di missione. L'esercito turco occupa le chiese scacciando i padri. Per quattro anni essi non riuscirono neppure a dare e ricevere notizie. Riuscirono a farsi vivi finalmente nel 1919.

Scrisse allora p. Gagnor, superiore e parroco a Istanbul: "Finalmente ci avviciniamo alla pace che speriamo segnerà per tutti, ma per noi missionari in Turchia specialmente, il termine delle sofferenze e dei guai, che da quattro anni ci opprimono. Non è poca grazia se riusciremo a salvare la vita, più

volte minacciati e fatti segno a rappresaglie. Il rimanente quasi tutto è perduto, tutti i nostri beni sequestrati e solo una parte ora recuperati ma in pessime condizioni”.

In quel momento Smirne, rovinata dai greci, aveva bisogno di energie. P. Gagnor ne fu nominato superiore e parroco. Ma per poco.

I guai non erano finiti. Dopo quella lunga guerra erano nati stati nuovi e tra questi la Georgia, una nuova repubblica, che aveva voluto sottrarsi al governo della Russia. La s. Sede, dovendo creare una rappresentanza scelse quale Vicario apostolico della repubblica georgiana e Amministratore apostolico del Caucaso e della Crimea mons. Gabriele Moribondo, vescovo di Cuneo. Tutti sapevano che affrontava un compito difficilissimo e la provincia volle aiutarlo consentendo che prendesse con sé, come compagno p. Gagnor in quella delicatissima missione diplomatica.

Partirono in treno per Tiflis, la patria di Stalin, e vi giunsero con un ritardo di sei ore per un terribile uragano. Nessuno aveva pensato a preparare loro un alloggio. Furono portati in un albergo. P. Gagnor scrisse poi che “non poterono pigliare sonno se non stendendosi sul pavimento, tanto erano i piccoli inquilini che popolavano il letto preparato”. Erano giunti il 15 settembre 1920, ma il 28 febbraio 1921 erano di nuovo ad Istanbul. Le forze bolsceviche avevano invaso la Georgia, annettendola nuovamente alla Russia e calava quel sipario di ferro.

Mons. Moribondo fu nominato vescovo di Caserta. P. Gagnor era momentaneamente disoccupato. Ne approfittarono immediatamente i padri domenicani di Genova che lo scelsero a priore del convento di s. Maria di Castello.

Ma il cuore di p. Pietro era rimasto ad Istanbul. E difatti appena terminato il triennio del suo priorato (durante il quale a Santa Maria di Castello si celebrò il Capitolo provinciale del quale p. Gagnor fu Definitore), eccolo nuovamente in Turchia nel 1923, per restarvi fino al 1929, quando il nuovo Maestro generale dell’Ordine, p. Martino S. Gilet, dovendo scegliere un socio per l’Italia, pose gli occhi su di lui che da quattro anni era superiore di tutta la missione domenicana in Oriente, allargatasi in quel tempo anche a Beirut.

Scriveva il p. Generale nove anni dopo, quando dovrà lasciar partire p. Gagnor per la diocesi di Caserta dove, per desiderio di mons. Moribondo, ormai stanco e malato, la s. Sede lo inviava prima come Vicario generale e poi come vescovo ausiliare: “Quando abbiamo scelto p. Gagnor quale socio sapevamo di poter contare sulla sua esperienza e sul suo spirito di sacrificio, come sul suo spirito religioso e il suo amore all’Ordine. Non ci eravamo ingannati. Durante i nove anni che abbiamo passato fianco a fianco, cuore a cuore, non abbiamo fatto altro che ringraziare la Provvidenza di averci ispirato questa scelta”.

Furono quelli per p. Gagnor anni di ricchissima esperienza apostolica al vertice dell’Ordine, a contatto con tutto il mondo, e quando la chiesa lo scelse per farlo pastore e vescovo, l’Ordine domenicano sapeva di offrire uno dei suoi religiosi preparati, uno dei suoi figli migliori.

Ancora una volta il turbine della guerra divampò nel mondo e una volta ancora mons. Gagnor si trovò preso dentro quel vortice, con grandi responsabilità sulle spalle. Ma forte dell’esperienza delle lotte superate, resse all’urto con tenacia e prudenza, e nel 1945 vide apprezzata la sua opera a Caserta con il trasferimento in Piemonte ad una diocesi più ampia: Alessandria.

Già quattro vescovi in bianconero l’avevano preceduto sulla cattedra di s. Baudolino: il novarese Marco Cattaneo (1457-1478), il bresciano Deodato Scaglia (1644-1659), il com’asco Alberto Mugiasca (1680-1694) e il Nizzardo Vincenzo Ferrari, poi cardinale e arcivescovo di Vercelli (1727-1729). E tutti e quattro avevano lasciato il ricordo di uomini di pace e di carità, di pastori e costruttori. Giungeva in Piemonte all’età di sessantun anni, a raccogliere l’eredità di un vescovo buono, mons. Milone, che per 23 anni, solo, aveva retto il governo della diocesi. Qualcuno pensò che avrebbe fatto “dell’ordinaria amministrazione”. Ma fu presto smentito.

Era figlio di quell’ordine che ha nel suo programma il motto “veritas”. A significare che avrebbe seguito quella traccia, scelse per il suo blasone il motto “in charitate veritas” (verità nella carità) e per questo spese i diciannove anni di vita alessandrina.

Si era preannunciato ai fedeli con una Lettera pastorale: invito al catechismo. Per quattro volte percorse ogni pieve della diocesi per incoraggiare, stimolare, predicare la verità. Per questo volle che

il Sinodo diocesano e il Congresso catechistico e inoltre un Congresso eucaristico (1951) e un Congresso mariano (1954), Settimane liturgiche e del Vangelo.

Emulo dei suoi predecessori fu anche un costruttore. Ma, uomo aperto, moderno, non costruì soltanto altari e chiese, ma anche la “Casa per le opere cattoliche” che volle accanto a quella del vescovo. Era figlio di quell’ordine che dopo sette secoli di vita è sempre in prima fila nelle conquiste della fede e non smentì il buon sangue. L’hanno ricordato i giovani da lui consacrati nel sacerdozio: passerà il tempo, la sua figura ci apparirà lontana, però resterà la formazione da lui voluta: “Vivere Dio, portarlo agli altri tenendo conto del momento storico: l’altare e la macchina, i suoi doni”.

L’hanno ricordato gli sportivi che l’hanno chiamato “l’evêque des motocyclistes”, mentre Pio XII diceva a mons. Gagnor che gli aveva portato da tutt’Italia una folla di centauri: “È segno che il vescovo di Alessandria ha saputo formare uomini di fede in tempi in cui la fede è osteggiata”.

E per questa fede, in un’intensa ansia apostolica, morì sulla breccia, come conviene ad un vescovo, stroncato dalle fatiche del Concilio Ecumenico.

Non volle ascoltare i consigli dei medici e degli amici che volevano trattenerlo ad Alessandria, dopo un’estate particolarmente pesante per il suo fisico ormai minato.

E il 4 novembre 1964 alle ore 9.10 chiudeva gli occhi alla terra in Roma, mons. Giuseppe Pietro Gagnor, missionario di Dio.

(a cura di fr. Enrico Ibertis o.p.)

[Torna all’Indice](#)



Il vescovo Giuseppe Pietro Gagnor viene ricordato nella biografia del Vescovo Natale Gabriele Moriondo (vescovo di Caserta dal 19 maggio 1922 al 5 gennaio 1945)

Il vescovo Gagnor visse a Caserta la pagina più triste della storia di Caserta: quella dei bombardamenti aerei sulla città durante la II guerra mondiale in cui il 27 agosto 1943 persero la vita oltre trecento casertani, civili inermi, e furono colpiti tra gli altri, anche, luoghi di culto simbolo quale la cattedrale con la crociera ed il cappellone di San Michele, (di cui promosse la ricostruzione-come ricorda una lapide nel Seminario), la Cappella Palatina della Reggia, il Santuario Salesiano del Cuore Immacolato di Maria e l'Istituto annesso, la Chiesa della Confraternita di Loreto (in cui il simulacro di Sant'Anna "rimase miracolosamente indenne", come riporta il libro del compianto don Gaetano Capasso : "50 di devozione a Sant'Anna di Caserta"), nonché l'Ospedale Civile di allora ubicato in piazza Sant'Anna.

L'aver vissuto -cuore a cuore- giornate di dolorosa sofferenza con la città e la popolazione casertana rimasero fortemente impresse nell'animo del Gagnor, ciò si rileva dalla sua prima lettera al clero ed al popolo della sua nuova diocesi di Alessandria, appena nominato nuovo 36.mo vescovo di quella città dal papa Pio XII. Così egli scrisse : "Piemontese di nascita, da trent'anni e più vivevo lontano dalla natia terra, pellegrino e messaggero di Cristo in paesi lontani; da sette anni lavoravo in quella Campania veramente felice per fertilità del suolo, per dolcezza di clima e per la grazia dei suoi abitanti; quando il 31 ottobre scorso, una comunicazione della S. Congregazione Concistoriale (oggi Congregazione dei Vescovi) mi annunciava che il Santo Padre mi destinava a reggere la chiesa cattedrale di Alessandria.

Pure avvezzo ad emozioni profonde nella vita e da tre anni al governo di questa diocesi Casertana, tuttavia grande fu la mia costernazione di fronte al difficile compito che mi veniva affidato (...) Ma prima di venire a voi, lasciate ch'io rivolga ancora il mio pensiero affettuoso alla diletta diocesi Casertana, cui mi legano sette anni di ministero apostolico: prima come vicario generale, poi come vescovo ausiliare, indi come amministratore apostolico. Se è per me cosa dolce far ritorno, dopo lunghi anni d'assenza, al caro Piemonte natio, è però doloroso dover dire addio a una città e ad un popolo, che furono per anni oggetto delle mie cure e del mio paterno affetto; dire addio a sacerdoti venerandi ed a persone care, che tante prove mi diedero di stima e d'affezione, ch'io sinceramente amai; dire addio a gente di fede viva ed esuberante, che si generosamente corrispose alle mie paterne premure. Come il cuor della Madre piange nel lasciare una porzione di figli, sia pure per raggiungere altri figli, così il mio cuore pena in dire addio ai diletti figli di Caserta, pur consolandosi di venire a voi cari figli di Alessandria.

Addio dunque, o campo primo delle mie pastorali fatiche, tu resterai vivo sempre nell'animo mio e avrai parte costante nelle mie preghiere. Ricorda tu pure, o diletta Caserta, il vescovo che per dovere da te si diparte; perdona le sue deficienze ed i suoi errori; ricordalo nel convegno divino della preghiera, perché ei possa amare i novelli figli come ha amato i figli tuoi. ... (Caserta, 2 febbraio 1946)

Ma chi era Mons. Gagnor: un domenicano nato a Frassinere (To) il 16 ottobre 1886, entrò a 16 anni nel convento di Chieri, emise la sua professione solenne il 1° dicembre 1902, fu ordinato sacerdote il 30 luglio 1908 e destinato alle Missioni di Costantinopoli. Fu intrepido missionario in medio-oriente in un periodo di grande difficoltà per l'Europa orientale: nel 1913 vice-parroco ad Istanbul, con superiore della Missione P. Gabriele Moriondo, seguendo il quale quando questi fu chiamato dalla Santa Sede ad Amministratore Apostolico del Caucaso e di Crimea fino alla nomina di questi a vescovo di Cuneo.

Gagnor ritorno in Turchia dal 1923 al 1929, diventando anche Superiore della Missione di Beirut in Libano. Accompagna nel 1938 il Superiore Generale dei Domenicani in un viaggio di sette mesi in visita alle Missioni. Scriveva il Padre Generale dei Domenicani quando fece partire P. Gagnor per la diocesi di Caserta, aderendo alla richiesta fatta da Mons. Moriondo, ormai stanco e malato, attraverso la Santa Sede di averlo come vicario generale e poi ausiliare, "...quando abbiamo scelto P. Gagnor

quale socio sapevamo di poter contare sulla sua esperienza e sul suo spirito di sacrificio, come sul suo spirito religioso e il suo amore all'Ordine (Domenicano).

Non ci eravamo ingannati. Durante i nove anni che abbiamo passato fianco a fianco, cuore a cuore, non abbiamo fatto altro che ringraziare la Provvidenza di averci ispirato questa scelta.” L'Ordine sapeva di offrire uno dei suoi religiosi preparati, uno dei suoi figli migliori. Fu consacrato vescovo nella Cattedrale di Caserta il 19 marzo 1941. Tra le tante attività ricordate nei suoi 19 anni di episcopato alessandrino ve ne una originale, che lo fanno ricordare come vescovo sportivo. L'11 febbraio 1947 ottenne dal Papa Pio XII il breve pontificio col quale

La Madonnina venerata nel Santuario di Castellazzo Bormida fu nominata “Patrona di tutti i centauri”. Nel gennaio del 1949, l'allora comitato organizzativo del Moto Club Madonnina dei Centauri, decise di offrire una lampada votiva alla “Madonna della Creta”, proclamata con Bolla Papale due anni prima loro patrona. Il Vescovo di Alessandria Mons. Gagnor, si rivolse a S.S. Pio XII, il quale diede il suo consenso all'accensione della Lampada, avvenuto per sua mano il 7 Luglio dello stesso anno presso il Vaticano, affacciandosi alla finestra del Palazzo Apostolico, accogliendo nel cortile di San Damaso centinaia di centauri giunti da ogni parte d'Italia.

Il Papa PIO XII, dopo aver benedetto ed acceso la lampada con accanto il vescovo Gagnor, salutò i convenuti e disse: “...è segno che il vescovo di Alessandria ha saputo formare uomini di Fede in tempi in cui la Fede è osteggiata”. Di recente presso la sua tomba nel Santuario della Vergine Lauretana di Alessandria vi è stato l'omaggio dell'associazione Accollatori di Sant'Anna di Caserta con la deposizione dell'asciugamano dell'accollo.

[Torna all'Indice](#)



Giuseppe Pietro Gagnor
dei predicatori

Per grazia di Dio e della sede apostolica
Vescovo di Alessandria
Conte Abbate dei S.S. Pietro e Dalmazzo

Al venerando clero e dilettissimo popolo della città e diocesi.
Salute, pace e benedizione in Cristo redentore

Fratelli e figli dilettissimi,

Nei frequenti viaggi della mia vita apostolica, più volte attraversai l'ubertosa e vaga pianura in cui sorge Alessandria; ed ogni volta la mia attenzione si volse a quel grazioso, snello campanile che, quasi palma da fiorito giardino, svetta su l'abitato della popolosa città. Ammiravo quel poema di arte e di fede, e penavo: "Alessandria ha origini papali ed uno dei più grandi Pontefici fu alessandrino; perciò la torre della sua cattedrale domina sì alto su tutte le case, espressione della fede viva ed operosa dei suoi abitanti".

Nell'agosto del 1942, in occasione d'una visita ai confratelli domenicani, per la prima volta conobbi da vicino Alessandria, che lasciò in me simpatico e gradito ricordo. Ma chi avrebbe allora immaginato che dopo tre anni sarei divenuto il pastore? Oh quanto son misteriose e sorprendenti le disposizioni della Provvidenza divina! Ma così era scritto negli in scrutabili decreti di quel Dio che ogni cosa dispone con forza, soavità e sapienza.

Piemontese di nascita, da trent'anni e più vivevo lontano dalla terra natia, pellegrino e messaggero di Cristo in lontani paesi; da sette anni lavoravo in quella Campania veramente felice per fertilità del suolo, per dolcezza di clima e per la grazia dei suoi abitanti; quando, il 31 ottobre scorso, una comunicazione della s. congregazione Concistoriale mi annunciava che il s. Padre mi destinava a reggere la chiesa cattedrale di Alessandria.

Pure avvezzo ad emozioni profonde nella vita e da tre anni al governo di questa diocesi Casertana, tuttavia grande fu la mia costernazione di fronte al difficile compito che mi veniva affidato. Poiché l'esperienza mi ha insegnato quanto sia arduo e sublime l'ufficio episcopale e quanto pesi sulle deboli spalle dell'uomo. Solo nella preghiera trovai conforto e pace, meditando le parole di s. Paolo: "*Omnia possum in eo qui me confortat*", e pronunziai il mio "*fiat*".

Il 19 marzo prossimo, quinto anniversario della mia consacrazione episcopale, giorno sacro al mio patrono s. Giuseppe, verrò quindi a voi. Verrò con tutto il fervore del mio animo di vescovo, con tutto l'ardore del mio affetto di pastore; verrò a voi, che sarete miei figli carissimi, col proposito di rendermi degno del titolo soavissimo di padre. Verrò per darmi a voi senza riserve, per prodigare a vostro bene tutte le mie energie, ripetendo con s. Paolo: "*Impendar et superimpendar ipse pro animabus vestris*" (2Cor 12, 5). E la mia venuta appagherà il desiderio che mi ferve in cuore dal giorno in cui divenni vostro pastore; desiderio divenuto brama ardente per le numerose filiali testimonianze che tutti: autorità, clero, istituti e popolo in nobile gara mi deste non appena il s. Padre a voi mi destinò.

Ma prima di venire a voi, lasciate ch'io rivolga ancora il mio pensiero affettuoso alla diletta diocesi Casertana, cui mi legano sette anni di ministero apostolico: prima come vicario generale, poi come vescovo ausiliare, indi come amministratore apostolico. Se è per me cosa dolce far ritorno, dopo lunghi anni d'assenza, al caro Piemonte natio, è però doloroso dover dire addio a una città e ad un popolo, che furono per anni oggetto delle mie cure e del mio paterno affetto; dire addio a sacerdoti

venerandi ed a persone care, che tante prove mi diedero di stima e d'affezione, ch'io sinceramente amai; dire addio a gente di fede viva ed esuberante, che sì generosamente corrispose alle mie paterne premure. Come il cuor della madre piange nel lasciare una porzione di figli, sia pure per raggiungere altri figli, così il cuor mio pena in dire addio ai dilette figli di Caserta, pur consolandosi di venire a voi cari figli di Alessandria.

Addio adunque, o campo primo delle mie pastorali fatiche, tu resterai vivo sempre nell'animo mio e avrai parte costante nelle mie preghiere. Ricorda tu pure, o diletta Caserta, il vescovo che per dovere da te si diparte; perdona le sue deficienze ed i suoi errori; ricordalo nel convegno divino della preghiera, perché ei possa amare i novelli figli come ha amato i figli tuoi.

Ed ora, eccomi a voi, cari fratelli e figli di Alessandria. So con quanta gioia ed entusiasmo avete appreso lamia nomina a vostro pastore; so che mi attendete con ansia e bramate di presto vedermi. Il che, mentre conforta il trepidante mio animo, mi fa però temere ch'io non abbia a corrispondere alle vostre grandi aspettative e non abbiate ad esser da me delusi. Ma se le mie forze son deboli, il cuor mio è grande e la volontà generosa.

E con questi sensi a voi mi presento, per rivolgervi lamia prima parola e dirvi: chi è il vescovo che viene a voi, e quale il suo programma.

Chi è il vescovo

Aperte il Catechismo e ne troverete chiaramente descritta la figura. Il Catechismo infatti dice che i vescovi sono i legittimi successori degli apostoli, e uniti al Papa sono i maestri ed i pastori della chiesa. Essi, senza interruzione né alterazione, insegnano la dottrina e trasmettono i poteri che Gesù C. ha conferito agli apostoli, fondando su di essi la sua chiesa. S. Paolo con assiomatica espressione afferma che “lo Spirito Santo ha posto i vescovi a reggere la chiesa di Dio” – “*Posuit Episcopos regere ecclesiam Dei*” (At 20, 28).

Il Codice di diritto canonico ribadisce questa verità, mettendo in evidenza l'istituzione divina dei vescovi che, con autorità ordinaria, sono preposti alle singole diocesi sotto il potere del Sommo Pontefice. Ed è verità consacrata dal tempo e riconosciuta da tutte le generazioni cristiane che niente si fa nella chiesa senza l'intervento del vescovo: “*nihil sine Episcopo*”. La ragione è evidente, ed ha il suo fondamento nella s. Scrittura che dice: i vescovi vegliano su di voi, perché dovranno render conto delle anime vostre “*ipsi enim pervigilant quasi rationem reddituri pro animabus vestris*” (Eb 20, 7).

Il vescovo quindi si presenta a voi rivestito di una autorità e di un potere che non derivano dalle sue doti personali, né da umane disposizioni, ma vengono direttamente da Cristo; il quale, dopo aver affidato agli apostoli ed ai vescovi loro successori, la grande missione cui li ha destinati, affermò solennemente che Ei sarebbe con loro “*usque ad consumationem saeculi*” (Lc 10, 16). Anzi affermò ancora che riterrà come diretto a sé stesso il rispetto o il disprezzo rivolti ad essi: “*qui vos audit, me audit; et qui vos spernit me spernit*” (Lc 10, 16). A tali espressioni fanno poi eco le voci di anatema con cui la chiesa illustra il rito della consacrazione dei vescovi, dicendo: chi maledirà lui, sia maledetto; e chi lo benedirà, sia ricolmo di benedizioni “*qui maledixerit ei, maledictus; et qui benedixerit ei, benedictionibus repleatur*” (Pontif.).

Maestro di verità

E quale sarà la missione del vescovo? Quella stessa che esercitò Gesù Cristo, il quale disse agli apostoli: come il Padre ha mandato me, così io mando voi “*sicut misit me Pater et ego mitto vos*” (Gv 20, 21) Ora Gesù è stato anzitutto maestro. E maestro, non come gli uomini che sono fallibili, ma maestro che è la stessa verità: “*Ego sum via, veritas et vita*” del quale si poté affermare che era la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo: “*erat lux veram quae illuminat omnem*

hominem venientem in hunc mundum” (Gv 1, 9); il maestro che ha potuto dire: “passeranno il cielo e la terra, ma le mie parole non passeranno in eterno”; il maestro che ha insegnato le verità più sublimi e più necessarie, con un linguaggio così semplice da essere inteso anche dai bambini, e insieme con la parola così profonda da essere argomento di ammirazione agli spiriti più eletti.

Orbene ai vescovi, nella persona degli apostoli, il Divin maestro ha dato il mandato di insegnare le stesse verità a tutte le genti, costituendoli maestri delle anime: “Andate, ammaestrate tutte le genti. Predicate il Vangelo a tutte le creature, e chi crederà sarà salvato, chi non crederà sarà condannato” Mt 28, 18.

Ma il compito del vescovo non è di insegnare le lettere e le scienze umane, bensì la dottrina e la sapienza divina. Ed io insegnando non userò la parola mia ma la parola di Cristo, contenuta nel s. Vangelo e nella Tradizione divina autorevolmente interpretata dalla chiesa. Il mio insegnamento non sarà fatto con umane argomentazioni: “*non in persuasibilibus humanae sapientiae verbis*” (1Cor 11, 4), ma con le verità da Dio stesso rivelate.

Ed è questa la scienza di cui ha particolarmente bisogno la moderna società, che, sedotta dalle false dottrine di filosofi razionalisti e materialisti, da teorie sociali atee ed immorali, si è allontanata da Dio e dalle fonti della vera vita; ha perduto la nozione della sua origine divina e dei suoi eterni destini; si è smarrita in una selva di errori ed è precipitata in un abisso di mali, che l’hanno gettata nella rovina in cui oggi si trova. È solo con la cognizione delle grandi verità cristiane, e nella professione dei precetti del Vangelo, che la società potrà ritrovare pace e prosperità; solo nella pratica della legge di Dio e dei precetti del decalogo gli uomini avranno vita e felicità. Il cataclisma della guerra ha ormai insegnato ai popoli tutti che lontano da Dio, fuori dal Vangelo di Cristo non v’è che infelicità e rovina. Solo gli insensati ed i malvagi possono ancora illudersi e negare questa verità insegnata dalla dura esperienza.

Perciò io considero come uno dei principali doveri del ministero pastorale quello d’insegnare le verità divine, sia per mezzo degli scritti, ogni qual volta mi troverò a contatto con il popolo ed ogni volta che le circostanze me ne daranno occasione.

E fin d’ora dichiaro che è mio fermo proposito esigere dai miei sacerdoti massima diligenza e zelo nell’insegnamento del Catechismo, tanto ai piccoli che agli adulti. Per me la norma sicura per giudicare della religiosità d’una popolazione è la frequenza all’istruzione religiosa. Non basta che i fedeli ascoltino la messa nei giorni festivi, è necessario, per la vita cristiana, che le anime siano alimentate col cibo della divina parola. Come in ogni paese sorge il fabbricato scolastico, così vicino ad ogni parrocchia vorrei sorgesse il locale per le scuole parrocchiali del catechismo, divise in diverse classi secondo gli alunni. Nell’ora dell’istruzione religiosa il parroco dovrebbe avere la santa gioia di vedersi circondato dall’intera sua famiglia parrocchiale.

Avrò occasione di ritornare altre volte su questo capitale argomento del catechismo e dell’istruzione religiosa, ma fin d’ora vorrei che la mia voce risuonasse alta e fosse ascoltata in tutte le parti della diocesi, per ricordare ai sacerdoti ed ai fedeli la necessità d’urgenza dell’istruzione religiosa e bandire finalmente la perniciosa piaga dell’ignoranza religiosa, causa di tanti mali personali e sociali.

Ministro di grazia

Il vescovo porta in sé la pienezza del sacerdozio di Cristo, che ha per fine la santificazione delle anime. A lui è affidata la dispensazione dei divini Misteri, egli solo può amministrare tutti i sacramenti da Cristo istituiti ed esercitare nella sua pienezza i poteri che Gesù ha conferiti alla sua chiesa. Nell’atto infatti della consacrazione del vescovo la chiesa dice al consacrato: Tu dovrai consacrare, ordinare, offrire, battezzare, cresimare; “*Episcopum oportet consacrare, ordinare, offerre, baptizare et confirmare*”; aprire cioè alle anime le fonti della grazia divina.

È il vescovo che ordina i sacerdoti i quali perpetuano la presenza reale di Gesù nell’eucaristia e rinnovano nella s. Messa il sacrificio della croce. È il vescovo che conferisce ai sacerdoti suoi

dipendenti la facoltà di assolvere dalle colpe. A lui sono riservate le benedizioni più solenni che la chiesa imparte; da lui si compiono i riti più sacri della liturgia.

Il vescovo quindi è il ministro della grazia divina per eccellenza, è il dispensatore ordinario dei tesori celesti, è il continuatore della redenzione di Cristo nel mondo, è il santificatore delle anime.

Io sarò particolarmente felice e sentirò tutta la mia qualità di vescovo quando potrò essere per voi ministro di grazia, dispensandovi i sacramenti, e consacrando i novelli sacerdoti, e amministrando ai vostri fanciulli la s. cresima.

Tutta la nostra vita soprannaturale è fondata sulla grazia che ci fa partecipi della natura divina, ci rende figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo ed eredi del Paradiso. Appreziate adunque questo tesoro divino, che Iddio mette sì largamente a disposizione delle vostre anime, valorizzatelo, e ringraziate Cristo che vi dona nel vescovo il ministro della sua grazia.

Padre delle anime

Il vescovo, comunicando alle anime Gesù Cristo e la sua grazia, diventa realmente il padre spirituale delle anime vostre. Egli può con verità ripetere con s. Paolo: In Cristo io vi ho generati per mezzo del Vangelo; *“In Cristo Jesu per evangelium ego vos genui”* (1Cor 4, 15). Il padre infatti è colui che comunica la vita ad altri esseri, e questa vita poi alimenta, accresce, coltiva, difende e fa prosperare. Il che fa appunto il vescovo, quando alle anime dona la grazia mediante i sacramenti; quando v’invita al banchetto eucaristico; quando v’esorta alla preghiera; quando vi mette in guardia contro il peccato; quando vi richiama a penitenza.

Ed io voglio essere per voi soprattutto padre: padre che conosce i suoi figli, come il buon pastore conosce le sue pecorelle. Onde sovente io verrò a voi nelle singole parrocchie per vedervi, per parlarvi, per ascoltarvi e avvicinare ciascuno che voglia sentire la mia paternità spirituale. Padre, che desidera dai figli fiducia, confidenza e amore. Padre, che anche quando fosse costretto a levar la voce per ammonire e rimproverare, sarà mosso unicamente dal desiderio del vero bene dei propri figli. Padre di tutti, ma specialmente di quelli che formano la predilezione del cuore di Gesù: i fanciulli, i poveri, gl’infermi, i peccatori. Mi riputerò felice quando potrò asciugare le lacrime di coloro che piangono, confortare gli afflitti ed i sofferenti, insegnare ai piccoli le verità divine, ispirare ai giovani l’amor di Dio, sfamare un povero affamato, difendere un oppresso, ottenere giustizia ai perseguitati; compiere insomma qualche opera di misericordia verso i miei figli. Ma sarò più felice ancora quando potrò ricondurre un peccatore a pentimento, o una pecorella smarrita all’ovile di Cristo. E fin da questo momento vorrei che la mia voce di padre giungesse al cuore dei figli che vivono lontano dalla chiesa e da Dio, per invitarli a fare ritorno, come il prodigo figlio, alla casa del Padre, che li ha creati e con ansia attende il loro ritorno.

Gesù ha riassunto tutta la sua legge nel precetto della carità, ed io, continuatore dell’opera sua fra voi, vorrei improntare tutta l’opera mia alla legge e all’esercizio della carità cristiana, e vorrei essere padre a tutti nella carità di Cristo. Perciò nel mio stemma episcopale ho scritto: *“In charitate veritas”*; per dirvi che la verità che vi debbo insegnare intendo insegnarla “soprattutto con la carità.

Capo e pastore

Ma naturalmente la mia carità di padre dovrà essere coordinata ai miei doveri episcopali; a quel modo che l’amore del padre di famiglia deve armonizzare con la sua autorità di capo della casa.

Il vescovo deve procurare che Dio sia conosciuto, servito ed amato, che la sua legge ed i suoi comandamenti siano osservati, che non venga offeso e bestemmiato il di lui nome. Deve invigilare perché la verità non venga negata o travisata, perché la morale sia rispettata e non si corrompa. È il vescovo che deve giudicare e amministrare la giustizia nelle cause spirituali; è lui che deve ammonire, correggere, riprendere e, quando occorre, castigare e punire. Al vescovo insomma spetta di custodire

il gregge a lui affidato, difenderlo dagli assalti nemici, pascerlo nei prati ubertosi del bene e della verità.

Perciò io dovrò talora alzar la voce contro gli errori, contro gli scandali, contro i nemici di Dio; dovrò ricordare ai fedeli i loro doveri verso Dio e verso il prossimo; dovrò richiamarli all'osservanza della legge cristiana e della sana morale; dovrò redarguire gli erranti, minacciare i divini castighi ai peccatori ostinati. Il che sarà per me compito difficile ed ingrato; perché si tratta di opporsi a tutti gli egoismi, che hanno radice profonda nella nostra corrotta natura, perché significa dichiarare guerra a ciò che lusinga i sensi e fomenta le passioni, e molte volte bisognerà andar contro l'opinione pubblica, contro i gusti della maggioranza, e forse colpire chi sta in alto ed è pieno d'albagia e di prepotenza. Confesso che, inclinato per indole a compiacere per quanto è possibile i desideri altrui, io soffrirò quando dovrò dire di no, o sarò in dovere di rimproverare e di castigare. Ma dovrò pur compiere il mio dovere di superiore, e più che il gusto degli uomini dovrò appagare la volontà di Dio.

Per questo sento il bisogno d'invocare il vostro aiuto, perché mi rendiate meno ingrato e penoso questo compito, e siate persuasi che se dovrò rimproverare o punire, condannare errori od abusi, lo farò unicamente per non tradire il mio dovere. E tradirei il dovere mio se, per debolezza o per falsa compassione, tollerassi il male, lasciassi trionfare l'errore, anziché proteggere il bene e difendere la verità. Così facendo non sarei il buon pastore che, come Cristo, dona la vita pel suo gregge, ma sarei il mercenario che lo abbandona in preda ai lupi.

Da tutto ciò appare chiaro che il programma del vescovo nel governo del popolo cristiano è quello stesso che Gesù Cristo ha esplicitato, quando venne a redimere e salvare l'umanità; dare cioè alle anime la vita soprannaturale della grazia, santificarle e condurle a Dio, con tutti i mezzi a sua disposizione. Ma vi sono dei mezzi – dei capisaldi dirò – sui quali io debbo e voglio poggiare in modo speciale il mio programma di azione e di ministero pastorale. E anzitutto:

Il clero

Gesù Cristo, sebbene Dio Onnipotente, volle chiamare a compimento dell'opera sua redentrice gli apostoli ed i discepoli, ai quali affidò poi la continuazione del suo apostolato nel mondo. “Andate, disse loro, ed insegnate a tutte le genti le cose che avete da me apprese”.

Anche il vescovo, successore degli apostoli, ha bisogno per compiere la sua missione, dei suoi sacerdoti; per mezzo dei quali assiste, governa santifica le anime. E come potrebbe da solo provvedere ai bisogni spirituali di migliaia e migliaia di anime a lui affidate, se non avesse l'ausilio del suo clero? Come potrei io, povero mortale, giungere a ciascuno di voi, o dilette figli, sparsi in tutta la vasta diocesi: conoscervi personalmente sovvenire alle vostre necessità spirituali, aiutarvi nei vostri bisogni morali, ed occuparmi direttamente di tutti voi?

È solo per mezzo dei miei buoni parroci, dei cari confratelli nel sacerdozio, che io posso venire a voi e compiere il mio ufficio di pastore. È per mezzo del ven. Capitolo cattedrale e della curia vescovile che potrò provvedere al saggio governo di tutta la diocesi.

Perciò le cure prime del mio pastorale ministero saranno rivolte al mio diletto clero, secondo le diverse categorie.

Giustizia, carità, compatimento saranno le norme delle mie relazioni con i miei sacerdoti. Io li amerò tutti siccome fratelli, senza accettazione di persone. Ma la mia carità sarà sempre informata alla giustizia e sarà più o meno larga secondo il merito. Nel distribuire gli uffici e le mansioni guarderò unicamente al bene supremo delle anime ed ai meriti e qualità di chi dovrò scegliere. I sacri canoni e le prescrizioni del Concilio di Trento mi saranno in ciò regola sicura. Non m'illudo di riuscire a tutti accontentare, né mi lusingo di evitare i mormorii ed il mal contento; ma quando avrò coscienza d'aver compiuto il mio dovere, le critiche degli uomini non potranno turbare il mio animo.

Nel governo della diocesi la mia prima aspirazione è la concordia fra gli animi, la carità reciproca, l'aiuto scambievole fra i ministri del santuario. Le divisioni e le discordie sono le rovine del bene, e sarebbero il maggiore dei mali, se entrassero tra le file del clero.

Il grande principio "*vis unita fortior*" dev'essere la regola dei sacerdoti nell'esercizio dei loro ministeri; se vogliono che il lavoro sia fruttuoso ed efficace. Gesù infatti nell'ultima cena, dopo aver a lungo istruito i suoi apostoli, pregò, perché fossero sempre uniti e concordi: "*Ut omnes unum sint*" (Gv 17, 21).

E voi dilettissimi confratelli, non vi farete meraviglia se io di frequente vi esorterò all'adempimento esatto dei vostri doveri sacerdotali ed apostolici; né mi tacerete di rigorismo se talora richiamerò al dovere chi fosse negligente. Per parte mia farò del mio meglio per precedervi nel buon esempio. Gesù ci ha detto che noi siamo il sale della terra e la luce del mondo; dobbiamo quindi illuminare le anime con la verità, nutrirle con il cibo della carità, edificarle con il buon esempio e con le opere del nostro apostolato.

Oh sì, amati fratelli, sia che abbiate cariche, sia che ne siate esenti, unitevi tutti concordi al vostro vescovo, che vi tende le braccia per stringervi col più sacro degli affetti e offrirvi al Cuore sacratissimo di Gesù; onde formare con voi il potente fascio di forze spirituali che armonicamente agiscono per la salvezza delle anime e della società. Così tutti uniti potremo con successo combattere la buona battaglia e far trionfare il bene sul male, il regno di Cristo su quello di Satana, nei tempi procellosi e tristi che attraversiamo.

Il seminario

Ma i sacerdoti si coltivano e maturano nel seminario; e, secondo che il seminario è più o meno organizzato, si hanno sacerdoti più o meno perfetti in scienza e santità.

Perciò il mio pensiero si volge con particolare interesse ed affetto al seminario tanto maggiore che minore: ai venerati superiori ed ai cari giovani che in esso al sacerdozio si preparano. Come dice lo stesso vocabolo, il seminario è il campo in cui crescono e fioriscono le giovani piante destinate a diffondere la vita spirituale nel popolo. Il seminario è il giardino della diocesi, dove si formano gli apostoli di domani; i sacerdoti, i parroci, i maestri, forse i vescovi, che dovranno continuare nella chiesa l'opera redentrice di Cristo.

Quante premure e sollecitudini non ebbe il Divin maestro per formare i suoi discepoli. Vegliò una notte intera in orazione prima di sceglierli; s'affaticò a lungo per dirozzarli, per istruirli e prepararli all'apostolato; li amò, li corresse, li rimproverò onde renderli degni del grande compito; volle restare ancora con essi dopo la risurrezione, per dar loro l'ultima perfezione; dal cielo inviò loro lo Spirito di forza e di verità; e solo quando li reputò degni, li lanciò alla conquista del mondo. Anche il vescovo deve quindi preoccuparsi della formazione del suo clero. E poiché il Concilio di Trento ha creato questa mirabile istituzione che è il seminario, per meglio formare i giovani leviti, anch'io darò gran parte, anzi le primizie, delle mie cure pastorali ai cari alunni del seminario.

Le notizie già avute mi confortano e mi assicurano che l'istituto funziona regolarmente, anche nei tempi difficili che attraversiamo. Sarà tuttavia mia premura far sì che sempre più si perfezioni, tanto nel campo spirituale che nel campo culturale e disciplinare; affinché i nostri leviti crescano veramente degni della loro vocazione e siano preparati all'apostolato che i tempi nostri esigono.

Io non potrò, o cari seminaristi, direttamente occuparmi dell'istruzione e formazione vostra; lo farò per mezzo del vostro bravo rettore, per mezzo dei professori e dei direttori di spirito. Ma sarà mio impegno rendermi conto esatto di quanto si fa e far sì che si deve nel seminario. Verrò di frequente a voi, per vedervi, per conoscervi, per darvi le mie direttive e impartirvi le mie istruzioni. Prenderò interesse per ciascuno di voi, e seguirò da vicino la vostra condotta, i vostri studi, il vostro profitto spirituale; e sarà per me una gioia prendere talora parte ai vostri esercizi di pietà e di studio. Verrò a voi come vescovo, ma soprattutto come padre, onde meritarmi la vostra confidenza e il vostro amor filiale; e vorrei potervi sempre encomiare e non dover mai ergermi a castigatore del vostro operato.

Ma qualora il mio dovere di vescovo esigesse ch'io rifiuti l'imposizione delle mani a chi non è degno, nessun umano riguardo potrà piegarmi a tradire il mio dovere. E, fra le virtù che ambisco in voi, amerò particolarmente la sincerità e la confidenza verso i superiori; cui è affidato il gravissimo compito di giudicare se un giovine è degno o meno di ascendere al santo altare.

Ma se il seminario è l'istituto più necessario alla diocesi, perché da esso scaturisce la vita che poi si diffonde nelle anime, e senza il seminario la diocesi diverrebbe un arido deserto, verso il seminario incombono pure gravi doveri e responsabilità per tutti i diocesani: clero e fedeli senza eccezione.

Sono doveri spirituali, che richiedono la preghiera quotidiana a favore del seminario, giusta il divin comando che dice: "*Rogate Dominum messis ut mittat operarios in messem suam*" (Mt 10, 38).

Sono doveri morali, che spingono ad amare e interessarsi del seminario col reclutare e favorire le vocazioni, col difenderle e proteggerle contro le molte e subdole insidie del mondo e del demonio.

Sono doveri materiali, che ricordano il contributo evangelico dato ai primi discepoli di Cristo e dalle pie donne a favore del primo seminario, che fu il collegio apostolico, e ricorda a tutti: clero e fedeli, l'obbligo di soccorrere, secondo le proprie possibilità, il seminario, perché possa convenientemente svolgere la sua missione e favorire gli alunni che provengono da classe meno agiate ed hanno perciò bisogno d'aiuto.

La parrocchia

La parrocchia è una emanazione e una suddivisione della diocesi. Un'istituzione quindi necessaria e oggidi indispensabile pel mantenimento e la prosperità della vita cristiana.

Il sommo Pontefice Pio XI ha ripetutamente proclamato l'importanza della parrocchia e delle sue istituzioni. La parrocchia – ha detto – è come una famiglia, che ha la sua casa, la sua mensa, i suoi membri. La casa è la canonica, posta a fianco della chiesa, per ospitarvi il parroco sempre pronto e vigile nel servizio dei suoi fedeli; la mensa è la chiesa e in particolare il santo altare, dove i figli vengono a pregare, ed a cibarsi del pane eucaristico; i membri della famiglia sono tutti i parrocchiani, uniti da vincoli di fraterna carità sotto la paterna custodia del parroco. I legami di rispetto e di amore che hanno i figli verso il padre, uniscono altresì i buoni fedeli al loro pastore, di cui ascoltano i salutari insegnamenti, lo coadiuvano nelle sue attività e l'aiutano anche con sussidi materiali.

La parrocchia è il centro ufficiale, dinamico di tutte le attività spirituali e morali di un borgo o d'un paese. Il parroco è il terzo anello nella gerarchia ecclesiastica: Papa, vescovo, parroco. Egli deve essere la leva principale di tutto il movimento della zona a lui affidata. Anche quando non può tutto fare da sé non dev'essere assente da alcuna attività, ma tutto deve dirigere, aiutare, potenziare. Poiché così si afferma la sua autorità e il suo prestigio; onde nessuna forza vada dispersa, ma tutto sia convogliato nell'alveo parrocchiale.

Darò quindi grande importanza alla vita parrocchiale; ed io sono sicuro di trovare nei rev. di parroci dei volenterosi, assidui e fedeli collaboratori, che giustificheranno la fiducia in essi riposta, e meriteranno la riconoscenza che fin d'ora loro professo per il valido aiuto che presteranno al vescovo nel procurare la salute delle anime; le quali, pur essendo sotto la loro immediata cura, non cessano di essere pecorelle che il vescovo deve pascere e di cui dovrà rendere conto a Dio.

Ma io, dilettissimi parroci, non intendo di lasciarvi soli nel portare il grave peso della cura d'anime, né di avere per voi soltanto comandi ed esigenze. So che cosa importi essere parroco; conosco le responsabilità e i bisogni, le difficoltà e le ansie, le pene e i sacrifici del vostro ufficio; ma so pure quanto bene in esso si può fare, quali gioie si possono santamente godere, quali aiuti si possono ottenere, quali meriti e quale premio può attendersi chi sarà stato servo buono e fedele. Perciò io prometto di amarvi, di sostenervi, compatirvi e compiangervi. Mi riprometto però di trovare altresì in voi docile obbedienza, sincera fiducia, collaborazione generosa; come spero di trovarvi ognora fedeli e costanti nell'istruire, reggere, vigilare e santificare il popolo a voi affidato.

E voi cari fedeli, amate la vostra parrocchia, frequentatela; perché essa è la mistica culla ove foste rigenerati alla grazia, è la scuola dove apprendere dovete la verità e le leggi divine, è il centro della famiglia cristiana, ed è la madre pietosa che accoglie il vostro cadavere per benedirlo l'ultima volta. Siate verso il vostro parroco veri figli spirituali; amatelo, rispettate, ubbidite, ed aiutatelo in ogni opera di bene e di apostolato.

Ordini ed istituti religiosi

Tra le forze più preziose operanti in diocesi, io guardo con viva compiacenza alle numerose comunità religiose, che esplicano le molteplici loro attività nel campo dell'apostolato e della carità cristiana.

Figlio di un antico ordine monastico, missionario per lunghi anni in lontani paesi, ho appreso con gioia che in diocesi lavorano e fioriscono molte case ed istituti religiosi, tanto maschili che femminili, dediti ai più svariati ministeri. E sono particolarmente lieto che fra essi vi sia una comunità domenicana, che continua le gloriose tradizioni domenicane di s. Pio V e dell'eminentissimo cardinal Baggiani.

Già sono informato dell'apostolato fecondo di verità e di carità che i religiosi e le suore svolgono in città e in diocesi: tanto nelle chiese che nelle scuole, ospedali, orfanotrofi ed altre opere benefiche. E ben di cuore ne ringrazio Iddio, e voi, reverendi padri e venerande suore.

Se il clero secolare è un braccio del vescovo, voi religiosi ne siete l'altro, e supplite, completate l'opera dei parroci.

La chiesa ebbe sempre in grande stima e venerazione gli ordini religiosi, in ogni tempo ne ha encomiato e valorizzato il lavoro, ed i sommi Pontefici hanno arricchiti di grandi privilegi e segnalati favori.

Anch'io saprò apprezzare l'opera vostra, vi colmerò della mia paterna affezione, prenderò interesse al vostro apostolato, vi aiuterò, difenderò i vostri diritti; ma sovente verrò pure a voi per sollecitare la vostra collaborazione al mio ministero pastorale e alle opere benefiche a sollievo dei poveri e dei sofferenti. E fin d'ora io son certo mi sarete larghi di aiuto e di filiale affezione.

L'azione cattolica

In questo nome io intendo comprendere tutte le forme di attività religiosa e sociale del campo cattolico, esplicate dai laici in collaborazione con la gerarchia ecclesiastica.

Se l'azione cattolica – come affermava Pio XI – è stata necessaria fin dai primi tempi della chiesa, molto più lo è ai giorni nostri, in cui si va affermando un laicismo ateo e anticristiano, che tanta indifferenza ed incredulità già ha seminato nel popolo cristiano, e tanti pregiudizi, ostilità e persecuzioni ha suscitati contro la chiesa. Oggi che il mondo è cosparso di rovine spirituali, morali e materiali, seminate da una guerra che fu la conseguenza di tutto un passato senza fede e senza morale; oggi che tutto è da rifare, incominciando dalla coscienza degli uomini; oggi, più che mai, urge organizzare e mettere in azione tutte le forze del cristianesimo; le sole che possono rifare l'uomo nella sua umanità, rigenerarlo e ricondurlo a Dio suo creatore; le sole che ci possano dare una società ordinata e pacifica, in cui regni la giustizia e la carità. Bisogna risalire dall'abisso in cui siamo caduti; ma quando si è in fondo a un baratro e si vuole riconquistare la cima, la corda della scalata non si getta a stringere sostegni friabili, ma ad afferrare la roccia che offra garanzia e sicurezza. Orbene non v'è altra roccia sicura all'infuori del cristianesimo; a questo bisogna necessariamente aggrapparsi per riconquistare la cima della salvezza. E questa è l'opera cui tutti: clero e laicato, in stretta unione dobbiamo mettere mano, serrati specialmente nelle file dell'azione cattolica.

Pio XI, nell'Enciclica "*Ubi arcano*", ha detto che: "scopo dell'azione cattolica è di preparare cristiani sempre più perfetti, e con ciò, sempre più perfetti cittadini, e di formare coscienze così

squisitamente cristiane da sapere in ogni circostanza, in ogni situazione della vita privata e pubblica, trovare o almeno intendere ed applicare, la soluzione cristiana ei tanti problemi che nell'una e nell'altra contingenza si presentano”.

Del resto, ormai la parola del Papa ha risuonata così alta e solenne per l'azione cattolica, che a nessuno più è lecito dubitare della sua necessità nell'apostolato cristiano. “Essa – soggiunse ancora lo stesso Pontefice – appartiene ormai al ministero pastorale da una parte, ed alla vita cristiana dall'altra come un elemento indispensabile, e deve considerarsi dai sacri pastori come una parte necessaria del loro apostolato e dai fedeli come un dovere della vita cristiana”. Onde egli la proclama: legittima, necessaria, indispensabile, come lo è il ministero sacerdotale.

Perciò vi ripeterò anch'io le parole che il card. Gasparri, a nome del Papa, indirizzava all'arcivescovo di Genova: “È necessario che il clero susciti, nell'ambito della vita parrocchiale, le provvidenziali istituzioni dell'azione cattolica, tutti raccogliendo nella santa milizia a servizio di Dio e della chiesa: dalle belle schiere dell'età più tenera alle salde energie dell'età matura”.

Avverto però che, ben conoscendo come l'azione cattolica richieda diuturno lavoro e grandi sacrifici, io giudicherò l'attività esplicata in questo, come in ogni altro campo, non dai dati esteriori e molto meno dalle apparenze, ma dall'opera di formazione interiore, seriamente e costantemente perseguita. Sarebbe quindi inutile improvvisare delle associazioni occasionali e di semplice parata. L'azione cattolica deve avere un solido fondamento spirituale ed un'anima sinceramente apostolica. Infatti, la citata lettera del card. Gasparri soggiunse: “La prima cura dell'azione cattolica deve essere quella di formare dei veri cristiani. Ma il cristiano, una volta formato, deve spandere al di fuori la vitalità che ha ricevuto; deve portare ovunque questo tesoro del cristianesimo e valorizzarlo in tutti i campi; nella famiglia e nella vita pubblica, non esclusa la politica, quando politica significa il complesso di beni comuni in contrapposto ai beni singoli e particolari”. Giacché, è bene dire alto questa verità, che l'azione cattolica non è azione politica, ma religiosa e morale, che prepara il cittadino all'esercizio di una sana e onesta politica.

E l'augusto Pontefice oggi regnante vuol che l'azione cattolica dei nostri giorni svolga le sue attività specialmente nel campo della carità cristiana, tanto spirituale che materiale: per sovvenire agli ingenti bisogni in cui versano le anime ottenebrate dall'errore ed i corpi travagliati dalle malattie, dal freddo e dalla fame. Come pure grande importanza si deve dare alla buona stampa, fattore potente di bene, in opposizione alla stampa perversa e pornografica; strumento formidabile di errore e di corruzione.

Se tutti i rami dell'azione cattolica hanno il loro particolare interesse, perché formano alla vita cristiana le diverse età, è mia convinzione che soprattutto siano da coltivarsi le associazioni giovanili e studentesche; perché i giovani e gli studenti più degli altri sono esposti ai pericoli spirituali e morali, e più degli altri possono far dell'apostolato fecondo nella società. È infatti suoi giovi che gli emissari di satana hanno fissato i cupidi sguardi e contro gli concentrano i dardi avvelenati delle false loro dottrine e le lusinghe della morale edonistica. Sui giovani quindi fisserò anch'io l'attenzione mia di padre e di pastore per proteggerli, istruirli e salvarli.

E come già dissi, nella falange cristiana dell'azione cattolica io intendo comprendere altresì tutte le associazioni pie, i terz'ordini religiosi e le conferenze di s. Vincenzo de' Paoli, che, oltre alla propria santificazione degli iscritti, promuovono un sì prezioso e attivo apostolato religioso e caritativo. Anche su queste associazioni si fissa il mio sguardo compiacente, per ringraziarle del bene compiuto e incoraggiarle a sempre più accrescere le loro attività benefiche.

Ora che vi ho disegnate le linee generali del mio programma di apostolato, lasciate ch'io rivolga a tutti il mio deferente affettuoso saluto, nell'ansiosa attesa di venire a voi.

Vada anzitutto il mio saluto riconoscente a colui che per un anno ha sostenuto con saggezza e coraggio l'ufficio di vicario capitolare, in tempi così difficili. A lui il vostro e il mio ringraziamento per tutto il bene che ha operato e per i sacrifici sopportati nell'arduo e delicato compito.

Il mio rispettoso e confidente saluto ai rev.mi canonici del capitolo cattedrale, senato del vescovo cui rendono più facile e illuminato l'ufficio pastorale col saggio consiglio e la provata esperienza.

Alle onorevoli autorità civili, militari, giudiziarie e scolastiche, tanto della provincia come della città e dei comuni della diocesi, il mio riverente e cordiale saluto; espressione del fervido amor patrio che porto nel cuore. Le autorità troveranno nel vescovo, che viene, un cittadino sempre disposto a sinceramente collaborare con esse ad ogni opera di bene.

Il mio saluto pastorale ai rev.di vicari foranei che quotidianamente faticano nella vigna del Signore e sono del vescovo i fedeli coadiutori.

Il mio paterno saluto a tutte le comunità ed istituti religiosi, a qualunque ordine essi appartengono, che colle loro preghiere ed opere buone impetrano da Dio grazie e benedizioni sulla diocesi, e col loro apostolato sovengono alle necessità spirituali e temporali del popolo.

Il mio affettuoso saluto a voi, dilette seminaristi, figli prediletti del mio cuore di padre, nei quali io ripongo le più belle speranze per l'avvenire della diocesi.

Il mio saluto ai terz'ordini e alle pie unioni, che fanno vivere nel mondo e nelle famiglie la vita religiosa e propagano nel popolo lo spirito cristiano.

Un saluto particolarmente cordiale alle schiere dell'azione cattolica, tanto maschili che femminili, tanto dei giovani che degli adulti: ai quali esprimo la mia viva compiacenza per l'attività religiosa e sociale che già svolgono, nei quali ripongo fondata speranza di opere sempre più grandi e perfette.

Un saluto altresì alle conferenze di s. Vincenzo, la cui benefica attività è tanto necessaria in questi tempi di miseria morale e materiale.

Vada infine l'espressione del mio ossequio e della mia devozione all'eminentissimo card. Arcivescovo di Torino la cui opera pastorale rende più fulgida la porpora romana e con tanto prestigio guida l'episcopato subalpino. Il mio devoto omaggio all'eccel.mo Arcivescovo di Vercelli, mio metropolitano; nonché a tutti gli ecc.mi presuli dell'episcopato piemontese, perché vogliano fraternamente accogliere nel loro alto consesso quest'umile confratello, che si onora d'entrare in sì nobile famiglia.

Vada infine il mio paterno affettuoso saluto a tutto il diletto popolo della città e diocesi di Alessandria, che la Provvidenza divina mi ha affidato; e in modo speciale agli umili lavoratori, agli operai, ai contadini, pei quali il mio cuore di padre avrà cure particolari. Né posso dimenticare i poveri, gl'infermi, gli orfani, le vedove e tutti coloro che soffrono e sono i figli prediletti di Cristo, che li ha chiamati "Beati" ed ai quali ha particolarmente promesso il regno dei cieli.

Ma il mio saluto non sarebbe completo se dimenticassi l'importante cetto degli industriali e dei bravi datori di lavoro, di cui è ricca Alessandria; ai quali rivolgo, col mio saluto, l'augurio che, in cristiana unione con gli operai, facciano più progredire le loro industrie, apportatrici di benessere al popolo e alla nazione.

Pregate, o fratelli e figli direttissimi; pregate per me, affinché venendo a voi possa essere veramente il "*Pastor bonus*" delle vostre anime. Pregate per il compianto e venerato mio antecessore, che ha speso in mezzo a voi tanti anni di zelante e fecondo apostolato, ed ha lasciato una scia sì luminosa di bontà.

Che la Vergine ss. Della Salve nostra patrona, s. Giuseppe protettore della chiesa universale, nella cui solennità io vengo a voi, s. Pio V nostro decoro e gloria, s. Baudolino patrono della chiesa alessandrina, ci proteggano e ci benedicano dal cielo, tengano da noi lontano i mali che desolano la terra, e facciano risplendere su di noi il sole della pace, della giustizia e della carità.

E in attesa del fatidico incontro il 19 marzo, con affetto di pastore e di padre vi benedico: nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo.

Caserta, 2 febbraio 1946

[Torna all'Indice](#)+ **Giuseppe Pietro Gagnor O. P. Vescovo**

Per la quaresima del 1947

“Salviamo la gioventù”

*Al venerando clero e diletto popolo della città e diocesi.
Salute, pace e benedizione in Cristo redentore*

Figli e fratelli diletto

“Salviamo la gioventù”. È questa l'invocazione, questo il grido di allarme, che spontaneo sgorga dall'animo, dinanzi al triste desolante spettacolo che presenta oggi la nostra gioventù.

A me pare, che fra i tanti problemi morali che oggi travagliano la società e la chiesa, quello della gioventù sia uno dei più gravi e urgenti; cui tutti dobbiamo volgere le nostre attenzioni e le nostre cure. Perciò, stimo opportuno fare oggetto di questa mia Pastorale per la prossima quaresima.

Miseranda condizione dell'odierna gioventù

La guerra ha ucciso i nostri giovani non solo sul campo di battaglia, ma continua tuttora a decimarli nelle città, nelle campagne, nelle stesse famiglie. Le vittime spirituali e morali dei nostri giovani sono oggi più numerose assai di quelle cadute sui fronti di guerra.

Lo spettacolo morale che presenta oggi la nostra gioventù è certo far i più terribili e spaventosi della storia. Nel caos sconfinato che la guerra ha prodotto, tra lo sconforto e la confusione della disfatta, una colluvie nefasta di mali è scatenata sul nostro povero paese. Tutti in qualche modo ne siamo vittima, ma sopra tutti ne sono vittima i giovani ed i fanciulli. Non parlo di disagi materiali e delle privazioni alimentari, che sopportar debbono i giovani, i quali nel pieno sviluppo fisico abbisognano di nutrimento più abbondante e sostanzioso; non parlo di tanti giovani debilitati e gracili, di teneri fanciulli che, fiori di vita avvizziscono appena sbocciati, consunti dal rachitismo e dalla tisi; ma parlo di tanti giovani e degli stessi fanciulli, che periscono ogni giorno a centinaia, travolti dalla marea della corruzione e di vizi, dalle false e perverse dottrine, dalle oscenità e dagli scandali, che senza ritengo dilagano oggi nel nostro paese.

Chi non conosce la congerie di malattie morali e spirituali che oggi tormenta la nostra gioventù? Chi ignora la vasta e profonda corruzione che oggi infesta e devasta i nostri giovani e gli stessi adolescenti? Tutti purtroppo ne siamo gli addolorati testimoni.

Sono l'ignoranza, l'indifferenza, l'incredulità, che regnano nel campo religioso; sono l'immoralità, la sete di godimenti e dei piaceri sensuali, che ammorbano l'ambiente morale; sono la brama di avventure, l'ambizione del lucro, l'avidità dell'oro, l'orgoglio, che già agitano il loro spirito; è tutta una ciurma di male passioni che assedia i loro cuori per spingerli al male. La cronaca nera della vita odierna è piena d'ogni sorta di crimini, talora di efferati delitti, perpetrati da giovani e adolescenti. Le bande di ladri, di rapinatori, di grassatori, che infestano le città e le campagne, sono in buona parte composta da giovani ventenni, e non di rado di giovanetti appena quindicenni. Chi viaggi s'incontra spesso in compagnie di giovani sfaccendati e vagabondi, dall'aspetto sinistro, dallo sguardo torvo, che stanno concretando o perpetrando losche imprese. Giovani che rifuggono dal lavoro onesto, per vivere di latrocinio e di brigantaggio; giovani che rubano per soddisfare vizi nefandi; giovani che già conoscono le arti tutte della mala vita, già capaci di atroci delitti, e forse già con le mani lordate di sangue; giovani che costituiscono una grave minaccia per la società, e sono inesorabilmente destinati a popolare gli ergastoli e le prigioni.

E il male non infesta solamente i giovani, ma ne sono vittima anche gli adolescenti e gli stessi fanciulli. Chi di voi non si è incontrato in quelle schiere di fanciulli che vagano per le vie delle nostre città, talora anche nei paesi, offrendo ai passanti merci d'ogni specie a prezzo di borsa nera, vendendo e comprando con un'abilità di scaltri mercanti; fanciulli, cenciosi e sudici che maneggiano i biglietti da mille come moneta corrente, che fumano la sigaretta, devono l'acqua-vite e il whisky, tengono

discorsi da postribolo, si danno ad oscenità innominabili, e già conoscono i misteri più nefandi della vita? Chi non sa che numerose giovanette, spesso minorenni, si sono date alla vita libertina, frequentando i balli, le case notturne di divertimento, le sale dei più osceni cinematografi, facendo mercato del proprio onore e gettandosi perduto nella via del vizio dell'infamia?

Ma il peggio si è che di tanto male sono colpevoli non solo i giovani, ma gli stessi genitori; i quali spesso sono conniventi nella corruzione dei figli, e non di rado sono gl'ispiratori e i mandanti della loro perdizione. Ahimè! quanti parenti non solo trascurano l'educazione spirituale e morale dei figli, ma sono loro stessi i maestri del vizio, la pietra di scandalo, che perde i loro figlioli. Quanti padri e quante madri spingono le loro figlie al male, le espongono come merce sul turpe mercato a scopo di lucro, e le danno talora in balia di affamati negrieri.

Il male è tanto grave che anche i meno onesti lo deplorano, ne sono sgomenti e tutti temono per le gravi e tristi conseguenze che ne provengono alla famiglia ed alla società.

Quali le cause

Si suole affermare che causa di tanto pervertimento giovanile sia la guerra. E certamente essa ne è la causa determinante; ma non bisogna credere che ne sia l'unica causa e neppure la principale. Il male ha radici più profonde e motivi più remoti. Riandate la storia europea e la storia italiana del secolo scorso, e vi troverete le prime, principali cause dei mali morali e spirituali che affliggono l'odierna gioventù.

La rivoluzione francese – lontana eco della riforma protestante – fatta a base di ateismo e di libera morale, aveva già profondamente scosso le credenze cristiane e deformata la morale del Vangelo. Il nostro risorgimento nazionale – ottimo nei suoi fini – fu ispirato dai medesimi principii, e manovrato dalla massoneria, minò profondamente la tradizionale fede cattolica del nostro popolo, ne paganizzò la morale e impregnò di razionalismo e di libertinaggio tutto il vivere sociale e politico del paese.

L'unità italiana era certo un'impresa grande e lodevole, che molti esponenti del pensiero cattolico avevano auspicata, e o stesso Pontefice Pio IX favorì; ma tutti sappiamo come essa fu attuata. Le sette anticristiane ne presero le direttive, nemici ad avversari della chiesa ne furono i protagonisti, imprimendo al risorgimento patrio un carattere apertamente ateo, amorale, razionalistico e contrario ai cristiani principii, che da secoli informavano la vita italiana. Le istituzioni che maggiormente risentirono l'influsso nefasto di questi principii e del nuovo ordinamento politico-sociale furono la famiglia e la scuola. La scuola, tanto media che superiore, divenne completamente laica; vi fu abolito ogni insegnamento religioso, bandito ogni atto o simbolo di religiose e, come sempre avviene, invece della religione s'insegnò apertamente l'ateismo e il razionalismo col conseguente anticlericalismo. Sistemi filosofici improntati al razionalismo francese, all'idealismo e al materialismo tedesco, sostituirono la tradizionale e perenne filosofia latina dei nostri grandi maestri.

Teorie e dottrine sociali ed economiche, sovvertitrici di un ordine che da secoli reggeva con successo il vivere e le funzioni della convivenza umana, furono insegnate nelle scuole e largamente diffuse sulle piazze. Consona al pensiero ed all'insegnamento si fece altresì la morale, che, libera ed autonoma, proclamò la libertà di coscienza e di pensiero, con le conseguenti libertà di parola, di stampa, di associazione, non escluse le società a delinquere.

E così tutto il vivere sociale, familiare e individuale fu ben tosto informato, o meglio deformato da questa perniciose dottrine.

Ma i giovani più degli altri ne subirono l'influenza e ne furono le vittime. Il regime fascista che per più di vent'anni governò l'Italia non fece che aggravare questa triste condizione spirituale e morale della gioventù, sottraendo i figli all'educazione della famiglia e avocando a sé, nelle sue organizzazioni, gran parte dell'educazione, che per naturale diritto spetta ai genitori e alla chiesa. La scuola restò sostanzialmente agnostica, con l'aggravante di un monopolio di stato, che la ridusse ad uno schiavismo di pensiero e di ordinamento indegno d'un popolo civile come l'italiano.

Con tali precedenti, qual meraviglia se oggi la nostra gioventù si trova in sì miseranda condizione spirituale e morale?

Per colmo di sventura è venuta la guerra – e quale guerra! – e dopo la guerra la disfatta, col diluvio di mali in cui siamo sommersi e nei quali i nostri giovani stanno miseramente naufragando.

Salviamoli! che questo è dovere nostro, dovere di tutti.

I giovani sono la parte più bella e più preziosa dell'umanità; sono la primavera della vita, la speranza della famiglia, l'avvenire della patria. In ogni tempo i giovani sono stati oggetto di attenzioni e delle voglie di tutti. Tanto i buoni che i cattivi hanno posato sui giovani i loro sguardi e si sono sforzati di conquistarli, gettando nei loro cuori la buona o la cattiva semente, per farne degli apostoli del bene o del male. I malvagi specialmente, per raggiungere i loro fini perversi, hanno sempre mirato sulla gioventù. E con ragione. Poiché i giovani, inesperti ancora della vita, di cui ignorano le insidie, i pericoli, le delusioni e le amarezze, sono facili a credere a chi loro parla di novità e di avventure; avidi di sapere e di conoscere prestano volentieri fede a chi loro svela cose sconosciute. La mente loro non ha ancora quella sicurezza di ragionamento che conduce diretto alla verità e resta facilmente vittima dell'altrui fallacia. Dinanzi a un bel discorso, sia pur frivolo e vano, facilmente i giovani si lasciano persuadere. Più che la ragione in essi predomina l'impressione e il sentimento. La loro volontà è ancora debole, instabile e volubile, facile da lasciarsi piegare da esteriori influenze. Gli esempi hanno sui giovani una potenza irresistibile che li trascina; specie se questi lusingano le loro passioni, che sono molto vive ed impetuose, ed hanno facilmente il sopravvento sulla ragione. Mentre nelle loro membra pulsa vigorosa ed esuberante la vita fisica, al loro spirito manca ancora quella maturità di senno e di esperienza che è la guida sicura della vita. Perciò i giovani furono in ogni tempo elemento di conquista.

Il giovane è una pianta nel suo pieno sviluppo; è una vita che si forma, che si feconda, per dare poi buoni frutti; è un milite che si tempera alle battaglie della vita. Perciò bisogna averne cura, educarlo, istruirlo, guidarlo, preservarlo dai tanti nemici e pericoli che lo insidiano; bisogna correggerlo se sbaglia, sollevarlo se cade, guarirlo se infermo, richiamarlo se travia. Il giovane di oggi sarà l'uomo di domani, e la giovinezza è l'età che decide di tutta la vita, poiché dice lo Spirito Santo: "che l'adolescente seguirà la via imparata nella fanciullezza, e anche invecchiando non s'allontanerà da quella".

Se dunque la società e la patria vogliono superare l'immane disastro che le ha colpite, è necessario soprattutto valorizzare, risanare e coltivare la gioventù; preservando dalla generale corruzione i giovani ancor sani, bonificando gli infetti, guarendo i malati. Senza quest'opera di sana preservazione, di bonifica morale e di risanamento spirituale della gioventù, è impossibile che la società possa ricostituirsi su solide basi e avere in avvenire un ordinamento stabile e pacifico. Quindi:

Educare la gioventù

L'educazione è stata definita "l'arte delle arti". Perché mentre le arti belle hanno per fine di appagare lo spirito e diletta i sensi, l'educazione ha l'altissimo scopo di formare le anime, di affinarle e perfezionarle in ciò che hanno di più nobile. Per essere educatori bisogna essere maestri, psicologi, soprattutto conoscere e possedere la virtù. Chi educa, più che sapiente ed esperto della vita, dev'essere buono e virtuoso. Poiché se l'istruzione infonde la verità, l'educazione deve infondere la bontà e la virtù. Perciò l'arte di educare è la più difficile delle arti. E purtroppo è un'arte che quasi tutti dovrebbero possedere, perché tutti in qualche modo dobbiamo essere educatori.

Ma, ahimè! Quanto son rari i buoni educatori! Ed una delle cause per cui la nostra gioventù è così imperfetta e così guasta, è appunto perché non è stata educata al bene ed alla virtù da buoni educatori. Quindi, il rimedio primo per salvare i giovani è l'educazione, l'educazione cristiana.

Doveri dei genitori

I primi educatori, gli educatori naturali dei figli sono i genitori. Essi sono, assieme con Dio, i propagatori ed i conservatori della vita umana; ad essi Iddio ha comandato: “moltiplicatevi e popolate la terra”.

Ma l'uomo alla vita animale unisce la vita razionale, e i genitori dopo aver dato ai figli l'esistenza, debbono sviluppare in essi la vita dell'intelligenza con l'istruzione e la vita morale con la formazione della coscienza e della volontà. E tanto l'istruzione che la morale debbono essere informate alla religione, al santo timor di Dio e al senso del dovere, che sono le basi necessarie della vita umana. Nell'animo del fanciullo vi sono difficoltà intellettuali, passioni, sentimenti, che hanno bisogno di essere sviluppati, disciplinati e perfezionati, per divenire i fattori degli atti umani. Lavoro che il fanciullo non può fare da solo, per la sua debolezza ed inesperienza, ma deve compiere sotto la guida e il magistero del padre e della madre.

È questo il primo e più grave dovere dei genitori; dovere di cui debbono rendere conto rigoroso a Dio ed alla società; mentre purtroppo ben pochi sono i genitori che hanno coscienza di sì grave dovere e lo sanno compiere a modo. Molti lo trascurano del tutto; credendo di averlo soddisfatto col dare ai figli il pane e il necessario alla vita materiale. Si preoccupano sì della salute corporale dei figli, pensano al loro avvenire temporale, ma trascurano totalmente la formazione religiosa e l'educazione morale delle loro creature, quasi non avessero un'anima spirituale.

E l'educazione dei figli non deve limitarsi agli anni della fanciullezza, come tanti parenti credono, ma deve continuare, anzi intensificarsi negli anni dell'adolescenza e della giovinezza, fino a quella virilità in cui i figli possono bastare a sé stessi tanto nella vita fisica che nella vita morale. Quanti giovani, dopo aver ricevuto una buona educazione nella fanciullezza, si pervertono poi, perché abbandonati anzitempo a sé stessi, in una vita troppo libera, senza più la guida e l'aiuto dei genitori. Oggi specialmente sono di moda i sistemi educativi che lasciano ai giovani completa libertà di azione, ne favoriscono tutti gli istinti e le passioni, siano buoni o cattivi, credendo che in tutto si debba assecondare la natura. Si dimentica che l'uomo è figlio di Eva e porta fatalmente in sé disordini che il peccato originale ha causato alla natura umana. Tutti sappiamo e l'esperienza quotidiana ce lo dimostra, che l'uomo, il giovane specialmente, porta in sé tante male passioni, tanti perversi istinti che bisogna frenare e disciplinare, se si vuole onestamente e cristianamente vivere.

Qualcuno ha definito i fanciulli “dei piccoli barbari che minacciano la civiltà”. La definizione è certo esagerata, ma ha pure un fondo di verità; e non vi è chi non veda la grave urgente necessità di provvedere con sollecitudine alla prima educazione dei fanciulli, per impedire che le male erbe degli istinti cattivi, radicati in ogni cuore umano, guastino inesorabilmente quelle giovani tenere anime. E questo compito spetta per dovere anzitutto ai genitori.

Tra il cuore dei genitori e quello dei figli vi ha una dolce corrispondenza, che fa vibrare all'unisono le corde degli affetti; vi ha un linguaggio misterioso per cui s'intendono facilmente; vi ha una corrente misteriosa che trasmette dagli uni agli altri i sentimenti intimi che non sempre si possono esprimere con la parola. La voce di un estraneo non può far breccia sul cuore di un fanciullo, che invece si lascia ciecamente convincere dalle tenerezze della madre e dallo sguardo benevolo del padre. Non si concepisce poi un'educazione efficace e fruttuosa senza l'amore, senza l'esempio, senza la bontà, senza il sacrificio. Per ben educare bisogna amare; e solo i genitori sanno amare i loro figli, perché li hanno generati alla vita nell'amore e nel dolore.

Nell'educazione si richiede una doppia serie di elementi, che debbono integrarsi a vicenda. Ci vuole l'autorità, la forza, l'intelligenza, e queste vengono date dal padre; ci vuole poi la bontà, la tenerezza e la pazienza, che sono proprie della madre. Ponendo in disparte le prime, si avrebbe una educazione fiacca e debole; facendo ameno delle seconde avreste un'educazione troppo rigida e severa; unite e contemperate insieme si avrà invece un'educazione forte e generosa, che darà i migliori risultati per l'avvenire del fanciullo. Né la snodata severità, che inaridisce il delicato animo infantile,

né la sdolcinata accondiscendenza, che non sa correggere, ma tutto giustifica e perdona, possono essere sistemi cristiani d'educazione.

“Sposi cristiani – diceva il s. Padre Pio XII nel discorso agli sposi del 24 gennaio 1944 – pensate di buon'ora ai vostri doveri di educatori. Guardate attorno a voi le schiere di fanciulli che una deplorabile negligenza dei parenti espone ai pericoli degli spettacoli disonesti, delle cattive letture, delle compagnie malsane, o di una cieca tenerezza che alleva i figli nell'amore smodato degli agi e delle frivolezze, nella dimenticanza e talora nel disprezzo delle leggi morali; apprendete in tempo ai vostri figli il dovere della preghiera e dell'obbedienza, la necessità del sacrificio e della vittoria sulle passioni, gli obblighi essenziali della giustizia e della carità verso il prossimo”.

Il lavoro però educativo della famiglia deve fondarsi, in primo e principale luogo, sul principio religioso, che è la base naturale e soprannaturale di tutta la vita umana. Senza idea e sentimento religioso non vi può essere seria e solida educazione.

Adolfo Kolping, l'apostolo degli operai in Austria, diceva in una adunanza di signore: “Sapete voi, o madri cristiane, ciò che mi sostenne in mezzo alla corruzione del mondo? Io ebbi la fortuna di avere una madre di tanta virtù che non scorsi mai in essa, né da lei udii mai cosa alcuna che non mi edificasse e infondesse nell'animo mio grande stima e rispetto. E quando fui adulto, in mezzo alle tentazioni ed ai pericoli morali, io pensavo a mia madre, e la tentazione svaniva, il pericolo se ne andava. Solo dopo la sua morte appresi a stimare quel tesoro; solo allora sentii nel cuore quanto io dovessi a mia madre. Debbo a lei se oggi son qui uomo onesto e sincero cattolico, e non mi sono lasciato sopraffare dalle insidie del mondo perverso”.

Bisogna che tutti i genitori cristiani seguano l'esempio della madre di Abramo Lincoln, gran presidente degli Stati Uniti d'America, la quale ripeteva spesso al proprio figlio: “Mormorerò al tuo orecchio il santo nome di Dio con tale ardore, per cui resterà sempre scolpito nel tuo cuore come un bacio materno”.

Una educazione poggiata su questo fondamento avrà sempre la capacità di formare dei caratteri, degli onesti ed anche degli eroi. Essa sarà sempre sostegno nelle avversità, freno alle passioni, forza nei pericoli, spinta verso del bene e della virtù.

Durante la persecuzione che si crudelmente infierì, anni or sono, nel Messico, un giorno fu portato alla sposa dell'avvocato Gonzales il cadavere insanguinato e irriconoscibile del marito, ucciso in odio alla fede. La sposa, dominando il suo immenso dolore, raccolse attorno a quella spoglia i propri figli, e disse loro: “Vedete vostro padre! Egli è morto per la fede. Promettete che anche voi sarete degni di lui”. “Lo saremo!”, risposero tutti ad una voce. E lo furono.

Ma simili risultati sono possibili solo quando i genitori, a loro volta sono stati preparati degnamente alla grande missione di essere educatori, e propagatori assieme con Dio del genere umano; perché allora i figli istintivamente praticano il comando divino, che dice: “Onora tuo padre e tua madre, affinché tu viva lungamente sopra la terra”.

All'insegnamento della parola i genitori debbono unire quello dell'esempio. I fanciulli, i giovani imparano; ma più che alle parole essi credono ai fatti. È inutile dar loro buoni insegnamenti, se questi sono contraddetti e smentiti dalle opere.

Anni fa, la Corte d'Assise di Parigi condannava a morte il giovane Ughetto Giuseppe, di anni 18, riconosciuto autore principale di un massacro avvenuto a Valenzòle. Questo sciagurato prima di esser ghigliottinato, scrisse una lettera al proprio padre, che davanti ai giudici, tra lo stupore di tutti, aveva chiesto la condanna capitale del figlio; il quale nella lettera diceva: “Tu fosti e sei un cattivo padre; perché non hai vegliato sulla mia giovinezza. Tu mi hai sempre scandalizzato con la tua condotta disonesta; tu non mi hai mai parlato di Dio, se non per bestemmiarlo. Se io sono diventato quel che sono, se ho fatto quel che ho fatto, è perché tu non hai compiuto il tuo dovere di padre. Sei tu che mi hai spinto alla rovina con la tua vita disonesta; tu sei il responsabile delle mie colpe. Tu mi hai maledetto, ed io maledico te”.

Giovanni Smith – racconta Iginio Giordani – a 24 anni venne condannato all'ergastolo di Sing-Sing. Nei lunghi anni di carcere ebbe tempo a meditare sui casi suoi. Un giorno venne la madre a visitarlo, ma egli rifiutò di vederla. Lo stesso fece un altro giorno e così per lungo tempo. Il direttore

delle prigioni, sorpreso, cercò d'indurre il giovane a ricevere la propria madre. "In fin dei conti – disse il direttore – colei che ti ha data la vita". "Va bene; la vedrò", rispose il carcerato. Messo alla presenza della madre, il giovane, di solito taciturno, la investì con tale scarica di accuse, che tolsero a lei e al carceriere il respiro per interromperlo. "Sono due anni che medito su di me e su di te, sciagurata madre. È vero io sono un criminale; ma sei tu che mi hai educato al crimine ed alla delinquenza, tu con i tuoi mille esempi. Se tu mi ami, sappi che io ti odio, perché dopo avermi data la vita, tu me l'hai tolta con i tuoi scandali, che non ti posso perdonare".

Quando Iddio dona un figlio agli sposi cristiani, sembra quasi ripetere loro ciò che la figlia di Faraone disse alla madre del piccolo Mosè: "Prendi questo bambino e allevalo per me". I genitori nell'intenzione divina sono i primi e naturali educatori dei loro figli.

Perciò, io volendo additare una via sicura ai nostri giovani per camminare verso del bene, volendo prescrivere un rimedio efficace contro i tanti mali e pericoli che minacciano la gioventù, faccio anzitutto appello ai genitori, scongiurandoli a compiere fedelmente il gravissimo loro dovere di educare cristianamente i figli.

Doveri dello Stato

L'educazione della gioventù, pur essendo primariamente diritto e dovere della famiglia, dev'essere tuttavia coadiuvata ed integrata dallo Stato, non già a titolo di paternità, ma per diritto che allo Stato compete di promuovere il bene comune della società e delle persone.

È chiaro che i genitori raramente sono in grado di poter dare ai figli tutto il necessario alla loro vita, sia materiale che intellettuale. Sovente le possibilità dei parenti verso i figli sono molto limitate, e l'opera loro educativa trova difficoltà e deficienze, che lo Stato può e deve colmare.

È anzitutto compito dello Stato impedire che la vita pubblica sia di nocimento e di danno alla buona e sana educazione dei giovani. Esso deve vegliare e impedire che la stampa, i divertimenti, il teatro, il cinematografo, i balli, i pubblici divertimenti e simili, siano nocivi al buon costume e presentino pericoli morali alla gioventù ed in qualunque modo siano nocivi alla loro sana educazione.

Ma il compito educativo dello Stato non dev'essere solo negativo coll'impedire il male, dev'essere altresì positivo col promuovere tutto ciò che favorisce la buona educazione morale e civile della gioventù. Deve aiutare e tutelare l'opera educatrice della famiglia, proteggere e difendere i diritti dei genitori circa l'educazione dei figli, deve istituire scuole ed opere di educazione per i fanciulli e giovani che non possono avere dalla famiglia la necessaria educazione ed istruzione. Perché lo Stato più d'ogni altro è provvisto di mezzi a ciò richiesti, ed ha per suo fine di provvedere al bene comune dei cittadini e supplire alle deficienze dei privati.

Ma vi ha un compito educativo che lo Stato è specialmente chiamato a disimpegnare verso la gioventù: quello della scuola.

Non già che la scuola sia per sé un diritto esclusivo dello Stato, quasi un suo monopolio. Tale diritto spetta anzitutto alla famiglia ed alla chiesa. Lo Stato deve semplicemente coadiuvare ed integrare il diritto naturale dei parenti nell'istruzione dei figli, e offrire ai giovani quell'istruzione che la famiglia non è in grado di dare. Lo Stato può altresì esigere dai cittadini, per il bene loro e della società, un dato grado di istruzione; può esigere che tutti i cittadini abbiano la dovuta cognizione dei loro doveri civili e sociali, onde tutti possano portare il loro contributo al bene comune della nazione. Inoltre lo Stato può invigilare che nelle scuole private non si insegnino teorie sovversive, dannose all'ordine pubblico e contrarie alle giuste leggi del paese. In modo particolare poi spetta allo Stato creare quelle scuole superiori, che sono ordinate alla formazione dei professionisti, dei tecnici, dei maestri dei dirigenti, di cui la nazione ha bisogno per il suo regolare funzionamento e progresso.

Lo Stato deve però rispettare, anzi tutelare e favorire, le scuole private, istituite da classi o gruppi speciali di cittadini, che vogliono dare ai loro figli un'istruzione conforme ai loro principi e sentimenti. È una violazione del diritto naturale quella di voler sopprimere e soffocare le scuole private, per fare della scuola un monopolio di Stato.

Lo Stato poi nelle sue scuole deve rispettare la fede religiosa degli alunni, non solo, ma quando si tratta di un paese interamente cattolico quale è l'Italia, deve favorire questa fede, esigerne il rispetto dagli insegnanti, e farla insegnare agli alunni; essendo quest'insegnamento parte del patrimonio spirituale e culturale del paese.

In Italia, purtroppo, dall'epoca del nostro risorgimento nazionale, la scuola, specialmente media e superiore, era del tutto agnostica e per religione e per morale; spesso anzi fu anticristiana. Il regime fascista, pur mantenendo areligioso ed amorale l'insegnamento universitario, introdusse, mediante il concordato, una certa forma di insegnamento religioso nelle scuole primarie e medie; ma è un insegnamento relegato all'ultimo posto, privo di importanza programmatica, che ordinariamente si risolve in una semplice parata.

Finora, purtroppo, nessun governo nazionale ha compreso l'importanza che l'istruzione religiosa ha nella vita e nella società. Persuasi che lo Stato deve essere laico, nel senso che non deve avere religione né morale alcuna; convinti che lo Stato e la società non hanno alcun dovere verso Dio; dimentichi che Dio ha detto: "Per me governano i governanti, per me i legislatori stabiliscono quel che è giusto"; i governanti moderni disconoscono e sovente calpestanto, quanto riguarda Dio e religione: ed ai loro falsi sistemi vogliono informata altresì la scuola, che deve formare dei cittadini atei e spesso anticristiani.

È dovere perciò dei cattolici lavorare e lottare perché il governo di un paese cattolico, quale è l'Italia, sia cristiano, governi secondo i principi del cristianesimo e ci dia una scuola informata agli insegnamenti di Cristo.

I fautori del laicismo statale hanno nel loro programma altresì la laicità della scuola, che vorrebbero anticristiana. Già da qualche tempo vanno menando un'attiva campagna a questo scopo. E quando un ministro cattolico ha finalmente preso la direzione dell'Istruzione pubblica, i laicisti hanno gridato allo scandalo ed hanno lanciato l'allarme al paese; quasi ciò costituisse un pericolo per la nazione; la quale avrebbe tutto da guadagnare – anche dal lato umano e civile – con una scuola cristiana, che formi ed istruisca dei cittadini onesti, e non dei giovani senza coscienza e timor di Dio. Allora non vi sarebbe più bisogno di tanti poliziotti e andrebbe in diminuzione la delinquenza minorile e maggiorenne, che oggi infesta la società e turba sì gravemente l'ordine pubblico.

Voglia Iddio che tempi migliori sorgano sul cielo della patria anche per l'educazione della nostra cara gioventù!

Missione educatrice della chiesa

Da quando il divin Maestro ha detto: "Lasciate che i pargoli vengano a me", la chiesa si è sempre preoccupata di adempiere, specialmente verso dei piccoli, il mandato divino: "Andate, insegnate a tutte le genti". Fin dagli esordii del cristianesimo ha istituito scuole ed ha moltiplicato opere per istruire ed educare la gioventù nel campo religioso e morale, come nel campo della scienza e della cultura umana. Nel seno della chiesa son sorti attraverso i secoli, istituti di ogni sorta, per istruire ed educare i giovani; numerosi ordini e congregazioni religiose hanno il preciso scopo di educare ed insegnare alla gioventù. Nel medio evo a fianco dei monasteri, dove ferveva la vita di studio e di preghiera, fiorivano scuole e collegi, dove s'educavano i figli delle migliori famiglie. Oggi ancora la chiesa tiene nel campo dell'istruzione e dell'educazione un primato incontestabile, universalmente riconosciuto ed ammirato. Senza esagerazione si può affermare che non vi è parte del mondo dove non via sia scuola, un istituto in cui la chiesa insegna ed educa la gioventù di tutti i paesi.

Lo so che la scatology moderna vorrebbe contestare alla chiesa il diritto divino che ha d'insegnare e di educare; lo so che si fa di tutto per menomare e screditare la sua opera educatrice e culturale; ma la storia del passato e del presente sono là ad attestare le grandi benemerienze della chiesa in questo campo; e il fatto, che milioni e milioni di giovani di tutto il mondo affollano le istituzioni scolastiche ed educative della chiesa, dimostra che il mondo riconosce ad essa questo diritto e ne apprezza l'esercizio.

Ma oggi, oltre alle tradizionali istituzioni educative dei tempi passati, nuove opere sono sorte in seno alla chiesa, più pratiche, più conformi alle esigenze del tempo: quali le associazioni cattoliche, gli oratori festivi, i ricreatori, le congregazioni giovanili ed altre opere su cui richiamo in modo particolare l'attenzione di tutti, perché vengano istituite ed attivate, per venire in aiuto della cara gioventù.

Si deve anzitutto dare vita ed incremento alle associazioni giovanili di azione cattolica, tanto maschili che femminili. In ogni parrocchia, sia urbana che rurale, sia grande che piccola, vi dev'essere l'azione cattolica giovanile; e colà dove ancora non esiste si deve al più presto iniziare, sia pure in forma semplice e ridotta, se le condizioni locali non permettono un'azione in grande. Con i mali e i pericoli che minacciano oggi la gioventù, non è più il tempo di trincerarsi dietro a futili pretesti, né rilasciarsi sgomentare da effimere difficoltà. Di fronte alla tattica sfrontata di conquista che le forze del male vanno svolgendo a detrimento dei giovani, quelli che non sono conquistati da noi nelle file del bene vanno a finire fatalmente nelle schiere nemiche e si perdono nell'errore e nel vizio. Ormai la lotta tra il bene ed il male, che investe particolarmente i giovani, è talmente serrata, che non è più possibile restare spettatori indifferenti ed inerti. Il clero, i parroci specialmente, sono in dovere di venir in aiuto della minacciata gioventù, per sottrarla ai tanti pericoli cui è esposta e guidarla nelle vie del bene. Un pastore di anime che oggi, di fronte a tanto male, consente il dovere di muoversi a soccorso della minacciata gioventù nulla ha compreso dell'apostolica missione che gli è affidata. Un parroco che oggidi non si preoccupa della sorte dei suoi giovani figli viene meno ad uno dei suoi maggiori doveri; è un pastore che, vedendo i lupi a divorare il suo gregge, se ne sta pavido e neghittoso in casa sua. Una parrocchia senza azione cattolica giovanile è oggi un anacronismo di tempi sorpassati.

E dove vi è un certo numero di giovani studenti, si debbono costituire associazioni speciale per essi; poiché gli studenti sono più degli altri giovani esposti a pericoli intellettuali e morali. L'associazione cattolica è un asilo di sicurezza ed una scuola dove si attingono il controveleno contro le malsane dottrine che sono costretti a bere nella scuola e fuori.

I veterani dell'azione cattolica devono prestare volentieri l'opera loro a favore dei giovani, e collaborare col clero alla direzione ed assistenza dei fratelli minori. L'azione cattolica è un apostolato in cui si deve sentire vivamente il precetto evangelico che dice: "*Unicuique mandavit Deus de proximo suo, unisuique proximo suo auxiliabitur*". "Iddio ha mandato a tutti di aiutare e di aver cura del suo prossimo".

Immenso è il bene che l'azione cattolica ha già fatto tra i giovani. Durante la guerra sui campi di battaglia i giovani cattolici hanno slavate migliaia di compagni dalla morte spirituale, hanno confortato dolori, compiuto sacrifici ed eroismi, che solo la fede appresa nelle associazioni poté loro ispirare. Dall'azione cattolica giovanile sono sbocciate migliaia di vocazioni sacerdotali e missionarie. E giustamente il sommo Pontefice addita l'azione cattolica come il mezzo più opportuno ed efficace per salvare la moderna gioventù dai tanti pericoli che la insidiano.

Un'altra istituzione provvidenziale per l'educazione della gioventù, particolarmente adatta ai nostri tempi, è l'oratorio festivo, dove i giovani ed i fanciulli, riuniti per un sano e gioviale divertimento, vengono poi istruiti nella religione, abituati alla frequenza dei sacramenti e delle pratiche di pietà, ammaestrati nell'adempimento dei doveri del buon cristiano. In alcune regioni d'Italia questi oratori sono già sorti in quasi tutte le parrocchie e raccolgono centinaia di fanciulli, che vengono sottratti ai pericoli della strada e dei pubblici divertimenti.

Ed io vorrei che anche nella nostra diocesi questi oratori si moltiplicassero in tutti i paesi. Quale provvidenza sarebbe per i nostri fanciulli, se nei giorni festivi e nei giorni di vacanza, potessero trovare, sotto la cura dei sacerdoti, un onesto divertimento assieme ad una lezione di catechismo e di morale cristiana. Sarebbe una battaglia vinta, per tanta gioventù che si perde. Comprendo che non dappertutto è possibile costruire un oratorio in tutta regola, sia per mancanza di locali o di personale dirigente, sia per deficienza di mezzi finanziari. Ma son convinto che, quando si volesse seriamente, in molte parrocchie, sia pure in forma modesta, si potrebbe benissimo organizzare un oratorio festivo, che sarebbe la delizia e la salvezza di tanti giovani. Don Bosco quando iniziò il suo primo oratorio

mancava di tutto, incontrò difficoltà d'ogni sorta, ma col buon volere, con la costanza e l'aiuto di Dio trionfò e divenne il grande educatore cristiano della moderna gioventù. N diocesi vi sono parrocchie numerose, che dispongono anche dei mezzi materiali; perché, almeno in quelle, non sorge un oratorio per i nostri giovani?

Non meno opportuna è pure l'associazione degli esploratori cattolici, che in passato tanto bene già ha fatto in mezzo alla gioventù, ed ora è risorta a nuova vita. Anche in diocesi l'associazione degli scout si è già ricostituita e va consolidandosi in città e in diversi paesi. Basta leggere gli statuti dell'associazione per tosto comprendere com'essa sia un capolavoro di pedagogia cristiana, la più adatta a formare dei giovani volenterosi e forti nella fede religiosa, nell'adempimento del dovere, nell'amor del prossimo e della patria. Perciò io l'addito e la raccomando, tanto agli educatori come ai giovani che vogliono seriamente e cristianamente educarsi alla vita.

Altre forme e metodi di apostolato giovanile vi sono, specialmente adatte alle circostanze di luogo, di ambiente e di tempo, che io non m'indugio a descrivere, ma che un'anima apostolica può facilmente escogitare. Ed io voglio sperare che i nostri bravi parroci e sacerdoti vorranno dare le primizie del loro apostolato alla nostra gioventù; non sol per salvare i giovani dai tanti mali che oggi li minacciano, ma altresì per preparare delle generazioni veramente cristiane, per la chiesa e per la patria, e portare così il nostro valido contributo alla restaurazione sociale.

È al clero che io indirizzo particolarmente questo mio appello a favore della gioventù; indirizzo, che è pure quello lanciato ultimamente dal sommo Pontefice; perché urgente e di capitale importanza.

In ogni sacerdote deve ardere la fiamma dell'amor di Dio e delle anime. Il sacerdote è "*alter Christus*", il quale per salvare le anime si è fatto uomo, ha sofferto la passione e la morte di croce. Il parroco poi è pastore delle anime, e per esse deve vivere ed immolarsi. Oggi non è più una pecorella che si smarrisce, ma sono sovente le novantanove che vanno in bocca al lupo, specialmente le più giovani. Tutti devono esser compresi della gravità di questo problema, e tutti debbono interessarsi a risolverlo.

E nella fiducia che voi tutti, figli e fratelli carissimi, vogliate ascoltare la mia paterna parola, e portare generosamente il vostro contributo alla salvezza della nostra gioventù, ben di cuore vi impartisco la mia pastorale benedizione, a tutti augurando una buona pasqua di letizia e di pace.

Alessandria, 11 febbraio, 1947

+ **Giuseppe P. Gagnor O. P**
Vescovo

[Torna all'Indice](#)

Per la quaresima del 1948

“Doveri cristiani nell’ora che volge”

Fratelli e figli dilettissimi

La guerra è terminata ormai da tre anni, ma le sue tristi e funeste conseguenze perdurano tuttora gravi e incombenti.

Le guerre portano sempre con sé una congerie di mali, da cui è lungo e difficile guarire. Ma l’ultima guerra, perché la più terribile e inumana che abbiamo conosciuto, ha prodotto mali sì gravi e complessi che tuttora ci travagliano.

I mali causati dalla prima guerra generale si rinnovano ora, e di molto aggravati. I sovversivi, approfittando delle dure sofferenze del popolo, della poca sicurezza pubblica, del confusionismo che regna ovunque, cercano di provocare disordini e instaurare l’anarchia. Scioperi a catena si succedono nel lavoro, nel commercio e nei pubblici servizi; sconvolgendo e immiserendo sempre più la vita economica. Case e magazzini vengono derubati e svaligiati; stabilimenti e fabbriche occupati a forza dagli operai; pubbliche sommosse e sanguinose rivolte si organizzano contro i poteri civili; ufficiali dell’esercito e agenti della forza pubblica sono dileggiati e aggrediti; Sacerdoti calunniati e maltrattati, chiese profanate, funzioni religiose disturbate anche con lancio di bombe. Tutta insomma una serie di disordini e di crimini che rendono la vita penosa e mal sicura.

La guerra delle armi è finita, ma – come scrive il Papa nell’ultima sua Enciclica *“Optatissima pax”* – “Incombe ed è in atto una guerra di spiriti, di idee, di avversioni, di sospetti, di sfiducia” E di essa il Papa si preoccupa e si rammarica; “Di questa guerra di forze morali ed economiche, che aizzano brame e passioni irrefrenabili, spingono interessi contro interessi, classi contro classi, la cui lotta, da sociale si fa politica, e cerca di armarsi per sfociare in conflitto armato e in guerra civile”

Una volta ancora il Padre universale della cristianità ha levato alto la voce per invitare governi e popoli al disarmo degli spiriti, all’unione dei cuori nella carità di Cristo; onde poter raggiungere la sospirata pace: E tutti, ma in particolare i cattolici, egli invita alla preghiera, perché ciò che non possono fare gli uomini lo faccia Iddio Onnipotente e Misericordioso.

Tutti debbono portare il proprio contributo a quest’opera di pace e di rinnovazione cristiana della società, ma specialmente noi cattolici dobbiamo lavorare alacremente a questo scopo coll’adempimento fedele dei nostri doveri religiosi e sociali.

E per questo noi abbiamo creduto far cosa utile ai fedeli a noi affidati, ricordando loro i doveri che abbiamo verso Dio e verso la società nell’ora presente.

LA DOTTRINA RELIGIOSA E SOCIALE DELLA CHIESA

Dottrina religiosa

Primo dovere del cristiano è conoscere la dottrina religiosa e morale del Vangelo. È questo il fine prossimo della vita, connesso col fine ultimo, che “tutti gli uomini conoscano il vero Dio e il suo inviato Gesù Cristo”.

La religione non deve poggiare sulle mobili e spumose onde del sentimento, ma sulla roccia di salde e sicure convinzioni. La religione dev’essere vita interiore, non soprabito che si sveste e muta secondo le contingenze. Per questo la Chiesa prescrive con insistenza l’insegnamento religioso da impartirsi nelle parrocchie, nelle associazioni, nelle scuole, ai fanciulli e agli adulti, per combattere la grande ignoranza religiosa dei nostri tempi, che è vergogna del cristiano, danno della Chiesa e della società.

Dottrina sociale

Ma ai tempi nostri, nell'atmosfera di libertà che si respira, è necessario che i cristiani conoscano bene non solo la dottrina religiosa e morale della Chiesa, ma altresì i principi della dottrina sociale della Chiesa, che con la fede e la morale è connessa. La Chiesa nel suo insegnamento ha tratto dal Vangelo i grandi principi, con cui si debbono risolvere le questioni sociali, e promuove questi studi per il bene della società.

Leone XIII, in particolar modo, diede vigoroso impulso agli studi di economia sociale, e apposite cattedre, riviste e iniziative pratiche furono attuate nei vari centri del mondo cattolico.

Giuseppe Toniolo, morto in concetto di santità nel 1918, fu, per lunghi anni, dalle cattedre universitarie di Modena e di Pisa, maestro venerato a tutti gli italiani di sociologia cristiana e apostolo fervente nel campo dell'organizzazione.

L'Unione di studi sociali di Friburgo, chiamando a collaborare i dotti di varie nazioni, fissò, dal 1884 al 1891, i principi fondamentali della sociologia cattolica. L'Unione internazionale di studi sociali, fondata dal Cardinal Mercier, nel 1920 a Malines, ha promosso fra i dotti cattolici lo studio dei problemi sociali, ed ha sintetizzato la dottrina sociale cattolica in 143 articoli, pubblicati sotto il titolo di "Codice sociale".

Studiosi cattolici di sociologia si raccolgono ogni anno a Vallombrosa, a Camaldoli od altrove, per continuare e sempre meglio aggiornare questi studi cristiano-sociali. Ed oggidì la Chiesa possiede un patrimonio si può dire completo, di dottrina sociale dedotta dal Vangelo.

Bisogna quindi divulgare nella società questa dottrina salutare, farla conoscere ed apprezzare, non solo dai dotti, ma specialmente dai lavoratori, dalle maestranze e dai padroni, perché si possa con giustizia, equanimità e carità, risolvere le tante ed agitate questioni economico-sociali, che oggi travagliano la società.

Anche ora si verifica ciò che Gesù Cristo prediceva: "Sorgeranno dei falsi apostoli che tenteranno in tutti i modi di ingannare anche i fedeli". Tanto nelle città che nei paesi, si vedono infatti propagandisti che vanno divulgando con la parola e con la stampa teorie e sistemi sociali, in aperto contrasto con la dottrina cattolica, e cercano di fare proseliti sia con attrattive e vane promesse, sia con le minacce e con la violenza. Di fronte a questi pericoli, la Chiesa ha il diritto e il dovere di mettere in guardia i fedeli e d'illuminarli circa la dottrina e la condotta pratica da tenere; ed i cristiani, che vogliono conservare la loro fede e salvare la società dalla rovina, debbono conformarsi a questi insegnamenti e seguirli fedelmente.

Principali principi di dottrina sociale

I falsi apostoli, con gli scritti e le parole, propagano la dottrina filosofica detta del "materialismo dialettico e storico" della scuola di Carlo Marx; ed affermano che non vi è nel mondo che una sola realtà: la materia; la quale, con le sue forze fisico-chimiche, si è trasformata nel regno vegetale e questo poi nel regno animale. L'uomo, anch'esso pura materia, è un prodotto delle forze fisico-chimiche della natura, non ha valore, né diritti se non in quanto produce e serve per la collettività, né ha altro fine da raggiungere che il maggior benessere possibile di questa terra. I fatti storici sono sempre conseguenza di cause economiche e si riducono alla lotta fra proletari oppressi e capitalisti sfruttatori.

Queste teorie, riducendo tutto a materia e forze cieche, negano conseguentemente Dio, la spiritualità dell'anima, la sua immortalità e l'esistenza d'una vita ultraterrena: onde si deve negare ogni religione e professare un pretto ateismo.

La verità cristiana invece insegna che vi è un solo Dio, creatore della materia e delle anime immortali, giusto remuneratore delle azioni umane; insegna che l'uomo non è su questa terra solo per lavorare e godere di benessere materiale, come una macchina o come i bruti; ma soprattutto per esplicare le sue facoltà spirituali d'intelligenza, di volontà e di sentimento; per vivere una vita morale, e per servire Iddio quaggiù e goderlo poi eternamente in cielo.

I falsi profeti odierni insegnano che per costituire un matrimonio basta l'iscrizione nei registri del Municipio; e se anche manca quest'iscrizione il fatto stesso che un uomo ed una donna si uniscono fonda una nuova famiglia, i cui figli debbono considerarsi legittimi. Per sciogliere un matrimonio, anche se registrato, deve bastare la richiesta di uno dei coniugi, anche se manca il consenso dell'altro. I figli poi appartengono anzitutto allo stato, che ha il diritto di educarli ed istruirli a suo piacimento, e di servirsene come meglio crede.

La Chiesa invece insegna che il matrimonio è un sacramento istituito da N. Signore Gesù Cristo, ed è di sua natura uno e indissolubile, perché "quel che Dio ha congiunto l'uomo non deve separare".

La Chiesa insegna ancora che i figli appartengono anzitutto ai genitori, i quali hanno, indipendentemente dallo stato, il diritto di educarli, istruirli come essi vogliono, beninteso secondo la legge di Dio e la legge naturale.

I falsi apostoli insegnano che la società non ha altro scopo che la produzione dei beni mediante il lavoro collettivo; che si debbono sopprimere le varie classi sociali, per livellare tutti gli uomini e le donne nell'unica categoria dei lavoratori; che si deve sopprimere ogni proprietà privata – tranne quella di consumo – e trasferirla allo Stato con tutti i mezzi di produzione; lo Stato poi deve gestire tutte le industrie, tutti i commerci, tutte le aziende e distribuire i prodotti ed i compensi tra i lavoratori.

La dottrina cattolica invece insegna che la società è ordinata alla prosperità terrena in ordine al bene superiore dello spirito; che le diverse classi sociali sono connaturali e necessarie al buon ordinamento della società; che fra le classi sociali non deve esserci lotta e antagonismo, non tirannia né sfruttamento di una classe sull'altra; ma unione e collaborazione, come tra le diverse membra del corpo umano, per il bene del tutto; che il diritto di proprietà privata è fondato sulla stessa natura umana ed è stato sanzionato dal settimo comandamento di Dio; che la proprietà ha il doppio carattere individuale e sociale, ed è uno stimolo di attività, di benessere e di progresso; che lo Stato deve proteggere, sviluppare ed integrare le buone iniziative private, ma non monopolizzarle; lo Stato deve tutelare e garantire la libertà dei cittadini, regolarne l'esercizio, ma non accentrare in sé ogni potere, sopprimendo la libertà dei cittadini, regolarne l'esercizio, ma non accentrare in sé ogni potere, sopprimendo la libertà dei cittadini; che lo stesso Dio, supremo reggitore di tutto l'universo, fa concorrere ai fini della sua volontà onnipotente tutte le forze delle creature e rispetta la libertà data all'uomo.

Sono questi, per sommi capi, i principii della dottrina materialista, che ispira oggi il Comunismo ed altri movimenti sociali ad esso affini.

Atteggiamento degli odierni avversari del Cristianesimo

I propagandisti di queste perniciose dottrine materialistiche, per meglio raggiungere il loro scopo, nel primo dopo guerra, con astuta ipocrisia si dicevano rispettosi della religione, fingevano libertà e tolleranza verso la Chiesa, affermavano che l'anticlericalismo è cosa ormai superata e, nel nuovo clima di libertà e di democrazia odierno, la libertà di coscienza e di religione sono un bene acquisito ed assicurato. Ma poiché i fatti vicini e lontani dimostravano altrimenti e le loro parole non erano credute che da qualche ingenuo, e la Chiesa sopra tutti ben conosceva i sistemi e la tattica loro, e metteva in guardia i fedeli; gli apostoli del marxismo finirono col gettare la maschera e mostrarsi per quel che realmente sono; dichiarando guerra aperta alla Chiesa, al Papa ed ai buoni cattolici; come già avevano fatto nei paesi da loro conquistati al marxismo materialista.

La persecuzione religiosa che infierisce in Polonia, in Jugoslavia, in Ungheria e nei paesi soggetti al dominio marxista; le Chiese distrutte, i Vescovi ed il clero calunniati, incarcerati e deportati; le suore cacciate dai loro monasteri, dagli ospedali e dagli asili dove prestavano assistenza ai bisognosi, e tante altre crudeltà e nefandezze contro le cose sacre, dimostrano fino all'evidenza quali siano i frutti del materialismo applicato alla vita. Del resto tutti sappiamo che i più autorevoli rappresentanti del marxismo e del comunismo continuano ad affermare che la loro ideologia è in aperto contrasto con gli insegnamenti del cristianesimo, che la religione è l'oppio del popolo. E,

quando domani essi avessero guadagnato le folle e conquistato il potere non tarderebbero a spingere il popolo all'apostasia della fede, a educarlo socialmente secondo le dottrine atee del materialismo e promuovere tutta una legislazione anticristiana, proprio in Italia, che fu e dev'essere il centro irradiatore della fede cattolica nel mondo. Il Papa ed i pastori delle anime che hanno avuto da Cristo il mandato d'insegnare la vera religione e di custodirne il sacro deposito nel cuore dei fedeli, non possono tacere di fronte a questo grave pericolo di pervertimento spirituale che minaccia il loro gregge.

I sacerdoti hanno il diritto e il dovere di ripetervi con Cristo: "Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi travestiti da agnelli, ma dentro sono lupi rapaci". E di esortarvi con S. Paolo a: "non dare retta a spiriti ingannatori, e a dottrine di demoni ipocriti e mentitori".

Così facendo, i sacerdoti non fanno già della politica, ma sono in terreno pienamente religioso, difendendo la fede e la Chiesa di Cristo e sono maestri di quella verità che Gesù ha loro affidata.

Associazioni proibite

Non sarà utile richiamare qui anche la dottrina cattolica circa le società e associazioni proibite ad ogni buon cristiano.

La Chiesa come approva e loda i fedeli che si iscrivono a società da lei erette o approvate, così proibisce loro di appartenere ad associazioni dannose per la fede e per la morale. Tali sono tutte le società segrete; specialmente quando impongono ai soci il giuramento di osservare il segreto su quanto si fa nella associazione, ed impongono un'assoluta obbedienza, che si può estendere anche a cose illecite e perverse. E fra queste società tiene il primo posto la massoneria, condannata dalla Chiesa con la scomunica.

Sono altresì proibite le società sediziose, quelle cioè che spingono alla ribellione con mezzi illeciti e violenti; le società sospette, che mettono in pericolo di pervertimento la fede, come sono certe società filantropiche protestanti.

Tra le società proibite devesi particolarmente annoverare il comunismo ateo, condannato dalla Chiesa, specialmente con l'enciclica di Pio XI del 19 marzo 1937. Come pure sono state riprovate le organizzazioni dette *Comunismo cattolico* e *Sinistra cristiana*.

Anche il socialismo ateo fu riprovato, prima dall'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, poi dalla *Quadragesimo anno* di Pio XI, nella quale il Papa, dopo aver esposti i principi fondamentali di quella dottrina, imbevuta di materialismo e di disprezzo per ogni religione, conclude: "Socialismo religioso e socialismo cristiano sono termini contraddittori; poiché nessuno può essere buon cattolico e vero socialista ad un tempo". Se questa incompatibilità esiste per ogni buon cattolico, a più forte ragione deve essere sostenuta per i soci di Azione cattolica, di Pie unioni, di Terz'ordini; i quali hanno maggior dovere di ubbidire alla Chiesa e dare buon esempio.

E ciò ha confermato anche il regnante Pontefice Pio XII, quando ha detto ai partecipanti al convegno di A. C. del 29 aprile 1945: "Non è lecito a nessun cattolico – tanto meno a quelli di Azione cattolica – aderire a teorie ed a movimenti sociali, che la Chiesa ha ripudiati o dai quali ha messo in guardia i fedeli".

Alcuni, è vero, credono di sfuggire al divieto, affermando che essi ripudiano la dottrina materialista del comunismo e solo aderiscono al programma pratico dell'organizzazione sociale e politica. Se non che, i capi più autorevoli del comunismo, hanno sempre dichiarato che il loro programma d'azione è inseparabile dal materialismo dialettico e dal materialismo storico. Tanto più che quanto vi è di buono nel programma economico del socialcomunismo: - miglioramento delle condizioni degli operai, una giustizia sociale più perfetta, una divisione più equa della ricchezza – è già contenuto nel Vangelo e negli insegnamenti della Chiesa, specialmente nelle sopraccitate encicliche sociali del Sommi Pontefici. Dal che si deduce che è incompatibile e contraddittorio il professarsi nello stesso tempo cattolico coerente e socialcomunista autentico.

Quelli poi che si iscrivono a società condannate e vi esercitano notevole attività contro la religione possono essere considerati come pubblici peccatori, e come tali si potrebbe loro negare i

sacramenti dell'Eucaristia e del Matrimonio – non la confessione – come espressamente dicono le leggi canoniche (Can. 1066; 1240).

Queste nozioni si richiamano, non già per spingere i sacerdoti a inopportuni rigorismi, ma piuttosto per rincuorarli a illuminare le menti; giacché vi è oggi tanta confusione di idee; ed a formare coscienze rette e salde, che non mutino ad ogni spirar di vento; ed a giudicare serenamente le persone ed i casi, secondo la buona o cattiva fede, e secondo le disposizioni del peccatore che torna a penitenza; avendo sempre presente la carità che Gesù Cristo usava anche coi più grandi traviati, purché fossero pentiti.

L'azione dei cattolici nei tempi presenti

Ma non basta o Fratelli e Figli dilette, aderire alla sana dottrina della Chiesa in materia religiosa e sociale, bisogna altresì partecipare a quelle organizzazioni e attività moderne che tanto conferiscono all'ordine e al benessere delle varie classi sociali.

Questo apostolato se obbliga tutti i buoni cattolici in generale, costringe in modo particolare i membri dell'Azione cattolica, che hanno una missione di apostolato nella società.

L'Azione cattolica, infatti, come fu organizzata da Pio XI, deve compiere l'alta missione di formare le coscienze e illuminare gli spiriti circa le verità e i doveri cristiani, che incombono tanto agli individui, che alle famiglie ed alla società. Le diverse Associazioni debbono, ciascuna nel proprio campo, collaborare con la gerarchia della Chiesa nel diffondere e attuare i principi cristiani nel mondo.

A fianco delle principali associazioni di Azione cattolica già erano stati creati altri rami di attività cattolica, con diversi segretariati per la moralità, per l'assistenza alle sezioni professionali, per l'attività missionaria, l'istituto per le attività sociali, ecc. Ma oggi sono necessari ancora altri organismi per sviluppare più ampiamente l'azione sociale.

Il nuovo clima di libertà ha riaperto ai cittadini due campi di libera attività, finora chiusi, cioè: "l'azione sociale e l'azione politica". È necessario che anche i cattolici siano preparati a portare in questi campi la luce e il fermento del vangelo. L'azione sociale, che s'ispira ai principi della fede cattolica, comprende tutte quelle istituzioni ed opere, intese a promuovere il benessere materiale dei soci, subordinato al bene supremo dello spirito. Essa si divide in due rami: "l'organizzazione sindacale", che ha per fine di tutelare gli interessi dei lavoratori, divisi per categorie nazionali, e le "opere economiche-sociali", costituite da cooperative, mutue, affitti collettivi, ecc.

L'azione sociale differisce per vari capi dall'Azione cattolica. Questa ha per fine diretto l'apostolato religioso per la salvezza delle anime; abbraccia un numero più limitato di soci, che sono i più atti a collaborare con la gerarchia; dipende direttamente dall'autorità ecclesiastica. Mentre l'azione sociale ha per fine diretto il benessere temporale dei soci, connesso col bene spirituale; tende ad abbracciare la massa dei lavoratori cattolici; è autonoma nelle opere economiche e tecniche, e dipende dall'autorità ecclesiastica indirettamente, e cioè per la connessione delle questioni economiche con la fede e la morale.

Che i cattolici si debbano occupare anche dell'"azione sociale": - sindacati, opere assistenziali ed economiche – si deduce dall'esempio di G. Cristo, il quale rivolse le sue cure a risollevar le sorti degli schiavi, degli operai, dei sofferenti e poveri tutti; curandone le malattie e facendo anche miracoli per sfamarli. Si deduce altresì dall'opera degli apostoli, che affidarono ai diaconi la cura delle vedove, degli orfani e dei bisognosi. Come pure si deduce fa quanto fa la Chiesa, che nel medio evo promosse corporazioni di arti e mestieri, e in tutti i secoli ha promosso asili, ospedali, mendicomici, monti di pietà, scuole, ecc. a beneficio delle classi più bisognose. Oggi poi ce ne dà luminoso esempio il sommo Pontefice, che ha organizzato un complesso di opere benefiche e caritative che si estendono a tutto il mondo e quotidianamente danno pane e vita a milioni di bisognosi; mettendo così in pratica quanto egli ed i suoi predecessori Leone XIII e Pio XI hanno detto ed insegnato nelle loro mirabili encicliche sulla questione operaia, sull'ordinamento sociale, sulla giustizia e carità nella convivenza umana.

Quanto all'organizzazione sindacale, questa può essere a carattere confessionale oppure neutro, abbracciando cioè lavoratori di diverse tendenze. Di regola i cattolici dovrebbero costituire sindacati cristiani a sé, ma per motivi particolari essi possono anche partecipare a sindacati neutri. E di fatto, dopo la liberazione di Roma – 4 giugno 1944 – i rappresentanti delle principali organizzazioni sindacali firmarono il patto dell'“unità sindacale”; col quale si costituì una sola “Confederazione generale italiana del lavoro”, per la tutela e lo sviluppo degli interessi dei lavoratori, col reciproco rispetto di ogni opinione politica e fede religiosa. È vero che l'unità soffre continue scosse da parte di certi partiti, che in tutto vogliono far prevalere le loro tendenze estremiste e fanno risentire all'unità la loro politica di parte; ed i cattolici hanno molto da far e per mantenere la compagine della Confederazione. Ma finora, colla pazienza e per il bene comune dei lavoratori, si è riusciti a salvare l'unità. La direzione centrale dell'Azione cattolica, preso atto della convenzione, autorizzava i propri soci ad iscriversi al sindacato unico. E Pio XII, nel discorso ai lavoratori cattolici dell'11 marzo 1945, approvava l'unità sindacale, a condizione che essa si limiti alla difesa dei diritti dei lavoratori, ne rispetti la fede religiosa e non abusi delle loro forze e dei loro beni.

Ma l'unità sindacale non può provvedere a tutti i bisogni dei lavoratori. Di qui l'opportunità di istituire altre associazioni professionali a carattere confessionale, che provvedano ai bisogni religiosi, morali e culturali dei soci. Già Pio X, nell'enciclica “*Singulari quadam*” del 24 ottobre 1912, ammoniva che ove siano istituiti sindacati unici “sempre vi siano altri sodalizi, i quali si adoprino con diligenza ad educare profondamente i loro soci nella parte religiosa e morale”. Per questo motivo, l'Azione cattolica italiana prendeva la deliberazione di far sorgere le “Associazioni cristiane dei lavoratori italiani” (ACLI); le quali non sono già un contraltare all'unità sindacale, ma sono associazioni confessionali che hanno il triplice scopo: *a*) di continuare la formazione religiosa dei soci; *b*) di aiutarli nella tutela dei loro interessi materiali, specialmente per mezzo dei segretari del popolo; *c*) di procurare loro sani ed educativi divertimenti.

E sono queste associazioni cristiane che il sommo Pontefice raccomanda istantemente di propagare in tutte le parrocchie, tanto per gli operai che per i contadini; e noi vogliamo che i parroci coltivino con cura tutta speciale, e facciano sorgere colà dove ancora non sono fondate.

Per i lavoratori intellettuali poi, l'Azione cattolica stabilì di istituire le “Associazioni professionali”, cioè l'Associazione dei Maestri cattolici, l'Unione catt. degli Insegnanti medi, l'Unione dei laureati, il Comitato docenti universitari.

Quindi, o dilette Confratelli, noi vi ripetiamo l'invito di Leone XIII che diceva: “Avviciniamo gli operai: essi hanno bisogno di guida, di aiuto, di difesa; sono anime da salvare. Per il loro numero possono avere un'influenza decisiva sulle sorti del paese”.

Se questi grandi masse saranno guidate dagli eterni principi del Vangelo, si conserveranno fedeli alla religione e alla morale cattolica e saranno elemento di ordine, di prosperità e di pace sociale. Se invece essi cadono vittime delle perverse e rivoluzionarie dottrine, che va predicando il comunismo ateo e sovversivo, saranno infelici essi stessi e costituiranno un grave pericolo per la società e per la patria; come già è avvenuto nei paesi caduti sotto la dittatura comunista.

Raccomandiamo specialmente al clero di entrare animoso in questo nuovo campo di azione sociale cattolica; destinato a salvare le tanto minacciate classi lavoratrici. Voltaire soleva dire: “Ricacciamo il prete, quale gufo, nelle tenebre”. Ma Leone XIII proclamava: “Il clero deve uscire di sacrestia”, deve avanzare con ardimento in tutti i campi attivi dei tempi nuovi, apostolo di verità e di carità, guerriero intrepido di Cristo. Gesù infatti affidò ai suoi apostoli e successori tre grandi ministeri: *a*) l'insegnamento del Vangelo a tutte le genti; *b*) l'amministrazione dei sacramenti e l'esercizio del pubblico culto; *c*) la cura degli infermi e di tutti i bisognosi. E questo terzo ministero, che rientra nel precetto della carità, non è inferiore agli altri due, giacché Gesù Cristo ha detto che: “Amare il prossimo vale più di tutti gli olocausti”. Il sacerdote dev'essere l'uomo del suo tempo e deve camminare al passo dei tempi progrediti, se vuol essere all'altezza della sua missione.

AZIONE POLITICA

Vorremmo non entrare in questo mare burrascoso, ove cozzano i venti e foschi nuvolosi minacciano tempesta; ma per dovere pastorale dobbiamo affrontare anche questo campo e richiamare le direttive della Chiesa e dei Papi in questo ramo della vita sociale.

La Chiesa e la politica in genere

La politica è scienza di ben governare il popolo. In concreto, essa abbraccia tutte quelle attività che sono necessarie per il buon governo di una nazione: affari interni ed esteri, finanza, comunicazioni, colonie, esercito, giustizia, ecc.

Quando gli uomini politici trattano affari puramente temporali e civili, essi sono autonomi e liberi nei loro studi e provvedimenti, salva la giustizia; ma quando debbono trattare di principi e di problemi che sono connessi con la religione e la morale, è chiaro che essi non possono prescindere dagli insegnamenti della Chiesa, che della religione e della morale è la maestra e la custode autorizzata da Dio. Così, quando i governanti trattano della famiglia, del matrimonio, della scuola, dell'educazione, della pubblica moralità, del culto pubblico, ecc. essi si trovano di fronte a materie miste, che riguardano anche la fede ed i costumi, sulle quali la Chiesa ha il diritto ed il dovere di intervenire, indicando la via da seguire; come ha il diritto di opporsi e di protestare quando si segua una via falsa.

E questo diritto d'intervento la Chiesa lo deve esercitare specialmente quando si tratta di paesi in maggioranza, o nella totalità cattolici, quale è l'Italia nostra. Giacché in questi paesi Chiesa e Stato non possono e non debbono essere "due parallele" che mai s'incontrano – come dice la dottrina liberale – ma debbono essere due autorità che, pur distinte, debbono collaborare al bene comune dei cittadini.

La Chiesa ed i partiti politici

La Chiesa, come norma generale, sta al di sopra e al di fuori d'ogni partito politico. I partiti ed i sistemi sociali sono speso tra loro contrastanti, lottano per prevalere in parlamento e per conquistare il potere; mentre la Chiesa è, e vuol essere, la madre di tutti i fedeli, per tutti indirizzare nelle vie della salute. Leone XIII scrisse: "È un fare abuso enorme della religione voler trarre la Chiesa a un partito e pretendere ch'essa dia mano a vincere gli avversari politici".

Se in una nazione cattolica sorgono diversi partiti, che tutti si ispirano alla dottrina e alla pratica del Vangelo, e solo differiscono fra loro per questioni strettamente politiche od economiche, la Chiesa non può schierarsi a favore di uno anziché dell'altro, ma lascia liberi i fedeli di preferire il partito che loro meglio aggrada.

Ma se vi sono dei partiti politici che professano teorie contrarie alla fede, principi contrari agli insegnamenti del Vangelo; partiti che combattono la religione, insegnano dottrine sovversive che minano la società e sono contrarie al bene comune; la Chiesa ha il diritto di riprovarli e mettere in guardia i fedeli, perché non aderiscano a tali partiti. L'eminentissimo Cardinal Gasparri, Segretario di Stato, scriveva ai Vescovi d'Italia, il 2 ottobre 1922: "La Chiesa può assumere verso i partiti un atteggiamento di riprovazione e di biasimo, ove essi vengano a mettersi in contrasto coi principi della religione e della morale cristiana". E in questo caso, la Chiesa non s'immischia già nei partiti per fini politici, ma esercita la sua missione sul terreno religioso e morale, che è di sua piena competenza.

I sacerdoti non possono assumersi cariche politiche, né iscriversi, né militare in partiti politici, anche se approvati; ma quali privati cittadini possono e debbono recarsi a dare il proprio voto nelle elezioni tanto amministrative che politiche; e quali maestri e guide spirituali dei fedeli, "possono – diceva Pio XI – illuminare le menti e formare la coscienza dei cristiani, perché facciano della politica il miglior uso possibile; giacché la stessa professione cattolica esige da loro che siano i migliori cittadini".

Ciò che si è detto dei sacerdoti in fatto di politica, vale anche per l’Azione cattolica, che è ausiliaria della gerarchia ecclesiastica. I presidenti e dirigenti di Azione cattolica non possono allo stesso tempo essere dirigenti di partiti politici; ma tutti i soci di Azione cattolica possono iscriversi a quel partito che più corrisponde alle loro giuste convinzioni religiose e sociali.

I cattolici e la partecipazione alla vita politica

A causa delle lunghe sofferenze prodotte dalla guerra, a causa del disorientamento degli spiriti e delle lotte fratricide, che han dato luogo a disordini e violenze, molti cittadini si mostrano stanchi e sfiduciati, alcuni dal prendere parte alla vita pubblica, sia amministrativa che politica. Nelle ultime elezioni infatti non pochi si sono astenuti dal votare; e ciò con grave danno della nazione; poiché, purtroppo, gli astensionisti erano persone di ordine e di buon senso, che votando avrebbero portato un contributo prezioso al bene del paese; mentre astenendosi hanno permesso ai partiti del disordine di prevalere. Se i buoni si ritirano e si appartano, lasciano libero il campo agli elementi estremisti, che ne profitteranno per lanciare la Patria nel disordine, col pericolo di sanguinose dittature e di nuovi lutti per la nazione e per la Chiesa. I cattolici, scrive Leone XIII nell’enciclica *“Immortale Dei”*: “Debbono portare nella vita il succo e il sangue del Vangelo e l’integrità della loro vita”.

La dottrina cattolica insegna che ogni cittadino, per giustizia legale e sociale, è obbligato a servirsi del diritto di votare, nelle elezioni politiche ed amministrative; giacché ciascuno è tenuto a promuovere, per quanto è in sé il bene comune ed evitare il danno alla Patria. E quest’obbligo di votare è grave, quando si prevede che – come ai nostri giorni – possono facilmente prevalere gli elementi sovversivi, con grave pericolo per il bene della Chiesa e del Paese. Quest’obbligo poi stringe maggiormente le persone che sono più in alto per ingegno, per onestà, per posizione sociale, onde possono influire col loro esempio sui semplici cittadini. Leone XIII, nella citata enciclica scriveva ancora: “I cattolici per l’insegnamento della stessa dottrina che professano, sono spinti a partecipare alla vita pubblica con onestà e lealtà. Se invece si assentano, facilmente prenderanno le redini del governo persone che saranno di nocimento alla religione e alla convivenza civile”.

Per chi bisogna votare?

Bisogna dare il proprio voto, tanto nelle elezioni politiche che amministrative, a quelle persone e a quelle liste di partiti, che offrono maggiore garanzia di rispettare la religione e di promuovere il vero bene morale e materiale del popolo. Quelli che “consapevolmente” danno il loro voto a persone o liste di persone che sono contrarie alla religione, alla Chiesa, all’ordine sociale e al bene della nazione, peccano gravemente, perché dimostrano di approvare i principii e le azioni di coloro che eleggono; cooperano al male che gli eletti commettono contro la religione e contro lo stato, e danno scandalo agli altri. Queste sono le regole della sana morale e della giustizia legale che stringe ogni cittadino onesto.

Il voto alle donne

Con la legge del gennaio 1945, è stato concesso anche alle donne il diritto di voto amministrativo e politico. Ad alcuni è parso che ciò sia un’innovazione troppo ardita, che solo serva ad accrescere quell’emancipazione della donna, cui aspira un falso libertinaggio. La Chiesa invece, sempre rispettosa di ogni buona novità, ha visto di buon occhio, quest’innovazione; perché la donna è pure interessata in molti problemi religiosi e sociali, nei quali è giusto dica la sua parola: così, l’unità della famiglia, il matrimonio, la scuola, l’educazione dei figli, il lavoro della donna, ecc. sono questioni cui la donna ha diritto d’influire. Nelle questioni generali poi la donna, per natura, equilibrata e religiosa, potrà portare un prezioso contributo di saggezza, di amore e di sacrificio, per l’ardua opera di ricostruzione morale e sociale della Patria.

APOSTOLATO DI CARITA'

Giustizia e carità

Nel sopra detto, abbiamo toccato alcuni doveri impostici dalla giustizia sociale. Ma questa virtù, sebbene col progredire della civiltà, tenda ad estendere sempre più il suo campo, sarà sempre insufficiente a procurare il vero benessere sociale. È necessario che sia accompagnata dalla carità di Cristo, la quale agisce con maggiore profondità e zelo, e spazia in più vasto campo, giungendo là dove la giustizia non arriverebbe mai. Se la giustizia ci spinge a dare a ciascuno il suo, la carità ci spinge a dare il nostro, e perciò è più eccellente, comprende e supera la giustizia, giacché “la carità è la pienezza della legge”.

La carità è il precetto nuovo e proprio di Cristo, lasciatoci come testamento e come divisa del vero cristiano; ed oggi più che mai è necessario metterlo in pratica, per lenire le innumerevoli piaghe sociali e far valere la fede cristiana in tutta la sua potenza.

I dotti ragionamenti lasciano spesso il cuore freddo e insensibile nell'errore e nella colpa; mentre la bontà e la carità lo scuotono e lo commuovono. Federico Ozanam osservava che la carità di S. Vincenzo de' Paoli, il quale penetrava nei più luridi tuguri, curando e beneficando infermi, poveri, galeotti ... operava più conversioni che non i grandi oratori di Parigi; onde egli pensò a fondare le conferenze di carità, che tante anime già hanno convertite e salvate. Gesù Cristo stesso solleva prima sollevare gli uomini dalla loro miseria, dalle infermità, e poi domandava loro l'assenso della fede. Non diversamente fanno anche i nostri missionari, nelle terre pagane, per condurre i popoli alla religione cristiana.

La carità del S. Padre

Sulle rovine e sulle miserie che la guerra ha seminato nel mondo, sull'uragano di armi che ha insanguinato la terra, sui ruggiti di odio e di vendette che hanno induriti i cuori, s'eleva mite e afflitta la candida figura di Pio XII, angelo di pace, samaritano pietoso, che viene a curare le piaghe della povera umanità, a confortare gli afflitti, a sfamare i languenti. Non è possibile riassumere in poche righe tutta l'opera di carità che egli ha compiuto e compie in questo tragico periodo della storia.

Egli aveva tentato tutte le vie per scongiurare l'immane flagello; aveva detto e ripetuto: “Con la pace tutto si può salvare, con la guerra invece tutto sarà perduto”. E quando la guerra infierì con tutta la sua brutale violenza, ei non cessò un istante d'intervenire preso le potenze belligeranti, perché, rispettate le norme della giustizia e della carità, fossero accettate proposte di pace. Fece giungere i suoi soccorsi ed i suoi conforti ai campi dei prigionieri, degl'internati e deportati, istituì in vaticano l'Ufficio d'informazioni per lenire le ansie delle famiglie e dei militari, sparsi su tutta la terra. Giustamente è stato proclamato il “*Difensor urbis*”, per aver salvato Roma da certa rovina, facendola riconoscere città sacra, cosmopolita, unica al mondo per i suoi tesori artistici e storici. Quando la ritirata degli eserciti tedeschi, nel 1944, determinava l'interruzione dei mezzi di comunicazione, la scarsità dei generi alimentari e un continuo spostamento delle popolazioni, il S. Padre istituì a Roma numerose cucine economiche, cucine popolari e mense aziendali, per venir in soccorso degli affamati. Mise a disposizione tutti gli automezzi del Vaticano per i trasporti di viveri e delle persone. Nelle città e nei paesi del nord e sud di Roma, istituiva asili per i bambini, ricoverati, ospedali posti di pronto soccorso sanitario, autoambulanze. Nei centri più colpiti dalla guerra istituiva “refettori del Papa”, che distribuivano agli affamati ed ai profughi ingente numero di minestre giornaliere e gratuite. Fondò la Pontificia Opera di assistenza, che ha compiuto e tuttora compie, in tutte le regioni d'Italia, ogni sorta di aiuto e di sollievo per ogni categoria di bisognosi. E per ciò poter fare non si è stancato di fare appello a tutti i cuori generosi, specialmente delle due Americhe, perché lo aiutassero in questa opera di carità universale.

In un suo discorso, dopo la liberazione di Roma, poteva dire: “Abbiamo spinto fino agli estremi limiti le nostre possibilità per venire incontro a tante miserie che si sono moltiplicate e acuite

in modo spaventoso”. E nell’altro discorso ai parroci e quaresimalisti di Roma diceva: “Sappiate voi pastori di anime, sappiano le associazioni di Azione cattolica, sappiano i fedeli tutti, che nel tragico momento presente di miserie e di angustia, quest’opera di carità ci è soprattutto cara, e ad essa tutti debbono dirigere i loro sforzi”.

In questo modo egli ha mostrato non solo l’abilità del grande diplomatico, ma specialmente la fortezza dell’eroe e la carità del santo.

Sull’esempio poi del Sommo Pontefice, i pastori delle anime sono stati i pionieri e gli apostoli della carità; e spesso hanno messo a repentaglio la loro vita, di fronte al nemico crudele, per salvare e difendere i loro fedeli condannati a morte e ad ingiuste rappresaglie; non abbandonando mai il posto del loro ministero hanno aperto le porte delle loro case, i loro soffitti, i sotterranei delle chiese, per sottrarre i perseguitati alle deportazioni e agli eccidii, hanno istituiti anch’essi asili, ricoveri, mense gratuite, uffici di assistenza, per sollevare le infinite miserie della guerra.

Quando morì il sacerdote Jacob di Mulheim sul Reno, grande apostolo di carità e di fede cristiana, una fiumana di popolo ne seguì la bara lacrimata. Al corteo vollero aggiungersi anche i comunisti del luogo, portando due corone di fiori, e allo sciogliersi del corteo, anche un oratore comunista volle commemorare l’opera umanitaria del benefico sacerdote.

Continuare nelle opere di apostolato

Abbiamo tracciato, a grandi linee, i doveri tanto del clero che del laicato cattolico, circa la dottrina cristiana da diffondere, l’attività sociale da promuovere e la carità cristiana da esercitare.

Abbiamo visto quali sono gli insegnamenti e le direttive della Chiesa, gli esempi e gli ammaestramenti dei sommi Pontefici. Sta ora a noi di metterli in esecuzione.

Ascoltiamo ancora la parola sapiente ed ispirata del Vicario di Cristo, il quale, nel messaggio dell’ultimo Natale dice: “A voi tutti, diletti figli e figlie, noi diciamo: la vostra ora è venuta. Sulle assemblee degli uomini di stato, uno spirito invisibile presiede come sovrano Signore, quel Dio Onnipotente, al cui guardo nulla sfugge e che tiene nelle sue mani i pensieri ed i cuori, per inclinarli a suo piacimento e nell’ora di sua elezione; quel Dio, i cui imperscrutabili disegni sono tutti dettati dal suo amore paterno. Ma per mandarli ad effetto, Egli vuole valersi della nostra cooperazione”.

“In questi giorni di lotta il vostro posto è in prima fila, sul fronte del combattimento. I timidi e gl’imboscanti sono ben vicini a divenire disertori e traditori. È disertore, traditore sarebbe chiunque volesse prestare la sua collaborazione materiale, i suoi servizi, le sue capacità, il suo aiuto, il suo voto a partiti e poteri che negano Dio, che sostituiscono la forza del diritto, la minaccia e il terrore alla libertà, che fanno della menzogna, dei contrasti, del sollevamento delle masse, altrettanti armi della loro politica, che rendono impossibile la pace interna ed esterna”.

“Pregate e lavorate per ottenere da Dio che l’anno 1948 sia per l’Europa ferita, per i popoli straziati dalle discordie, l’anno della rinascita e della pace; e che, scacciato lo spirito delle tenebre, l’angelo dell’abisso, si levi sul mondo sconvolto il sole della giustizia, Gesù Cristo Signore Nostro, a cui sia onore e gloria nel tempo e nell’eternità”.

E con fervidi voti che la nostra fede, o figli carissimi, sia sempre illuminata, ferma e coerente; che il vostro lavoro di apostolato sia costante, alacre e fecondo. Vi benediciamo con paterno affetto nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo.

Alessandria, 25 gennaio 1948

+ Giuseppe Gagnor O. P.
Vescovo

[Torna all’Indice](#)

Per la quaresima del 1949

La grande perseguitata

Fratelli e Figli diletteissimi

La persecuzione non è una cosa nuova nella storia della chiesa di Cristo, che anzi pare ad essa connaturale, come è naturale il contrasto e la lotta fra il bene e il male, fra la verità e l'errore.

Già Chateaubriand diceva che la storia della chiesa è la storia di un lungo martirio; e noi possiamo oggi aggiungere che è un martirio di venti secoli.

Ma ciò che avvenne in passato, e quel che accade oggi non è altro che l'avveramento di quanto Gesù predisse ai suoi apostoli, cui affidava la sua chiesa. Egli infatti disse: "Se il mondo vi odierà, sappiate che prima di voi ha odiato me. Se foste del mondo, il mondo vi amerebbe, perché egli ama ciò che è suo; ma perché non siete del mondo perciò vi odia. Ricordatevi della parola che già vi ho detto: non si dà servo maggiore del padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi, se hanno contraddetto la mia parola, contraddiranno pure la vostra. E tutto ciò faranno a causa del nome mio. Se io non fossi venuto nel mondo e non avessi parlato, essi non avrebbero colpa, ma ora che ho parlato il lor peccato non ha scusa. Chi odia me, odia altresì il Padre mio che sta nei cieli. Se non avessi fatto tra loro le opere che nessun altro fece, non avrebbero colpa, ma ora che han visto le opere mie ed hanno odiato me e il mio Padre, sono senza scusa.

Queste cose vi dico perché non vi scandalizzate. Poiché vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi verrà tempo in cui chi vi ucciderà crederà di fare onore a Dio. E ciò vi ripeto, affinché quando succederà vi ricordiate che ve l'ho predetto.

Non vi ho detto queste cose da principio, perché allora ero con voi, ma ve le dico ora, perché me ne vado e ritorno a colui che mi ha mandato. Ma fatevi coraggio, abbiate fede, che io sarò con voi fino alla consumazione dei secoli".

E il santo Padre Pio XII nel suo ultimo messaggio natalizio diceva: "Le dure prove che la chiesa ha subito a causa della guerra e del dopo guerra, le perdite dolorose e i gravi danni che l'hanno afflitta, non hanno fatto che rendere più confortevole e incoraggiante la sua energia e la sua resistenza. Battuta dalle tempeste e dai flutti, essa ha conservato intatta ed inviolata la sua sostanza vitale, e in tutti i popoli, nei quali professare la fede cattolica equivale a soffrire persecuzione, si sono trovati sempre migliaia di prodi che impavidi in mezzo ai sacrifici alle proscrizioni ed ai tormenti, intrepidi dinanzi alle catene e alla morte, non piegano il ginocchio davanti al Baal della potenza e della forza".

Nei cristiani di fede viva non desta quindi meraviglia la persecuzione scatenata nel dopo guerra contro la chiesa: persecuzione che oggi imperversa spietata e feroce in molti paesi del mondo, e in Europa specialmente. Anche noi, sebbene non coinvolti nella persecuzione cruenta, sentiamo rumoreggiare attorno a noi e nelle parole e nella stampa la persecuzione della calunnia, dell'insulto, del disprezzo contro Cristo, contro la sua chiesa, contro il Papa e contro il sacerdozio.

Onde, a conforto degli afflitti, ad incoraggiamento dei timidi, ad istruzione di tutti, voglio intrattenere voi, venerandi confratelli nel sacerdozio e gli amati nostri fratelli nella fede, su questo attualissimo argomento "la persecuzione della chiesa".

La chiesa maestra di verità

L'insegnamento e la propagazione della verità religiosa nel mondo è il primo compito che Gesù affidò alla chiesa, quando disse ai suoi apostoli: "andate ed insegnate a tutte le genti quanto avete da me imparato!". E gli apostoli dopo la pentecoste, appena usciti dal cenacolo, iniziarono immediatamente la loro missione, predicando e conquistando subito migliaia di proseliti a Cristo nella stessa Gerusalemme. Si dispersero poscia nel mondo, dividendosi i continenti. Pietro dopo ave

fondato diverse comunità cristiane in oriente, volge i suoi passi verso Roma, centro del mondo civile, per stabilire colà la sua sede di capo della chiesa. Paolo percorre a più riprese l'oriente e l'occidente, portando di preferenza la sua parola a Roma e ad Atene, i due fari della scienza e della civiltà contemporanea.

Gli apostoli passano la missione loro ai successori nell'episcopato; legioni di sacerdoti, eserciti di cristiani sorgono dovunque, e di anno in anno la chiesa moltiplica i suoi credenti e stende nel mondo i suoi confini.

Fedele alla sua missione d'insegnare la verità e diffondere il Vangelo di Cristo, la chiesa non solo predica, ma fonda scuole, prepara maestri, e in pochi anni dà al mondo schiere di teologi, di dottori, di moralisti, di apologeti, di storici, di filosofi, di maestri e di scienziati in tutto il campo dello scibile. Dal terzo secolo in poi, tanto in oriente che in occidente, è tutto una fioritura cristiana di oratori e di scrittori, che insegnano e propagano la dottrina di Cristo nel mondo.

Anche nel Medio evo, epoca di oscurantismo per le scienze, la chiesa continua la sua missione dottrinale, e dà al mondo quei grandi maestri che furono Anselmo di Aosta, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Bonaventura da Bagnorea ed altri che oggi ancora risplendono quei luminari nel cielo delle sacre scienze. Fu anzi la chiesa che salvò il patrimonio culturale e scientifico d'Europa dalle invasioni dei barbari, e nei suoi cenobi tenne vivo il sacro fuoco del sapere e della civiltà.

Lo stesso rinascimento delle arti e della scienza nei secoli XV e XVI fu in massima parte opera della chiesa, sotto l'impulso e la protezione dei Papi e dei vescovi, che furono i grandi mecenati che raccolsero attorno a sé i migliori artisti e scienziati di quell'epoca.

Oggi ancora la chiesa continua la sua missione di maestra, e mentre tiene uno dei primi posti nel campo delle stesse scienze umane e naturali, essa, per mezzo del Vicario di Cristo, con un'autorità forse mai così grande e venerata, insegna e promulga la verità religiosa a tutto il mondo. I suoi vescovi la insegnano e la diffondono nei diversi paesi e nelle diocesi, i sacerdoti nelle singole parrocchie e nei più piccoli borghi, e un esercito di missionari porta il Vangelo di Gesù a tutti i continenti e popoli della terra. Non vi è ormai regione e popolo del mondo che non abbia visto un missionario di Cristo e ne abbia udita la parola di verità

Lotte e persecuzioni dottrinali

Ma ecco che di fronte alla chiesa docente, appena Gesù è salito al cielo, subito insorge, ora subdola, ora sfacciata ed irruente, l'eresia che con sofismi e con falsificazioni travisa e nega la verità rivelata.

Dapprima sono i doceti, gli ebioniti, i novaziani, i donatisti ad altri, i quali svisano e deformano la persona di Gesù; o negandone la divinità, o riducendone l'umanità ad un semplice fantasma. Viene poi Ario, il quale nega la Trinità Divina e fa del Verbo una semplice creatura. Quindi Nestorio, che divide il Cristo, ponendo in lui due persone distinte, casualmente unite. Segue Eutiche, il quale volendo correggere l'eresia di Nestorio, cade nell'errore opposto, affermando esservi in Cristo una sola natura: la natura divina, che assorbì la natura umana.

Agli eresiarchi del dogma seguono presto quelli che impugnano la morale cristiana; gli uni negando l'esistenza del peccato originale, gli altri spingendone le conseguenze fino a negare nell'uomo il libero arbitrio e la responsabilità quindi delle proprie azioni. Vi è chi abolisce il sesto comandamento per dare licenza alla morale; vi è invece chi arriva a condannare il matrimonio, e vorrebbe costringere l'umanità tutto il celibato, dimenticando il precetto divino della propagazione del genere umano.

Mentre la chiesa per tre secoli deve combattere contro cento nemici diversi e subisce ogni giorno la persecuzione pagana promossa dagli stessi imperatori, essa deve vegliare giorno e notte contro gli eresiarchi, per difendere la integrità della dottrina di Gesù e salvare il patrimonio della fede dagli assalti dell'errore che da ogni parte aggredisce la verità.

È questa lotta dottrinale, questa accanita persecuzione contro gli insegnamenti della chiesa, che fece sorgere quella pleiade di dottori e di padri, di esegeti e di apologeti, i quali, con la parola e

con gli scritti hanno difeso, chiarito, sviluppato e messo a fuoco le grandi verità religiose; hanno trionfalmente confutato le eresie, e han dato alla chiesa un tesoro dottrinale, un patrimonio di fede, di cui godono tuttora il mondo e la chiesa. Si può affermare che la lotta dottrinale è stata ed è tuttora un crogiolo da cui esce sempre più puro e fulgente l'oro della verità cristiana. L'errore invece di oscurare e sminuire la verità, non fa che farla sempre meglio risplendere.

Per difendere la sua dottrina e far fronte all'eresia, la chiesa fin dai suoi primi anni si è sovente adunata in quelle assisi che sono i Concilii ecumenici; in cui, sotto l'autorità del Papa, i vescovi, i padri, i teologi della chiesa docente, discussero e definirono le verità principali e più avversate, e condannarono le eresie insorte contro la fede.

Anche il medio evo è stato fecondo di eresie ed ha osteggiato la chiesa specialmente nel campo delle verità morali. Quasi eredi dell'antico manicheismo, sorsero nel secolo XI i catari e gli albighesi, che, mentre professavano un fatalismo assurdo, esigevano dall'uomo un'austerità di vita superiore e contraria all'umana natura. Pietro Valdo in Francia ed i Patarini in Italia pretesero riformare la chiesa imponendo ai fedeli una povertà forzata, e – precursori del comunismo – condannando la proprietà privata.

Ma l'epoca più triste e feconda di errori dottrinali fu certamente il secolo XVI, che vide sorgere le grandi riforme protestanti: la luterana in Germania, la calvinista in Francia e l'anglicana in Inghilterra. La chiesa si vide allora come cinta d'assedio da ogni parte; aggredita, e nella sua dottrina dogmatico-morale, e minata nella sua suprema autorità, e minacciata nella sua unità. Milioni di anime furono strappate dal suo seno e interi paesi dovettero defezionare dalla fede cattolica; tanto che un corifeo del protestantesimo tedesco ebbe a dire: “è venuta ormai l'ora di cantare il *requiem aeternam* della chiesa romana”.

Ma mentre in Europa la chiesa piangeva la perdita di milioni di fedeli, ecco che falangi di missionari partivano alla conquista cristiana del nuovo mondo e delle terre d'estremo oriente allora scoperte da Colombo, da Magellano e da Amerigo Vespucci.

A Trento intanto si adunava ancora una volta la chiesa docente, e in quel grande concilio, mentre condannava i novelli errori, riaffermava solennemente la sua missione di custode e di maestra delle divine verità, dimostrando quanto sia vera e sempre attuale l'assicurazione data da Gesù alla sua chiesa: “Le porte dell'inferno non prevarranno giammai contro di essa”.

Eresie del nostro tempo

Ogni secolo purtroppo attaccò la religione con l'arma dell'errore. Il settecento ebbe gli enciclopedisti francesi, che divinizzarono la ragione, negando l'esistenza del sovrannaturale e la possibilità del miracolo. In omaggio ai suoi insegnamenti la rivoluzione francese detronizzò Cristo dall'altare di Notre Dame e vi insediò la dea ragione, raffigurata in una donna libertina.

Informato al razionalismo, il secolo decimonono si dichiarò positivista e non ammette altra cognizione né altra fede che quella basata sui sensi, sui fatti e sulla realtà esteriore; preparando così la via all'errore proprio del nostro tempo: il materialismo. Un errore già apparso in altri tempi, ma saltuariamente e con poco successo.

Fu Carlo Marx – figlio di quella Germania così feconda di eresie – che richiamò alla vita il materialismo, gli diè un'impronta tutta propria di sistema filosofico, scientifico e storico, lo inserì nei problemi più scottanti del tempo, il problema economico, il pauperismo e la lotta fra capitale e lavoro; per modo che il materialismo marxista ingrandì profondamente nell'organismo sociale dell'epoca moderna. Ma questo materialismo non è semplicemente una dottrina economico-sociale; nel campo religioso, si può dire la sintesi di tutte le precedenti eresie; un'eresia radicale, perché recide alla stessa radice la religione. Il materialismo marxista – tanto dialettico che storico – nega l'esistenza di un Dio trascendentale e personale; nega la spiritualità dell'anima umana e la esistenza della vita futura; affermando che la sola realtà esistente, da cui tutto proviene, è la materia. Quindi, se per il materialismo vi fosse un Dio, questo sarebbe necessariamente la materia. Ma poiché la materia non

è e non può essere Dio, perché manca di tutte le perfezioni che deve avere Iddio, no consegue che il materialismo è per sua natura ateo.

Ma probabilmente il materialismo marxista sarebbe ben presto tramontato, se non avesse trovato in Russia ferventi discepoli in Lenin, Troski, Stalin e compagni, e non si fosse incarnato nel movimento bolscevico-comunista, divenendone la dottrina sociale ed economica, religiosa e morale. È tra questi uomini, in quest'ambiente, che la dottrina marxista ha trovato prima il nido incubatore e poscia il centro propulsore in tutto il mondo.

Il materialismo bolscevico è divenuto ben presto la dottrina informatrice del comunismo, ed oggi marxismo, bolscevismo e comunismo sono una triade inscindibile, che funesta l'umanità.

Quest'errore – ha detto un moderno polemista – è l'ultima faccia dell'oscurantismo dogmatico, che non giudica neppure dai fatti positivi, ma procede dai gratuiti presupposti e da principi mille volte rigettati. Nel campo della scienza e della civiltà è in regresso di secoli verso l'epoca di ferro e della pietra; e nel campo religioso segna, non solo il naufragio della divina rivelazione, ma di tutto il progresso spirituale e morale, che gli uomini e il tempo hanno faticosamente conquistato nei secoli.

La chiesa ha subito avvertito la gravità dell'errore materialista e, dopo averne a più riprese segnalato la falsità ed il pericolo, Pio XI lo ha solennemente confutato e condannato con l'enciclica "*Divini Redemptoris*", che mentre mira direttamente contro il comunismo, sfata e condanna tutte le dottrine religiose, morali e sociali che nel comunismo si contengono.

Ma, se è vero che la dottrina del materialismo è talmente grossolana, che gli spiriti eletti la rifiutano, è pur vero che in pratica il materialismo favorisce la parte materiale dell'uomo, ne appaga i sensi e la carne; onde molti, purtroppo, ne seguono gli insegnamenti e rinnegano la fede in Dio e negli eterni destini; confermando il detto dello Spirito Santo: "L'uomo animale non percepisce più le cose dello spirito". "*Anamalis homo non percepit ea quae sunt spiritus*".

I diritti divini della chiesa

Gesù ha istituito la sua chiesa quale una società perfetta, indipendente da ogni potere temporale. Le ha dato un'autorità sovrana, proveniente direttamente da Lui Capo invisibile, rappresentato in terra dal suo vicario il sommo Pontefice. Le ha conferito la quadruplici potestà di santificare, d'insegnare, di legiferare e di giudicare.

La chiesa quindi, come società spirituale, non dipende da alcuna autorità umana, ed ha diritto di liberamente usare tutti i mezzi datale da Cristo per raggiungere il suo altissimo fine, che è la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Anzi, poiché le anime da santificare e da salvare sono gli stesi uomini viventi sopra la terra, la chiesa anche nella vita temporale ha diritto d'intervenire in tutto ciò che tocca la vita spirituale e morale, tanto degli uomini singoli che delle famiglie e della società.

È un errore, già antico ma soprattutto del nostro tempo, affermare che la chiesa non può intervenire nella vita pubblica degli uomini e nel vivere sociale. Il laicismo, tanto caro ai liberal massoni del secolo scorso, divenuto il credo di non pochi partiti politici a base atea, è un errore religioso-morale ripetutamente condannato dalla chiesa, perché funesto alla salvezza delle anime e lesivo dei diritti che Cristo ha conferito alla chiesa.

La chiesa e i poteri civili

Ma i poteri civili di quasi tutti i tempi han visto sempre di mal occhio questa supremazia spirituale della chiesa, a malincuore la sopportano, e appena è possibile tentano di abbatterla: ora minorandone i diritti, ora usurpandone i poteri, ora interferendo nei suoi affari, ora aggredendola con la forza e sottomettendola al loro potere come ente qualunque ed una privata società temporale.

Erode, quando sentì a dire che era nato il nuovo re dei giudei, si adombrò, temette pel suo trono, e tosto decise di sopprimere nelle fasce il neonato rivale. I poteri giudaici appena videro che Gesù colla sua parola e coi miracoli conquistava le simpatie del popolo, s'inalberarono, concepirono

contro di lui un odio mortale e pensarono come disfarsene. Lo fecero arrestare, lo trascinarono dinanzi ai tribunali, dicendo: “Sovverte il popolo – insegna a trasgredire la legge – inculca la ribellione contro Cesare – è reo di morte”.

Quando l’apostolo Pietro giunse a Roma, centro del mondo pagano, per gettarvi le fondamenta della chiesa di Cristo, non dovette fare grande ombra al trono di Nerone. La sua modesta figura di pescatore non poteva sconcertare la potenza di un Cesare. Eppure Nerone tosto se n’adombrò, sentì che in quel plebeo e nei suoi poveri seguaci si nascondeva una forza misteriosa che poteva essergli fatale. E allora scatenò contro di Pietro e dei suoi cristiani la terribile persecuzione, in cui Pietro fu crocifisso, Paolo decapitato e migliaia di cristiani trucidati e arsi vivi nel circo neroniano. E la persecuzione infierì cruenta per quasi tre secoli, finché Costantino diè finalmente la pace e la libertà alla chiesa.

Ma fu una pace transitoria, perché i poteri civili e d’oriente e d’occidente ripresero tosto a molestare la chiesa e a coartarne la libertà. Il medio evo è celebre per il suo “Cesaropapismo”; che fu l’ingerenza degli imperatori e dei principi nel governo e negli affari della chiesa. La brama di farsi pontefici, di rapire o almeno condividere coi Papi e coi vescovi i diritti e gli onori ecclesiastici, ha più o meno agitato l’animo dei regnanti dell’età di mezzo. Gregorio VII ha dovuto lottare duramente tutto il suo pontificato contro l’invasione di Enrico IV. Tenace e intrepido difensore dei diritti e delle libertà della chiesa, egli riuscì a costringere l’imperatore a venire a Canossa vestito da penitente. Ma l’ipocrita ritornato sul suo trono, continuò a congiurare contro la chiesa ed il suo capo, tanto da costringerlo a riparare in esilio a Salerno; dove l’eroico pontefice morì, esclamando: “Ho amato la giustizia, ho odiato la iniquità perciò muoio in esilio”.

Gli stessi principi e imperatori cristiani ebbero pressoché tutti l’ambizione d’ingerirsi negli affari della chiesa ed usurparne i diritti. Pio VI, mentre era perseguitato dai rivoluzionari francesi, doveva combattere contro il cristianissimo Giuseppe II d’Austria, le cui intromissioni negli affari della chiesa furono tali da essere chiamato il “re sagrestano”, e la sua condotta verso la chiesa passò alla storia collo spregiativo di “Giuseppinismo”.

Ma il tipo classico del sovrano papista fu Napoleone I, il quale non potendo ottenere da Pio VII l’abdicazione dei più sacri diritti della chiesa, ebbe la temerità di farlo tradurre prigioniero in Francia e poi a Savona; finché la giustizia divina non lo scaraventò dal trono e lo imprigionò all’isola d’Elba.

Persecuzioni nel nostro tempo

Noi ricordiamo ancora la guerra, prima velata poi aperta e feroce, mossa dal nazismo contro tutte le credenze religiose in genere, e particolarmente contro la chiesa cattolica. La Germania, indi l’Austria e tutti i paesi caduti sotto il tallone hitleriano, assieme alla persecuzione razziale, dovettero subire la più dura persecuzione religiosa. Quasi tutti i conventi e gli istituti religiosi vennero chiusi e confiscati dal regime nazista; migliaia di sacerdoti e religiosi furono processati, e centinaia di essi morirono o per inedia o per sevizie nei campi di concentramento. Dakau e Buklenwan resteranno tristemente famosi e ammonitori nella storia della barbarie nazista.

Anche l’Italia ricorda ancora le vessazioni e le violenze del fascismo contro la chiesa. Sotto forme più blande, talora seducenti, il fascismo andava man mano sopprimendo la libertà della chiesa e dei cattolici; voleva arrivare allo scopo senza destare soverchio allarme. E Pio XI a più riprese dovette protestare e denunciare la condotta arbitraria del regime, e ancora alla vigilia della sua morte egli aveva in animo di fare una solenne protesta contro i fedifraghi.

Ma la persecuzione più accanita e diabolica dovrà scatenarsi dopo l’ultima guerra, da parte del bolscevismo in combutta con il comunismo internazionale. Mentre le armate combattevano sui campi di battaglia, Mosca già preparava la strategia della guerra politica con cui il comunismo-bolscevico deve conquistare l’Europa e il mondo intero, e instaurare in tutti i paesi il suo regime assolutista e tirannico. Ma per raggiungere questo fine egli deve distruggere tutto l’ordinamento civile, religioso e politico esistente ora nel mondo. E poiché quest’ordinamento tanto in Europa che nel Nuovo Mondo, è essenzialmente cristiano, ecco perché il comunismo-bolscevico volge le sue

armi contro il cristianesimo e particolarmente contro la chiesa cattolica, che del cristianesimo è la roccaforte.

Qualunque possa essere il linguaggio mendace del comunismo, i fatti quotidiani dimostrano che esso è per sua natura ateo, anticristiano ed ha nel suo programma la distruzione di ogni fede religiosa. E poiché sa per esperienza che la roccaforte della religione sta nella chiesa cattolica; poiché ha trovato in essa un avversario dichiarato e deciso; tutte le sue armi sono ormai puntate contro la chiesa. In tutti i paesi cinti della cortina di ferro: i Paesi Baltici, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Romania, la Bulgaria, la Jugoslavia, l'Ungheria, l'Albania, dovunque si è insediato il regime comunista, là è pieno furore la persecuzione contro la chiesa.

Come Napoleone nell'ebbrezza delle vittorie militari, così Hitler nei vaneggiamenti nazisti, così oggi i dittatori bolscevichi sanno che per poter instaurare una dittatura inumana debbono prima o dopo venire a conflitto con gli uomini della chiesa cattolica. Nel loro rincorrersi, folle e disordinato, le dittature si assomigliano, ricalcano le medesime strade, opprimono gli stessi uomini. Napoleone ha carcerato il card. Pacca, la massoneria torinese ha cacciato in esilio l'arcivescovo Franzoni, e Rakosy ha condannato all'ergastolo il card. Mindszenty.

La chiesa è sempre stata nemica dei tiranni, ed i tiranni l'hanno sempre ripagata con le carceri e col patibolo. Ma la chiesa, fedele alla sua missione, non teme, non disarma; si difende, e quando occorre attacca. È lei che ha promosso e in gran parte attuato l'abolizione della schiavitù; è lei che ha proclamato e propugna l'eguaglianza e la fratellanza vera di tutti gli uomini; è lei che ha sempre difeso i deboli, i pupilli e le vedove; è lei che memore della missione del suo fondatore che diceva: "*Evangelizzare pauperibus misit me Dominus*", si è fatta la madre dei poveri, che nutro col suo latte; come sta facendo ogni giorno il suo capo Pio XII. E ogni volta che uomini prepotenti si alzano ad opprimere altri uomini, la chiesa insorge e grida loro in faccia: "Non licet"; se sono cristiani li colpisce anche con le sue censure e pene spirituali, che più d'una volta han fatto cadere le armi dalle mani dei violenti che le impugnavano.

Dove infierisce più violenta la persecuzione

In conformità ai suoi programmi di azione, il comunismo internazionale fra le prime gesta che compie nei paesi conquistati, vi è l'annientamento della religione, attraverso una graduale persecuzione religiosa. Il cominform e il politburo, che sono i centri direttivi di tutta l'azione comunista nel mondo, hanno in proposito elaborato un ben dettagliato piano di lavoro, e ne curano metodicamente l'attuazione. Se ne può constatare l'esecuzione ovunque domina il comunismo. E là, la chiesa cattolica è sempre in prima linea di combattimento.

Per descrivere, anche sommariamente, le persecuzioni che essa sopporta nei paesi comunisti sarebbe necessario un ben grosso volume. Ma a noi basti il dire che in Russia, già nel 1936, 147 vescovi – tra cattolici e ortodossi – erano stati arrestati e inviati o in Siberia, o nei campi di lavoro forzato. Più di mille sacerdoti erano stati arrestati, incarcerati e buona parte giustiziati. Si calcola che nel 1937 siano state chiuse 240 chiese; e nel 1938 durante le feste pasquali vi fu un arresto in massa di sacerdoti e di fedeli. In tutta la Russia oggi non vi è più un vescovo cattolico.

Nei Paesi Baltici: Lituania, Lettonia, Estonia, dei 24 vescovi cattolici ne resta uno solo, vecchio settantenne impossibilitato a muoversi per malattia. La Lituania, quasi interamente cattolica, ha visto man mano scomparire il suo clero, ridotto oggidì a pochi sacerdoti, vigilati e coartati nell'esercizio del loro ministero. Di quattro seminari che vi erano nel paese, tre furono chiusi dal governo e il quarto fu ridotto al numero di quaranta alunni. I cattolici che non hanno aderito al bolscevismo sono considerati sospetti e sottoposti a severa e continua sorveglianza governativa. I contadini, che sono restati, maggiormente fedeli alla religione, sono fatti segno di ogni sorta di vessazioni da parte della polizia, e molti furono privati dei loro beni e dei diritti civili.

Di questi giorni si è appreso che in Bulgaria quindici pastori protestanti furono arrestati e sono sotto processo, accusati di congiura e di tradimento contro la nazione.

In Cecoslovacchia la persecuzione contro la chiesa cattolica dura da più di un anno, e gran parte del clero è già stato eliminato e con la prigione e con le deportazioni nei campi di concentramento. La persecuzione si fa ogni giorno più violenta e l'arcivescovo di Praga, mons. Beran, viene anch'egli come il card. Mindszenty, accusato di congiura contro lo stato.

Tragica persecuzione in Romania

Un esempio classico della persecuzione comunista contro la chiesa cattolica l'abbiamo in Romania; dove la tattica persecutrice ha variato alquanto i suoi metodi da quelli seguiti in altre nazioni. Là si sta sopprimendo la chiesa cattolica costringendola con la violenza e l'inganno a fondersi con la chiesa scismatica nazionale.

La persecuzione serpeggiava ormai da due anni, quando il governo comunista, che era riuscito a piegare in tutto ai suoi voleri la chiesa scismatica ortodossa e farne un "instrumentum regni", decise di dar il colpo mortale alla chiesa cattolica, accusandola di essere un'istituzione straniera che cospira contro la sicurezza e l'unità della nazione.

Fu dapprima indetto un conciliabolo del clero a Cluj in Transilvania; presieduto dal capo della chiesa scismatica, cui furono costretti a intervenire diversi membri del clero cattolico. Sotto le più gravi minacce s'impose loro di sottoscrivere, a nome di tutta la chiesa cattolica romena, l'unione alla chiesa scismatica, dichiarando che ciò facevano liberamente e di loro spontanea volontà. Solo alcuni sacerdoti cattolici, terrorizzati dalle minacce, sottoscrissero l'atto; mentre gli altri sdegnosamente rifiutarono, affermando di non voler negare la loro fede.

Ma allora incominciarono le vendette. Nella sola città di Cluj 92 sacerdoti furono rinchiusi nelle prigioni militari e 28 nelle carceri civili. Nel monastero ortodosso di Neamt sono imprigionati 42 decani e canonici e nella prigione di Aiud sono detenuti e trattati nei modi più barbari circa 300 parroci e sacerdoti. È severamente vietato portare cibi ai prigionieri, sebbene il cibo sia insufficiente. Quando questi chiedono da mangiare si danno loro bastonate e torture. Le celle in cui sono rinchiusi sono vere cantine, umide, senz'aria e senza luce; abitualmente devono dormire sul nudo terreno, e talora non possono neppure adagiarsi in terra, tanto le celle sono ristrette e grande è il numero dei prigionieri.

Tutta la Romania parla ancora del caso toccato al can. Tamaia ed ai sacerdoti Barbul e Ghinea: i quali furono costretti a passare alla chiesa scismatica, dopo essere stati torturati fino all'estremo limite della crudeltà. Si posero contro i loro occhi riflettori ad altissima potenza, il loro capo fu avvolto in un casco elettrico capace di spezzare i timpani, e le loro mani esposte al fuoco.

Già numerosi sono i martiri della fede. Un novello sacerdote, che era stato ordinato il giorno innanzi dal vescovo di Blay, fu mandato a celebrare la prima messa in un villaggio, dove da tempo mancava il sacerdote; mentre la mattina celebrava la messa, la polizia fece irruzione nella chiesa, afferrò il giovane prete e gli impose di firmare immediatamente l'abiura della chiesa cattolica e l'adesione alla chiesa ortodossa. Il sacerdote rifiutò decisamente; e allora gli sgherri puntarono contro di lui le armi, gridando: "O firmi, o sei morto!". "Uccidetemi pure – rispose il martire – che io non rinnegherò mala mia fede cattolica!". Due colpi di moschetto fulminarono l'eroico sacerdote.

Un altro sacerdote, che ricusò di apostatare, fu talmente torturato che divenne pazzo e fu rinchiuso in manicomio.

E il racconto potrebbe continuare a lungo, ben più triste e orrendo di quel che le parole non possono esprimere.

Ma degna di speciale menzione – perché vivamente significativa – è la condotta del sindaco di Blay, che, visitando le scuole, ai fanciulli che lo salutarono gridando "Viva la repubblica", disse: "No! Non più così dovete salutare; ma dovete dire "Dio non esiste", e poi rispondere "Sì, veramente Dio non esiste". E lo stesso sindaco, il giorno in cui la cattedrale cattolica di Blay fu occupata e consacrata dagli ortodossi, insultando la Madonna, ebbe a dire: "Se la Madonna è veramente tanto potente, come dicono i cattolici, oggi avrebbe una bella occasione di dimostrarlo, proteggendo i suoi

devoti e castigando i suoi nemici”. Orbene, la sera stessa il sindaco, alquanto brillo, cadde in un fosso e si spezzò un braccio ...

Oggi è il turno dell’Ungheria

Questo paese così glorioso nella storia cattolica, che fu per lunghi anni baluardo cristiano contro il pericolo mussulmano, già dopo l’atra guerra aveva gustato le delizie del comunismo ateo; che però riuscì ben presto a cacciare dai suoi confini. Quasi a rivincita le orde di Stalin, ripiombarono furenti sull’Ungheria, dopo l’ultima guerra. E oggi la cattolica nazione di s. Stefano geme di bel nuovo sotto il tallone bolscevico.

Quando in Ungheria gli emissari di Mosca, in combutta con i rinnegati magiari, impadronitisi con la violenza del potere, cominciarono ad attuare il loro programma liberticida: sopprimendo le scuole confessionali, abolendo l’insegnamento religioso per sostituirvi l’insegnamento marxista, essi videro tosto comparire dinnanzi a se quell’intrepido difensore della fede cristiana e coraggioso assertore delle sacre libertà del suo popolo, che è il cardinale Giuseppe Mindszenty primate d’Ungheria; il quale, con apostolica fermezza protestò e condannò l’operato del governo comunista. Egli comprese subito che quello era l’inizio della persecuzione religiosa, il primo atto di soppressione delle libertà religiose e civili del suo popolo.

Perciò il cardinale prese ferma e decisa posizione in difesa della libertà della chiesa e della nazione magiara. I tiranni, pure a denti serrati, tentarono dapprima di lusingarlo con fallaci promesse, di raggirarlo con astuti tranelli, invitandolo a pacifiche intese, ed amichevoli trattative; ma l’arcivescovo primate non abboccò all’amo comunista, e continuò intrepido, a capo dell’episcopato e del clero, a difendere i sacri diritti della religione e le libertà del popolo ungherese.

Già un anno prima Rakosy, il capoccia del comunismo magiario (un ebreo, che aveva goduto la protezione del cardinale primate durante la persecuzione nazista contro gli ebrei), aveva detto pubblicamente: “Se il primate vorrà irrigidirsi nella sua condotta contro il governo, e manterrà il suo atteggiamento intransigente, allora penseranno i comunisti a risolvere il problema nel modo più energico e convincente. Gli diamo un anno di tempo”.

E l’anno appena scaduto, che durante le feste natalizie gli sgherri del governo si presentarono al palazzo del cardinale arcivescovo, dichiarandolo in arresto e traducendolo alle carceri di via Andrassy – una via tristemente famosa come la via Tasso di Roma al tempo dell’occupazione nazista-

Al momento dell’arresto il cardinale si intratteneva con la madre, una veneranda vecchietta ottantenne; la quale, al veder l’arresto del figlio, diè in uno scroscio di lagrime. Ma il cardinale calmo e sereno, la consolò dicendo: “Non piangere mamma. Offro volentieri la vita per il nostro popolo”.

Le accuse, per l’arresto, sono le solite, prodotte in tutti i paesi soggetti al comunismo, contro chi non approva i suoi metodi. Sono le accuse dettate dal cominform: tradimento e congiura contro lo stato; intesa con potenze straniere contro la sicurezza della nazione; opposizione alle riforme democratiche volute dal governo; e per il cardinale l’accusa di aver consegnato a stranieri la corona di s. Stefano, nonché l’addebito di mercato nero, per traffico di valuta estera. Accuse tutte, che rivolte contro un uomo quale il cardinale primate, sono talmente inverosimili e grottesche, che, nonostante le dichiarazioni, le prove, il libro giallo, per renderle credibili, nessuno, anche gli ingenui – che non siano in mala fede non parlino per partito preso – ha potuto credere vere e prenderle sul serio.

Quel che siamo le carceri dei paesi comunisti ormai tutto il mondo lo sa. Sono penitenziari, ergastoli, dove si torturano i prigionieri col freddo, colla fame, colla sete, con la sferza, facendo stare i poveri pazienti per giorni e notti in piedi senza potersi né coricare, né appoggiare. E a queste sevizie fisiche si aggiungono le torture morali delle minacce, del disprezzo, di ogni sorta di umiliazioni e di turpitudini innominabili che possono degradare l’uomo; più la cura scientifica delle droghe e stupefacenti, per così annientare fisicamente e moralmente il carcerato, privarlo della cognizione e della volontà, renderlo ebete ed incosciente; perché, così preparato, confessi dinanzi ai giudici quanto questi vorranno estorcergli e dichiararsi reo di tutte le colpe che gli vengono imputate.

Infatti, tutti gli accusati che compaiono dinanzi ai tribunali cominformisti, tutti si dichiarano sempre colpevoli e nessuno è più capace di difendersi e di proclamare la propria innocenza. Precisamente il contrario di ciò che avviene nei tribunali dei paesi liberi, dove gli accusati sempre si dichiarano innocenti, anche se colpevoli.

Al cardinal Mindszenty è toccata la medesima sorte. Anch'egli ebbe a subire, prima del processo, la cura scientifica e barbara che costringe a confessare le colpe mai commesse. Lo stridente contrasto avvenuto in quell'uomo prima e dopo il carcere; l'esser passato in pochi giorni da fiero e indomito lottatore ad agnello che rilascia trascinare tranquillamente al macello, dimostra chiaramente la sorte inumana che egli ha dovuto subire nel carcere.

Il processo – lo ha detto l'opinione mondiale – è stato una parodia della giustizia, una burla della libertà umana, un atto di vigliaccheria e stupidità, che ha mosso a sdegno tutti i popoli.

La condanna fu degna conclusione di tanta ingiustizia. Non si è osato, o meglio non si è voluto, condannarlo a morte. Se i giudici fossero stati logici e coerenti a sé stessi, in forza della reità strappata all'accusato, avrebbero dovuto condannarlo alla pena capitale. Ma si volle stupidamente ancora fingere clemenza ed umanità; i lo si condannò all'ergastolo a vita; facendogli sperare una riduzione di pena, se la sua condotta sarà buona ... Più grotteschi e malvagi di così vi è solo l'angelo delle tenebre ... Il comunismo non vuol dare alla chiesa l'onore di nuovi martiri – ha detto un corifeo del comunismo italiano. E quest'onore non si è voluto dare al cardinal Mindszenty. Ma ormai la corona del martirio – volenti o nolenti i conformisti magiari – già rifulge sulla fronte dell'eroico primate d'Ungheria. È il parere de mondo universale che glie l'ha decretata; anche se al di là del sipario di ferro si dice il contrario.

Dinanzi a questa meravigliosa figura di cardinale e di Pontefice, tornano alla memoria le terzine di Dante sulla sacrilega aggressione di Bonifacio VIII in Anagni:

“Veggio ...

E nel vicario suo Cristo esser catto,

Veggiolo un'altra volta esser deriso,

veggio rinnovelar l'aceto e il fiele

E tra nuovi ladroni esser inciso” (Prg. Canto XX).

Di fronte all'atto insano e ribaldo del governo comunista ungherese, le genti di tutti i paesi, di tutte le razze, di tutte le religioni, sono insorte come un sol uomo, protestando, biasimando e condannando tanta ingiustizia e temerità. I governanti, le autorità civili e religiose, cattolici, protestanti, mussulmani, ortodossi, ebrei, tutti sono andati a gara a levar la loro voce contro la condanna di Budapest ed hanno espresso, nei modi più vivi e commoventi, la loro solidarietà al dolore che ha colpito la chiesa cattolica ed il suo capo il s. Padre. Ogni giorno sono migliaia di lettere, di telegrammi, di radiomessaggi che giungono al sommo Pontefice da ogni parte del mondo, per attestargli la solidarietà del mondo intero. L'arresto e la condanna del cardinale primate è un atto che trascende i confini della chiesa e della religione cristiana e tocca, interessa tutta quanto l'umanità, tutti i popoli liberi e tutti coloro che ancor si sentono uomini. Qui è in gioco la stessa dignità della persona umana, la stessa natura dell'uomo. Più in basso di così si arriva nel regno dei bruti, nei paesi della jungla.

Ma la Provvidenza divina sa trarre il bene anche dal male; ed i fatti di Budapest, che richiamano l'arresto e la condanna di un altro grande vescovo, mons. Stepinac, detenuto nelle carceri di Zagabria, sono fatti che han disingannato molti, i quali credevano ancora nella bontà del comunismo, e pensavano che si potesse benissimo conciliare comunismo e cristianesimo e fosse lecito professare ad un tempo l'uno e l'altro. No! Già Pio XI ed ora Pio XII lo hanno detto e ripetuto: “Il comunismo e il cristianesimo sono due dottrine diametralmente opposte, inconciliabili fra loro, e ad un cristiano sincero non sarà lecito e possibile di essere comunista”. Sono queste verità indiscutibili, che i fatti e l'esperienza di ogni giorno dimostrano fino all'evidenza. Lenin, il gran patriarca del comunismo, ha scritto come suo testamento ai suoi eredi: “La religione è l'oppio del popolo; questa sentenza di Carlo Marx è la pietra angolare di tutta l'ideologia marxista contro la

religione”. E l’altro patriarca vivente del comunismo, Stalin, ha scritto a sua volta: “Riteniamo ogni religione come il nostro massimo nemico; perciò non si deve mai parlare di tolleranza verso la religione, essendo ciò contrario al nostro scopo”. Un altro caporione comunista, il Gubelmann ha detto: “Noi vogliamo seppellire tutte le chiese in un mare immenso di fiamme. L’ateismo è la grande forza che sradicherà dagli uomini ogni sentimento di religione”.

Tattica dei nemici della chiesa

Quando la chiesa nascente faceva le prime conquiste e gli apostoli, con la predicazione e coi prodigi, convertivano a Cristo migliaia di proseliti, i principi della sinagoga, preoccupati dal successo, chiamarono al loro tribunale gli apostoli e gl’intimarono di tacere: inibendo loro di predicare e d’insegnare ancora in nome di Cristo. E poiché gli apostoli, noncuranti del divieto continuarono a predicare, li fecero arrestare e li rinchiusero in carcere. Ma di notte tempo l’angelo del Signore venne ed aprì loro le porte; sicché al dimane eran di nuovo nel tempio a predicare Gesù. Un uomo che li vide correda Sinedrio, dicendo: ecco che gli apostoli da voi imprigionati stan di bel nuovo nel tempio ad ammaestrare il popolo. Richiamati in giudizio, ripresi dalla disobbedienza, essi però risposero: “Sappiate che prima di deve ubbidire a Dio, poi agli uomini”. Furono minacciati e battuti un’altra volta, col divieto rigoroso di predicare ancora. Ma tutto fu inutile, ché gli apostoli continuarono più ardenti di prima la loro missione: “Andando fieri e contenti di aver sofferto persecuzione per Cristo”.

Leggendo questo passo degli Atti degli apostoli non sembra forse di udire la narrazione di quanto avviene oggi in certi paesi d’oriente, come abbiamo detto sopra? ...

Anche oggi la tattica dei nemici di Cristo è di mirare direttamente centro i successori degli apostoli, i vescovi ed i sacerdoti; memori di quel che dice il profeta: “Percuoti il pastore e si disperderà il gregge”.

Perciò i persecutori puntano soprattutto contro i vescovi, tentano di imbavagliarne la parola, di ostacolare gli atti, di metterli in cattiva luce presso il popolo, di separarli ed isolarli dai fedeli. Perciò cercano di seminare la discordia fra il clero; applicano ad esso la lotta di classe fra l’alto e il basso clero, come essi dicono. Si sforzano di seminare nel clero e nel popolo la confusione, il malcontento; si atteggiavano talora – i teneri filantropi – a difensori del clero povero, ne descrivono a vivi colori le necessità e la miseria, li compiangono, per poter così alzar la voce e gridare allo scandalo dei vescovi e del Papa, che nuotano nell’opulenza. Mentre tutti sanno che il Papa nella vita intima vive più modestamente d’un cenobita, e la maggior parte dei vescovi, specie in Italia, dopo le spogliazioni dei governi massonici, vivono della carità dei fedeli.

Per meglio raggiungere i loro scopi e avere con sé strumenti validi per combattere la chiesa, si abbassano a tutto, e vanno tentando di guadagnare alla loro causa specialmente gli apostati ed i rinnegati, per manovrarli contro la madre che hanno tradita. Già i principi della sinagoga avevano comprato Giuda Iscariota per avere nelle mani Gesù e sopprimerlo. Dei Giuda traditori ve ne furono sempre attraverso i secoli e ve ne sono tuttora; preda ambita del moderno sinedrio. Il protestantesimo assolda volentieri tutti gli ex preti che trova sulla strada, per farli sbraitare contro la chiesa di Roma; la massoneria fino a ieri agitò come vessillo anticristiano l’apostata Bonaiuti; gli atei del nostro tempo van racimolando tutti i detriti che cascano dai fianchi della chiesa per armarli contro di essa; e il comunismo internazionale, fedele discepolo del nazismo, dopo aver raccolto il pattume che il cristianesimo ha rigettato, quando si trova a corto di mezzi, crea, inventa delle false associazioni cattoliche, dei preti immaginari, dei cattolici progressisti o delle sinistre cristiane, per farli testimoniare il falso e farne dei propagandisti delle dottrine del cominform.

In Russia e in Romania i governi, attraverso violenze e stratagemmi di ogni sorta, eliminando il clero migliore e comprando il peggiore, sono riusciti a creare delle chiese nazionali ortodosse, che vivono ed operano ciecamente agli ordini dei governanti. Sono da tempo un servile strumento del potere civile e servono egregiamente a mascherare e giustificare l’opera antireligiosa perseguita dal governo; finché, un giorno, quando queste chiese non serviranno più allo scopo, verranno come le

altre eliminate. Stalin lo ha detto: “Noi dobbiamo abbattere tutte le chiese per propagare l’ateismo internazionale”.

È un postulato della strategia anticristiana e bolscevica, procedere gradatamente nell’eliminazione della chiesa, tollerando certe forme religiose e certe organizzazioni, finché non venga il momento propizio di abatterle.

Fin quando il Papa ed i vescovi condannavano il nazifascismo, i comunisti non dissero verbo, anzi applaudivano: quando Vaticano, seminari, conventi, vescovi e parroci albergavano e nascondevano i patrioti e i fuorusciti, salvandoli dall’invasore e mettendo sé stessi in periglio, allora tutto andava bene; la chiesa non faceva politica, ma compiva semplicemente la sua missione di carità, faceva del vangelo. Ora invece che disapprova la violenza e la tirannia bolscevica, condanna l’ateismo e la fobia antireligiosa; ah! Ora la chiesa è divenuta politicante, si intromette negli affari di stato, bisogna bandirla dal mondo; quindi guerra al Papa, fuori i vescovi, al bando i preti, persecuzione ed odio contro i veri cattolici, che non si piegano al volere dei tiranni senza Dio.

Ma questa tattica insidiosa ed ipocrita ha fatto ormai il suo tempo, tutti la conoscono e sanno valutarla come merita.

Follie di chi vuol distruggere la chiesa

Tutti persecutori della chiesa di Cristo si sono illusi di riuscire vittoriosi nel loro intento; ma tutti son morti delusi; tutti, da Nerone a Hitler, furono sconfitti.

La chiesa è un’opera divina che ha in sé una virtù ed una forza arcana, che nessuna potenza temporale può conquistare. La promessa divina che le porte d’inferno non prevarranno mai contro di essa, è sempre vera ed attuale, anche nei peggiori momenti, quando agli uomini sembra che la chiesa pericoli. Gesù ha istituito la chiesa perché comunichi alle anime i frutti della redenzione, e finché vi saranno anime da salvare la chiesa resterà, viva ed operante, nel mondo. I potenti che han tentato di distruggerla furono tutti travolti dal tempo e dagli eventi. “I cannoni – ha scritto un polemista contemporaneo – che debbono abbattere la chiesa non sono ancora fusi. Chi vuol distruggerla è più pazzo di colui che si para davanti ad una locomotiva per fermare il treno direttissimo”.

Per distruggere la chiesa si mira ordinariamente al suo capo, il vicario di Cristo; ma dice un proverbio francese: “Chi mangia del Papa muore”; come i fatti della storia dimostrano. Robespierre, Danton, Hébert e gli altri corifei della rivoluzione francese, che avevano oppresso il Papa e la chiesa, finirono tutti sulla ghigliottina. Napoleone che maltrattò Pio VII e manomise i diritti della chiesa, morì esule a s. Elena. Hitler, che s’era proposto di annientare il cattolicesimo nei suoi domini, è scomparso tragicamente.

Onde il s. Padre, parlando ultimamente ai giovani studenti di Roma, diceva: “La chiesa di Cristo è oggi, per ciò che riguarda la sua figura visibile, più perfetta, più compiuta, più pronta che nei giorni della sua alba nascente e del suo primo esterno sviluppo. Al presente la chiesa, coi suoi quattrocento milioni di fedeli sparsi su tutta la terra, ha bisogno di una coesione, di un ben altro legame, di ordinamenti e di leggi, nonché di una guida più efficace mediante il governo centrale, che non nei primordi, quando i cristiani si contavano soltanto a migliaia e, salvo poche eccezioni, appartenevano allo stesso stato e alla medesima civiltà dell’impero romano. Ma la struttura della chiesa, nei suoi caratteri essenziali, e la sua vita interna era allora, come sempre, la medesima. Nella sua maturità, che non conoscerà mai decrepitezza; la chiesa non ha mutato l’espressione del suo volto, la sua voce conserva inalterato il suo timbro sonoro, che ha soltanto preso maggior vigore e ampiezza. Le più formidabili tempeste, scatenatesi dal tempo dell’apostolo Pietro fino ai nostri giorni, non han potuto scuotere la chiesa né portar pregiudizio alla missione dei suoi capi”.

Credo nella santa chiesa cattolica

Questa professione di fede che facciamo ogni giorno recitando il “credo”, non dev’essere una semplice enunciazione della nostra fede, ma dev’essere, specialmente ai giorni nostri, un’ardente e

sentita espressione del nostro animo. La chiesa è la nostra madre spirituale, che vegli continuamente sull'integrità e purezza della nostra fede, e ci nutre spiritualmente colla grazia e col pane della vita. È la tenera genitrice della nostra vita spirituale, che ci ama fino all'eroismo della madre, e per noi sostiene ogni dì persecuzione e odio. È dovere nostro di figli riamarla con tutto l'ardore del nostro cuore; essere docili e obbedienti ai suoi comandi; conformare la nostra fede e la vita ai suoi salutari insegnamenti. E poiché oggi è tanto osteggiata e perseguitata, dobbiamo stringerci più forte attorno a lei, difenderla dai suoi nemici colle parole e colle opere, nonché colla santità della vita. Viviamo in tempi di lotta e di guerra contro la chiesa, e di fronte al nemico che minaccia colle parole e con fatti non ci è lecito restare indifferenti o nasconderci per timore – come ha detto il s. Padre ai giovani cattolici. Bisogna avere il coraggio e l'ardire di sant'Antonio, del Crisostomo, del cardinal Mindszenty, l'ardore giovanile di Pier Giorgio e di Guido Negri: campioni della fede che arditamente hanno lottato e sofferto per causa di Cristo. Quanti nostri fratelli nella fede soffrono eroicamente anche oggi per difendere la chiesa e restar fedeli al loro credo.

Dalla nostra fede nella chiesa, deve poi sgorgar e fervida la preghiera per questa nostra tenera madre. Dobbiamo pregare perché Cristo, sua capo e suo sposo, la protegga e la difenda dai suoi persecutori, le dia grazia e virtù di poter sempre meglio compiere la divina missione nel mondo. Preghiamo per i nostri fratelli perseguitati, che per il regno di Dio e per la fede subiscono violenza; per quelli specialmente che gemono sotto il giogo comunista al di là del sipario di ferro; che come disse un reduce da quei paesi: "È un immenso ergastolo, dove soffrono milioni e milioni d'uomini"; e fra essi vi sono più di sessanta milioni di cattolici. Preghiamo per i vescovi e per i sacerdoti, che languono nelle prigioni, vittime dell'ingiustizia e dell'odio dei tiranni. Uniamo le nostre preghiere a quelle del mondo tutto, che prega per l'eroico cardinal primate d'Ungheria e per l'arcivescovo di Zagabria, sepolti vivi nelle carceri dei senza Dio.

Preghiamo particolarmente per il sommo Pontefice Pio XII, di cui ricorre in questi giorni il giubileo sacerdotale, e dovrebbero quindi essere per lui giorni di gaudio e di letizia, mentre invece sono giorni di lutto e tristezza, per le persecuzioni che infieriscono contro la chiesa e per il martirio che soffrono i vescovi ed i fedeli. I gemiti e le sofferenze dei figli hanno una eco lugubre nel cuore del Padre, come lo dimostrano gli accorati discorsi che escono dalle sue labbra.

Preghiamo la Vergine Ss. Madre del gaudio e della consolazione, perché lo conforti e lo allieti con giorni più sereni per la chiesa. Preghiamo perché Iddio lo conservi a lungo quaggiù, perché lo vivifichi, lo faccia beato anche sulla terra, e mai non permetta che cada in mano dei suoi nemici. "*Dominus conservet eum, et vivificet eum, et beatum faciat eum in terra e non tradat eum in animam inimicorum eius*".

Col paterno augurio di sante e liete feste pasquali, tutti cordialmente benedico, raccomandando in modo particolare alle vostre preghiere il mio pastorale ministero.

Alessandria, 15 febbraio 1949

+ Giuseppe Gagnor O.P.
Vescovo

[Torna all'Indice](#)

Per la quaresima del 1950

L'insidia Protestante

Fratelli e figli dilettissimi,

Nella lettera pastorale della scorsa quaresima vi abbiamo parlato della persecuzione, cui è fatta segno la chiesa da parte specialmente del comunismo ateo e anticristiano. Quasi a continuazione dell'argomento vogliamo ora richiamare la vostra attenzione su di un altro pericoloso nemico, che insidia oggi la chiesa cattolica: il protestantesimo.

Sua origine

Il protestantesimo – quale movimento di riforma della chiesa cattolica – ebbe le sue prime manifestazioni nel secolo XI con gli eretici Patarini e nel secolo XIII con i catari e i valdesi.

Ma il vero protestantesimo – come oggi noi lo conosciamo – ebbe per autori: Martin Lutero, monaco apostata e concubino; Ulrico Zuinglio, provocatore di guerre religioso-civili, in una delle quali egli stesso perì; Giovanni Calvino, ex seminarista, tiranno sanguinario, che per fanatismo religioso mandò a morte migliaia di vittime; Enrico VIII d'Inghilterra, re adultero e uxoricida, che si ribellò alla chiesa perché il Papa non approvò il suo divorzio dalla legittima sposa e il suo concubinato con Anna Bolena.

Con tali autori, è chiaro che il protestantesimo non può vantare onorata origine, come aver dovrebbe un sano movimento religioso. Se è vero che i figli personificano il padre e le opere rispecchiano i loro autori, bisogna dire che il protestantesimo deve essere una religione ben poco pura e ancor meno santa; essendo i suoi fondatori tutti uomini moralmente compromessi e di condotta riprovevole. Onde, un geniale scrittore, parlando della sua fede di nascita, gli applica i versi di Testi: "Ignobil figlio di non chiara fonte".

Il movimento protestante si propagò soprattutto in Germania, in Inghilterra, nella Svizzera, in Francia, nei Paesi Bassi e Scandinavi. In Italia – fatta eccezione della minuscola cellula valdese – il protestantesimo non penetrò che verso la prima metà del secolo XIX, quando le sette inglesi degli anglicani e presbiteriani fondarono qua e là alcuni centri di propaganda, conquistando uno sparuto numero di adepti, guadagnati più con l'influenza della sterlina, che non dalla dottrina e dalla morale dei novelli predicatori.

In seguito varcarono le nostre Alpi anche i luterani di Prussia e gli episcopaliani d'America; mentre i valdesi delle valli di Pinerolo si svegliavano dal sonno secolare e iniziavano anch'essi una certa attività propagandistica, specie nel nostro Piemonte. I successi però di queste sette furono assai scarsi; certo non rispondenti alle somme rilevanti di sterline e di dollari profuse nella propaganda. Un certo numero di italiani finse di aderire a questa o a quella setta protestante, accettarono di buon grado le elargizioni dei pastori, approfittando volentieri della loro beneficenza; ma restarono sempre, più o meno, cattolici nell'animo, disposti a rinnegare, alla prima occasione, la fede protestante, abbracciata unicamente per materiale interesse.

Errori del protestantesimo

Gli autori della riforma protestante hanno rivolto i loro attacchi soprattutto contro la divinità e l'unità della chiesa, e contro l'istituzione del papato. Il loro cavallo di battaglia è la Bibbia, mutilata e raffazzonata ad arbitrio. Per i protestanti la Bibbia è tutto; è l'unica fonte della rivelazione divina. La tradizione, che è l'altra parte della rivelazione, per essi non ha valore, non esiste. La loro Bibbia poi è mutilata, perché manca dei Libri deuterocanonici: ossia il Libro del Maccabei, di Baruch, di

Tobia, di Giuditta, dell'Ecclesiastico, della Sapienza, ecc. Inoltre sopprime o travisa diversi passi della s. Scrittura, che non reputa confacenti ai suoi insegnamenti; e tra questi specialmente i testi che riguardano la fondazione della chiesa, il primato di s. Pietro e l'infallibilità pontificia.

Errore fondamentale del protestantesimo è la negazione di una suprema autorità ecclesiastica che governa tutta la chiesa, e insegna con sicurezza infallibile le verità della fede e la morale di Cristo. Per i protestanti ogni chiesa particolare è autonoma e comunica direttamente con Cristo; onde molte sette protestanti hanno abolito anche il sacerdozio e l'episcopato; affermando che tutti i fedeli sono sacerdoti.

Altro errore sostanziale è il così detto libero esame: ossia la facoltà di ognuno d'interpretare la s. Scrittura a proprio arbitrio, secondo che lo Spirito S. gli ispira. E di qui la molteplicità di credenze diverse, talora opposte, che hanno generato un'infinità di disparate sette.

I sacramenti sono ordinariamente ridotti a due: il battesimo e la cena del Signore; la quale cena però non è altro che una figura od un ricordo dell'ultima cena di Gesù. È abolito il sacrificio della messa e negata la presenza reale di Gesù nell'eucaristia.

Abolita parimenti la confessione, perché, secondo i protestanti, la giustificazione dell'anima e il perdono dei peccati avviene mediante la sola fede, fra l'uomo e Dio, senza bisogno d'alcun ministro intermediario. La s. comunione, se anche ammessa, è una semplice figura di quella data da Gesù agli apostoli.

Abolita la s. messa e negata la presenza reale di Gesù nell'eucaristia, il protestantesimo ha pure soppresso quasi interamente il culto religioso e le funzioni liturgiche; riducendo il suo culto alle assemblee o riunioni religiose, per la lettura della Bibbia, per il sermone, e la cena del Signore, con alcune preghiere e canti religiosi.

Negano inoltre l'eternità delle pene nell'altra vita; come pure negano l'esistenza del purgatorio quale si desuma dalla s. Scrittura; e dicono perciò inutili i suffragi per i defunti.

Nel campo morale, negano il matrimonio come sacramento e ammettono in certi casi il divorzio. Diverse sette dichiarano nullo il battesimo dei bambini e permettono il solo battesimo degli adulti.

È a tutti noto che i protestanti condannano il culto dei santi, e della Madonna, come offensivo al culto dovuto a Dio e atto di superstizione popolare.

Oltre a questi errori, comuni a pressoché tutte le sette protestante siano così numerosi gli atei ed i razionalisti, e da loro stanti, vi sono poi altri errori propri di questa o di quella setta; errori che vanno dalla negazione della divinità di Cristo a vere forme di razionalismo e di ateismo. E ciò spiega come fra i popoli di religione vengano i grandi esarchi. Quando viene a mancare la base della verità lo slittamento sulla cima dell'errore non ha più limite.

I pentecostali

Alla fine del secolo scorso, negli Stati Uniti d'America, alcuni protestanti, scontenti delle loro sette, se ne separarono e diedero inizio ad una stranissima setta, che va sotto il nome di "Pentecostali" ed anche di "Assemblea di Dio". I suoi seguaci credono che la vera chiesa sia quella nella quale lo Spirito S. continua ad operare come nel giorno della pentecoste. Quando si radunano per la preghiera sovente essi si credono invasi dallo Spirito S. cadono in una specie di agitazione e di parossismo psicologico, che li rende come spiritati e posseduti da una forza misteriosa.

Questa setta fu portata anche in Italia al principio di questo secolo ed ha trovato anche qui qualche seguace, specialmente tra la gente rozza ed ignorante. Dopo l'ultima guerra è stata in diverse località sfruttata dai comunisti, come arma contro la chiesa cattolica. Fra di noi questi protestanti sono generalmente conosciuti sotto il nome di "tremolanti", perché, quando sono invasi dallo spirito, tremano in tutto il corpo; oppure sono chiamati "santi rotolanti" perché rotolano sul pavimento.

Tale setta è stata però interdetta dalle leggi civili, come nociva alla salute, per i fenomeni ipnotici e spiritici con cui esercita il suo culto.

Stato attuale del protestantesimo

La mancanza di un'autorità e d'un capo supremo, quale principio unificatore e dirigente, ha fatto sì che il protestantesimo fin dall'inizio si dividesse in diversi rami autonomi. Rami che attraverso al tempo andarono ognor più dividendosi e moltiplicandosi; sicché oggidì nei soli Stati Uniti d'America si contano ben 264 sette diverse e nel sud Africa oltre 800.

Ogni setta ha una sua fede particolare, un culto, una disciplina, una morale sua propria; tantoché un pastore protestante, convertitosi di recente al cattolicesimo, ha detto: "Ormai il protestantesimo è una babilonia in cui nulla si comprende, e di cristianesimo non conserva che qualche brano".

Siccome però è una religione assai comoda e indulgente in fatto di coscienza e di morale, il protestantesimo ha ancora molti seguaci nei paesi d'Europa e dell'America del nord. Numerosi tuttavia sono i protestanti che ogni anno vengono alla chiesa cattolica; e nello scorso anno, nella sola Inghilterra – che pure è la roccaforte del protestantesimo, dove più vivo è il fanatismo contro la chiesa romana – vi furono circa dieci mila conversioni, e gli Stati Uniti d'America danno ogni anno una media di diciotto mila conversioni. In Italia un'ultima statistica noverava sessantamila protestanti delle diverse sette; ma un più accurato esame ha stabilito che essi non oltrepassano i cinquantamila. Cifra ben esigua di fronte ai 45 milioni di italiani.

Propaganda protestante in Italia

Le sette protestanti che oggidì lavorano nel nostro paese, per protestantizzare, o meglio per scristianizzare il popolo, sono una ventina. E dopo la guerra, profittando dei mali e soprattutto della miseria, hanno scatenato una propaganda più attiva e insidiosa che mai.

Nel secolo scorso, servendosi dei moti insurrezionali e politici dell'unità italiana, in combutta con la massoneria ed altre sette anticlericali, furono specialmente i protestanti inglesi che lavoravano contro la chiesa cattolica. Dopo la prima guerra generale invece, la propaganda protestante passò in mano agli americani; i quali seminarono a larga mano, nelle principali città d'Italia, centri di cultura, opere di filantropia, circoli ricreativi e sportivi – come la famosa Y.M.C.A. – con programmi spettacolari; tra cui la vagheggiata costruzione di un tempio a Roma sul monte Mario, più grandioso di s. Pietro.

La propaganda odierna è anch'essa in prevalenza americana. E si comprende facilmente il perché. L'America è il grande emporio di dollari, di viveri e di iniziative d'ogni genere. Nulla quindi di straordinario che insieme a tante cose buone e gradite, ci venga pure da oltre oceano il protestantesimo di cui il nord America è imbevuto. E si comprende che altresì che tale propaganda, in un paese stremato dalla guerra e dalla sconfitta, com'è l'Italia, venga fatta soprattutto a base finanziaria, con opere assistenziali, contando specialmente sulla miseria del popolo. I centri principali di lavoro sono disseminati un po' dappertutto, da Trieste a Palermo, e prendono particolarmente di mira le città di Roma, Napoli e Bari dove la miseria è maggiore e più conquistabili le popolazioni. Pochi giorni fa, i giornali davano notizia dell'inaugurazione di un grande orfanotrofio americano-protestante nei dintorni stessi di Roma.

Strategia e mezzi di propaganda

"L'odierna propaganda protestante – scriveva tempo fa l'Osservatore Romano – non si limita ai sermoni in chiesa, alla diffusione dei libri religiosi, di bibbie apocrife, di opere assistenziali, ma si getta alla sfrenata e iniqua attività di apostati, di colportori, di mercanti di stampe dai titoli ingannevoli, fatta dovunque, nelle case, nelle vie, sulle piazze, come se fossimo qui in terra di missione. Tantoché si è potuto stampare al di là delle Alpi e oltre oceano, che 'si viene in Italia per redimerla dalla superstizione papista e per insegnarle il Vangelo di Cristo'".

a. I propagandisti

Come il comunismo, così anche il protestantesimo ha i suoi agit-prop, che vanno ordinariamente sotto il nome di colportori. A guisa di commessi viaggiatori, essi vanno di paese in paese, di città in città, di casa in casa, vendendo a buon mercato bibbie, libri, opuscoli e distribuendo volantini di propaganda. Sono generalmente uomini e donne scaltri, dotati di facile parola, ben addestrati alò gioco che devono fare. Alcuni sono apostati dalla fede cattolica, rinnegati per loschi motivi, sempre prezzolati. Portano ordinariamente con sé il permesso scritto dell'autorità civile e si presentano con modi garbati e piacevoli. S'incontrano un po' dappertutto, ma preferiscono i luoghi di festa, i mercati, dove vi è affluenza di popolo, per meglio spacciar la merce. Parlano di preferenza di Vangelo, della Bibbia, della vita di Gesù, ma possibilmente nascondono la loro personalità di protestanti; tenendo un contegno riserbato in fatto di religione e talora anche simulandosi cattolici. Avvicinano di preferenza il popolo e gli illetterati, perché gente di più facile conquista, inclini a prestar fede ai loro discorsi. S'incontrano sovente anche sui treni, dove accostano i viaggiatori che loro ispirano maggior fiducia.

Però, i colportori scelgono di preferenza i sobborghi delle grandi città, i quartieri popolari e, se possono, s'infiltrano nelle fabbriche tra gli operai; dove spesso si associano con gli agit-prop del comunismo. Battono pure le campagne, avvicinando i contadini, che sono ancora gente più semplice e credula. Un'attenzione speciale rivolgono poi alle località povere di sacerdoti, dove sanno che i fedeli sono più abbandonati e indifferenti in religione. Dove invece trovano gente accorta ed istruita, che li scopre e li smaschera con sode e convincenti ragioni, difficilmente si fanno vedere, e una volta scoperti non ci tornano più. Visitano con particolare assiduità i paesi poveri, come la Calabria e la Sicilia; e non trascurano mai le parrocchie dove vi qualche sacerdote di condotta non esemplare.

Nell'Italia settentrionale, la propaganda tenta oggi d'infiltrarsi anche fra le persone colte: laureati, insegnanti, professionisti, e specialmente tra i giovani studenti. È però questo un terreno difficile, perché le ragioni e gli argomenti della propaganda protestante non sono abbastanza seri e probativi, per convincere chi studia e meno ancora chi ha studiato. Finora infatti – pur dopo anni di lavoro – il protestantesimo fra noi non ha fatto che rarissimi proseliti nelle classi colte. Giova tuttavia vegliare contro l'insidia e mettere soprattutto in guardia i nostri giovani.

b. Stampa protestante

Il mezzo preferito di propaganda è però sempre la stampa. In Italia vi è oggi una colluvie di bibbie, di libri, di opuscoli e di volantini protestanti, venduti a minimo prezzo e sovente regalati. Diverse società bibliche funzionano attivamente nel nostro paese, come la “Società biblica Britannica e forestiera”, “La società biblica Americana”, “La società biblica scozzese”.

E per noi il pericolo di queste società non consiste tante nelle traduzioni della Bibbia, che sono abbastanza fedeli al testo, meno alcuni passi, ma il male sta nel fatto che la bibbia protestante manca di una buona parte dell'Antico testamento, cioè dei Libri Deuterocanonici; e non contiene quindi l'intera rivelazione scritta. Inoltre queste bibbie mancano di note esplicative del testo, pur tanto necessarie per la retta interpretazione della parola di Dio.

c. Pregiudizi e calunnie contro la chiesa cattolica

I protestanti ignorano ordinariamente del tutto la chiesa cattolica, la sua dottrina e la sua storia. Gli inglesi e gli americani soprattutto conoscono la nostra chiesa solo attraverso ai secolari e tradizionali pregiudizi, che apprendono dai loro libri e dai loro pastori. Si tratta delle calunnie più grossolane e inverosimili, contrarie alla storia ed alla realtà, che non si comprende come persone oneste e colte possano così stupidamente credere. E in base a questi assurdi pregiudizi, i colportori protestanti fanno la propaganda anche fra di noi. Anzi, l'Italia è presa particolarmente di mira, perché è il centro del cattolicesimo, sede del Papa, abitato da un popolo cattolico al novantanove per cento. Roma è quindi la roccaforte contro cui sono rivolti i grossi calibri del protestantesimo. E i colpi maggiori sono appunto il discredito e la calunnia contro la chiesa romana, il sommo Pontefice e il clero cattolico. L'argomento preferito dai propagandisti è ordinariamente questo: la chiesa di Roma

ha falsato il vero cristianesimo, ha defezionato dal Vangelo puro, ha creato la superstizione, si è fatta tiranna delle altre chiese. Per la massa protestante, la chiesa cattolica è la “bestia dell’Apocalisse”, la “grande meretrice di Babilonia”, il Papa è “l’anticristo”, i cattolici una mandria di idolatri, i sacerdoti merciaioli di sacramenti, le cerimonie cattoliche commedie superstiziose. Il Papa è un tiranno che ha usurpato il potere dei vescovi e delle altre chiese, e si è arrogato un’ autorità che Cristo non gli ha conferita.

Queste grossolane calunnie vengono seminate a larga mano, nella propaganda verbale, nei sermoni, nei libri; e il popolo protestante le ritiene come verità certe e indiscusse. Gli anglicani specialmente vanno ripetendo che il Papa non ha alcuna giurisdizione sull’Inghilterra. “No Popery. Fuori il papismo! Abbasso il Papa!”, è il loro grido di guerra. Essi non avvertono l’assurdità in cui sono caduti, di avere come capo religioso il principe politico; non s’avvedono che la loro religione e le loro chiese sono succube allo stato e in balia del capriccio d’un re. Basta sottrarsi all’ autorità di colui, al quale Cristo ha detto: “A te io do le chiavi del regno dei cieli; qualunque cosa avrai sciolta o legata sulla terra, sarà sciolta o legata pure in cielo. Pasci le mie pecorelle ed i miei agnelli”.

In Inghilterra, durante generazioni e generazioni, gli anglicani hanno sentito leggersi ogni anno alla pentecoste un’ omilia che è tutta una serie di falsi delitti attribuiti ai Papi, e in altra domenica l’ omilia sui pericoli dell’ idolatria della chiesa cattolica, con l’ accusa di superstizione per il culto della Vergine e dei santi. E in tempi non lontani furono trascinati al patibolo, tra ingiurie e tripudi popolari, uomini rei solamente di aver celebrato “la messa papista”.

Ma anche gli americani, in buona o cattiva fede, credono che l’Italia sia ancora una terra da evangelizzare. Nel “Beyond alpine snows” del giugno 1930 si leggeva: “Pensate un poco all’Italia ed ai suoi 43 milioni di abitanti, la maggioranza dei quali non conosce il Vangelo e non sa niente del vero cristianesimo”. Asserzione la più grossolana della storia; poiché fu l’italiano Cristoforo Colombo che per primo portò all’America la cognizione del Vangelo di Cristo, e furono i missionari cattolici che dopo di lui evangelizzarono gli indiani di quel paese. Disgraziatamente giunsero più gli anglicani a seminarvi la zizzania protestante. Ed è ancora l’Italia che oggi invia a migliaia i suoi missionari a predicare il Vangelo nelle terre che non conoscono. Essa, che ha nel suo seno l’oracolo divino della verità, può insegnare il vero Vangelo anche ai burbanzosi ministri e propagandisti che si dicono evangelici.

E se noi volessimo spiegarci come mai nella massa protestante vi sia tuttora tanta ignoranza e ostilità verso la chiesa cattolica, crediamo la si debba ricercare negli scritti dei fondatori stessi, i quali per accreditare l’opera loro, dissero e scrissero ogni sorta d’ingiurie e di calunnie contro la chiesa cattolica. Di lì provennero gli altri libri in difesa del protestantesimo, e di lì la continuazione degli attacchi contro la chiesa cattolica come pure l’unilateralità nel raccontare i fatti storici e il ripetersi delle calunnie contro il Papa e la chiesa romana.

Sono vecchie e stolte armi che la propaganda protestante continua ad usare, servendosi specialmente presso il popolo che non conosce la storia e non ha convinzioni radicate della propria fede. Questa propaganda si vale oggi sovente del comunismo e dell’anticlericalismo, sfruttandone l’astio anticattolico e mettendo assieme gli errori religiosi che hanno in comune. Ma la calunnia e la menzogna sono le armi dei deboli, di chi ha torto ed è in colpa. Non fa quindi meraviglia che esse siano le armi preferite del protestantesimo, e non abbiamo fra i buoni grande successo.

d. Il protestantesimo è straniero all’Italia

Tutte le sette protestanti che funzionano nel nostro paese sono d’importazione straniera; neppure una di creazione italiana. Anche i valdesi, che vivono da secoli fra noi, sono una setta sorta in Francia ed emigrata poi in Italia. Ma i protestanti vengono nel nostro paese – dicono essi – per portarci la luce e la verità, e per insegnarci una nuova civiltà; quasi la nostra fosse una civiltà inferiore e la nostra cultura non stesse alla pari con quella inglese ed americana. Pretendono insegnarci il vero cristianesimo, mentre furono i Papi, e soprattutto s. Gregorio Magno, che mandarono i loro missionari a far cristiana la Britannia, e fu l’Italia che cristianizzò i visigoti e i longobardi.

e. Propaganda simoniaca

Ma il mezzo sovrano della propaganda protestante è sempre il danaro; il mezzo più vile di corruzione, specie quando trattasi di religione, perché allora diviene simonia; il mercato che ha reso Simon Mago odioso a tutto il mondo.

I protestanti d'Italia sono largamente sovvenzionati dall'estero e particolarmente dall'America. I dirigenti italiani battono tuttodi la gran cassa al di là dell'oceano; esagerando i loro successi di conquista, prospettando rosee speranze di maggiori vittorie, descrivendo a fosche tinte la miseria degli italiani, trascurati dal loro governo, dimenticati dal clero cattolico.

E le sette straniere continuano a finanziare la simoniaca propaganda, persuase di poter presto far protestare l'Italia, come fanno dell'India e dell'Australia.

Per meglio raggiungere i loro scopi, i protestanti, senza scrupoli, s'alleano sovente con tutti i nemici del cattolicesimo che incontrano per via. Ieri era la framassoneria, oggi è – come già dicemmo – il comunismo, che magari disprezzano per certe tendenze, ma fa oro comodo per la sua fobia anticattolica. Onde li vediamo spesso alleati, camminare a file serrate, in calunniare la chiesa e gettar fango sul Papa e sul clero cattolico. Occorre quindi:

prevenire – arginare – combattere l'insidia protestante.

Questa – come abbiamo detto – ha ripreso dopo la guerra la sua attività in pieno, ed anche in diversi borghi della nostra diocesi sta arrivando la sua azione. Alcuni centri, già di antica data, erano ultimamente in decadenza, ma oggi tentano di riprender vita ed estendersi.

È dovere nostro di pastore, vegliare sul nostro gregge e mettere i nostri fedeli in guardia contro il pericolo, e richiamare su di esso l'attenzione e la cura del nostro clero. È il caso di ripetere loro l'ammonimento di s. Pietro capo della chiesa: "*Fratres, vigilate, quia adversarius vester diabolus tanquam leo rugiens circuit quaerens quem devoret. Cui resistite fortes in fide*".

- Il clero

E la prima vigilanza è dovere dei sacerdoti, cui è affidata la cura del gregge di Cristo. I protestanti sono i moderni farisei, che, come quelli del Vangelo, tentano di seminare la zizzania nella chiesa di Cristo, e come quelli stanno ognora in vedetta per sorprendere in parola e mettere in contraddizione i suoi ministri. Come Gesù, non dobbiamo allarmarci, ma vegliare continuamente contro questi falsi profeti, sfatarli a tempo e luogo, e difendere il nostro popolo dai lupi rapaci, anche se rivestiti della pelle d'agnello.

E il modo più efficace per ciò fare si è di compiere con fedeltà il proprio dovere di sacerdoti e di pastori. Poiché l'esperienza insegna che nelle parrocchie, dove vi sono parroci zelanti e sacerdoti santi, la propaganda protestante difficilmente fa presa. I buoni esempi del clero, l'azione del parroco, il prestigio di cui godono, lo zelo che pongono nell'istruzione del popolo e dei fanciulli, la carità che praticano nel loro ministero, sono fattori che da soli, in muto ma eloquente linguaggio, sfatano gli errori protestanti e confermano i fedeli nella fede cattolica.

I parroci specialmente debbono vegliare contro il pericolo protestante, perché non s'infiltri tra i fedeli e, qualora già vi fosse penetrato, lavorare con tutti i mezzi spirituali e dottrinali per estirparlo; chiedendo all'uomo anche l'aiuto del vescovo e di competenti collaboratori. Questo lavoro richiede talora coraggio e spirito di sacrificio: ma il parroco deve ricordare sempre il monito di Gesù: "*Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis*".

- Associazioni cattoliche

Alle svariate società con cui i protestanti svolgono le loro attività, si devono opporre le nostre associazioni, che neutralizzino l'opera avversaria. I protestanti scrutano le nostre deficienze organizzative e si valgono delle opere che a noi mancano, per attirare a sé specialmente i giovani e i fanciulli.

Abbiamo già elencato le loro principali istituzioni culturali e benefiche; a queste bisogna opporre le nostre associazioni della gioventù cattolica, con le relative scuole di religione e di altri rami della cultura, confacenti all'ambiente; dando in pari tempo ai giovani onesti divertimenti, spettacoli morali, sport igienici e ricreativi. Non si devono trascurare le associazioni per gli adulti, con la parte formativa religioso-morale e con quegli svaghi che interessano l'età.

Anche le donne, e specialmente le giovani, debbono avere le loro associazioni, i loro convegni, con istruzioni ed opere convenienti al loro sesso. E tutto questo si può ottimamente fare nelle nostre associazioni di azione cattolica, quando esse siano ben organizzate ed efficienti.

Alle opere filantropiche protestanti bisogna opporre le nostre opere di carità, e particolarmente le conferenze di s. Vincenzo de' Paoli. I protestanti danno grande importanza alle scuole domenicali, all'istruzione religiosa dei fanciulli e alla lettura della bibbia, e le favoriscono con biblioteche e dispensa di libri.

Al che i parroci debbono contrapporre un accurato e interessante insegnamento catechistico ai fanciulli, istruzioni ben preparate agli adulti, corsi di religione e di apologetica ai giovani, e per tutti precise e chiare spiegazioni del Vangelo. Occorre perciò formare dei buoni catechisti e maestri di religione; da scegliersi, specialmente tra i maestri cattolici e tra i giovani e le giovani di azione cattolica. Bisogna istruire ed attivare in ogni parrocchia l'associazione della dottrina cristiana, e affidarne la cura a persone zelanti e volenterose.

Il parroco valorizzi molto la gioventù, la coltivi, e si faccia da questa coadiuvare. È incredibile l'entusiasmo e l'attività che desta nei giovani di ambedue i sessi il proporre loro grandi e nobili ideali per la propagazione del regno di Cristo in difesa della chiesa. I giovani quando sono convinti di questi santi ideali sono capaci di grandi eroismi, si serrano volentieri attorno al sacerdote, lo coadiuvano e combattono da valorosi per la causa cattolica. Tra di essi si trovano facilmente dei capi e delle guide, che possono condurre gli altri; e si possono formare degli apostoli che sapranno con zelo e competenza far fronte ai propagandisti protestanti e difendere con ardimento la chiesa cattolica. Un piccolo gruppo di giovani cattolici, in men di un anno, ha sradicato, in un paese della Calabria, un forte gruppo protestante.

La gioventù ben organizzata nell'azione cattolica è uno dei fattori principali dell'opera di resistenza all'insidia protestante.

- ***contropropaganda***

Gran mezzo di propaganda protestante è altresì la stampa, profusa a larga mano. Bisogna quindi combatterla con abbondante e d'efficace stampa cattolica, che istruisca i fedeli nelle verità della fede e nei principi morali, che faccia loro conoscere la vera storia del cristianesimo e della chiesa, e li renda edotti delle principali obiezioni e sofismi che i protestanti oppongono ai cattolici. È pure necessario far conoscere con la stampa le diverse sette protestanti che operano in Italia, esporne l'origine, i principi religiosi, il culto e la morale. E soprattutto chiarire l'insidia che nella propaganda si nasconde.

A questo scopo si deve inculcare la lettura dei giornali e periodici cattolici, e specialmente l'Osservatore Romano, il quale segue quotidianamente il movimento protestante, ne svela gli scopi e con frequenti appropriati articoli ne confuta gli errori. Vi sono poi opuscoli, volantini ed anche libri stampati espressamente per far ben conoscere il protestantesimo e controbattere la propaganda. Questi debbono essere diffusi largamente, specie dove il protestantesimo lavora.

- ***Opere di beneficenza e di carità cristiana***

Abbiamo detto che il protestantesimo fa la sua propaganda speculando su la povertà e sui bisogni materiali del nostro popolo, non solo col profondere danaro, ma anche con opere di filantropia: asili, orfanotrofi, scuole, collegi, ospedali ed altre opere assistenziali. E con questi mezzi riesce ad attirare a sé famiglie povere e specialmente fanciulli e giovani. Anche questo è un mezzo immorale, che sfrutta la miseria altrui e fa rinnegare la fede in Dio per un tozzo di pane. È una specie di tratta bianca simile a quella che compra l'onore di tante povere fanciulle.

E noi abbiamo visto organizzazioni protestanti, quando un disastro od un pubblico flagello colpisce una regione od una città, gettarsi al salvataggio dei profughi, non tanto per sollevarne la miseria, quanto per far proseliti alla loro setta. La carità cristiana, che vede in ogni uomo un fratello, e senza chiedergli alcuna rinunzia, gli viene incontro quando si trova nella necessità, la vera carità cristiana – di cui il Papa dà luminoso esempio al mondo – è quella che deve rimediare a sì indegno mercimonio, e venire incontro alla povertà, non solo dei cattolici, ma di tutti i figli di Dio, rispettandone la coscienza e la buona fede, e i sacri diritti di libertà che Dio ha dato all'uomo.

La chiesa fa molta carità, ma è necessario accrescerla ancora, anche per combattere la speculazione protestante. Bisogna attivare dovunque, e particolarmente dove lavora il protestantesimo, la conferenza di s. Vincenzo, l'associazione delle dame e damine di carità, il Cif, le Acli, le opere della Pontificia comm. Di assistenza, ecc. Bisogna chiedere ai fedeli più abbienti il loro concorso a queste opere: ricordare loro il precetto di Gesù: "*Quod superest date pauperibus*".

Il sacerdote non deve arrossire di chiedere a chi ha, per poter dare a chi abbisogna. Egli è il grande ministro della carità cristiana.

Noi non potremo forse competere in ricchezza con le istituzioni protestanti, ma vi potremo supplire con lo zelo e la diligenza, con l'amore di Dio e del prossimo.

- *Funzioni religiose*

Il culto protestante si riduce a ben poca cosa di fronte alle mistiche solenni funzioni religiose della chiesa cattolica. Nei templi protestanti manca l'anima della religione, la presenza reale di Gesù eucaristia; non si celebra il divin sacrificio della messa, non vi è la dolce immagine di Maria ss. Non si invocano i santi, non si celebrano funzioni in suffragio dei defunti, non vi sono manifestazioni pubbliche e solenni di fede. Tutto si riduce a qualche sermone ed istruzione religiosa, alla lettura della Bibbia, alla cena del Signore, a qualche canto e preghiera comune. I templi protestanti sono spogli senza un vero altare, senza immagini e simboli religiosi, sono freddi e senza vita, più simili ad un salone profano che alla casa di Dio.

Le chiese cattoliche invece sono veramente "*Domus Dei et porta coeli*", dove si sente la presenza, sia pure invisibile, di Dio. Tutto vi parla di Lui, e una teoria di santi con la Vergine santissima si unisce a noi per adorare e pregare Iddio. Ogni giorno in esse si rinnova realmente il s. sacrificio della croce e di fedeli possono cibarsi delle carni dell'Agnello divino. Gesù è sempre presente, prigioniero d'amore, nel s. tabernacolo, pronto a ricevere ed ascoltare chi vuole intrattenersi con lui e riceverne grazie e conforti. Funzioni liturgiche le più sante e svariate si succedono quasi di continuo, e le volte del tempio echeggiano ogni giorno di canti e delle preghiere del popolo. Gli atti più sacri della nostra vita, dal battesimo all'ultima benedizione per i defunti, si svolgono in chiesa alla presenza di Gesù.

Quindi, se i sacerdoti ed i parroci funzionano con diligenza e decoro le loro chiese, e danno alle cerimonie la dovuta solennità e devozione; se promuovono con zelata cultura liturgica tra i fedeli; essi avranno fatto opera efficacissima per fortificare la fede nelle anime e tenerle lontane dall'insidia protestante. Se poi sapranno fomentare nel popolo l'amore all'eucaristia, la frequenza dei sacramenti, l'attaccamento alla chiesa e al sommo Pontefice, essi consolideranno sempre più la fede cattolica nei fedeli, e quasi istintivamente li avranno preservati dal pericolo protestante.

Efficace preservativo è pure la preghiera dei sacerdoti e dei fedeli, unita alla fervente vita cristiana della parrocchia; la devozione a Maria ss. E a s. Francesco di Sales, il grande apostolo dei calvinisti.

In fine, la carità fraterna anche verso i protestanti, trattandoli con affetto e cortesia, pregando per essi, e, anche quando si deve con essi discutere dei loro errori, o ritorcere le loro accuse, farlo senza astio ed acrimonia; dimostrando loro che mentre si condanna i loro errori, si amano però come fratelli in Cristo.

Conclusione

Il protestantesimo – come dicemmo – non ha fatto finora notevoli progressi in Italia, né speriamo abbia a farne in avvenire; poiché l'Italia è il paese più cattolico d'Europa, nel quale la fede cattolica è pressoché innata nelle anime.

Iddio, nella sua infinita bontà, ha disposto che il principe degli apostoli venisse a stabilire in Roma il centro della chiesa di Cristo, e l'apostolo Paolo venisse ad evangelizzare l'Italia a preferenza di altri paesi. La nostra è una terra inaffiata dal sangue di migliaia e migliaia di martiri, madre feconda di santi, disseminata di monumenti e di luoghi sacri, testimoni parlanti della fede cristiana dei suoi abitatori, maestra e propagatrice nel mondo di civiltà cristiana e del santo Vangelo. La legge di Dio e la morale cristiana sono impresse naturalmente nell'animo della quasi totalità degli italiani, anche se molti talora ne trascurano la pratica.

Tuttavia, il pericolo e l'insidia protestante non si debbono svalutare, ma si devono sorvegliare e combattere risolutamente. E si debbono combattere, non con le armi della menzogna e della calunnia, con l'astio e la falsità, come fanno i protestanti; ma con la verità storica e dogmatica, con la prudenza e la carità cristiana, accompagnate dallo zelo della causa di Cristo e dell'amore dei fratelli smarriti e traviati, perché ritornino all'ovile di Cristo.

All'azione devesi aggiungere la preghiera fervida e costante; poiché, se è vero che noi dobbiamo zelare la salvezza dei nostri fratelli, è certo che solo la grazia di Dio opera la salvezza: *“Deus autem incrementum dat”*.

Tutti i cristiani sono fratelli in Cristo; e i protestanti che in Cristo credono sono pure fratelli nostri, in qualche parte almeno, e da fratelli noi dobbiamo averne cura, e come fratelli amarli.

L'anno santo, che abbiamo ora iniziato, fu dal s. Padre definito l'anno del grande ritorno di tutte le anime a Dio e dei cristiani separati a Cristo Redentore. E fra coloro che a lui debbono ritornare vi sono in prima linea precisamente i protestanti, la cui fede ancora li unisce – almeno parzialmente – a Cristo, il pastore divino che va in loro ricerca, perché da figli prodighi presto facciano ritorno alla casa del Padre. Che quest'anno di misericordia sia anche per essi un anno di grazia e di salvezza!

Con paterno aiuto di sante e liete feste pasquali, tutti cordialmente benediciamo, implorando su tutti grazie e favori divini.

Alessandria, 8 febbraio 1950

+ **Giuseppe Gagnor O.P.**
Vescovo

[Torna all'Indice](#)

**Giuseppe Pietro Gagnor
dei predicatori**

Per grazia di Dio e della sede apostolica
Vescovo di Alessandria
Conte Abbate dei S.S. Pietro e Dalmazzo

Assistente al Soglio Pontificio

Lettera pastorale per l'anno 1953

Impressioni sulla prima visita pastorale

Al venerato clero e diletto popolo della diocesi

Figli e fratelli diletteggianti in Cristo

Venuti sette anni or sono a reggere questa cara diocesi alessandrina. Uno dei primi e principali doveri del nostro ufficio pastorale era quello della visita alle singole parrocchie; quasi a prendere ufficialmente possesso di ciascuna, e conoscere da vicino ognuno di voi nostri figli spirituali, renderci conto delle condizioni religiose e morali dei vostri paesi; onde potessimo anche noi dire col Divin Maestro Gesù: "Io sono il buon pastore, che conosco le mie pecorelle, ed esse conoscono me".

In questi anni infatti noi, con i nostri rev.mi con visitatori, abbiamo visitato tutte ed ognuna delle sessanta quattro parrocchie, in cui è divisa la diocesi. E nel maggio scorso ci siamo recati a Roma, per fare relazione della visita alla competente Congregazione, e avemmo il conforto di essere ricevuti in privata udienza dal s. Padre; il quale ascoltò con paterna compiacenza il riassunto della visita, e al momento del congedo, con grande affetto ci benedisse dicendo: "E con lei benediciamo il clero, il seminario, l'azione cattolica e tutti i nostri cari figli della diocesi alessandrina".

Ed ora, che il ritorno della s. quaresima ce ne dà occasione propizia, siamo lieti d'intrattenerci con voi sulla visita fatta, e dirvi le impressioni da noi riportate, segnalarvi le cose buone e lodevoli constatate, nonché le deficienze ed i difetti riscontrati; affinché il frutto della visita sia più copioso e duraturo.

Nostro arrivo nelle parrocchie e funzioni della s. visita

La visita pastorale è per le nostre popolazioni uno degli avvenimenti religiosi più importanti; che i parroci sogliono preparare con speciali funzioni e istruzioni al popolo.

E noi fummo ovunque con vive dimostrazioni di onore e di affetto che ben dimostrano come il vescovo sia venerato ed amato dal nostro popolo ancora profondamente cristiano. Alle porte del paese già noi incontravamo col clero, con una larga schiera di bimbi e di giovanetti, con i rappresentanti delle confraternite e delle associazioni cattoliche, unitamente a gran folla di popolo, e quasi ovunque le autorità del paese, tra cui primeggiavano sempre i nostri bravi carabinieri. Quanto ci tornasse gradita questa unione delle civili autorità col clero e col popolo, per rendere omaggio, non alla nostra umile persona, ma al rappresentante di Dio, non è facile il dirlo. E noi vogliamo esprimere ancora a tutti il nostro fervido ringraziamento per le solenni e cordiali accoglienze fatteci; ed esortiamo i nostri cari parroci a mantenere sempre sereni e cordiali questi rapporti tra religiose e civili

autorità; che sono di buona edificazione per il popolo e di grande utilità al disimpegno delle funzioni di ambedue i poteri per il bene e il profitto della società.

Ricevuti gli omaggi delle autorità e del popolo, compiute alla porta della chiesa e a piè dell'altare le cerimonie prescritte dalla s. liturgia, iniziavamo tosto la celebrazione della s. messa, che applicavamo "*pro populo*"; rivolgendosi poscia al vangelo il nostro primo saluto e la paterna nostra parola ai fedeli. Quando poi, dopo la consacrazione, avevamo Gesù eucaristico fra le nostre mani, con tutto l'ardore dell'animo lo supplicavamo di benedire, prosperare e colmare di favori i presenti, gli assenti, i grandi ed i piccoli, di dare salute agli infermi, conforto ai tribolati, pace e felicità ai defunti; come del resto usiamo fare ogni mattina nel sacrificio eucaristico per tutti i figli della nostra cara diocesi alessandrina.

Al momento poi della comunione, nella maggior parte delle parrocchie, avemmo la gioia di distribuire il pane eucaristico a vere moltitudini di fedeli, tra cui particolarmente numerosi erano i fanciulli e le donne; mentre più scarsi notammo ovunque gli uomini ed i giovani. E questo era già per noi un indice della maggiore o minore religiosità della parrocchia che visitavamo. Quel grande arcivescovo che fui il cardinal Maffi, scriveva: "Non ho mai fatto la visita pastorale senza interessarmi con particolare attenzione alla chiavica del s. tabernacolo; per cercarvi nella sua lucentezza i segni del frequente uso e delle molte o rare comunioni, che si fanno; indizio di zelo del parroco, di vita veramente cristiana nei fedeli, di fede viva nel popolo".

La santa cresima e la messa solenne

Prima della messa solenne compivamo ordinariamente la più suggestiva delle funzioni della visita: la confermazione dei fanciulli e delle fanciulle. Cerimonia sempre cara e, per quanto frequente, ognora commovente.

Quelle schiere di bimbi e di giovanette, vestiti a festa, raggianti di gioia, dal cuore riboccante d'entusiasmo, con l'anima ricolma di grazia di Dio, circondati dai parenti, assistiti dai padrini e dalle madrine, mentre il tempio risuona di canti giulivi, è sempre uno spettacolo che tocca il cuore e ravviva la fede. Più d'una volta abbiamo visto gli occhi di madri e talora d'uomini adulti inumidirsi di lacrime di gioia e di commozione. E quasi tutti i presenti vedemmo poi recitare con enfasi, unitamente ai cresimati, il simbolo della nostra fede. Parlavamo allora della bellezza, della dignità e dei mirabili effetti di questo sacramento, che consacra i soldati di Cristo, e dicevamo del dovere di vivere la s. cresima, di combattere con coraggio le battaglie spirituali della vita, di praticare senza rispetti umani, in privato e in pubblico, la nostra santa religione; e facemmo appello anche agli adulti perché ricordassero la cresima ricevuta un giorno, e la facessero rivivere nelle azioni della loro vita.

All'amministrazione della cresima seguiva la messa solenne; cui assistevamo ufficialmente, parlando un'altra volta ai fedeli sul Vangelo o su qualche principale verità o dovere della vita cristiana.

Al pomeriggio assistevamo ancora alla funzione dei vespri, e rivolgevamo il nostro paterno saluto d'addio al caro popolo; ferdandoci a rilevare qualcuna delle cose di maggiore importanza constatate nella visita.

E a questo riguardo due rilievi abbiamo soprattutto fatto. Notammo in primo luogo, e non senza pena, che in generale la messa solenne è poco frequentata, e meno ancora i vespri. In secondo luogo rilevammo che anche là dove la frequenza è discreta, il popolo prende pochissima parte al canto liturgico sia della messa che del vespro. Quasi ciò fosse compito esclusivo del sacerdote e dei pochi confratelli e delle rare figlie di Maria, che vi prendono parte. E così constatammo che in più luoghi riesce al parroco quasi impossibile cantare la messa ed i vespri; mentre in altre parrocchie si cantano sì, ma in modo ben poco decoroso, sempre per mancanza di cantori, o con cantori per nulla esercitati. Ben poche sono purtroppo le parrocchie dove il popolo accorre ancora numeroso a queste funzioni, e dove si fanno col dovuto decoro e devozione.

Eppure a che cosa si riduce il giorno festivo in una parrocchia, dove non si canta al mattino la messa e al pomeriggio il vespro? Non sembra quasi un giorno di festa, ma un giorno comune della

settimana. Infatti non vi è giorno nella settimana in cui non si celebri in ogni parrocchia al mattino la s. messa letta, e non si dia verso sera la benedizione eucaristica o almeno si reciti il s. rosario. Il giorno festivo si distingue appunto dagli altri per la maggiore solennità delle sacre funzioni.

E quanto diciamo della messa solenne e del vespro dev'essere detto in generale di tutte le funzioni di chiesa. In tutte il popolo, secondo lo spirito della liturgia, dovrebbe prender parte attiva, unire o alternare col sacerdote la sua voce, pregando o cantando le divine lodi. Lavorino quindi in questo senso i parroci ed il clero. Insegnino ai fanciulli che frequentano il catechismo la messa così detta dialogata, onde sappiano rispondere al sacerdote e recitino ad alta voce e all'unisono le parti variabili della messa.

Facciamo apprendere dal popolo il canto sacro gregoriano, le messe più comuni, i salmi, le litanie, gli inni più usuali. Li insegnino soprattutto ai fanciulli, che hanno maggior facilità di apprenderli; e quando è possibile formino la scuola di canto dei fanciulli, specialmente con i ragazzi del piccolo coro. Abbiamo i sacerdoti una cura tutta particolare dei fanciulli che servono al s. altare; li istruiscano nelle cerimonie, insegnino loro a tener devoto contegno nelle sacre funzioni, ad essere di buon esempio agli altri ragazzi, e non manchino di ricompensarli con qualche premio loro gradito. Avremo così anche nelle nostre parrocchie belle funzioni domenicali, degne della gloria di Dio, gradite al popolo che frequenterà con maggiore amore.

La santificazione della festa e l'istruzione religiosa

Uno dei fini principali della visita pastorale è di migliorare la pratica della vita cristiana; di cui è parte essenziale la santificazione della festa. Al quale riguardo abbiamo purtroppo constatato che una parte assai notevole del popolo ben poco santifica il giorno del Signore.

La santificazione della festa consiste nell'udire la s. messa, nell'astenersi dai lavori servili e nell'ascoltare la parola di Dio. Orbene, in certe parrocchie almeno un terzo e in alcune una buona metà della popolazione non ascolta la messa domenicale. Mentre tutti sanno che l'udire la messa festiva è un dovere grave del cristiano, e il trascurarla volontariamente è un peccato mortale. Peccato, che si commette soprattutto in città e nei suoi sobborghi, dove la vita religiosa è più languente che altrove. Peccato che si commette specialmente dagli uomini e dai giovani; i quali – mi diceva un buon parroco – delegano volentieri le loro donne a sentir per essi la messa. Quasi fosse questo un dovere da affidare agli altri, e non si debba rendere personalmente conto a Dio!

Anche il riposo festivo è poco osservato, specialmente nelle campagne e in certe epoche dell'anno. Non è raro vedere nelle nostre campagne, in giorni festivi, chi lavora con la zappa, chi ara i campi, chi falcia il fieno, chi semina o raccoglie il grano. E ciò non in qualche caso straordinario e urgente, ma abitualmente, senza distinzione fra giorno feriale e giorno festivo.

È gente che non ha fede nella Provvidenza divina, e crede che la terra fruttifichi unicamente pel lavoro dell'uomo, e ignora che il padrone del sole e della pioggia è Dio; ed egli solo, Creatore e Signore del mondo, dona fertilità alla terra, fa germogliare le erbe e maturare i frutti.

Ma non i soli contadini profanano il riposo festivo; anche nella classe operaia son numerosi quelli che lavorano nei giorni festivi. Sebbene vi sia una legge che vieta il lavoro nei giorni di festa, e la maggior parte delle fabbriche siano ferme in domenica, tuttavia non sono rare le violazioni della legge civile e divina che prescrive il riposo festivo. Vi sono industrie e commerci che funzionano alla festa come nei giorni feriali; come vi sono operai, muratori, meccanici ed artigiani, che lavorano in domenica.

Un rilievo non meno grave e doloroso abbiám dovuto fare nella visita, circa la frequenza all'istruzione religiosa. Tanto la spiegazione del Vangelo quanto l'istruzione catechistica degli adulti sono purtroppo disertate da buona parte dei fedeli. Le frequentano quelli che ne hanno meno bisogno, le anime pie; mentre sono assenti quelli che di religione poco nulla conoscono.

Le messe in cui si predica sono generalmente le meno frequentate. Il vespro, in cui si suol tenere l'istruzione catechistica, è sempre la funzione meno frequentata.

E di qui la causa di tanta ignoranza religiosa negli adulti. Per conoscere la religione e per viverla, non basta avere studiato un po' di catechismo negli anni della fanciullezza. Se non si continua l'istruzione religiosa anche in seguito, si dimentica ben presto quel che si è imparato, e le cognizioni elementari dei primi anni non sono più sufficienti per la età matura, non bastano più a far fronte a certi problemi, a certe crisi della vita, non resistono agli errori ed ai pericoli morali che insidiano la fede e il buon costume cristiano.

Oggi non si può dire che ai fedeli manchi la parola di Dio; forse non si è mai tanto predicato.

Ma almeno la religiosa s'imparasse bene da fanciulli, ed i nostri ragazzi frequentassero tutti assiduamente il catechismo! Anche qui abbiamo rilevato che in pressoché tutte le parrocchie una percentuale, più o meno alta, di ragazzi non frequenta il catechismo. Eppure i parroci, coadiuvati da altri sacerdoti, dalle brave suore e dalle giovani di azione cattolica, fanno regolarmente il catechismo ogni domenica, nei giorni di quaresima ed anche nell'avvento. Oggi poi il catechismo viene pure insegnato nelle scuole primarie e secondarie, per modo che i nostri fanciulli ed i cari giovani hanno tutto l'agio di ben apprendere la verità religiosa e di ben conoscere quali sono i doveri del buon cristiano. Ma purtroppo oggidì molta gioventù cresce nell'ignoranza religiosa, per colpa specialmente dei genitori, che non pensano ad istruire i figli, né si curano di farli frequentare il catechismo.

E naturalmente chi non ha appreso la religione da fanciullo non si preoccuperà di apprendere in seguito. E se anche diverrà poi uno scienziato, un filosofo o uno storiografo – come Benedetto Croce – resterà sempre un analfabeta in fatto di religione, perché mai non l'ha studiata a fondo, e l'ha vista sempre attraverso ai pregiudizi della giovinezza in crisi.

Quali le cause di questi mali? Si può dire che causa prima è il tenore e il costume della vita odierna, impregnata di materialismo e vuota di spiritualità. La festa per molti non è più il giorno del Signore, ma un giorno come tutti gli altri: giorno dell'uomo, giorno di materiali interessi. Per molti altri è il giorno di svago, di divertimento magari di bagordi e di peccato. Alcuni ne fanno sì un giorno di riposo; ma di riposo unicamente del corpo, non dello spirito; pensano a ristorare le forze fisiche, a meglio pascere la carne. A soddisfare forse basse passioni; ma nulla fanno per l'anima, che non sentono di avere. Pensano a godere per sé, ma dimenticano di fare quel che debbono a Dio. Non hanno tempo di andare in chiesa, ma ne hanno in abbondanza per andare al cinema, ai balli, al campo sportivo, a far delle scampagnate, a partecipare a feste mondane. Non ascoltano in chiesa la parola di Dio, ma leggono il giornale politico, il settimanale frivolo ed immorale, il romanzo di avventure amorose.

Ricordiamoci, o fratelli cari, che la santificazione della festa è uno dei maggiori doveri che abbiamo verso Dio, del quale egli è particolarmente geloso. Le sacre Scritture e la storia ci insegnano che Iddio punisce severamente la profanazione del giorno festivo, talora con castighi personali, e talvolta con pubbliche calamità.

Bilancio fallimentare: è quello che abbiamo constatato nella maggior parte delle parrocchie tra il numero dei nati e quello dei morti. Quasi ovunque il numero dei feretri supera, e talvolta notevolmente, il numero delle culle; quasi ovunque la popolazione è in decrescenza, eccettuate le parrocchie di città, che sono alimentate da gente immigrata. Buon numero di coniugi sono senza prole, molti hanno un sol figlio o al massimo due. Le belle numerose famiglie, specialmente campagnole, di un tempo sono ormai un ricordo storico. I nostri padri si gloriavano di aver la casa allietata da una bella corona di figli; oggi i figli sono per molti un cruccio ed un peso, che si vuole evitare; qualcuno considera la prole come una disgrazia, una maledizione del cielo. La civiltà moderna rifugge da questi costumi medievali. Oggi non è più di moda presentare in società il primo, il secondo, il quintogenito. Basta un solo esemplare: l'erede. La Francia, nostra vicina, ha fatto scuola specialmente al Piemonte e alla Liguria; il malthusianismo ha gettato profonde radici nelle nostre famiglie, rendendole sterili.

Si dice che ormai in Italia siamo troppi, non vi è pane per tutti, bisogna ridurci di numero. Ma intanto si disertano le campagne e l'urbanesimo è divenuto la malattia del tempo. La montagna è pressoché disabitata, serve solo per gli sport invernali e per la villeggiatura estiva; la sua terra resta in gran parte incolta i suoi boschi furono abbattuti e lasciano libero corso alle acque e alle valanghe devastatrici.

Oggi, per molti anche cristiani, la vita non è più dovere e lavoro, ma solo godimento e piacere. Materialismo ed edonismo dominano sovrani nella società.

Il nostro Piemonte sta diventando terra di conquista da parte di vicine regioni, la cui gente è più feconda. Più d'una volta ho udito i nostri a lamentare quest'invasione costante, che minaccia di sopraffare la gente piemontese. E ho loro risposto: "È legge naturale, insegnata più volte dalla storia, che i popoli sterili sono destinati ad essere sommersi dai popoli fecondi. Ricordate la decadenza di Roma, divenuta sterile, e sopraffatta dai visigoti, dagli unni e dai vandali."

Così potrà accadere anche al popolo nostro, se continua nel mal costume imparato.

I nostri morti

Nella visita pastorale si ricordano anche i nostri cari defunti. In qualche paese, dove il tempo e le circostanze lo permisero, abbiamo visitato anche il cimitero per compiervi la sacra funzione che il cerimoniale prescrive. Ovunque abbiamo fatto in chiesa le esequie dei defunti; esortando i fedeli a ricordare i nostri cari morti, a pregare per essi e suffragarli con opere buone.

E possiamo dire che molto ci ha confortato l'aver trovato nel nostro popolo un ricordo tanto vivo e una devozione così profonda pei morti. È questa una delle verità più belle e confortanti della nostra religione, la fede nella sopravvivenza in Dio delle anime, la credenza del paradiso e del purgatorio; confortata dalla comunione dei santi, che ci tiene in perenne comunicazione coi nostri cari defunti, e ci anima a ricordarli e venire in loro aiuto, nel timore che essi non abbiano ancora raggiunto la beatitudine eterna.

La devozione verso i morti è altresì di grande vantaggio per noi; perché se già i nostri cari sono in paradiso molto possono a noi giovare con la loro intercessione, e se ancora fossero in purgatorio la loro preghiera ha grande efficacia presso l'Altissimo. L'esperienza ci insegna che l'intercessione delle anime sante del purgatorio ottiene a chi le invoca segnalate grazie e talora veri miracoli.

Le nostre chiese

La visita pastorale ha pure per iscopo di constatare lo stato e la tenuta delle chiese, degli altari, dei vasi e paramenti sacri; ne deve esaminare lo stato di conservazione, l'ordine, la pulizia e il decoro in cui sono tenuti.

A quale riguardo – fatte poche eccezioni – abbiamo trovato le cose assai soddisfacenti. Possiamo dichiarare che la maggior parte dei parroci e dei sacerdoti hanno il senso del decoro che si deve alla casa di Dio e alle cose sacre. Alcuni possono giustamente dire col salmista: "*Domine, dilexi decorem domus tuae*". E ad essi vada il mio plauso e la mia lode!

Non è tuttavia fuori proposito – per qualcuno specialmente – ricordare che la chiesa dev'essere sempre degna di quel Dio che abita nei nostri tabernacoli. Mentre qualche chiesa – anche parrocchiale – non lo è; sia perché l'edificio materiale è malandato, sia perché manca di pulizia, sia perché l'arredamento è in disordine e forse inservibile. Abbiamo visto qualche tabernacolo indecoroso, con la porticina mal sicura; abbiamo visto candelieri slabbrati, carichi di cera, tovaglie ed altra biancheria non solo povera, ma poco pulita; ed altre sconvenienze indecorose pel luogo sacro. Come abbiamo trovato vasi sacri di metallo scadente, bisognosi di doratura o di argentatura; paramenti sdruciti, sgualciti e mal conservati, che dovemmo interdire.

Orbene, il sacerdote deve avere la massima cura delle cose sacre, soprattutto di quelle che servono più da vicino al s. Sacrificio e alla conservazione del ss. Sacramento; e deve curare la manutenzione del tempio, onde sia sempre degno del Signore che vi abita. La chiesa è la reggia del Signore del mondo; deve quindi essere l'edificio più bello e più ricco di un paese. La bellezza del tempio, il suo decoro, lo splendore delle cose sacre, come la solennità delle sacre funzioni sono una scuola di fede e di devozione per il popolo, che ama frequentare in odo speciale le chiese più belle, meglio tenute e meglio officiate.

E non solo i sacerdoti devono amare e zelare il decoro della casa di Dio, ma anche i fedeli debbono interessarsene e portarvi il loro contributo, con le loro offerte e doni, e prestarsi a quei servizi di ordine, di amministrazione e di pulizia, che il luogo sacro richiede. I soci e le donne particolarmente di azione cattolica devono volentieri prestare i loro servizi per la decorosa manutenzione della chiesa e pel decoro delle sacre funzioni.

La chiesa, oltre ad essere la casa del Signore, è altresì la casa del popolo cristiano, dove si raccoglie per gli atti più sacri della vita. Il popolo quindi deve amare la chiesa come ama la sua casa domestica. I nostri padri avevano per la chiesa un interesse, direi un'ambizione, veramente ammirabili. Con scarsi mezzi, essi hanno costruito templi grandiosi e magnifici, veri monumenti di arte, che sono l'ammirazione dei secoli. Vi sono paeselli di campagna ed anche di montagna, che hanno chiese superbe e monumentali, costruite a costo di sacrifici, con l'obolo dei poverelli, espressione viva della fede e dell'amore per Dio, e per la sua santa casa. Facciamo altrettanto anche noi, se vogliamo che Iddio ci protegga e ci sia largo di benedizioni.

L'azione cattolica

Uno dei soggetti che ci hanno particolarmente interessati nella visita pastorale è stato l'azione cattolica; al cui riguardo se avemmo motivo di rallegrarci in buon numero di parrocchie, dovemmo invece rammaricarci assai in diverse altre. Di quanto conforto e gioia ci fu in certe parrocchie vedere venirci incontro i soci giovani e adulti delle associazioni cattoliche, a bandiere spiegate, e sentirci a dire: "Siamo i giovani, siamo gli uomini, siamo le giovani, le donne di azione cattolica"! "La salutiamo; e siamo i suoi figli più affezionati, i volenterosi suoi collaboratori nell'apostolato cattolico"! Quanto era bello vederli affollare la mattina la mensa eucaristica, assistere con devozione, liturgicamente alla s. messa e assistere poi alle loro accademie e alle rappresentazioni ricreative.

Ma non era dappertutto così; in qualche parrocchia i soci della dell'azione cattolica non li vedemmo, perché non ci sono. Delle 64 parrocchie della diocesi, 10 mancano ancora del tutto di azione cattolica. I bravi dirigenti e propagandisti diocesano han tentato più volte di gettarvi almeno il seme; ma questo non ha attecchito; il terreno sterile, forse anche per colpa del coltivatore locale, non l'ha fatto germogliare. Delle 54 parrocchie dove l'a.c. è costituita, alcune l'hanno formata già in tutti i suoi rami, altre invece l'hanno costituita in qualcuna solo delle associazioni.

Come vedete, siamo lontani ancora da quella che è la volontà del s. Padre; che vi sia cioè l'azione cattolica in tutte le parrocchie, anche le più piccole della diocesi e d'Italia. Ecco quanto il Papa ha scritto ai vescovi d'Italia, nella sua lettera enciclica del gennaio 1950. "Crediamo dovere del nostro ufficio apostolico invitare ancora una volta, con paterna insistenza, il clero in cura di anime, a far sì che in tutte le parrocchie, da quelle sperdute nella campagna e sui monti, a quelle dei grandi centri urbani, si stabiliscano le quattro associazioni fondamentali dell'a.c. cioè la gioventù maschile e la gioventù femminile, la unione degli uomini e l'unione delle donne. Né crediamo che si possa addurre come motivo sufficiente a non farlo il piccolo numero della popolazione o la ristrettezza del territorio della parrocchia e della diocesi; poiché nelle sante conquiste della chiesa, il numero non è l'elemento determinante. Questo elemento deve invece essere ricercato nell'ardore della carità e nella sicurezza con cui si crede all'efficacia della fedele obbedienza e nella forza della grazia divina".

E nei primi giorni di quest'anno, il s. Padre, parlando ai fedeli di una parrocchia di Roma, ripeteva ancora: "troppo pochi sono ancora coloro che militano nelle file cattoliche, iscritti alle nostre associazioni. Siamo in tempo di lotta: ma tanti buoni cristiani sembra vogliano restarsene da parte, come semplici spettatori, senza arruolarsi in alcuna di queste schiere, che combattono per il bene e per la fede. Occorre chiamare a raccolta tutte le anime di buona volontà. Si mostri ad esse la bellezza dell'impresa e si faccia loro comprendere la sicurezza della vittoria. Noi pensiamo specialmente ai nostri cari giovani, che troppo spesse se ne stanno inerti, perché nessuno fa loro brillare l'ideale d'una vita sinceramente cristiana, e nessuno li anima alle sublimi conquiste dello spirito".

È d'uopo quindi, o cari fratello, intensificare in diocesi l'apostolato di azione cattolica; bisogna perfezionarlo là dove già esiste, iniziarlo d'urgenza là dove manca del tutto. I parroci

specialmente debbono mettere in pratica quanto il Papa vuole e comanda. Le auguste sue parole, che abbiano ora citate, sono chiare e perentorie; che non siano adunque per alcuni dei nostri parroci “*vox clamantis in deserto ...*”.

Nella prossima visita pastorale fermeremo specialmente la nostra attenzione su questo oggetto di massima importanza nell'odierno ministero pastorale.

Partecipazione alla vita civile e sociale

La visita pastorale ci ha procurato in molte parrocchie la gioia di incontrarci con le autorità civili del paese. Gioia che non abbiamo invece avuta colà dove i reggenti del comune, pur essendo battezzati, non sono cristiani. È questo un fenomeno che addolora; poiché almeno il novanta per cento delle nostre popolazioni si dicono cristiane, ma poi chiamano a reggere la cosa pubblica, affidano gl'interessi loro e della comunità a uomini che non hanno la fede né il costume cristiano; anzi osteggiano la religione, sono affiliati a partiti che professano apertamente l'ateismo ed il materialismo e sono nemici dichiarati della chiesa.

Orbene, se noi cattolici siamo figli spirituali della chiesa, siamo altresì cittadini della patria e figli d'Italia, di cui condividiamo e i diritti e i doveri. E come tutti i buoni cittadini dobbiamo prendere parte alla vita civile e sociale; dobbiamo interessarci del bene e della prosperità della nazione, e portare il nostro contributo perché questa sia ben governata. I cattolici non devono e non possono disinteressarsi della cosa pubblica; ma anche in ciò debbono essere i più diligenti e i migliori fra i cittadini.

E poiché tra breve saremo chiamati alle urne, per eleggere i nostri rappresentanti al parlamento della nazione, vogliamo ricordarvi questo nostro grave dovere di cittadini di prendere anzitutto parte alle elezioni; poiché il non farlo sarebbe abdicare a un nostro importantissimo diritto, e trascurare un nostro grave dovere. Dobbiamo ricordarvi quali sono le norme e le direttive date dalla s. Sede a proposito delle elezioni; che cioè, si debbono eleggere quegli uomini o quelle liste di uomini che sono conosciuti per la loro onestà e capacità di governo, e in pari tempo danno assicurazione di rispettare la religione e di tutelare i diritti della chiesa. E non si possono eleggere quei candidati o quelle liste di candidati notoriamente ostili alla religione, nemici della chiesa: quali sono i seguaci del comunismo, del socialismo fusionista, e del movimento sociale italiano. Come espressamente ha dichiarato la suprema congregazione del s. Ufficio.

Le vocazioni ecclesiastiche

Una constatazione che ha amaramente rattristato il nostro cuore di pastore delle anime si è di aver trovato ovunque scarsità di sacerdoti nell'esercizio dei sacri ministeri. In molte parrocchie vi è il solo parroco, per l'assistenza di qualche migliaio di anime; e anche nelle parrocchie più numerose i sacerdoti sono ridotti a due, mentre le esigenze spirituali del sacro ministero ne richiederebbero un numero ben maggiore.

La causa può essere qualche volta la mancanza di mezzi materiali, ma il motivo principale è ordinariamente la scarsità del clero diocesano. Non di rado un parroco ci chiede un coadiutore che l'aiuti nel ministero pastorale, - e talora cono parroci anziani che ne hanno veramente bisogno - e noi, nostro malgrado, non glielo possiamo concedere. I sacerdoti novelli sono ogni anno così pochi! ... Qualche anno non ve n'è neppure uno! ... Mentre gli anziani se ne vanno! ... Nel solo mese dello scorso gennaio due venerandi vegliardi sono partiti per l'eternità; altri forse li seguiranno nell'annata; mentre non avremo nell'anno che tre novelli ordinati.

Più volte già abbiamo parlato e scritto di questo grave problema al clero e al popolo; anche durante la visita pastorale sovente abbiamo fatto appello a tutti d'interessarsi delle vocazioni sacerdotali; ma finora i risultati sono stati scarsi. Eppure l'apostolato moderno abbisogna di molto clero. Le attività e le opere cui si deve attendere richiedono un clero numeroso. Là dove il clero abbonda i frutti spirituali sono sempre copiosi.

Perciò, ancor una volta rivolgiamo il nostro accorato appello a tutti i nostri fedeli di zelare l'opera delle vocazioni, di pregare per ottenere da Dio molti giovani leviti, e di lavorare, ognuno al proprio posto, perché fioriscano molte vocazioni nel giardino della nostra fanciullezza.

In modo particolare facciamo appello al nostro clero, e soprattutto ai parroci, d'interessarsi delle vocazioni sacerdotali tra i figli del popolo. È questo uno dei principali loro doveri. Poiché il codice J. C. al can. 1353 dice espressamente: "I sacerdoti e specialmente i parroci devono curare in modo particolare quei fanciulli, i quali danno segni di vocazione al sacerdozio". Iddio si serve soprattutto dei parroci per far sentire ai giovanetti la sua chiamata. Anche le associazioni di azione cattolica debbono volenterosamente lavorare in questa vigna del Signore. È soprattutto tra le schiere dei fanciulli e dei giovani di azione cattolica che debbono sbocciare i giovani leviti, che saranno poi i padri spirituali delle associazioni cattoliche. Le donne e le madri di a.c. chiedano a Dio la grazia di avere tra i loro figlioli qualche candidato al sacerdozio; le zelatrici dell'opera delle vocazioni siano veramente zelatrici di questo grande apostolato che la chiesa loro affida.

Lavoriamo tutti e preghiamo fervorosamente, perché Gesù buon pastore accresca il numero dei custodi del suo gregge, e Iddio padrone del campo mandi numerosi operai a coltivare la sua messe.

Il problema delle vocazioni sarà ancora uno dei principali scopi della nostra prossima visita pastorale.

Pregare per i fratelli perseguitati

Alla preghiera per le vocazioni sacerdotali aggiungiamo il ricordo e la preghiera per i nostri fratelli oppressi e perseguitati nei paesi che gemono sotto la tirannia degli emissari di satana. È il santo Padre che istantaneamente ci raccomanda di pregare per essi e per la chiesa del silenzio. A questa intenzione egli vuole che s'indirizzino le preci liturgiche che si recitano dopo la celebrazione della s. messa letta. E gli eminentissimi cardinali convenuti a Roma, per il recente concistoro, si sono raccolti solennemente col popolo romano in s. Maria maggiore, a pregare per la chiesa e per i suoi figli perseguitati.

La persecuzione religiosa imperversa infatti spietata in gran parte d'Europa, in Cina, in Corea e in Indovina. Forse, dopo le persecuzioni dei primi secoli del cristianesimo, mai la chiesa fu fatta segno ad una persecuzione così vasta, feroce e satanica, come quella che oggidì ha scatenato il bolscevismo comunista.

Quasi ogni giorno giungono dalla Cina vescovi e missionari espulsi, dal fanatismo comunista, da quelle missioni, dove lavoravano da lunghi anni, insegnando al popolo la fede e la civiltà cristiana. Giungono dopo aver trascorso mesi od anni di carcere, dopo aver sofferto ogni sorta di obbrobri e di maltrattamenti; raccontando come migliaia di cristiani, di sacerdoti e di vescovi sono morti colà in carcere per fame e per tormenti.

Quotidianamente la radio e la stampa internazionale ci danno notizia di vescovi, di sacerdoti e fedeli, che nei paesi d'oltre cortina vengono tradotti dinanzi ai tribunali, incolpati di delitti immaginari, condannati al carcere e sovente al patibolo; dopo averli minorati nell'anima, soffocando in essi la ragione e la volontà: come recentemente avvenne in Bulgaria al Vescovo di Nicopoli mons. Bossilkoff ad a tre suoi sacerdoti, accusati di tradimento, perché combattevano nella predicazione il comunismo.

Noi tutti sappiamo che alle porte della nostra Italia vi è un paese comunista, dove la persecuzione infierisce violenta contro i nostri connazionali soprattutto perché cattolici; dove un vescovo, ora cardinale, viene tenuto in schiavitù, e numerosi sacerdoti languiscono in carcere.

Nella stessa nostra Italia, dove, grazie a Dio, il comunismo non è al potere, esso fa sovente qua e là sentire la sua prepotenza e ci fa comprendere quale sarebbe il suo regime qualora potesse anche fra noi usurpare il potere. Già ora quasi ogni giorno la cronaca registra atti di violenza commessi dal comunismo; che non sarebbe domani, se avesse in mano il governo del paese? Poco tempo fa, nel centro stesso della nostra città, un gruppo di giovinastri, educati alla scuola comunista, per diverse sere ha preso a sassate le finestre di un istituto di suore, per dimostrare contro l'approvazione della

legge elettorale. Se fossero stati logici e coraggiosi, mi pare che avrebbero piuttosto dovuto tirar sassi contro la questura, che è l'organo rappresentante la legge e il governo, e non prendersela contro le povere suore. Ma i vigliacchi preferiscono inveire contro gli inermi, e gli anticlericali rivolgono i loro sassi di preferenza contro i rappresentanti della religione.

Sono poveri disgraziati bisognosi più che altro di compatimento e di misericordia divina. Pregando per i nostri fratelli perseguitati, preghiamo altresì per i persecutori, affinché sulla via di Damasco la grazia divina li arresti e li converta.

E poiché il rapporto fra vescovo e fedeli debbono essere sempre vivi e costanti, come tra padre e figli, noi, desiosi di presto rivedervi, inizieremo ora la seconda visita pastorale alle vostre parrocchie; onde continuare in mezzo a voi l'opera nostra di pastore e di padre delle vostre anime. A la domenica terza di quaresima, 8 marzo prossimo, apriremo ufficialmente la visita in cattedrale secondo il rito prescritto dal cerimoniale, percorrendo poscia, secondo l'ordine che sarà indicato ai rev.di parroci, le singole parrocchie e istituzioni da visitare.

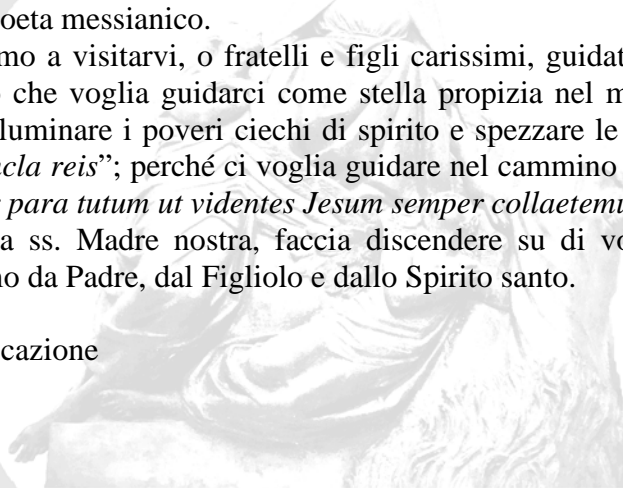
Mettiamo anche questa seconda visita pastorale sotto la protezione di Maria santissima della Salve, nostra amata patrona; affinché sia feconda di benedizioni e di frutti per voi dilette figli, e sia ricca per noi di lumi celesti e di consolazioni spirituali.

Ricordiamoci che Maria Vergine è stata la madre divina che ha dato al mondo il salvatore. Non dimentichiamo che la prima visita del redentore all'umanità fu fatta per mezzo di Maria, che ancora lo portava nel suo seno: la visita che santificò il Battista e diede la loquela al muto Zaccaria, che divenne all'istante poeta messianico.

Anche noi verremo a visitarvi, o fratelli e figli carissimi, guidati da questa tenera e buona madre, e la pregheremo che voglia guidarci come stella propizia nel mare della vita "*Ave, Maris Stella*"; perché voglia illuminare i poveri ciechi di spirito e spezzare le catene del peccato "*profer lumen coecis – solve vincla reis*"; perché ci voglia guidare nel cammino e renderci lieti nella pace e nell'amore di Gesù "*iter para tutum ut videntes Jesum semper collaetemur*".

Ed ella stessa, la ss. Madre nostra, faccia discendere su di voi tutti la benedizione che paternamente invochiamo da Padre, dal Figliolo e dallo Spirito santo.

1953 – Festa della purificazione



+ Giuseppe – vescovo

[Torna all'Indice](#)

Lettera pastorale per l'anno 1954

Il rosario Preghiera mariana

*Al venerando suo clero e diletto popolo
Fratelli e figli dilettissimi in Cristo,*

Il s. Padre Pio XII – il Pontefice dell'Assunta – ha proclamato anno mariano questo 1954, che segna il fausto centenario della dogmatica definizione dell'Immacolato concepimento di Maria ss.

Con la mirabile enciclica "*Fulgens corona*" egli ha illustrato una volta ancora il singolarissimo privilegio da Dio concesso a colei che esser doveva la Madre del Verbo incarnato; ha spiegato i salutari insegnamenti che la Vergine Immacolata rivolge a noi suoi figli adottivi; ha suggerito le sante intenzioni che dobbiamo avere e le grazie che dobbiamo chiedere a Maria, in quest'anno, per noi individualmente, per la società cristiana, per la Chiesa avversata e perseguitata, e in modo particolare per i nostri fratelli della Chiesa del silenzio, oppressi e torturati per la fede, privi delle più elementari libertà umane. Il s. Padre ci esorta ad implorare dalla Vergine Immacolata il miglioramento del buon costume cristiano, il rifiorimento della vita cristiana nella società; di chiedere alla nostra Madre celeste il pane quotidiano per gli affamati, un tetto ospitale per i raminghi, un lavoro onesto per i disoccupati, e d'invocare la concordia, la fratellanza e la pace per tutti gli uomini, tra tutte le nazioni.

Il s. Padre suggerisce infine i modi più adatti per ben onorare la Vergine Immacolata. Tra i quali, il più bello ed a Maria il più accetto, è sempre la preghiera, che è colloquio ed unione di spirito tra i figli e la madre. Ma fra le preghiere, quella che Maria su tutte predilige, ed ha ella stessa più volte suggerita ai suoi figli spirituali, è il Rosario.

Onde noi, per meglio onorare la Vergine Immacolata in quest'anno a lei consacrato, per sempre meglio accrescere in voi la devozione e l'amore verso la nostra Madre Celeste, vogliamo in questa nostra lettera parlarvi del s. Rosario.

1. Le origini del Rosario

Se vi ha nella chiesa una devozione conosciuta, praticata ed amata, le cui origini sono tuttavia assai vaghe e quasi sperdute nella foschia dei tempi, questa è certamente il Rosario. Nessuna devozione infatti è così nota a tutti quanto il Rosario, ormai familiare ad ogni ceti o età di persone, dai teneri fanciulli ai venerandi vegliardi. Nessuna devozione si ebbe nella chiesa maggiormente raccomandata ed elogiata dai Pontefici e dai Santi come il Rosario, chiamato dalla chiesa stessa coi lusinghieri appellativi di "santo, santissimo, sacratissimo Rosario". Nessuna devozione è così universale, cattolica, come il Rosario, che si pratica dovunque si estende la chiesa, anche nelle più lontane e sperdute terre di missione; quasi professione della nostra fede, breviario riassuntivo delle credenze cristiano-cattoliche.

Eppure se noi ricerchiamo l'origine storica del Rosario, noi ci perdiamo nelle tenebre dell'incertezza. Solo sappiamo che una tradizione sette volte secolare e tutta una serie di documenti pontifici, fanno risalire a s. Domenico di Gusman questa devozione, chiamandolo decisamente "primo istitutore del Rosario". A moderna critica storica ha molto discusso su questa ecclesiastica tradizione, senza però riuscire a conclusioni positive e certe. Ma lasciando da parte ipotesi ed affermazioni arbitrarie, noi possiamo asserire che il Rosario, nelle preghiere essenziali che lo compongono "il *Pater noster* e l'*Ave Maria*", è anteriore a s. Domenico, poiché queste sono contenute nello stesso s.

Vangelo. Anche l'uso di recitare un certo numero di "Ave Maria" intercalate dal "Pater noster" era già praticato nel secolo XII; ed era soprattutto familiare ai monaci Cistercensi nel mezzodì della Francia. S. Domenico trovò questa forma di pregar e molto conveniente e adatta al popolo; la propagò, e vi aggiunse la novità d'intercalare, fra il "Pater" e una decina di "Ave", una breve considerazione sui misteri della nostra redenzione; aggiungendo così alla preghiera vocale, che troppo reiterata poteva sembrare monotona, la preghiera mentale e varia dei misteri più cari al nostro cuore cristiano. I figli di s. Domenico ricevettero il Rosario come un'eredità di famiglia, la praticarono e la diffusero largamente; tanto che nel secolo XIV i sommi Pontefici già avevano affidato al loro Ordine la cura e la diffusione del Rosario nel mondo.

2. Il s. Rosario rimedio ai mali del tempo presente

Non è chi non veda quanto gravi e perniciosi siano i mali che travagliano l'odierna società e affliggono la chiesa di Cristo. Forse mai come oggi Iddio e la religione sono stati tanto avversati, perseguitati ed odiati. Gli errori religiosi sono di tutti i tempi, ma in passato erano errori che impugnavano questa o quella verità, questo o quel comandamento divino; erano dottrine e teorie che insegnavano or l'uno or l'altro errore religioso o morale, contrario alla fede e all'insegnamento della chiesa. Oggi l'errore che su tutti prevale, e tutti condensa, è quello che taglia la radice stessa delle verità di fede, quello che d'un colpo abbatte ogni credenza religiosa: l'ateismo; la negazione della stessa esistenza di Dio, la negazione della vita futura ed eterna, la negazione della spiritualità e immoralità dell'anima umana.

Il male capitale del nostro tempo è il materialismo storico e dialettico, che tutto riduce alla materia e dalla materia fa scaturire ogni cosa; noi stessi non siamo che un prodotto della materia e non abbiamo altro destino che quello della comune materia. Un errore gravido delle più nefaste conseguenze. Perché, tolto Iddio e la fede in lui, crolla tutto l'ordine dell'universo, l'uomo viene ridotto allo stato del bruto, alla vita del disperato. E purtroppo quest'errore ha ormai numerosi satelliti, ha i suoi maestri, che lo insegnano in pubbliche scuole, lo impongono alle masse popolari, lo hanno sancito nelle leggi che reggono la vita civile, politica ed economica nei paesi che per sventura sono caduti sotto il loro giogo.

Perciò i credenti debbono svegliarsi, comprendere il grave pericolo che minaccia la loro fede e con la fede religiosa tutto il loro vivere. È ormai a tutti noto, e tutti i giorni se ne riceve la conferma, come si vive nei paesi senza dio, dove regna la più feroce persecuzione religiosa, dove è bandita ogni libertà umana, dove regna la miseria ed il terrore.

Perciò il s. Padre, nei suoi discorsi e messaggi, ha ripetutamente dato l'allarme contro il gravissimo pericolo dell'ateismo marxista, che minaccia il mondo. E nella citata Enciclica Pio XII dice espressamente: "La radice di tutti i mali, da cui con tanta veemenza ed asprezza sono tribolati gli uomini, angustiati i popoli e le nazioni, hanno principalmente origine dal fatto che molti 'abbandonate le sorgenti di acqua viva, si sono scavate cisterne screpolate, che non possono contenere le acque salutari'; hanno disertato da Colui che solo è via, verità e vita. Bisogna quindi ritornare sulla retta via, all'unica vera sorgente di vita che è Gesù Cristo. E questo per mezzo e per intercessione della Beata Vergine Maria, sua e nostra madre, che ci ama di amore verace, certamente più di ogni altra madre terrena. E noi confidiamo che quest'Anno mariano a lei tutto consacrato, per sua materna intercessione, ottenga a noi e al mondo tutto, quei desideratissimi frutti che tutti vivamente aspettiamo".

Maria ss. Infatti è stata da Dio costituita mediatrice e dispensiera delle sue grazie; e si direbbe che ella ama elargire le grazie divine e accordare la sua materna protezione agli uomini soprattutto in merito del s. Rosario.

La storia della chiesa, dal secolo XIII in poi, è sovente intrecciata col s. Rosario. Le principali sue vittorie. Contro i nemici della cristianità e contro gli errori religiosi, sono spesso dovute al Rosario. Dalla vittoria di Muret contro gli Albigesi, dalle strepitose vittorie di Lepanto, di Vienna, di Buda, contro le armate mussulmane, che minacciavano la civiltà e la fede cristiana; fino alla vittoria

della Rochelle sui calvinisti; fino ai trionfi di fede cattolica riportati da s. Francesco di Sales in Savoia contro i medesimi eretici; vi fu sempre un manifesto prodigioso intervento della Madonna, pregata ed invocata mediante il s. Rosario. E Leone XIII, nel secolo scorso, nelle lotte che sostenne contro il razionalismo e le sette anticristiane, che minacciavano la chiesa, in ben diciassette documenti pontifici, ha raccomandato al mondo cristiano la devozione del s. Rosario; ed ha benedetto con particolare effusione di cuore il santuario Rosariano di Pompei, che sorgeva sulle rovine dell'antica città pagana, quasi monumento di vittoria della fede sulla miscredenza, per intercessione di Maria santissima del Rosario.

Nelle sue apparizioni, prima a La Salette, poi a Lourdes e a Fatima, la Vergine Immacolata ha sempre raccomandato la recita del s. Rosario, come rimedio e riparazione ai mali contemporanei; portava ella stessa tra le sue mani la santa corona e invitava gli innocenti fanciulli a recitare questa mariana preghiera.

3. Bellezza ed efficacia del s. Rosario

Il ricorso che noi facciamo con la preghiera a Maria si fonda su l'ufficio che ella di continua esercita per noi presso il trono di Dio, quale mediatrice di grazia: essendo ella per meriti e dignità a Lui accettatissima e perciò grande in potere al di sopra di tutti gli angeli e dei santi.

Ora, questo suo ufficio pietoso forse in nessun altro genere di preghiera appare così vivo ed espressivo come il Rosario; poiché in esso ci vengono rappresentati dinanzi alla mente, come in altrettanti quadri viventi, le parti che ella ebbe nella nostra redenzione. E ciò tanto nei misteri che il Rosario ci fa contemplare, come nelle preci che recitiamo con le labbra.

Nei misteri gaudiosi infatti, noi vediamo il Figlio di Dio che si abbassa fino a noi, rivestendo la nostra umana natura; ma con l'assenso di Maria Vergine, che lo concepisce per opera dello Spirito santo. Vediamo che il Battista viene santificato nel seno materno e favorito di grazie straordinarie per la sua missione di precursore del messia; ma ciò avviene ancora per la visita e l'ispirato saluto di Maria a s. Elisabetta. Viene alla luce l'aspettato dalle genti, Gesù Salvatore; ma nasce nel seno verginale di Maria. Quando i pastori ed i magi – primizie della fede – vanno a cercare il nato Salvatore, trovano il bambino tra le braccia di sua madre Maria. Quando Gesù si presenta al suo eterno Padre nel tempio, è ancora Maria che lo porta sulle sue braccia materne. È Maria altresì, che nel mistero dello smarrimento di Gesù al tempio, lo cerca affannosamente e lo ritrova.

La medesima verità ci ripetono il mistero dolorosi. Poiché al Getsemani, dove Gesù agonizza in vista della prossima acerba passione, nel pretorio di Pilato, dov'è flagellato, coronato di spine, condannato alla crocifissione, noi troviamo Maria, che queste scene dolorose già viste aveva attraverso alle divine rivelazioni, e quando il s. vecchio Simeone le disse “Questo tuo figlio sarà una spada che trafiggerà il tuo cuore”. Nel viaggio di Gesù al Calvario, Maria lo accompagna qual madre amorosa, compagna indivisibile del suo divin sacrificio. Ed eccola ai piè della croce, per dire eroicamente il suo “*fiat*” redentore, e per ricevere la maternità universale che il suo Gesù le dà su tutti gli uomini.

Anche nei misteri gloriosi a fianco del Cristo risorto appare la dolce figura di Maria. Ella già sapeva che Gesù avrebbe trionfato della morte; ma ne gioisce, quando le pie donne le portano il fausto annunzio. Lo segue con materno affetto nell'ascensione al cielo; piena di speranza di presto colà raggiungerlo. Resta tuttavia rassegnata sulla terra, per assistere la chiesa nascente e confortare gli apostoli nella lor divina missione. Quando gli apostoli oranti attendono la venuta dello Spirito Santo, Maria è là nel cenacolo che invoca il Divino Spirito, di cui ella è la sposa avventurata. Terminata la sua missione terrena, si ricongiunge al Figlio Divino, e portata sulle ali degli angeli, sale trionfante a prender possesso del trono che Dio le ha preparato. L'ultimo mistero del Rosario è una visione di paradiso, in cui Cristo fa sedere al suo fianco la gloriosa sua Madre e la incorona Regina del cielo e della terra.

La contemplazione dei misteri del Rosario illumina la mente, tocca il cuore e desta in noi sentimenti di amore; onde anche il nostro labbro si apre con maggiore slancio a pronunziare parole e

lode, di ringraziamento e d'implorazione; e quasi istintivamente sboccia sul nostro labbro la preghiera insegnataci da Gesù, per chiedere a Dio Padre la venuta del suo regno sulla terra, il rispetto e la santificazione del suo santo nome, l'attuazione della sua divina volontà; per poi chiedergli il pane quotidiano della vita, il perdono delle nostre colpe, con la promessa di perdonare anche noi ai nostri nemici, ed essere liberati dal male e specialmente dalla tentazione.

Rivolti poi fiduciosi a Maria, le ripetiamo l'angelico saluto, che la proclama piena di grazia, benedetta fra tutte le donne, come è benedetto il frutto del suo seno Gesù. E per questo fiduciosi la supplichiamo di pregare e d'intercedere per noi poveri peccatori, ora e al momento della nostra morte, quando staremo per venirla a raggiungere in cielo.

E questa preghiera non ci accontentiamo di dirgliela una o due volte, ma dieci, cinquanta, cento volte; perché il Rosario è preghiera insistente, incalzante, che vuole toccare e commuovere il cuore materno di Maria; è preghiera che sgorga dall'impeto della nostra fede, dall'affetto del cuore; è la preghiera del bimbo, che vuol far breccia nell'animo della madre; del bimbo che ripete sempre la stessa domanda, e che la madre compiaciuta ascolta, perché linguaggio di mutuo amore, di quell'amore che ha poche parole, ma parole tenere e convincenti, che per quanto ripetute non stancano, e finiscono sempre per essere esaudite.

Noi terminiamo le decine del santo Rosario con la sublime dossologia del "*Gloria Patri*" indirizzata a glorificare la Trinità Divina, alla quale noi tutto dobbiamo: la creazione, la redenzione e la salvezza nostra.

È consuetudine, suggerita dalla chiesa, aggiungere al Rosario le Litanie Lauretane della Madonna, che sono un serto elogiativo, una corona teologica, un'accolta dei titoli più belli e gloriosi che noi possiamo rivolgere a Maria; mentre le chiediamo ancora di pregare per noi e ottenerci da Dio misericordia.

Il Pontefice del Rosario, Leone XIII, ci esorta ad aggiungere al santo Rosario recitato in pubblico, specie durante il mese di ottobre, la bella preghiera da lui stesso composta in onore di s. Giuseppe.

È vero che s. Giuseppe ufficialmente non appare nel s. Rosario; tuttavia si può dire che egli vi è presente e vi ha parte viva. Poiché dopo la Vergine Maria, s. Giuseppe è stato colui che fu più vicino al Redentore, colui che condivise la casa e la vita con Gesù e Maria. Egli fu dall'angelo messo a parte dei disegni e secreti divini su l'incarnazione del Verbo. Fu lui che assistette nei momenti difficili la Vergine Maria; che a Betlemme ricevette tra le sue braccia il neonato Redentore del mondo, gli diede col suo lavoro il pane quotidiano, condivise con lui le gioie più intime della famiglia. È a s. Giuseppe che l'angelo disse: "Prendi il bambino con la madre sua e fuggi in Egitto perché Erode vuol farlo trucidare", ed egli lo salvò da morte. È ancora s. Giuseppe che cerca affannosamente, con Maria, Gesù fanciullo smarrito a Gerusalemme. Per lui il Redentore del mondo ebbe tenerezza, riconoscenza e amore filiale, e confortò gli ultimi istanti della vita terrena.

4. Il Rosario preghiera universale del popolo cristiano conveniente a tutte le età della vita

La preghiera è uno spontaneo movimento dello spirito verso Dio, per esprimergli quel che interiormente si prova e si desidera. Quindi la preghiera dev'essere semplice, facile, rispondente alle nostre necessità; come appunto è il Rosario, composto delle due preghiere vocali più comuni, più semplici e brevi, che ogni cristiano, anche il meno istruito in religione, conosce. E qual è il cristiano che dalle labbra della madre, o dall'insegnamento di una buona maestra, non abbia appreso da fanciullo il *Pater* e l'*Ave Maria*?

Anche i misteri del Rosario sono così noti tra i cristiani, che quasi tutti li conoscono, e chi non li conosce può così facilmente apprenderli, tanto son brevi le enunciazioni che li esprimono. Anche le umili donne del popolo, che appena sanno leggere e scrivere il loro nome, sanno recitare il Rosario e ne conoscono i misteri. Quante volte ho visto fanciulli appena decenni che già sanno recitare questa preghiera, e talora sono essi che la guidano in famiglia.

Anche in pubblico il Rosario è la preghiera più comune ed abituale. Quando il sacerdote vuol far pregare il popolo in chiesa intona il Rosario; molte funzioni religiose incominciano col Rosario; in molti paesi i fedeli la sera si raccolgono in chiesa per terminare assieme la giornata, recitando il Rosario. Nelle processioni religiose, nei pellegrinaggi, quando si porta il Viatico ai malati, si recita il Rosario. Nell'accompagnamento dei defunti all'ultima dimora, se ne suffraga l'anima col Rosario. Si direbbe che questa preghiera è la sintesi di tutte le preghiere; quella che meglio esprime i desideri ed i sentimenti di coloro che vogliono pregare.

Né si creda che si alla preghiera solo dei popolani, degli umili e delle vecchierelle. No! È anzi la preghiera preferita anche dai sacerdoti, la preghiera amata e tanto raccomandata dai Pontefici. Leone XIII, uno dei luminari del Pontificato, il Pontefice delle sapienti encicliche sociali, intercalava le sue auguste occupazioni con la recita del s. Rosario. Tutta una serie di uomini illustri, per scienza e per gesta gloriose, furono devoti del Rosario, quali: Luigi Pasteur, Alessio Carel, Alessandro Volta, Alessandro Manzoni, Guglielmo Marconi, Eugenio di Savoia, Giovanni Sobieski, Silvio Pellico ed altri molti.

Il Rosario è altresì la preghiera che si addice a tutte le età della vita; poiché i suoi misteri gaudiosi sono particolarmente convenienti alla fanciullezza e alla giovinezza, che sono le età della letizia e del gaudio. In questi misteri i fanciulli contemplanò Gesù Bambino nel presepio, tra le braccia di Maria ss.; lo ammirano obbediente, premuroso nell'adempimento dei suoi doveri nella casetta di Nazaret. I giovani lo considerano nel tempio in mezzo ai dottori, dove egli, quasi in una scuola, ascolta gli insegnamenti dei maestri, e tratta con essi gli affari del Padre suo che sta nei cieli. Il gaudio che da questi misteri spira non può ameno di edificare e allietare santamente le anime giovanili.

I misteri dolorosi sono fatti specialmente per gli adulti, per coloro che della vita portano tutto il peso, ed hanno bisogno di forza, di aiuto, di rassegnazione: virtù e conforti di cui sono ricchi i misteri del dolore, i quali mostrano il Divin Maestro che agonizza e suda sangue sotto il peso della vita, non per debito suo, ma per amore nostro. Lo accompagnano al Calvario sotto il peso della croce, per insegnare anche a noi come si porta la croce della vita. Le donne, le madri vedono in questi misteri la più grande delle donne, la Madre di tutte le madri, che insegna come si ama la famiglia, quale spirito di sacrificio richiede la vita, come amar si deve il prossimo fino all'olocausto.

I vecchi poi, che vedono ormai tramontare la vita, che ne hanno provate le delusioni, e con trepidazione guardano verso la vita futura, trovano nei misteri gloriosi la consolazione e il conforto di cui abbisognano, sentono rinvivarsi la speranza in una vita migliore, in un premio che invano hanno cercato nella vita di quaggiù. Cristo che risorge glorioso da morte e sale trionfante al cielo, Maria ss. Che lo raggiunge portata sulle ali degli angeli, la corona di gloria che riceve dal suo Gesù, la gloria e la felicità dei santi, sono visioni di paradiso che allietano le tristezze della vecchiaia, e rivelano quanto il cielo sia migliore della terra. Dinanzi a questi misteri anche i vecchi intonano volentieri il "*Nunc dimittis*" del s. vecchio Simeone, nella viva speranza di una vita più felice.

Il Rosario è altresì la preghiera cara ai malati, agli afflitti, e a tutti coloro che soffrono, perché nei suoi misteri è ricco di conforti, fecondo di santi insegnamenti, e avvicina così l'animo a Gesù Crocifisso, alla sua Madre addolorata, da ispirare pazienza e rassegnazione, e talora da far amare e desiderare lo stesso dolore. Quanti infermi, sul letto della sofferenza, passano rassegnati il tempo sgranando la corona del Rosario di Maria! Quanti ciechi, i quali non possono contemplare le bellezze della terra, allietano il loro spirito contemplando i misteri del Rosario!

Anche i lavoratori cristiani, sui campi delle loro fatiche, mentre arano la terra o seminano il frumento, mentre nelle officine s'aggirano tra le macchine, sovente intercalano il lavoro con la recita del s. Rosario, perché il lavoro sia meno pesante e produca frutti in abbondanza.

Il Rosario è pure la preghiera che ben suffraga le anime dei nostri cari defunti e di coloro che penano nel purgatorio. Il genio di Michelangelo, nell'affresco del Giudizio Universale nella Cappella Sistina, ha raffigurato un angelo che trae un'anima dal purgatorio in paradiso, legato alla corona del Rosario. È consuetudine frequente di porre tra le mani dei defunti, per la sepoltura, la corona del Rosario.

Ma dove il Rosario trionfa e risuona incessante nelle sue note più armoniose e solenni, è nei Santuari mariani. Non solo a Lourdes, a Fatima, a Pompei, a Loreto, ma altresì nelle migliaia e migliaia di Santuari sparsi nel mondo, il Rosario è la preghiera quotidiana, recitata in tutti i toni dalle folle di pellegrini che affluiscono a visitare e pregare la Vergine benedetta.

Nei monasteri, nei conventi, negli istituti pii, il Rosario è la preghiera abituale degli individui e soprattutto delle comunità. Vi sono congregazioni religiose femminili che hanno come impegno il Rosario perpetuo, e le religiose si succedono a turno giorno e notte nella recita di questa preghiera dinanzi all'altare della Madonna. Il Rosario vivente tra gli adulti ed i fanciulli, ha precisamente lo scopo della recita continuata del s. Rosario, recitato a decine distinte dagli ascritti alla pia unione.

Il beato Ludovico Grignon chiamava il Rosario il quinto Vangelo, il Vangelo della Madonna, che ogni buon cristiano deve conoscere e rileggere ogni giorno. S. Francesco di Sales lo chiamava "il salterio mariano" composta di centocinquanta "Ave Maria", come il salterio davidico si compone di centocinquanta salmi.

5. Il Rosario preghiera della famiglia cristiana

La chiesa ha sempre raccomandato la preghiera in comune fatta da più persone assieme adunate, non solo nel tempio, ma in tutti i convegni cristiani e soprattutto nelle famiglie. Fin dai tempi apostolici i discepoli di Gesù si adunavano nel cenacolo a pregare assieme, ed erano colà congregati quando lo Spirito s. da Gesù promesso, discese visibilmente su di loro. E quando l'apostolo Pietro, capo della chiesa, fu gettato dall'empio Erode in carcere – dice il Vangelo – che i cristiani si radunarono a pregare per la sua liberazione, e non cessarono finché l'angelo del Signore non venne miracolosamente a liberarlo. Gesù aveva detto: "Dove saranno due o tre congregati nel mio nome, io sarò in mezzo a loro".

Orbene, fra le preghiere più adatte a pregare in comune il Rosario tiene il primo posto. Già fin dalla sua origine era una preghiera recitata in comune. S. Domenico la faceva recitare dal popolo che accorreva alla sua predicazione. I sommi Pontefici l'hanno istantaneamente raccomandata al popolo cristiano nei momenti più critici della Chiesa, in occasione di pubbliche calamità, ed ogni qualvolta il mondo abbisognava di speciali aiuti dal cielo.

Leone XIII, nelle sue encicliche sul Rosario, ne raccomanda la recita soprattutto in comune, nelle chiese, nelle famiglie e nelle pubbliche manifestazioni religiose, in modo particolare durante il mese di ottobre consacrato alla Regina del Rosario.

Il regnante sommo Pontefice Pio XII – parlando ai fedeli di una parrocchia della periferia di Roma – ha detto: "Noi vogliamo esprimervi la nostra paterna soddisfazione per la notizia comunicataci dal vostro zelante parroco, che ben 1500 famiglie della vostra parrocchia hanno incominciato ad onorare Maria con la recita del s. Rosario quotidiano. E così ogni sera da 1500 case si leva al cielo l'incenso della preghiera, che la Madonna certo gradirà, facendo ricadere sugli oranti le divine benedizioni". Ed ha ancora soggiunto: "Se voi reciterete il Rosario in famiglia, come avete promesso, voi gusterete i frutti della pace, avrete nelle vostre case la concordia e l'amor fraterno. In un mondo diviso da tanti odii, beati coloro che trovano nella propria famiglia un'oasi di pace. Pochi mezzi ci sembrano tanto efficaci a promuovere e conservare l'unione degli animi, quanto la preghiera in comune, con la recita del s. Rosario".

È quindi un fatto consolante che molte famiglie abbiano fatto del Rosario la loro preghiera quotidiana. Il modo con cui viene oggidì recitata questa preghiera è quanto mai consono alla famiglia. Il *Pater* e l'*Ave* divisi in due parti, recitate a due cori di voci, sono come la recita di un ufficio divino-mariano, in cui i membri della famiglia, dialogando, pregano in santa unione. La casa si trasforma come in mistico tempio, dove padre e madre, quasi sacerdoti, implorano benedizioni sui figli, ed i figli pregano per i genitori. Il Rosario diviene come una scuola, in cui Gesù e Maria si fanno maestri della fede, insegnano con i loro esempi le virtù cristiane; la fedeltà, l'obbedienza, la carità, lo spirito di sacrificio. In questa preghiera i membri della famiglia si sentono fra loro uniti dai vincoli più saldi

e duraturi, che li dispongono ad amarsi, a sopportarsi, a perdonarsi a vicenda, a costo anche dei più gravi sacrifici.

Nel suo stesso spirito e nei suoi misteri, il Rosario è preghiera di famiglia, perché fa parlare i figli con la Madre celeste, col Padre nostro che ci ha creati; introduce la famiglia cristiana nella casetta di Nazaret in compagnia della sacra Famiglia, con Gesù, Maria e Giuseppe, facendole gustare le dolcezze soavi, che in quella famiglia regnarono sovrane.

Non vi è per la famiglia cristiana modo più bello e conveniente di terminare la giornata, che recitando in comune il s. Rosario. Le famiglie che praticano quest'usanza sono certamente famiglie da Dio particolarmente favorite e benedette, vegliate con materna protezione da Maria ss.

Noi quindi abbiamo appreso con viva compiacenza che alcuni nostri parroci hanno introdotto l'uso di recarsi per turno a recitare la sera il s. Rosario nelle famiglie della parrocchia. Iniziativa genialmente cristiana, destinata a fare un gran bene spirituale tra il popolo. Noi ci auguriamo che molti altri parroci, anzi tutti, abbiano ad imitare questo buon esempio.

Ho conosciuto una famiglia, il cui padre era poco credente e ancor meno praticante della vita cristiana. Usava trascorrere la serata all'osteria nei bagordi, pur avendo in casa moglie e quattro figli; i quali ogni sera, durante l'assenza del padre recitavano devotamente il Rosario, con la secreta intenzione che Maria ss. richiamasse il loro padre a vita più cristiana. Una sera egli fu portato a casa gravemente ferito in una rissa di mala vita. Ricoverato all'ospedale, vi restò più di un mese, durante il quale la buona suora che lo assisteva riuscì a fargli recitare ed amare il Rosario. Ritornato in famiglia si unì anch'egli ai suoi cari nella recita quotidiana del Rosario, e divenne un coniuge modello, un padre esemplare.

Sappiamo che in molte famiglie della nostra cara diocesi si recita ogni sera il Rosario di Maria; e noi facciamo voti che questa salutare usanza abbia ad introdursi in tutte le case. Esortiamo caldamente i nostri parroci a farsene promotori tra i loro fedeli.

A questo fine – come abbiamo già notificato a riguardo delle manifestazioni dell'Anno Mariano – vorremmo che, almeno nelle principali parrocchie della diocesi, si facesse in quest'anno la Crociata del Rosario, che ha come principale scopo di promuovere il Rosario in famiglia.

Terminiamo questa nostra Lettera ripetendo quanto Leone XII ha scritto nella sua enciclica “*Supremo apostolatus*” sul Rosario: “Noi siamo certi che questa preghiera, propagata da s. Domenico con tanto vantaggio del mondo cattolico, sia per tornare efficacissima ad alleviare i mali che travagliano il nostro tempo. Per la qual cosa, noi esortiamo vivamente i fedeli affinché e in pubblico e in privato, specialmente nella propria casa e famiglia, si studino di praticare la devozione del Rosario, e si facciano un dovere di recitarlo ogni giorno, per ottenere quotidianamente gli aiuti divini di cui abbisognano, per intercessione della Vergine Madre di Dio e Madre nostra. Desideriamo inoltre che l'intero mese di ottobre sia consacrato alla celeste Regina del Rosario. E perciò decretiamo che la solennità della Vergine del Rosario venga celebrata con speciale splendore e devozione in tutto l'orbe cattolico; e che dal primo giorno di ottobre sino al due novembre di ogni anno, in tutte le chiese parrocchiali del mondo; e, se i vescovi lo stimeranno opportuno, anche nelle altre chiese ed oratori dedicati alla Vergine, si reciti una terza parte del s. Rosario, aggiungendovi le Litanie Lauretane. Anzi vogliamo che durante tutto il mese di ottobre, alla recita del Rosario, si aggiunga l'orazione a s. Giuseppe da noi già altra volta prescritta; onde ottenere sulla chiesa e sulle famiglie cristiane la protezione della sacra Famiglia di Nazaret”.

Certi che voi tutti, cari confratelli nel sacerdozio e dilette figli in Cristo, prenderete occasione di questo fausto anno mariano ad essere sempre più devoti della Vergine Immacolata, onorandola specialmente col s. Rosario; ben di cuore tutti vi benediciamo, nel nome di Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Alessandria, 2 febbraio 1954

+ **Giuseppe -Vescovo**

[Torna all'Indice](#)

Lettera pastorale per l'anno 1956

La madonna pellegrina

Al venerando clero e diletto popolo

Figli e fratelli carissimi,

La Vergine santa, madre di Dio e madre nostra, dal 1° dello scorso gennaio, va pellegrinando attraverso le parrocchie della nostra diocesi; dove già era passata durante l'anno mariano. Ma fu allora un passaggio rapido ed affrettato, di un giorno appena; mentre ora ella resta tre giorni intieri in ogni parrocchia. Quella fu una visita di gala, un corteo di festa; la visita di una regina che passa a raccogliere gli omaggi dei sudditi; questa invece è una visita materna, familiare, amichevole, in cui madre e figli possono intrattenersi familiarmente, esprimersi a vicenda i loro sentimenti, manifestarsi i loro affetti. Allora la Madonna visitò ufficialmente la comunità parrocchiale; oggi visita, si può dire, ciascuno dei suoi figli, s'interessa delle sorti di ognuno, s'intrattiene maternamente con ogni anima, si mette a disposizione di tutti.

Più che i festeggiamenti clamorosi e le manifestazioni esteriori, la celeste Pellegrina desidera intrattenersi spiritualmente coi cari figli; fare con essi un triduo di ritiro spirituale, alla scuola del suo Divin Figlio Gesù, nostro fratello primogenito nell'umana natura.

E noi, con viva gioia, ogni giorno apprendiamo le meraviglie spirituali che Maria santissima va operando nelle anime, i frutti di grazia divina che fa maturare nei cuori degli uomini.

L'abbiamo denominata "la Madonna del gran ritorno", ed Ella compie mirabilmente la sua missione, richiamando alla fede tante anime in cui la fede languiva, riconducendo alla pratica della vita cristiana chi se n'era da tempo allontanato.

In questa visita ai nostri paesi ed alle nostre famiglie, Maria santissima compie egregiamente la benefica missione da Dio affidatale di essere la mediatrice fra Lui e gli uomini, e la dispensatrice della grazia divina.

I Padri e i Dottori della chiesa insegnano infatti, che la grazia divina ci viene elargita mediante il concorso di tre volontà: la volontà di Dio che la conferisce, quella di Cristo che l'ha meritata e quella di Maria che la dispensa. Insegnamento che s. Bernardo ha espresso in una sentenza, che afferma come "nessuna grazia scende dal cielo alla terra senza passare per le mani di Maria". Insegnamento che il Pontefice Benedetto XV ha confermato, istituendo la festa in onore di Maria Mediatrice universale di grazia, fissata al 31 maggio.

E per compiere questa sua missione nel mondo, la Madonna non si accontenta di starsene gloriosa in cielo, assisa alla destra del suo Divin Figliolo Gesù, ma, qual madre amorosa sollecita della sorte dei figli, sovente, nei momenti più critici della povera umanità, se ne torna visibilmente in terra per soccorrere, confortare e beneficiare i suoi figli; erigendo sui luoghi delle sue apparizioni dei centri di grazia, veri dispensari di prodigi divini, rifugi e sanatori delle umane miserie, quali sono i suoi santuari.

Anzi, questa missione di mediatrice dispensiera delle divine grazie, di pellegrina benefica tra gli uomini, Maria ss. l'ha iniziata e compiuta già durante la sua vita terrena, fin dal primo istante in cui divenne Madre del Salvatore.

E noi, per fare eco alla "*Peregrinatio*" che ella sta compiendo in diocesi, per meglio farla apprezzare e amare, vogliamo in questa nostra Lettera pastorale ricordare brevemente i principali pellegrinaggi e le sue preziose apparizioni sulla terra dopo la sua assunzione al cielo.

La visita a s. Elisabetta

L'arcangelo Gabriele, annunciando alla Vergine Maria il messaggio divino che la preconizzava madre del messia, le aveva detto: "Ed ecco che la tua congiunta Elisabetta ha pure lei concepito nella sua vecchiaia un figlio, ed è ormai nel sesto mese di gravidanza, lei che era sterile".

Quest'annuncio fu per Maria di grande interesse, perché la convinse della volontà di Dio a suo riguardo, le fa intravedere le fatidiche relazioni che dovevano intercedere tra il suo Gesù e il figlio di Elisabetta, e ravvivò il suo affetto verso la fortunata parente. Onde, dopo alcuni giorni, se ne partì frettolosa da Nazaret, e attraversando pianure e colli, raggiunse le montagne di Giudea, ove dimorava Elisabetta, nella cittadina di Ain-Karin, in casa di Zaccaria.

L'incontro fu pieno di gioia, e nel saluto scambievolmente, Elisabetta, celestialmente illuminata, conobbe il gran mistero che s'era compiuto in Maria ed esclamò: "Oh benedetta tu fra le donne; benedetto il frutto delle tue viscere! Qual onore per me, che la madre del mio Signore venga a visitarmi!". E Maria, divinamente ispirata, erompe nel solenne cantico: "L'anima mia magnifica il Signore, che ha riguardato all'umiltà della sua ancella!". *Magnificat anima mea Dominum; quia respexit humilitatem ancillare suae.*

Grandi e mirabili cose avvennero in quella visita, che fanno dire a Bossuet: "Quattro persone io vedo in quest'incontro: Gesù e la sua madre Maria, Giovanni e la sua madre Elisabetta. Ma notate, tutte queste persone, eccetto il Figlio di Dio, Gesù, compiono qualche azione visibile. Elisabetta, illuminata da una luce divina, conosce la dignità di Madre di Dio nella sua parente Maria, e si umilia dinanzi a lei. Giovanni sente la presenza del suo maestro e salvatore, Gesù, e con misterioso sussulto nel seno della madre, palesa la sua gioia e adorazione "*exultavit infans*". La dolce Vergine Maria, rapita dal fascino dei misteri che in lei compì l'Onnipotente, in un'estasi, canta le glorie e il nome di Dio, ne esalta la bontà e la magnificenza.

Gesù solo, immobile nel seno materno, tace, neppure un piccolo movimento tradisce la sua presenza; colui che è il centro del mistero pare inerte ...

Ma questo non ci deve recare meraviglia. Gesù vuol farci comprendere che egli è il motore invisibile per ogni cosa che si muove e tutto guida senza che si scorga il gesto della sua mano.

Ma tutto ciò Gesù compie per mezzo della madre sua Maria. Santifica il suo precursore, ma per mezzo di Maria. Va a distribuire la primizia della sua redenzione, i primi suoi doni; ma attraverso le purissime mani di Maria.

È lui che vive in lei, che parla in lei, che opera in lei.

Tre furono i grandi benefici ella visita di Maria: la casa di Zaccaria venne grandemente onorata; s. Giovanni fu santificato prima di nascere; Elisabetta fu ripiena di Spirito santo.

La gloria di cui si vide ripiena la casa di Zaccaria in ricevere la visita ed ospitare per te mesi il Verbo incarnato vivente in Maria, non ha e non può avere riscontri. Se viene reputato un avvenimento la visita di una regina della terra, quale avvenimento non viene a costituire la visita della Regina del cielo. Dimostrò di ben comprendere questo onore impareggiabile s. Elisabetta, allorché esclamò, tutta confusa: "E donde a me quest'onore, che la madre del mio Signore venga a me?".

Un secondo beneficio, ancora più grande del primo, è costituito dalla santificazione del Battista. Alla voce di Maria – dice il Vangelo – il precursore di Gesù esultò nel seno della madre, Egli percepì prodigiosamente la presenza del messia nella madre di lui; egli sentì l'ondata di grazia che, scaturita da Gesù, attraverso Maria, lo aveva santificato, mondando l'anima sua dalla colpa originale; ed espresse la meraviglia divina, in lui operatasi, con un sussulto di gioia, quasi impaziente di gettarsi ai piedi di colui al quale preparar doveva la via.

Non basta. Alla voce di Maria, veicolo delle grazie divine, Elisabetta si sentì ripiena di Spirito santo; e questa luce celeste le svelò d'un tratto il presente, il passato e il futuro della grande sua parente Maria. Le svelò il passato, come rivelano le parole: "Te beata, che hai creduto a quel che fu detto in nome del Signore". Le svela il presente perché essa riconosce e venera in Maria la vera madre

di Dio, la benedetta fra le donne. Le svela il futuro, ossia le future grandezze di Maria, poiché esclama: “Si compiranno in te le cose predette dal Signore”.

Maria restò nella casa di Elisabetta tre mesi; e furono mesi di viva felicità, di grazia e di benedizione per Elisabetta e per il Battista. Quella casa restò imbalsamata d'un'atmosfera divina emanante dalla reale presenza del Verbo incarnato e della madre sua piena di grazia.

Anche tra noi, in ogni parrocchia, Maria resta tre giorni, quale centro diffusore di grazie e favori divini, di cui ella è celeste dispensatrice.

Passa tra noi per purificare le anime dei peccatori, per santificare le anime giuste, per confortare gli infermi, consolare gli afflitti, sollevare i travagliati, tutti benedire, come ha fatto nella visita alla casa di s. Elisabetta.

A Betlemme

Un'altra volta, poco tempo dopo, la Vergine ss. ripartì da Nazaret; apparentemente per ubbidire alle prescrizioni del censimento ordinato dall'autorità civile, ma in realtà per eseguire il divino volere di dare al modo il sospirato Messia, il redentore dell'umanità peccatrice.

Da Nazaret, Maria ss. si reca a Betlemme, nella città di Davide, ove il profeta Michea aveva predetto che sarebbe nato il Salvatore del mondo. E là, nel cuore della notte, in una povera grotta, ella dalla luce il Verbo incarnato, e si compie l'avvenimento più grande e memorando della storia, scocca l'ora più solenne e decisiva del tempo. Una vergine, restando vergine, divenne madre; e il Figlio di Dio, restando Dio, divenne uomo, il più grande, il più perfetto degli uomini.

Gli spiriti angelici scendono ad adorare il loro Signore, a cantarne le glorie ad annunziarlo agli uomini. I pastori di Betlem, che vegliano nei dintorni, ne odono i canti, ne intravedono la luce, e accorrono a prestare al neonato le loro adorazioni, mentre i Magi, misteriosamente guidati da una stella, vengono dal lontano Oriente a venerarlo e offrirgli i loro doni preziosi.

Ma Gesù bambino riposa sulle braccia di sua madre Maria.

Dice infatti il Vangelo che i Magi giunti a Betlemme, trovarono il bambino con sua madre Maria. Il bambino è inseparabile dalla madre, e non si concepisce senza la madre. È Maria che presenta ai Magi Gesù; è lei che riceve i loro doni, che li ringrazia per la gradita visita, è lei che fa le parti di Gesù, il quale agisce mediante la madre sua.

Dice ancora il Vangelo che i pastori se ne tornarono lodando e glorificando Iddio per quanto avevano visto e udito, e per la gioia provata alla presenza del nato Messia.

Anche noi dobbiamo lodare Iddio e ringraziarlo d'averci inviato la Madre sua a visitarci, a dispensarci le sue grazie. Dobbiamo ringraziare la Vergine santa di portare anche a noi il suo Gesù a dispensarci i suoi favori.

La fuga in Egitto

Un'altra visita, un viaggio, che fu una vera fuga, dovè tosto intraprendere la vergine Maria con suo piccolo Gesù e s. Giuseppe.

Il re Erode, avendo saputo che era nato un nuovo re dei Giudei, ne fu sconcertato, sentì vacillare il suo trono, che dolorosamente aveva usurpato; escogitò come difendersi dal pericoloso rivale, e senza esitazione ordinò che venissero trucidati tutti i bambini nati da due anni a Betlemme e nei dintorni. Credeva così di soffocare nel sangue il neonato re dei giudei. Fu la strage degli innocenti! Ma proprio lui, l'innocentissimo tra gli innocenti, gli sfuggì. Gesù bambino era il figlio di Dio, il suo Padre celeste vegliava su di lui; e al momento opportuno comandò a Giuseppe di prendere con sé il bambino e sua madre, e partire immediatamente per l'Egitto. Maria strinse al suo seno l'adorato figlio e partì.

Il viaggio fu lungo e disagiato, pieno di avventure e di pericoli. Non importa: la missione di Maria è di partecipare col divino figlio alla redenzione della umanità, che egli è venuto a compiere in

terra; e dalla grotta di Betlemme fino al Calvario, ella e inseparabilmente con Gesù, nella gioia e nel dolore, nella gloria e nell'umiliazione.

L'Egitto era per la sacra famiglia una terra straniera e sconosciuta. Il soggiorno colà dovette essere triste e penoso, come forzato esilio. Ma riconoscente dell'ospitalità ricevuta, ossequenti ai divini voleri, Maria e Gesù benedissero e beneficiarono quella terra. E l'Egitto nei primi secoli cristiani fu un paese ricco di santità, dove fiorirono i primi anacoreti, sante comunità cristiane, Padri e Dottori illustri della chiesa orientale.

Maria ss. è la grande divina missionaria, regina degli apostoli, che ha iniziato la sua missione nel mondo pagano portando all'Egitto il suo Gesù ancora in fasce.

Da Nazaret a Gerusalemme

Dopo il ritorno dall'Egitto, Maria ss. trascorse la sua avita a Nazaret, fino alla vita pubblica di Gesù. Ma ogni anno, ella, col suo sposo s. Giuseppe, soleva recarsi al tempio di Gerusalemme per le principali feste giudaiche. E quando il suo Gesù raggiunse i dodici anni, vi portò anche lui per le feste di pasqua. La legge mosaica prescriveva che tutti gli uomini vicini a Gerusalemme prendessero parte alle principali feste nel tempio, centro del regno teocratico di Israele. Maria e il fanciullo Gesù non vi erano obbligati. Ma l'evangelista s. Luca dice che Maria e Giuseppe erano soliti recarsi a Gerusalemme ogni anno, in occasione delle feste pasquali; e in quell'anno vi portarono anche Gesù.

Strada facendo e nei cortili del tempio i pellegrini cantavano i salmi davidici, quelli specialmente riguardanti il messia. Maria e Gesù univano agli altri le loro voci angeliche; e noi possiamo immaginare con quali sentimenti di commozione e di gioia dovessero cantare quegli inni, comprenderne, gustarne il significato e la verità. Quale emozione non dovettero destare in Maria le profetiche parole del salmo 2, che dice: "Tu sei il mio figlio, oggi ti ho generato; a te io darò in eredità tutte le genti, ed il mondo sarà il tuo regno". Predizioni che Maria ben sapeva come riguardassero il suo Gesù. E qual profondo dolore dovettero infliggere al cuore materno di Maria le strofe del salmo 21, che fanno dire al messia: "Oh mio Dio! Perché mi hai abbandonato? Io alzo a te giorno e notte il mio supplice grido, ma tu non lo ascolti. Vedi come sono ridotto; non sembro più un uomo, ma un verme della terra, disprezzato dalla plebaglia. Tutti m'insultano e mi deridono con i loro motteggi. Eppure sei tu che mi hai tratto dalle viscere di mia madre. Deh in quest'ora di tribolazione vieni in mio soccorso!".

Maria ben sapeva che questa profezia era diretta al suo caro Gesù, che le stava dinanzi, e con voce commossa cantava la futura passione. Quale acerbo dolore per la Madre! Ma la Vergine santa sapeva di dover essere la madre del martire divino del Golgota; e fin d'allora si preparava a divenirlo.

Le feste pasquali duravano sette giorni, e il rito più importante era l'immolazione e la manducazione dell'agnello pasquale, simbolo del messia che si sarebbe immolato per la salvezza del genere umano. Anche la sacra famiglia dovette sacrificare l'agnello e mangiarlo nel banchetto pasquale.

Immaginate i pensieri ed i sentimenti di Gesù e di Maria nel compiere questo rito; ben sapendo di essere i protagonisti raffigurati nel mistico agnello.

La sacra famiglia si trattenne a Gerusalemme sette giorni; trascorsi i quali, in comitiva con gli amici, s'avviarono al ritorno. Ma strada facendo Maria e Giuseppe s'avvidero che Gesù non era con essi. Lo credevano in compagnia di qualche comitiva di parenti o di fanciulli, come sovente avveniva; ma in nessuna lo ritrovarono. Onde afflitti e ansiosi, ritornarono sui loro passi fino a Gerusalemme.

Lo ricercarono ovunque, ma inutilmente, finché al terzo giorno lo ritrovarono nel tempio, assiso tra i dottori della legge, intento ad ascoltare i loro insegnamenti, a interrogarli e rispondere alle loro domande.

L'evangelista s. Luca dice che i dottori erano sorpresi e si meravigliavano delle sapienti e pronte risposte di quel fanciullo, che aveva del prodigio.

La vergine Maria, che aveva sofferto tre giorni di ansie mortali per la sorte del suo amato figlio, non poté trattenere uno sfogo del suo cuore materno, domandò a Gesù: "E perché ci hai fatto

questo? Ecco tuo padre ed io dolenti ti cercavamo”. Ma Gesù in tono dolce ed affettuoso le risponde: “E perché mi cercavate? Non sapevate che io debbo pure occuparmi delle cose del Padre mio?”. Risposta che esprime lo scopo principale della sua venuta nel mondo: dare la gloria a Dio e salvare gli uomini. Maria comprende, si conforma al divino volere, e in cuor suo, fin d’allora, offre in olocausto a Dio, per amore degli uomini, il suo caro Gesù e sé medesima.

Ritornata a Nazaret dal pellegrinaggio di Gerusalemme, Maria per circa vent’anni vive nascosta agli occhi del mondo, col suo Gesù, che vede crescere giorno per giorno in sapienza, età e grazia. Gesù a sua volta si prepara alla grande impresa della rigenerazione del mondo; e con la sua filiale docilità, con i suoi esempi, con la sua grazia divina di cui è fonte inesauribile, perfeziona sempre più il capolavoro della sua vita terrena: Maria.

Mentre gli altri lo avranno maestro per soli tre anni, Maria, madre e compagna sua nella redenzione, lo ha maestro per quasi un trentennio.

Alle nozze di Cana

Quando Giovanni Battista iniziava la sua predicazione, che ricordava quella degli antichi profeti, richiamando soprattutto l’attenzione degli israeliti sulle promesse divine del messia, molti crederono che il messia fosse lui stesso; e più volte glielo domandarono espressamente. Ma Giovanni dichiarò senz’altro che il messia non era lui, bensì un altro che già stava in mezzo a loro, e ben presto si sarebbe rivelato.

Gesù infatti non tardò ad uscire dalla sua casetta di Nazaret. Reclutò alcuni discepoli, perché lo coadiuvassero nella sua missione. E quando un giorno la madre sua Maria fu invitata a nozze a Cana di Galilea, presso gli sposi, che forse erano suoi parenti, l’invito fu fatto anche a Gesù.

Ora accadde che, durante il banchetto nuziale, venne a mancare il vino. Cosa grave in quella circostanza. E Maria ss. immaginando la confusione dei poveri sposi, quasi sottovoce, disse a Gesù: “Non hanno più vino”. Per invitarlo a venire loro in soccorso. Ma Gesù le rispose: “E che posso farci io? Non è ancora venuta l’ora”. Ma la Vergine senza esitare, disse ai servi della tavola: “Fate quanto egli vi dirà”. E Gesù, quasi costretto dal volere della madre, ordinò ai servi che riempissero d’acqua le anfore vuote, che stavano lì presso, e soggiunse: “Ora attingete”. Così fu fatto; e attingendo, con grande meraviglia, videro che l’acqua s’era cangiata in vino, e vino prelibato.

Onde, gustandolo, il direttore della mensa esclamò: “È vino squisito. Gli altri usano servire il miglior vino al principio, e serbano il più scadente alla fine del banchetto, quando i commensali, già brilli, non sanno più apprezzare i vini. Tu invece, sposo avveduto, hai conservato per la fine il vino migliore!”.

E così – osserva l’evangelista s. Giovanni – Gesù si rivelò, e diede inizio ai tanti miracoli che poi operò durante la sua vita.

Maria conosce l’onnipotenza di Gesù, conosce la sua bontà e clemenza, sa che alla madre sua nulla può negare; e perciò dolcemente chiede, e Gesù l’esaudisce.

Così avvenne alle nozze di Cana; così avviene tuttora in cielo, dove Maria ss., assisa al fianco del trono di Gesù, è la nostra avvocata, la nostra madre celeste.

Al Calvario

Il Vangelo non dice se Maria abbia seguito Gesù nelle varie peregrinazioni apostoliche nella vita pubblica; ma l’opinione più comune crede che ella più o meno da vicino, sia stata con lui in tutte le circostanze più rilevanti.

Il Vangelo infatti parla di un gruppo di pie donne che lo seguivano abitualmente, per udire i suoi insegnamenti e per assisterlo nelle necessità della vita temporale. Fra questa vi era certamente la madre sua Maria. Poteva ella essere meno premurosa e sollecita verso suo figlio, delle altre donne da lui beneficate? Non era la madre del redentore destinata a collaborare con lui alla salvezza dell’umanità? La Vergine anta doveva essere il tratto di unione tra le pie donne e Gesù. S. Epifanio

infatti dice: “Maria fu l’indivisibile compagna di Cristo nella gioia e nel dolore, a Betlem, a Nazaret, sul Calvario”.

Scrittori ecclesiastici antichi e moderni, con s. Bonaventura, affermano che Maria ss. fu presente all’ultima cena di Gesù, e assistette all’istituzione del sacramento eucaristico, ricevendo anche lei la carne e il sangue del suo divin figlio.

Terminata la cena, Gesù si avviò con il gruppo degli apostoli prediletti al Getsemani, per dare inizio alla sua passione. Colà, tra il fitto degli ulivi, al chiaro dell’argentea luna di marzo, ei provò, nella mente e nel cuore, l’angoscia e il dolore della passione che avrebbe subito sul Calvario. Ma tanto essa fu grave, che Gesù dovette esclamare: “L’anima mia è triste fino a morire”.

E quasi vittima in via d’immolazione, un copioso sudor di sangue inonda le sue membra, mentre un angelo scende dal cielo per confortarlo.

L’impressionante spettacolo fu visto a breve distanza dagli apostoli; che però, dopo una prima impressione di smarrimento e di strazio, vinti dall’emozione e dalla stanchezza, s’addormentarono. Mentre Gesù, sempre triste, ma rassegnato, esclama: “Padre mio, se non è possibile che questo calice passi da me, sia fatta la tua volontà”.

E sua madre dov’è?

Il mistico pittore, il beato Angelico da Fiesole, nel dipingere l’agonia di Gesù al Getsemani, rappresenta di scorcio tra gli ulivi un gruppo di pie donne, tra cui la vergine Maria, che vegliano in preghiera. Sarà fantasia, oppure realtà?

La scena erto esprime le ansie e le premure che la Madre di Gesù doveva avere per il Figlio in quell’ora di agonia mortale.

Intanto l’unione di Maria con Gesù si fa sempre più intima, a misura che la vita del Redentore si avvicina al sacrificio. I giorni della passione si succedono vertiginosi. Un pio scrittore mariano opina che Maria ss. abbia assistito, attraverso soprannaturali illustrazioni, alle diverse fasi della passione di Gesù. Ma è certo, secondo la testimonianza del Vangelo, che ella prese parte personalmente al lugubre corteo che accompagnò Gesù carico della croce dal pretorio di Pilato fino al Calvario. E fu l’ultimo pellegrinaggio in compagnia dell’adorato figlio.

Il luogo del supplizio non è certo un luogo conveniente per una madre.

E per questo le madri ne vengono allontanate.

Ma Maria non è solamente la madre di Gesù; essa è anche la madre dell’uomo peccatore, per il quale doveva sacrificare generosamente il suo figlio.

Ella lo aveva generato al mondo con la precisa missione di sacrificarlo per la salvezza degli uomini; e l’ora di compiere tale sacrificio era ormai giunta. Ella non poteva mancare all’impegno; ed ora si avvanza generosa e forte all’altare del sacrificio.

A Betlem lo aveva offerto alla vita per la morte; ora sul Calvario lo offre alla morte per la vita.

Un’antica tradizione dice che la Vergine, invece di accordarsi alla folla tumultuante che seguiva il condannato, prese una scorciatoia onde incontrarsi con il Figlio ad una svolta della salita. S’incontrò infatti con lui; ma a causa degli sgherri e della plebaglia non vi poté essere tra lei e il figlio che un rapido scambio di sguardi e di affetti, sintetizzati in due parole sole, pronunziate più col cuore che con la bocca: “Madre mia! Figlio mio!”.

Ma quanto cordoglio, quanto compatimento e quanto affetto, in quelle semplici parole. Ancora oggi, in quel punto della Via del Calvario, vi è un oratorio detto lo spasimo della Vergine.

Non è difficile immaginare le esclamazioni che dovette suscitare la presenza di Maria, in quel momento, in coloro che la riconobbero Madre del condannato. Povera disgraziata! ... Povera madre!

...

Con il gruppo delle pie donne, Maria, seguendo il triste corteo, raggiunse anch’ella il Calvario. Assistette dolente, ma intrepida, alla crudele crocifissione del Figlio. Lo vide innalzato sul trono della croce, in mezzo a due malfattori. Seguì dolorante i lunghi momenti dell’agonia: sentì più nel cuore che nell’udito i lamenti del suo Gesù, e aderì con il cuore alla sentenza di perdono, che il crocifisso pronunziò sui crocifissori: “Padre, perdona loro, perché non sanno quello che si fanno”. Gioì all’udire la promessa fatta al buon ladrone: “Sì, o fratello, oggi verrai meco in Paradiso”.

L'amarezza della Madre era proporzionata alla dolcezza del Figlio.

Il suo dolore era commisurato al suo amore per lui. Di vastità oceanica l'amore per Gesù – suo Figlio e suo Dio -, di vastità oceanica il suo dolore nel vederlo straziato sotto i suoi occhi materni. Erano gli strazi di quel parto spirituale, con cui venivano dati alla luce non uno, ma miliardi di uomini, anzi tutta l'umanità, spiritualmente uccisa dal peccato di Adamo e dei suoi discendenti. Maria li aveva concepiti nel gaudio, assieme a Gesù loro capo, a Nazaret nel dì dell'incarnazione, li dava ora spiritualmente alla luce nel dolore lì sul Calvario. E in questo sublime, soave e doloroso mistero di maternità spirituale, Gesù, con accento pieno di commozione, si rivolge a Maria e, additandole il prediletto discepolo Giovanni, le dice: "Donna, ecco il tuo figlio!". E poi rivolto a Giovanni: "Ecco la tua madre!".

Ma queste parole di Cristo morente trascendono i limiti di una maternità e figliolanza singolare, e per le circostanze di luogo e di tempo, in cui furono pronunziate, abbracciano, nella loro universalità, le generazioni tutte della umanità, fino alla consumazione dei secoli.

Esse sono il proclama, la promulgazione solenne della maternità universale di Maria, madre di Cristo redentore, corredentrica con Cristo di tutta l'umanità.

Lo stesso termine di "donna", in luogo di "madre", rivolto in quel momento a Maria, lascia chiaramente intendere che Gesù non guardava, in quel momento esclusivamente alla propria madre, ma il suo pensiero correva a quella "donna" vaticinata subito dopo la colpa dei nostri progenitori, che avrebbe schiacciato il capo del serpente infernale, e avrebbe riparato per mezzo del suo figlio la colpa di Eva. Era la presentazione ufficiale al mondo della Eva novella, portatrice di salvezza, invece dell'Eva antica causa di perdizione. Tale è infatti l'interpretazione data dal magistero della chiesa alle parole di Cristo morente sulla croce. E tale ha dimostrato di essere Maria ss. madre amorosa e potente di tutti gli uomini.

Il suo pellegrinaggio attraverso ai nostri borghi lo dimostra anche a noi.

Dopo l'ascensione

Con l'ascensione di Gesù al cielo, Maria più d'ogni altro, dovette sentire che una gran parte del suo cuore aveva preso il volo verso l'alto, e attraverso quella splendida nube che aveva involato Cristo al suo sguardo era scomparso l'oggetto più caro del suo amore. Non aveva forse detto il divin maestro che il nostro cuore è là dove trovasi il suo tesoro? E il tesoro del cuore di Maria non era forse Gesù?

Rimasti privi del loro dolce maestro, gli apostoli, specialmente s. Giovanni, si strinsero istintivamente, quasi in preda allo smarrimento, ai fianchi di Maria madre di Gesù. Poiché l'unica persona in cui potevano ritrovare, non dico qualche cosa, ma molto del loro indimenticabile maestro.

Nella bellezza e bontà di Maria vedevano un vivo riflesso della bellezza e bontà del Figlio. Nella soavissima voce di lei udivano l'eco fedele della voce tanto soave di Cristo. Nel suo cuore materno ritrovavano in cuore paterno di Gesù.

E nei primi giorni che precedettero la Pentecoste, gli apostoli ed i discepoli, nell'attesa di ricevere lo Spirito loro promesso da Cristo vollero che Maria fosse in mezzo a loro, anzi presiedesse al loro spirituale ritiro: "*Cum Maria mater Jesu*".

Cristo aveva affidato ai suoi apostoli l'opera del suo cuore, che continuar doveva nel mondo la sua redenzione: la chiesa; e aveva loro affidato il compito di propagarla sulla terra. Ma la sua chiesa era ancora bambina, aveva bisogno di tutte quelle cure che solo una madre può prestare; aveva bisogno di tutti quei delicati accorgimenti che solo un cuore di madre conosce. E questa madre gli apostoli la vedevano in Maria.

La chiesa è il corpo mistico di Cristo; e chi meglio di Maria, la madre del corpo fisico di Gesù, poteva prodigare cure materne ed affettuose al corpo mistico de suo divin figlio?

A lei quindi, come alla madre di famiglia, facevano ricorso gli apostoli ed i discepoli, i fedeli tutti, nelle difficoltà della prima ora della chiesa nascente. Ella tutti consigliava, sosteneva e

confortava, e faceva scendere dal cielo, quale mediatrice, la virtù e la forza di cui abbisognavano i suoi figli, figli primogeniti della chiesa.

Il pellegrinaggio di Maria sulla terra volgeva ormai al termine.

Era venuta nel mondo quale corredentrice, a portare agli uomini il redentore; lo aveva generato a Betlem, lo aveva sacrificato sul Calvario.

La sua missione era ormai compiuta, e doveva far ritorno a colui che la aveva inviata sulla terra.

Le restava da percorrere l'ultima tappa del suo viaggio. E poiché era vera madre di Cristo, e la sua umanità trova fedele riscontro nell'umanità di Cristo, come lui doveva lasciare la terra e fare ritorno al cielo.

Anch'essa era rimasta immune da ogni colpa, sempre tutta pura e tutta bella. La morte quindi non doveva divorare la sua carne verginale ed immacolata.

Come Cristo, anche lei, sua madre e nostra corredentrice, doveva tosto risorgere dal sepolcro e salire trionfante al cielo, portata sulle ali degli angeli, per divenire anche loro regina.

E così fu: così ha creduto la cristianità fin dai primi tempi; così ha ora definito il magistero infallibile della chiesa.

Il tal modo all'alba corrisponde il tramonto: fulgida l'alba luminoso il tramonto. All'alba: l'Immacolata. Al tramonto: l'Assunta. L'una e l'altra per la gloria di Dio; l'una e l'altra per il trionfo di Maria; l'una e l'altra per la nostra eterna salvezza.

Maria ss. passa fra noi in questi giorni, per ricordarci questa consolante verità, piena per noi di dolci speranze.

Le apparizioni di Maria santissima

Terminato il suo pellegrinaggio terrestre, la Vergine Maria ha iniziato in cielo presso il trono di Dio, il suo ufficio di Mediatrice e Avvocata degli uomini. Ufficio che corto ella può disimpegnare dal seggio di gloria che occupa nella corte celeste; ma che tuttavia, di tempo in tempo, nei momenti difficili e memorandi della storia umana, ha voluto compiere ritornando visibilmente sulla terra, venendo a visitare, a parlare, a confortare, talora ad ammonire gli uomini: rivolgendosi a certe anime elette, pure e semplici, più degne di contemplare il suo volto celestiale e udire la sua voce materna.

Così dimostrano le tante visioni e apparizioni di cui Maria santissima ha beneficiato l'umanità attraverso i secoli.

Sono soprattutto numerose le apparizioni avute privatamente dai santi. E nella vita di moltissimi si legge che la Madonna si fè loro vedere in circostanze e modi più avariati. San Bernardo, scrivendo le lodi di Maria, ricevette più volte la sua visita e la sua benedizione. Quando egli passava dinanzi all'immagine della Madonna, usava salutarla, dicendole: "Ave Maria"; ed ella soleva rispondergli: "Salve Bernarde", San Domenico, durante l'evangelizzazione degli albigesi nel mezzodì della Francia, fu da Maria visibilmente incoraggiato a proseguire la sua missione, nonostante i gravi ostacoli che incontrava. S. Pietro Nolasco fu dalla Madonna consigliato a istituire l'Ordine della Mercede, per liberare i cristiani caduti schiavi dei maomettani. I sette Fondatori dei Servi di Maria furono ispirati dalla Vergine Addolorata a fondare l'Ordine dei Serviti. Santa Teresa di Avila ebbe più volte l'apparizione della Madonna, venuta a consolarla nelle desolazioni dello spirito che l'affliggevano. S. Giovanni Bosco vide ripetutamente la Madonna, che veniva a consigliarlo nella sua missione a pro dei fanciulli poveri e abbandonati; e predirgli le conquiste e successi che le sue opere avrebbero riportato nei paesi di missione.

Ma oltre alle visioni e apparizioni mariane a persone private, ve ne sono delle altre pubbliche e solenni, ufficialmente riconosciute dalla chiesa, e rimaste celebri nella storia.

In molti paesi del mondo vi sono santuari, la cui origine è dovuta a pubbliche apparizioni della Madonna; dove sono sorti templi grandiosi, sontuose basiliche, divenuti centri non solo di devozione mariana, ma centri operanti del soprannaturale in terra, sorgenti di miracoli e grazie strepitosi; dove confluiscono a migliaia ed a milioni pellegrini di tutto il mondo.

Specialmente nel secolo scorso e nel presente la Madonna ha moltiplicato le sue apparizioni nel mondo e in preferenza nei paesi latini. Bello sarebbe rievocare tutte queste apparizioni mariane; ma per motivi di brevità, ci limiteremo a ricordare le più interessanti, più vicine a noi, e già ufficialmente approvate dalla chiesa.

Laus e La Salette

La terra di Francia dev'essere particolarmente cara al cuore di Maria; poiché già nel 1664 ella apparve ad una giovane pastorella: Benedetta Rancurel, di anni sedici. Era una fanciulla semplice, ingenua e illetterata, rimasta orfana fin dalla prima giovinezza, ora a servizio di una famiglia di modesti contadini. Un giorno, mentre pascolava il suo piccolo gregge in una valletta detta del Faur, nelle Alpi del Delfinato francese, vide in una grotta, dove lei usava raccogliersi per recitare il Rosario della Madonna, una bella signora con in braccio un graziosissimo bambino. Come rapita in estasi, Benedetta contemplò per alcuni istanti la visione; poi, con ingenua semplicità, domandò alla signora: "Che fate qui?". E poiché essa non rispondeva, ma s'accontentava di sorriderle, invaghita dalla bellezza del bambino, soggiunse: "Che bel bambino avete; vorreste darlo un poco a me? ... Io lo porterò a vedere i miei compaesani e certo tutti lo ammireranno!". Ma tanto la signora che il bambino continuarono a sorriderle, senza dir parola. Si contemplarono a lungo in silenzio, finché la signora, prima di scomparire, disse alla fanciulla: "Va a Laus, e là ci rivedremo sovente".

La giovanetta comprese subito che quella doveva essere una signora celeste; certamente la Vergine madre di Gesù. Andò al Laus e rivide moltissime volte la bella signora; ebbe con lei frequenti colloqui e un messaggio da rivelare al mondo. Seppe che la bella signora era veramente Maria, la madre di Gesù, che sovente portava tra le sue braccia. E un giorno le disse: "Di tre cose hanno bisogno gli uomini, se vogliono salvarsi: Preghiera, penitenza e mortificazione".

Per ben cinquantatré anni, Benedetta vide più di cento volte la Madonna, che le appariva in diverse località del Laus; talora col Bambino Gesù in braccio, e talora sola.

Secondo il desiderio espresso dalla Vergine, al Laus, su un altopiano a circa mille metri di altitudine, in una cerchia ardata di vette montane, fu edificata prima una modesta cappella, poi un grandioso tempio santuario, che divenne ben presto meta di frequenti numerosissimi pellegrinaggi, provenienti da ogni parte della Francia e dalle regioni vicine; attratti dai molti strepitosi miracoli operati dall'intercessione di Maria.

Miracoli d'ogni genere, e soprattutto guarigioni corporali e conversioni di peccatori e di miscredenti.

Ma il santuario del Laus è particolarmente meta delle anime pie, le quali vanno colà a saziare di spiritualità e d'amore i loro cuori, a soddisfare la loro filiale pietà verso la Vergine Maria. La media dei pellegrini al Laus sorpassa i centomila all'anno, e fra questi sempre prevalgono le anime devote. La Madonna del Laus ha espresso il desiderio che molti pellegrini, giusti e peccatori vadano a visitarla nel suo santuario, dov'ella materialmente li accoglierà e lei stessa si è detta "La Madonna del buon incontro".

Le apparizioni nel Laus si innestano molto bene nella serie delle grandi apparizioni mariane approvate dalla chiesa; serie fiorita che va dal cuore Immacolato di Maria, al Cuore Sacratissimo del suo divin Figlio Gesù, cui ella vuol portare il cuore di tutti gli uomini.

Queste apparizioni hanno intime relazioni con quelle avvenute prima, durante e dopo il secolo decimosettimo. Completano quelle precedenti, prevengono e preparano le più importanti che seguiranno. Esse sono soprattutto un preludio a quelle della Salette e di Lourdes, con le quali hanno molti tratti di rassomiglianza. Anche Fatima ha la sua aurora al Laus. Preghiera, penitenza, devozione a Maria, specialmente con la preghiera del s. Rosario.

Due secoli dopo, il 18 settembre 1846, ancora nella regione delle Alpi in diocesi di Grenoble, e precisamente presso il villaggio delle salette, a mille e più metri di altitudine, la Madonna apparve a due giovanetti: Melania, fanciulla quattordicenne, e Massimo, ragazzo di appena undici anni. Anch'essi erano due pastorelli, e pascolavano il gregge in aperta campagna.

Dopo aver giocato a lungo, stanchi s'addormentarono; e quando si risvegliarono con sgomento videro che le loro bestie erano scomparse. Affannati si diedero a cercarle. Ma ecco che all'improvviso vennero come investiti da una luce più splendente del sole, in cui si profilò una bellissima signora.

Esterrefatti, si fermarono. E Melania, fanciulla pia e d'indole dolce, istintivamente s'inginocchiò, mentre Massimo, più rude e poco devoto, si pose in atteggiamento di difesa. Ma la signora tosto li rassicurò, e con affabile sorriso, disse loro: "Venite; non temete; voglio darvi una buona notizia. Da molto tempo io soffro per voi, per il mio popolo; perché il mio divin Figlio è sdegnato per le tante, gravi offese che la gente gli reca, con orrende bestemmie, con la profanazione ei giorni festivi e con tante nefandezze. Se non si ravvedono io non posso più trattenere la mano punitrice del mio Figlio e la sua giustizia si scatenerà su di voi. La campagna sarà colta da terribile siccità e da gravi malattie; vi sarà una carestia che farà soffrire la fame agli uomini e ne morranno gli animali. Anzi vi sarà una grande mortalità tra i fanciulli, vittime innocenti dei loro malvagi parenti".

Poi la Vergine si rivolse a Massimo confidandogli un segreto che Melania non poté percepire. E inseguito si rivolse a Melania confidando, anche a lei, un segreto particolare che Massimo non poté intendere.

La sera di quel giorno i due fanciulli ritornarono in paese un po' tardi e, candidamente, raccontarono l'accaduto ai loro padroni. Questi, gente semplice e veramente cristiana, compresero subito di trovarsi di fronte ad un fatto straordinario; che si trattava della ss. Vergine e bisognava fare quanto aveva detto. Ne fu informato subito il parroco il quale, dopo aver esaminato i ragazzi, esclamò: "Dobbiamo al più presto far sapere al popolo quel che la Madonna vuole e riparare i mali commessi, perché Iddio ci usi misericordia".

L'apparizione de La Salette ebbe tosto un'eco impressionante in Francia e nel mondo cristiano. Molti migliorarono la loro vita e migliaia di pellegrini cominciarono ad affluire alla Salette, dove sorse ben presto una superba basilica con a fianco una religiosa Congregazione di missionari, che attendono al servizio del santuario e diffondono nel mondo la devozione alla Madonna facendo specialmente conoscere il messaggio che ella ha annunziato nella sua apparizione.

In occasione del centenario dell'apparizione, nel 1946, nel mondo già si contavano oltre 1500 cappelle e santuari dedicati alla Madonna della Salette.

Il santo Curato d'Ars, che all'inizio stentava a credere alla verità della apparizione, ne divenne poi un fervente devoto e portò più volte i suoi fedeli in pellegrinaggio alla Salette, facendosi apostolo di quel santuario.

Lourdes

Erano trascorsi dodici anni appena dai fatti della Salette, e la Madonna un'altra volta riapparve in terra di Francia a Lourdes, sempre tra i monti, negli alti Pirenei che confinano con la Spagna. La Vergine santa si rivolse ancora ad un'ingenua, povera fanciulla, appena quattordicenne: Bernardetta Soubirous. Era figlia di un povero mugnaio e aveva una madre profondamente cristiana, che aveva infuso nell'animo della figlia il santo timor di Dio ed una grande devozione alla Madonna, che la fanciulla esprimeva soprattutto con la recita del s. Rosario.

Era stata al servizio di buoni contadini, in un villaggio presso Lourdes dove conduceva al pascolo un piccolo gregge, ed ora era ritornata in famiglia per prepararsi alla prima comunione.

La gelida mattina dell'11 febbraio 1858, recatasi con la sorella ed una amica a raccogliere legna in un bosco presso il torrente Gave, mentre le due compagne già avevano attraversato il torrente ed essa stava togliendosi i calzari per attraversarlo, si sentì come investita da un forte soffio di vento. Si guardò attorno, volse lo sguardo verso la grotta che le stava dietro le spalle, ed oh! Meraviglia, al di sopra della grotta, in una specie di nicchia, scavata nella roccia, vide una bella signora, vestita di bianco, con ai fianchi un'azzurra cintura e due rose dorate sui piedi nudi, con in mano un Rosario dai grani splendenti come diamanti.

Meravigliata e attonita, Bernardetta cade in ginocchio, si fa un bel segno della croce, estrae dalla saccoccia il suo Rosario e si mette a pregare.

La bianca Signora fa scorrere anch'essa la sua corona, mentre la fanciulla estasiata prega e la contempla. La visione dura circa un quarto d'ora; poi la Vergine, senza dir parola, scompare. Quando le compagne ritornano, Bernardetta è ancora là in ginocchio. Esse non stupiscono, poiché conoscono la sua pietà; e alla domanda perché non le avesse seguite nel bosco, racconta con semplicità quanto aveva visto. "Sciocca", le rispondono, "Tu sei una visionaria". "Allora, non dite niente", soggiunse Bernardetta. Ma alla sera tutti di casa ed i vicini già sapevano ogni cosa.

La domenica seguente la fanciulla, come attirata da una forza misteriosa, ritornò alla grotta, e di nuovo la bianca Signora le apparve lasciandosi contemplare a lungo; compiacendosi del Rosario che Bernardetta recitava, rapita in un'estasi di cielo. Ma anche questa volta senza profferir parola.

Alla terza apparizione, la Signora invita la fanciulla a ritornare per altre 15 volte, poiché ha molte cose da dirle: "Io non ti prometto di farti felice in questo mondo ma nell'altro".

Bernardetta, fedele all'invito, ritorna; e attorno a lei cresce la moltitudine di devoti e di curiosi. Questi nulla vedono della apparizione, ma dal volto trasfigurato ed estatico della veggente, dai suoi gesti e dalle sue parole comprendono che qualche cosa di sovrumano avviene, ed anch'essi si sentono come rapiti in un'atmosfera spirituale. Alla sesta apparizione la Vergine dice a Bernardetta: "Prega e fa pregare per i poveri peccatori".

Durante la settima apparizione, la vergine rivela alla fanciulla tre segreti che dovrà tenere per sé e mai rivelare ad altri.

Nella ottava apparizione la Signora fa dire da Bernardetta alla moltitudine presente: "Penitenza; penitenza; penitenza; se volete salvarvi".

Frattanto l'autorità civile, sobillata da settari e da miscredenti, vuole interdire l'accesso della fanciulla alla grotta, e la sottopone a severi e capziosi interrogatori, per prenderla in contraddizione. Ma una forza irresistibile, nonostante il divieto, porta ancora la fanciulla alla grotta seguita da numerosa folla di gente di ogni ceto.

La visione appare, incomincia l'estasi della veggente, che parla sommessamente con la Signora. Ma due gendarmi si gettano sulla giovinetta, la scuotono per le spalle, esclamando: "Basta, piccola commediante". Ma la folla si ribella alla forza pubblica, che è costretta ad andarsene.

Nell'apparizione del 25 febbraio, la bianca Signora le dice di andarsi a lavare alla fonte vicina. Bernardetta guarda, ma non vede fontana alcuna; la Signora le addita la parte sinistra della grotta; Bernardetta scava alquanto il terreno, ed ecco un rivolo d'acqua scaturisce improvvisamente. Bernardetta si lava e ritorna a pregare in ginocchio. La fonte intanto si ingrossa fino a divenire una copiosa, limpida sorgente, che continuerà a fluire e sarà, com'è tuttora, l'acqua prodigiosa che risana i corpi e le anime dei credenti e devoti della Vergine di Lourdes.

Le apparizioni si succedono, nonostante le opposizioni dell'autorità civile. Migliaia di persone affluiscono dai paesi vicini, per vedere i rapimenti e le estasi della fanciulla veggente.

La bianca Signora, un giorno, dice alla giovinetta: "Va a dire ai sacerdoti che edificino qui una chiesa e molti vengano qui in processione".

Un altro giorno più di 4.000 persone sono presso la grotta fin dall'alba, ma la bella Signora non appare. Bernardetta dolente se ne torna a casa, dicendo: "Non è apparsa! Che cosa triste!".

E la sua tristezza è tanta che verso le 9 fa ritorno alla grotta. È appena giunta che la visione celeste appare e le dice: "Stamane non mi hai vista perché c'erano qui persone venute per vedere il contegno che avresti tenuto al mio cospetto, e non ne erano degne. Hanno pernottato alla grotta e l'hanno profanata".

Il 25 marzo, Annunciazione di Maria ss., quando Bernardetta giunge alla grotta, la bianca Signora è già là che l'aspetta tutta sorridente. La fanciulla al colmo dell'entusiasmo, per tre volte le chiede: "Ditemi, o Signora, chi siete?". E finalmente al terzo invito, la Signora, congiungendo le mani e levando gli occhi al cielo, risponde: "Io sono l'immacolata concezione".

La fanciulla non aveva mai udito quelle parole. Stupita, le ripete ai vicini e in un istante risuonano sulla bocca di tutti i presenti.

Ma se è veramente la Madonna, perché non fa un miracolo? dicono gli increduli. Ed ecco che un povero carrettiere completamente cieco, all'atto di lavarsi gli occhi con l'acqua della sorgente, riacquista istantaneamente la vista.

Alla penultima apparizione Bernardetta, durante l'estasi, tiene in mano una candela accesa, e, ad un tratto, senza avvedersene, accosta la candela alla mano sinistra, che per più di un quarto d'ora viene lambita dalla fiamma, senza alcuna scottatura.

L'autorità civile sempre più accanita contro i fatti della grotta, ne ha interdetto severamente l'accesso e l'ha fatta cingere da un largo steccato. Ma il 16 luglio, festa della Madonna del Carmine, Bernardetta, spinta da un'attrattiva irresistibile, si reca nel prato di fronte alla grotta, accompagnata da alcuni parenti, volge lo sguardo verso lo speco dove la Madonna appare e la vede là, al suo posto, luminosa, sorridente, bella ancor più del solito; con un cenno della mano Bernardetta la saluta; l'Immacolata risponde e le dice: "Addio, arriverci in cielo".

Le apparizioni di Lourdes vennero ben presto riconosciute ed approvate dall'autorità ecclesiastica; la stessa autorità civile dovè mutare parere e riconoscere che là vi era la mano e la potenza di Dio.

I miracoli più strepitosi si moltiplicano: pellegrinaggi ininterrotti, provenienti da ogni parte della Francia si susseguono. Non una chiesetta, come aveva chiesto la Madonna, ma un complesso di grandiosi edifici sorge presso la grotta delle apparizioni; ben tre chiese, l'una sull'altra, si ergono verso il cielo, a cantar le glorie dell'Immacolata Vergine, Madre di Dio. L'umile fanciulla delle visioni, sazia di quanto aveva visto, consacra la sua vita alla Bianca Signora che tanto l'aveva favorita, chiude i suoi giorni nel silenzio di un chiostro. Ora la chiesa l'ha elevata agli onori dei santi. Presso la basilica dell'Immacolata a fianco dell'altare di Maria ss. sorge l'altare di s. Bernardetta.

Lourdes è oggi uno dei luoghi più sacri, venerati ed amati dalla cristianità, il santuario preferito dai devoti della Madonna; la sorgente inesauribile di miracoli; il soprannaturale operante e risplendente nel mondo; faro di fede, di speranza e di amore per la povera umanità.

Fatima

Le analogie tra Fatima e Lourdes sono parecchie e impressionanti.

Anche a Fatima la Madonna si rivolse a dei piccoli pastorelli, a tre bimbi: ad un ragazzo di 9 anni, Francesco; alla sorellina di 7 anni, Giacinta; alla loro cuginetta di 10 anni, Lucia. Anche Fatima è un villaggio campestre del Portogallo, nella provincia di Leira.

I tre fanciulli, la domenica 13 maggio 1917, durante la prima guerra generale, dopo aver ascoltato la s. messa, avevano portato il loro gregge al pascolo, in una località detta Cova de Iria, a due chilometri circa dal villaggio. Dopo aver consumato la loro frugale colazione, avevano recitato il s. rosario e, per divertirsi, stavano costruendo un qualche cosa che voleva essere una cappella; quando un lampo luminoso attraversò il cielo. Temendo un temporale, radunarono in fretta il gregge; ma dopo pochi istanti un altro lampo più abbagliante li fermò di colpo. Si guardarono attorno spaventati e, alla loro destra, videro, in un nembo di luce vivissima, la figura di una donna, più brillante del sole, che li guardava sorridendo.

"Non abbiate paura, disse loro, non vi faccio alcun male". La Dama portava un abito bianco lungo fino ai piedi; un filo d'oro le cingeva il collo; un velo bianco di seta ricamato in oro le ricopriva il capo e le spalle. I piedi sembravano posare sopra una nuvola, e tra le mani giunte era intrecciata la corona del Rosario in grani bianchi come la neve.

Lucia fu la prima a scuotersi dall'estasi ed a parlare.

"Dove venite, o bella Signora? – Vengo dal cielo – E che cosa venite a fare qui? – Vengo a chiedervi di ritornare in questo luogo sei volte di seguito, il 13 di ogni mese, a questa stessa ora. Vi dirò allora chi sono e che cosa desidero da voi. – Voi venite dal cielo; ed io andrò in cielo? – Sì, ci verrai. – E Giacinta? – Ci verrà anche Giacinta. – E Francesco? – Verrà anche Francesco. Ma prima dovete recitare molti rosari. E ditemi: siete disposti a offrire a Dio i vostri sacrifici e a sopportare le sofferenze che Dio v'invierà, in riparazione dei tanti peccati che si commettono contro la divina bontà,

per la conversione dei peccatori, e per riparare le bestemmie e le offese fatte al Cuore immacolato di Maria?”.

A nome proprio e dei cugini, Lucia con entusiasmo rispose: “Sì, siamo disposti”. “Allora, - soggiunse la Vergine - avrete molto da soffrire, ma la grazia di Dio vi assisterà e vi aiuterà”. L'apparizione allargò allora le mani, facendo scaturire un nuovo fascio di luce, e rapidamente disparve.

Un mese dopo, il 13 giugno, festa di s. Antonio di Padova, i tre ragazzi, prima di mezzogiorno, erano già al posto prestabilito a Cova de Iria, con una sessantina di curiosi. Cominciarono a recitare il Rosario, presso una quercia, ed al secondo mistero che annunciava la visita di Maria ss., ecco la Dama, preceduta da un lampo luminoso, apparve. Lucia le rivolse subito la parola, dicendo: “Ci avete detto di ritornare; eccoci qui. Voi dovete essere potente, vorreste guarire una persona cara, che è ammalata?”.

“Sì converta prima e durante l'anno guarirà”, rispose la Vergine.

“Ci porterete presto in cielo tutte e tre, come avete promesso?”.

“Sì, verrò presto a prendere Giacinta e Francesco; ma tu dovrai restare a lungo su questa terra. Gesù vuole servirsi di te, per farmi conoscere e amare. Io voglio stabilire nel mondo la devozione al mio Cuore Immacolato”.

Nella terza apparizione la Vergine disse ai tre veggenti di recitare il Rosario per ottenere la fine della guerra; poiché soltanto l'intercessione della Madonna può ottenere questa grazia agli uomini. “Ma chi siete voi?” le chiede Lucia. “Continuate a venire qui ogni mese; a ottobre vi dirò chi sono, e farò un grande miracolo affinché il mondo possa credere a voi e a me”.

Intanto la Signora ancora una volta aprì le mani, e tosto Lucia gettò un grido straziante. Il suo volto si contrasse, solcato da linee di amara tristezza. Anche gli altri due fanciulli sospirano costernati; e più tardi sveleranno la spaventosa visione avuta: “Un mare sterminato di fuoco, in cui si dibattevano le anime dei dannati, tra urli di dolore e di disperazione”.

Dopo la visione la Vergine spiegò: “Voi avete visto l'inferno, ove son gettate le anime dei poveri peccatori. Per salvarli, il Redentore vuole stabilire nel mondo la devozione al mio Cuore Immacolato. Per essa molte anime si salveranno e si avrà la pace. La guerra cominciata nel 1914 sta per finire, ma se non si cessa di offendere Dio, sotto un altro pontificato, avrà inizio un'altra guerra ancora peggiore. Se si darà retta alle mie richieste, la Russia si convertirà e si avrà la pace. Altrimenti essa spargerà i suoi errori nel mondo provocando guerre continue e persecuzioni contro la chiesa. Molti buoni subiranno il martirio. Ma alla fine il mio Cuore Immacolato trionferà. Quando recitate il Rosario dite alla fine di ogni decina: “O Gesù, perdonate le nostre colpe, preservateci dal fuoco dell'inferno, portate in Paradiso tutte le anime, specialmente le più bisognose della vostra misericordia”.

Predizioni, della cui verità siamo anche noi testimoni; per averne visto e vederne tuttora l'avveramento.

Le apparizioni continuano; e inutilmente anche qui le autorità civili, sobillate dalla massoneria, tentano di darle fallire, minacciano pene e rappresaglie, imprigionando anche i piccoli, innocenti fanciulli.

Le moltitudini di credenti e di curiosi crescono ogni volta e alla quinta apparizione superano i 30.000.

L'alba del 13 ottobre 1917 fu certo una delle più belle e memorande della storia della Chiesa in questo secolo. A piedi, e coi più svariati mezzi di locomozione, sono oltre 60.000 i pellegrini giunti a Cova de Iria.

Tutti là in aspettativa dello strepitoso miracolo promesso.

I tre piccoli veggenti stanno per subire la prova del fuoco. La pioggia cade fitta e sembra voler guastare ogni cosa. I bambini e molti presenti pregano ad alta voce. Ad un tratto, Lucia dà ordine di chiudere i parapioggia, perché l'apparizione è prossima. La pioggia cessa all'istante e tutti constatano che i loro abiti sono perfettamente asciutti. Il solito lampo guizza abbagliante, e la visione celeste

appare smagliante di luce, al solito posto, sopra un albero, che i devoti hanno ornato di nastri e di fiori. La Vergine, appena giunta, apre larghe le braccia e dice: “Io sono la Vergine del Rosario! Desidero che qui venga eretta una cappella in mio onore. Voi continuate a recitare il Rosario. La guerra volge verso la fine, ed i soldati non tarderanno a rientrare alle loro case”.

Alle 12 precise, le ultime nuvole, che ancora velano il cielo, si diradano e smagliante compare il sole. Non è dorato; si presenta come un grande disco d’argento circondato da un alone infuocato. Resta per alcuni istanti immobile, poi si mette in movimento e comincia a girare vertiginosamente su di sé stesso, lanciando in tutte le direzioni fasci di luce cangiante: rossa, azzurra, verde, dorata. Poi s’arresta, ma tosto riprende a roteare, sprizzando raggi di luce ancor più fulgidi. Ad un tratto sembra staccarsi da cielo e volteggiando a zig-zag, come fosse impazzito, pare precipitare sulla terra. Il pubblico è in preda alla massima commozione; grida di gioia, di ammirazione e di terrore s’intrecciano: Pietà! Misericordia! È la fine del mondo! ...

Poi il sole risale luminoso la sua orbita e resta smagliante al suo posto. Il prodigio durò circa venti minuti. La Madonna aveva tenuto fede alla promessa fatta. Nessun osservatorio del mondo registrò in quel giorno il fenomeno solare; ma tutti i presenti a Cova de Iria, ne furono testimoni esterrefatti, e convinti che la Regina del cielo e della terra aveva voluto dimostrare la potenza della sua intercessione presso Dio Onnipotente.

Il messaggio della Madonna di Fatima è sostanzialmente ancora quello di Lourdes e della Salette: “Riparazione dei gravi peccati che si commettono nel mondo; riparazione dell’ateismo e miscredenza di gran parte degli uomini, mediante la preghiera e la penitenza”.

A Fatima Maria ss. aggiunge la devozione e consacrazione al suo Cuore Immacolato, e ritorna ad inculcare la devozione al s. Rosario.

Apparizioni contemporanee

L’amore di Maria, per i suoi figli viventi sulla terra, continua a manifestarsi anche ai giorni nostri. Periodicamente ella ritorna ad apparire ad anime innocenti, specialmente di fanciulli. Come a Beauraing nel Belgio; dove nell’autunno del 1932, la Madonna apparve trentatré volte a cinque fanciulli, dai dieci ai quindici anni. La Vergine, sempre bianco vestita, col Rosario fra le mani e sul petto un cuore d’oro fiammante, appariva ordinariamente sopra una siepe di biancospino, affermando di essere: “la Vergine Immacolata”, e chiedendo che in quel posto fosse edificata una cappella, e molti vi andassero in pellegrinaggio. Anche là raccomandava che molo si pregasse.

L’anno seguente 1933, sempre nel Belgio a Banneux, villaggio in Diocesi di Liegi, la Madonna ritorna ad apparire ad una fanciulla dodicenne, Maria Beco. Banneux è un povero villaggio di appena trecento abitanti, tutti contadini od operai. Una sera di gennaio, Maria Beco, guardando a caso dalla finestra di casa che dà sull’orto, vede nel buio crepuscolo una luce strana, tra cui si profila la figura di una giovane Signora, che guarda fisso verso di lei e le sorride. Veste di bianco, col velo sul capo e una corona di bianche perle tra le mani.

Per ben otto volte appare alla fanciulla, dichiarando di essere: “La Vergine dei poveri, che viene per visitare e confortare i poveri”.

Un giorno addita alla fanciulla una sorgente di acqua e le dice: “Questa fonte è mia; le sue acque saranno il sollievo dei poveri infermi”. Un’altra volta le ripete: “Io vengo per confortare coloro che soffrono”. E nell’ultima apparizione dichiara: “Io sono la Madre del Salvatore, la Madre di Dio. Pregate molto”.

Benneux costruì sul luogo delle apparizioni un magnifico tempio, che divenne ben presto un centro mariano di prim’ordine; dove affluiscono ogni anno moltitudini di fedeli, e dove avvengono frequenti strepitosi miracoli, specialmente presso la fonte della Madonna.

Quanto è bella e commovente questa visita di Maria ss. che appare in un povero villaggio di campagna, e si dichiara “la Vergine dei Poveri”.

Lei, la Regina dell'universo, non appare ai grandi, ai ricchi, ai potenti della terra; ma ai poveri, ai sofferenti, ad un'ingenua fanciulla. Prima di essere proclamata Regina del mondo, durante la sua vita terrena, Maria fu povera, visse e morì nella povertà, e tale ama ancora mostrarsi ora, quando viene dal cielo in mezzo a noi. I fanciulli semplici ed innocenti sono i suoi prediletti; quasi sempre a loro si rivolge, loro parla, rivela i suoi segreti e li colma delle sue materne tenerezze.

Quale lezione per nostro secolo borioso e superbo! Il secolo del progresso, del movimento, della bomba atomica; ma miscredente e materialista, che crede di poter fare da solo, senza Dio.

Il messaggio della Madonna, ormai da due secoli, viene a portare all'umanità, non sono che il messaggio evangelico portato da Cristo Redentore.

La Madonna si proclama la Vergine dei Poveri e Gesù ha detto: "Io sono venuto ad evangelizzare i poveri"; "Date ai poveri quel che vi sopravanza".

Gesù ha detto: "Gli ammalati hanno bisogno del medico – Venite voi tutti che siete ammalati e travagliati, ed io vi ristorerò". La Madonna dice: "Io vengo a portare sollievo agli ammalati", e fa scaturire a Lourdes ed a Banneux delle sorgenti che sono fonti di salute.

Gesù ha detto: "Bisogna pregare; pregare sempre, senza interruzione". Maria ripete: "Pregate, pregate molto", e porta tra le sue mani la corona del suo Rosario.

Gesù ha detto a Pietro capo della chiesa: "Io ho pregato per te". Maria dice a Maria Beco: "Io pregherò per te".

Gesù disse agli apostoli: "Andate ed insegnate a tutte le genti". Maria dice: "Fate conoscere a tutti il mio messaggio".

Accanto alla croce, il venerdì santo, stava la sua Madre; e Gesù disse al discepolo Giovanni: "Ecco tua madre". La Madonna a Banneux afferma: "Io sono la Madre del Salvatore, la Madre di Dio".

Anche in Italia vi furono in questi ultimi tempi manifestazioni della Madonna. Su cui però la chiesa non si è ancora pronunciata; ma che destarono vivo interesse nel popolo cristiano. Come l'apparizione di Bonate nel bergamasco, delle tre Fontane presso Roma e altrove.

Ma una manifestazione singolare e particolarmente interessante – riconosciuta ormai anche dall'autorità ecclesiastica – è però quella avvenuta a Siracusa in Sicilia. Oggi a Siracusa accorrono migliaia e migliaia di pellegrini da ogni parte del mondo, fin dalla lontana Australia; e già si sta preparando la costruzione del grandioso Tempio-Santuario; sul cui terreno, dinanzi alla prodigiosa Immagine delle Lacrime, fioriscono grazie e miracoli straordinari.

La Vergine Maria nelle sue apparizioni si è ripetutamente lamentata delle gravi colpe ed iniquità umane. Ora a Siracusa piange; come ha pianto al Calvario ai piè della croce del suo Gesù morente. Un io prelado ha detto: "La Madonna piange in espiazione delle colpe dei suoi figli del secolo XX; soprattutto per il comunismo empio, ateo e materialista, persecutore di Cristo, causa della perdizione di tante anime".

Il significato di tutte queste manifestazioni, visite, apparizioni di Maria ss. all'umanità; i messaggi che ella ha le tante volte portati agli uomini, sono quelli che anche oggi la Madonna sta riportando nelle nostre popolazioni; alle quali, per mezzo dei suoi predicatori, ripete le stesse verità, i medesimi insegnamenti e inviti: alla preghiera, alla penitenza, alla pratica della vita cristiana, alla riparazione dei tanti mali che si compiono nel mondo. Ella riporta alle nostre anime quel Gesù che ha generato per la nostra redenzione. Dispensa a tutti la grazia di Dio, di cui, fu ripiena fin dalla sua concezione; e compie la sua missione di corredentrice, di mediatrice e di madre di tutti gli uomini.

Riceviamo con riconoscenza ed amore questa preziosa visita della nostra Mamma celeste; facciamone tesoro e valorizziamo le grazie che ci elargisce. Non lasciamo passare invano questi giorni di grazia. Ringraziamo Maria dei benefici e favori, che ci dispensa; preghiamola specialmente con la sua preghiera preferita, il s. Rosario. Imitiamo le sue virtù e i suoi esempi, per sempre meglio meritarcene la sua materna protezione.

E con tali sentimenti, nel nome della Madonna Pellegrina, Vergine del Gran Ritorno, tutti paternamente vi benediciamo.

Alessandria, 11 febbraio 1956

+ **Giuseppe, vescovo**

[Torna all'Indice](#)



Lettera pastorale per l'anno 1957

Un cattolico può essere comunista?

Figli e fratelli dilettissimi in Cristo

Al quesito “se un cattolico passa essere comunista?” la risposta è decisamente negativa: Un vero cattolico non può essere comunista. Lo ha detto ripetutamente la chiesa. Perché il comunismo è la negazione della fede, della morale, di tutta la dottrina cattolica.

Quantunque il comunismo abbia milioni di seguaci e di simpatizzanti nel mondo, in realtà pochissimi sanno esattamente quale sia la dottrina del comunismo. Molti credono che esso sia unicamente una teoria ed un sistema economico. Il sistema che regola i problemi del lavoro, le relazioni fra padroni ed operai, le rivendicazioni delle classi umili contro il capitalismo e la borghesia. Altri ritengono che sia una forma di collettivismo in opposizione alla proprietà privata e individuale. Altri ancora credono che il comunismo sia il toccasana di tutti i mali che affliggono le classi povere, che risolva definitivamente la questione sociale, e crei il paradiso in terra. Mentre in realtà questi non sono che aspetti appariscenti e reclamistici del comunismo, che è una realtà ben diversa.

Il comunismo è una filosofia, una sociologia, una morale ed una religione, che investe tutta la vita, tanto dell'individuo, che della famiglia e della società. Il comunismo ha una teoria ed una pratica di vita sua propria, che regola la vita della persona umana in sé e nelle relazioni con la società in cui vive; non solo, ma esso penetra nell'intimo della coscienza e le detta quel che deve pensare, credere e fare. Il comunismo insomma è una dottrina che investe tutto l'uomo, Nella sua integrità di anima e di corpo.

L'origine del comunismo

Il comunismo ebbe la sua origine dal conflitto tra capitale e lavoro, fra padroni ed operai, fra borghesi e proletariato. Conflitto, che, da tempo esistente, si aggravò verso la metà del secolo scorso; quando per l'aumentato progresso della meccanica e della tecnica, crebbero a dismisura le fabbriche, le officine, le macchine e l'industria; reclutando tra il popolo masse ingenti di operai. Il che portò un subitaneo e rilevantisimo aumento della ricchezza; la quale però invece di distribuirsi in modo equo e proporzionale tra i due fattori che la producono, capitale e lavoro, padroni ed operai, andò in massima parte a vantaggio dei padroni e in minima parte a beneficio della classe lavoratrice. Venne così ad accrescersi da una parte il capitale, e dall'altra ad accumularsi l'indigenza e il proletariato. E di qui, il conflitto – antico quanto il mondo – tra ricchezza e povertà, tra benessere e miseria, si accese vivo più che mai e degenerò in lotta senza quartiere.

Era un conflitto da risolversi con senno e con giustizia: Mentre invece le due parti si urtarono con violenza, ed oggi ancora sono in dissidio.

Sorsero ben presto associazioni operaie e sindacati in difesa dei lavoratori contro il capitalismo; si formarono leghe di operai, unioni democratiche, con lo scopo di difendere e tutelare i diritti dei lavoratori. E nell'estate del 1846 si tenne a Londra il primo congresso di queste associazioni, e fu proclamato l'abbattimento della borghesia, il dominio del proletariato, l'abolizione della vecchia società, senza classi e senza proprietà privata.

Pochi mesi dopo, nella stessa Londra, si tenne il secondo congresso, cui parteciparono i due grandi studiosi tedeschi, Federico Engels e Carlo Marx; i quali divennero ben presto i due grandi maestri del comunismo. A loro si deve il famoso manifesto-programma della Lega comunista, pubblicato nel febbraio 1848. Manifesto che fra l'altro dice: “È ormai tempo che i comunisti esponano apertamente a tutto il mondo il loro modo di vedere, i loro scopi, le loro tendenze.

L'industria moderna ha trasformato la piccola officina del mastro artigiano nella grande fabbrica del capitalista industriale. Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente e vengono poste, come soldati semplici dell'industria, sotto la sorveglianza di una completa gerarchia di ufficiali. Gli operai non sono soltanto servi della classe dei borghesi, ma vengono asserviti giorno per giorno dalle macchine, dai sorveglianti, e soprattutto dal singolo borghese fabbricante.

Questo dispotismo è tanto più odioso ed esasperante, quanto più apertamente esso proclama come suo proprio fine il guadagno.

I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Essi quindi dichiarano apertamente che i loro scopi non possono essere raggiunti che con l'abbattimento violento di ogni ordinamento sociale esistente”.

Con questo manifesto-programma Marx ed Engels divennero gli architetti ideatori del comunismo.

Il manifesto fu ben tosto diffuso in tutti i paesi, e un po' dovunque nacquero associazioni e leghe comuniste, collegate nelle diverse Internazionali, che si succedettero, da quelle di Londra del settembre 1864 a quella di Mosca del marzo 1910, sorta dietro ispirazione di Lenin, con la denominazione di Comintern, e in seguito Cominform.

Ma la vera patria del comunismo è la Russia, con centro a Mosca. Là il comunismo fu elaborato, organizzato in vero sistema economico, sociale, politico e religioso; per opera degli altri due autori del comunismo, Lenin e Stalin, in collaborazione con maestri di secondo piano.

Oggidi il comunismo è una forma, un sistema completo di vita, che vuol imporsi a tutta l'umanità; abolendo le credenze religiose, i costumi vigenti, gli ordinamenti sociali, le leggi civili, e tutto l'insieme delle civiltà, che da secoli informano la convivenza sociale, la vita e le credenze degli uomini.

Lungo sarebbe esaminare i molteplici errori che informano il comunismo; a noi basterà considerarlo nei suoi rapporti con la religione, con la morale, con la convivenza sociale cristiana. Ed anzitutto

Il comunismo è nemico della religione – È ateo e materialista

Abbiamo detto che la dottrina ispiratrice del comunismo è quella di Carlo Marx e di Federico Engels; la quale nega l'esistenza di un Dio essere supremo, trascendentale, da cui viene e dipende ogni cosa. Come insegna la fede cristiana, e la maggior parte delle religioni del mondo.

Secondo questi maestri l'idea di Dio è un semplice prodotto dell'immaginazione e della fantasia umana, causata in noi esclusivamente dalla triste visione del mondo sociale disorganizzato e logorato dalla classe dei ricchi, che sfrutta ed opprime la classe dei poveri. L'uomo dinanzi a questa dolorosa visione è istintivamente spinto ad immaginare un essere superiore, ultramondano, che viene in suo soccorso, veglia su di lui, gli prepara una vita migliore, dove troverà finalmente la perfetta giustizia e la ricompensa alle presenti sofferenze.

Come la religione cattolica ha quattro evangelisti, che sono le colonne su cui riposa la sua fede, così il comunismo ha i suoi quattro evangelisti: Marx, Engels, Lenin e Stalin. Ed ecco che cosa insegnano riguardo alla religione.

Carlo Marx dice: “La religione è il sospiro dell'anima oppressa. La religione è l'oppio del popolo. Per la felicità del popolo bisogna abolire la religione. Non è Dio che crea l'uomo, ma è l'uomo oppresso che crea Dio, con la sua fantasia”.

Federico Engels dice: “Il solo servizio che si può ancora oggi rendere a Dio si è di proclamare l'ateismo articolo di fede, e interdire ogni religione. Dobbiamo sbarazzarci la via da tutto ciò che è sovranaturale e sovrumano e perciò abbiamo dichiarato guerra, una volta per sempre, alla religione; e poco c'importa che ci chiamino atei”.

Lenin ha scritto: “La religione è l'espressione della stupidità e della ignoranza del popolo. Ogni idea di Dio e ogni tentativo di arrivare alla sua conoscenza è una malattia infettiva da cui bisogna guardarsi. La nostra propaganda include necessariamente la diffusione dell'ateismo”.

E Stalin afferma: “Noi riteniamo ogni religione come nostro massimo nemico; perciò non si deve mai parlare di tolleranza religiosa; essendo ciò contrario al nostro scopo. Niente neutralità nei riguardi della religione, ma guerra dichiarata ad aperta contro di essa”.

I medesimi principii professano riguardo alla religione i maestri del comunismo in Italia.

E Togliatti dice espressamente: “Guida ideologica del nostro partito non può che essere la dottrina marxista-leninista”.

Voglio Spano lamenta che “tra i comunisti vi siano dei compagni, i quali pur essendo atei, non hanno il coraggio di palesarsi tali. E soggiunge: ebbene, sappiano questi compagni che l’essere atei per noi è un motivo di orgoglio; perché i veri comunisti sono atei”.

La divinità del comunismo è la materia. La materia che è il principio e la causa efficiente di ogni cosa. Nel mondo – secondo la dottrina marxista-comunista – non esiste che la materia; tutto viene dalla materia, e alla materia tutto si riduce. Niente vi è di spirituale. Neppure l’anima dell’uomo spirituale; ma è una semplice evoluzione della materia, che è in continuo sviluppo.

Tra l’anima dell’uomo e quella dei bruti vi è questa sola differenza, che l’anima dei bruti non è ancora arrivata al grado superiore dell’intelligenza, cui è pervenuta l’anima umana. Ma tanto l’anima del bruto che quella dell’uomo vengono ambedue dalla materia, che non sono che due gradi diversi di evoluzione della materia. L’evoluzionismo di Darwin è la base di tutta la dottrina comunista.

Negata la spiritualità dell’anima umana, ne viene di conseguenza che l’anima nostra non è immortale; ma essa muore con il corpo. Non esiste un’altra vita al di là della tomba. La vita eterna pel comunismo è una favola escogitata dai preti. Morti noi, tutto è morto per noi. Lo spirito, l’immortalità, l’eternità, un altro mondo, sono sogni ed elucubrazioni della filosofia, cui non corrisponde realtà alcuna.

Questo è il materialismo dialettico della dottrina comunista: al quale corrisponde il materialismo storico applicato alla vita sociale, ai fenomeni pratici e quotidiani del vivere, ed allo studio della storia. L’economia è il fattore principale di ogni avvenimento sociale, politico, storico, ecc. ... Tutte le ideologie filosofiche, religiose, morali, giuridiche, scientifiche, ecc. emanano dagli interessi economici, e sono prodotti dagli interessi di classe. Come le teorie liberalistiche sono a servizio della plutocrazia dei possidenti contro i nullatenenti, così le ideologie religiose sono a servizio della borghesia e dei preti, per tenere sottomesse le masse del proletariato. Perciò il comunismo vuole la lotta contro tutte le ideologie, compresa quella religiosa.

E l’ateismo comunista non è che una logica conseguenza del suo crudo materialismo.

Il comunismo quindi perseguita la religione

Uno dei primi atti della rivoluzione bolscevica fu quello di abbattere ogni influenza sociale della chiesa in Russia. Il 23 gennaio 1918 il consiglio del commissariato del popolo decretò la totale separazione della chiesa dallo stato, della chiesa dalle scuole, con la confisca dei beni e del patrimonio ecclesiastico. Nel 1923 vennero fondati due giornali apertamente atei: Il senza Dio, e La scuola dei senza Dio.

Kalinin, nel 1929, al congresso ateo di Mosca, esortava i convenuti, dicendo: “Se l’azione atea del governo vi sembra debole, ricordatevi che voi siete gli agitatori ufficiali dell’azione atea; che dovete quindi moltiplicare e potenziare i vostri centri di azione, affinché il governo possa sempre più sviluppare le sue misure contro la religione”. Da allora l’Unione dei senza Dio, si chiamò Unione dei senza Dio militanti. E fu decretato che il primo articolo del suo statuto prescrivesse “di unire le masse operaie della Russia, per una lotta più attiva, sistematica ed incessante contro la religione”.

Fin dal 1920 si iniziò la chiusura di molte chiese; si scatenò al caccia contro il clero, accusandolo di azione anticomunista e di spionaggio a danno del regime; centinaia di preti furono processati, carcerati, esiliati in Siberia, e buon numero condannati a morte.

Una statistica dell’ufficio stampa sovietico di Londra, del 21 agosto 1941, dava i seguenti dati sull’eccidio del clero in Russia e nei paesi satelliti: in Russia delle 46.457 chiese esistenti nel 1917,

ne restano aperte sole 4.225. Le quali però possono esercitare un culto limitato e controllato dagli agenti di polizia. Dei 50.960 sacerdoti, viventi prima della rivoluzione ne restano soli 5.665; che hanno dovuto giurare fedeltà alle leggi dello stato comunista.

Dalla fine della guerra ad oggi, in tutti i paesi caduti sotto regime comunista e cioè: Lituania, Lettonia, Estonia, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria, Jugoslavia, Albania, la persecuzione religiosa infuria con feroce accanimento; distruggendo o profanando le chiese, carcerando o sopprimendo i sacerdoti, disperdendo i religiosi e le suore.

La Radio vaticana, nell'aprile del 1950, su informazioni controllate ed accertate, trasmetteva il seguente quadro sullo stato del clero nei paesi a regime comunista.

In Ucraina dal 1945 più di 5.200 sacerdoti sono stati uccisi; 1.162 chiese sono chiuse o distrutte.

Nei Paesi Baltici, 1.350 sacerdoti sono stati carcerati e buona parte trucidati.

In Polonia, 1.532 sacerdoti furono deportati e la maggior parte esiliati in Siberia.

In Cecoslovacchia, 346 preti sono in carcere; 79 furono condannati a morte. Senza contare i dispersi.

In Ungheria tra sacerdoti e religiosi più di 1.000 furono uccisi o deportati; e 589 sono nell'impossibilità di esercitare i loro ministeri.

In Romania, 173 sacerdoti sono caduti vittime della persecuzione.

In Bulgaria, 125 preti furono arrestati o deportati.

In Jugoslavia, 1954 tra sacerdoti secolari e regolari, furono carcerati od uccisi, mentre 425 risultano fuggiti all'estero.

In Albania, 715 sacerdoti furono condannati al carcere, e gli altri, compresi tutti i vescovi, sono interdetti di esercitare il loro ministero.

Tra le vittime della persecuzione vi sono diverse centinaia di vescovi, e tre cardinali: il card. Mindzenty, primate di Ungheria; il card. Wyszynski, arcivescovo di Varsavia; il card. Stepinac, arcivescovo di Zagabria.

I moti insurrezionali dei popoli polacco ed ungherese, hanno liberato finalmente i loro due cardinali arcivescovi, come diversi altri vescovi e sacerdoti, di cui gli stessi governi comunisti hanno finito di confessare l'innocenza.

Ma il povero card. Stepinac è tuttora privato della libertà dall'inumano dittatore che tiranneggia la Jugoslavia; donde ogni giorno fuggono cittadini, per sottrarsi alla schiavitù e alla miseria che li opprime.

Il card. Stepinac dinanzi ai giudici che lo processavano, a fronte alta ebbe a dire: "Io affermo che il movente del vostro giudizio è l'odio di Dio e della chiesa. È noto che avete assassinato da 260 a 270 sacerdoti; che le nostre scuole, da noi edificate con tanti sacrifici, ci furono tolte; che il funzionamento dei nostri seminari è reso impossibile; che i nostri orfanotrofi sono ridotti all'impossibilità di vivere; che le nostre tipografie furono distrutte, e la nostra stampa è soppressa. Contro la decisa volontà del popolo, voi avete abolito il matrimonio religioso e introdotto il matrimonio civile. Nei libri scolastici voi affermate che Gesù Cristo non è mai esistito.

Ma seppiatelo: Gesù Cristo è storicamente esistito, ed egli è Dio; noi credenti siamo disposti a morire per lui. Ed io non sono qui per domandarvi grazia; perché sono innocente. La mia coscienza è tranquilla. Al di sopra dei vostri giudizi, vi è il giudizio infallibile di Dio, che giudicherà anche voi".

Anche in Italia, noi – pur non essendo sotto un regime comunista – siamo testimoni della propaganda antireligiosa e anticristiana che va facendo il comunismo a mezzo delle sue organizzazioni e della stampa. L'ormai defunto famigerato "Don Basilio", per quanti anni non ha propalato insulti grossolani e blasfemi contro la religione, oscenità triviali contro la morale. Chi non conosce le menzogne, le calunnie, le derisioni contro la religione del settimanale "Vie nuove", del quotidiano "L'unità" e del "Paese sera"?

Quante volte questi altoparlanti del comunismo non hanno dovuto comparire dinanzi ai tribunali ed essere condannati, per calunnia, per insulti, per falsità; e costretti a ritrattarsi!

Tutti ancora ricordano la nota deputatessa di Livorno, che su pubblica piazza asserì “che le mani del Papa grondavano di sangue; il sangue dei bambini greci che egli non aveva difesi”

Per questi gravissimi motivi la chiesa ha ripetutamente condannato il comunismo, ateo, materialista, persecutore della religione e della chiesa.

Già Pio IX nel 1846 aveva definito il comunismo “una nefanda e perniciosa dottrina”. Leone XIII lo chiamò “una peste venefica, distruttrice del bene e della verità”. Pio XI lo additò come “anticristiano, intrinsecamente perverso; e perciò inammissibile qualsiasi collaborazione con esso, per chiunque voglia salvare la civiltà cristiana”. Pio XII confermò che “la dottrina e la fede cristiana sono inconciliabili con le massime del comunismo; e aderire al comunismo significa disertare la chiesa e cessare di essere cattolico”.

E la s. Congregazione del s. Ufficio, in data 1° luglio 1949, ha emanato, a nome del Papa, il seguente decreto ufficiale di condanna e di censura:

1° Non è lecito iscriversi ai partiti comunisti, o dare appoggio ai medesimi, perché il comunismo è ateo, materialistico e anticristiano.

I dirigenti del comunismo benché a parole dichiarino qualche volta di non combattere la religione, con la teoria e l'azione invece dimostrano sempre di essere ostili a Dio, alla vera religione e alla chiesa di Cristo.

2° Non è lecito pubblicare, diffondere o leggere libri, periodici, giornali o fogli volanti, che sostengono il comunismo, la dottrina o la prassi comunista, o collaborano in essi degli iscritti.

3° I fedeli che consapevolmente e liberamente si iscrivono a partiti comunisti o danno ad essi appoggio, oppure pubblicano, diffondono, leggono libri, periodici, giornali, fogli volanti, che sostengono la dottrina o la prassi del comunismo, o collaborano con essi con degli scritti, non possono essere ammessi ai sacramenti.

4° I fedeli che professano la dottrina del comunismo materialista e anticristiano, e anzitutto coloro che la difendono e se ne fanno propagandisti, incorrono senz'altro nella scomunica riservata in modo speciale alla Sede apostolica, come apostati della fede cattolica.

E la chiesa, con la condanna del comunismo, non fa della politica, come affermano i comunisti, ma adempie semplicemente la sua missione, da Dio affidatale, di custodire e d'insegnare la fede e la morale cristiana.

Se dinanzi ai gravi errori del comunismo la chiesa avesse taciuto e non si fosse ufficialmente pronunciata, avrebbe tradita la sua missione e sarebbe venuta meno al suo dovere.

Né con questa condanna, la chiesa ha preso posizione in favore dei ricchi – come ripetono i comunisti – ma semplicemente per difendere la verità e tutelare il sacro deposito della rivelazione cristiana.

E il s. Padre Pio XII, a conferma di queste sanzioni della chiesa, nel messaggio natalizio del 1955, ripeteva al mondo cattolico: “Noi condanniamo il comunismo come sistema sociale, in virtù della dottrina cristiana e per affermare i fondamenti del diritto naturale. Per la medesima ragione ancora rigettiamo l'opinione che il cristianesimo debba oggi vedere il comunismo come un fenomeno od una tappa nel corso della storia, quasi necessario momento evolutivo di essa, e quindi accettarlo quasi decretato dalla Provvidenza divina”.

Perverte la morale

Il comunismo, negando l'esistenza di Dio e la spiritualità dell'anima, distrugge i due principali fattori della morale. Perché la regola suprema della morale è Dio, con la sua legge divina, e l'anima umana, con la sua coscienza che regola moralmente tutta la vita.

Per il comunismo non esistono leggi, né principii superiori, immutabili ed eterni, cui si debba conformare il nostro vivere. La morale del comunismo è mutabile, secondo i casi e le circostanze, ordinata al fine da raggiungere. In questa morale il fine giustifica i mezzi. È la morale dell'interesse economico, dell'interesse personale e della lotta di classe.

“La nostra morale – dice Lenin – è del tutto subordinata all’interesse del proletariato ed alle esigenze della lotta di classe. La morale, per noi, è ciò che serve a distruggere la vecchia società sfruttatrice ed a raggruppare i lavoratori per la creazione della nuova società comunista”. Quindi, saranno morali le orrende tragedie ed i selvaggi eccidi, che oggi avvengono in Ungheria, che sono avventi in Russia, in Cina, in Corea, e dovunque impera il comunismo. Sarà morale la distruzione delle chiese senza neppur badare ai monumenti di arte e di storia; sarà morale l’uccisione dei sacerdoti, dei giovani di Azione cattolica; sarà morale la corruzione dei minorenni, la sottrazione dei figli alla famiglia, la delinquenza minorile, ecc.

La moralità prescritta dai dieci comandamenti di Dio, ha fatto il suo tempo e dev’essere sostituita dai comandamenti del comunismo. L’etica dei filosofi greci e romani, non è più fatta per il nostro tempo, epoca di lavoro e del proletariato.

Ancora Lenin ha scritto: “Noi neghiamo qualsiasi morale derivante da concezioni sovrumane, non classiste”. E soggiunge: “Dobbiamo usare qualsiasi astuzia, qualunque sotterfugio, qualsiasi travisamento della verità, per raggiungere il nostro scopo”. Tutto ciò che promuove la rivoluzione è morale; tutto ciò che la ostacola è immorale. “Un comunista – è sempre Lenin che parla – deve essere pronto a compiere ogni sacrificio e, se necessario a ricorrere ad ogni sorta di accorgimenti e stratagemmi, ad impiegare anche modi illegali ed a celare la verità nell’interesse del partito”.

Posta questa morale come regola di vita, sia individuale che sociale, si comprendono facilmente i mali, i disordini, i guai, i delitti che avvengono nei paesi dove vige la morale comunista. È sotto l’influsso di questa morale che avvennero le deportazioni di massa di milioni e milioni di persone da un paese all’altro, la ribellione dei cittadini contro le autorità, le rivolte degli operai contro lo stato ed i massacri dello stato contro i cittadini”.

Togliete Dio all’umanità, e allora trionferà nel mondo la morale dei bruti: “*homo homini lupus*”.

Il comunismo distrugge la famiglia

Dice la s. Scrittura che Iddio creò l’uomo e la donna a sua immagine e somiglianza, li benedisse e comandò loro: “Crescete e moltiplicatevi e popolate la terra”. Quindi, Dio medesimo è l’autore della famiglia umana e dell’unione dell’uomo con la donna. Unione che Cristo elevò alla dignità di sacramento col matrimonio.

Orbene, il comunismo, con la sua morale atea e materialista, distrugge la famiglia.

La base granitica della famiglia cristiana, che la tiene solidamente unita e le dà modo di funzionare e raggiungere il suo fine, è il matrimonio, quale Cristo lo ha istituito: sacramento che unisce i coniugi con vincolo indissolubile e perpetuo.

Pel comunismo invece l’unione dell’uomo con la donna è regolata dal libero amore. Il vincolo del matrimonio si può sciogliere a piacimento dei contraenti. Una ragione qualsiasi basta per rompere il contratto matrimoniale, e passare ad altre nozze. L’indissolubilità del matrimonio è una schiavitù ormai superata; il divorzio è il rimedio sovrano per guarire i mali che s’incontrano nella vita coniugale.

Il manifesto comunista, dice: “Finora ha dominato la famiglia borghese, basata sul capitale e sull’industria privata; ma siccome la borghesia deve essere abolita, così devesi abolire la famiglia”.

La Prava (n. 25 dell’anno 1935) scriveva a proposito della famiglia: “Non esiste alcun amore nella natura. La famiglia dev’essere soppressa. Gli uomini debbono vivere da una parte e le donne dall’altra. Non si uniranno che per soddisfare i loro istinti naturali, pur restando estranei gli uni agli altri”.

Engels dice della famiglia: “Il comunismo farà delle relazioni tra i due sessi un rapporto puramente privato, che riguarderà unicamente le persone che vi partecipano, senza che la società abbia ad interessarsene. L’ordinamento comunista deve fare ciò, perché esso elimina la proprietà privata ed educa collettivamente i figli. In questo modo il comunismo sopprime i due fondamenti

della attuale famiglia: ossia la dipendenza delle mogli dal marito e dei figli dai genitori, che sono una conseguenza della proprietà privata”.

Il divorzio quindi è all'ordine del giorno nei paesi dove regna il comunismo. Tanto che i dirigenti, dinanzi al dilagare dei divorzi e allo sfacelo dell'istituto familiare, ha dovuto ricorrere ai ripari; pur mantenendo il principio del divorzio, hanno tentato di porvi un limite, ed hanno fatto una legge che mercanteggia sfacciatamente il divorzio; ordinando che per primo divorzio si debba pagare allo stato rubli 50, per il secondo rubli 150, per il terzo e per i successivi rubli 300.

Quanti e quanto gravi siano i mali che derivano dall'infrazione del vincolo matrimoniale, lo dimostra lo sconquasso morale della società dei paesi comunisti: la frequenza e gravità dei crimini fra i coniugi, e soprattutto la delinquenza minorile, con le moltitudini di fanciulli abbandonati a sé stessi vaganti nella miseria fisica e morale.

Per completare lo sfacelo della famiglia, il comunismo sottrae i figli ai genitori, e provvede lui ad allevarli in appositi collegi, o meglio vivai dell'infanzia; dove manca ogni legge morale.

I fanciulli infatti vivono in una promiscuità ripugnante, abbandonati a sé stessi ed a tutti i loro pravi istinti. Come religione si insegna apertamente l'ateismo e il materialismo; come dottrina sociale l'odio di classe e della borghesia. Con quali risultati? ... La Prava del 3 gennaio 1938 scriveva: “I nostri scolari sono una vera calamità. Sporcano tutto; ricoprono i muri di iscrizioni e di figure oscene. Il linguaggio dei ragazzi è estremamente volgare e licenzioso; essi considerano le parole sconce e le bestemmie come una bravura e come segno di virilità e di coraggio. Mancano di rispetto verso gli adulti, e si prendono gioco dei disgraziati. Così, un povero cieco che aveva pregato due ragazze di aiutarlo ad attraversare la strada; queste invece di accompagnarlo, gli diedero uno spintone, gettandolo a terra, e fuggirono sghignazzando. Ripresi dell'atto indegno, risposero: ‘Ci vergognavamo di farci vedere in compagnia di un cieco’”.

La Prava del 12 aprile 1938 scriveva ancora: “La scuola di Krolevek era finora considerata una scuola modello; ma è proprio là che infierisce una banda di scolari kuligan delle classi superiori; i quali tengono discorsi turpi e ripugnanti, molestano e spaventano gli altrui alunni, scrivono lettere scandalose ed oscene alle ragazze, cui fanno profferte innominabili”.

E così la delinquenza in Russia crebbe tanto che lo stato dovette promulgare una legge, per la quale vi è parità di condanna e di pena tra i delinquenti adulti ed i minorenni dai dodici anni in su.

Il giornale “Izvestia” del 3 maggio 1935 diceva: “Nelle scuole i furti sono all'ordine del giorno; si rubano i portafogli, i libri, i vestiti; gli atti turpi si commettono pubblicamente”.

Il comunismo si preoccupa particolarmente di conquistare la gioventù fin dai primi anni della fanciullezza, per educarla ai suoi principi. Per questo scimmiettando le organizzazioni cattoliche, ha istituito la associazione dei pionieri (A.P.I.) che raccoglie i fanciulli dai quattro ai quattordici anni. Associazione, che potrebbe giustamente chiamarsi scuola di ateismo e di materialismo. Fu lo stesso Lenin a fondare l'associazione dei pionieri; della quale egli ha detto: “Ai giovani pionieri si deve insegnare la morale comunista e non quella borghese dei comandamenti di Dio; perché noi diciamo apertamente che non crediamo in Dio, Noi neghiamo tutte le morali che parlano di Dio; perché sono morali del clero, dei proprietari e della borghesia. Noi dichiariamo che la nostra etica è ordinata alla lotta di classe e al trionfo del proletariato. Noi non crediamo alla morale immutabile ed eterna; la nostra morale cambia secondo gli interessi della classe operaia. A questa morale si debbono formare i nostri giovani pionieri” (Discorso al 3 congresso dell'Unione gioventù comunista).

Il fanciullo pioniere deve fare il suo giuramento di fedeltà ed impegnarsi dinanzi ai suoi compagni di lavorare con costanza per la lotta di classe, e di adempiere con lealtà tutti i comandamenti di Lenin e del giovane pioniere.

Il modello classico dei pionieri, l'eroe della associazione, è un fanciullo russo di nome Pavel Morozov, di anni 13 il quale denunciò suo padre, lo fece arrestare e uccidere. Il padre faceva il contadino, e, secondo la legge comunista doveva consegnare all'ammasso una determinata quantità di grano, che gli toglieva il pane necessario per la sua famiglia. Il povero contadino, per non fare della fame lui ed i suoi, nascose una porzione di grano, e consegnando l'altro all'ammasso disse che era quanto aveva raccolto. Il figlio Pavel, educato alla scuola dei pionieri, andò a denunciare il furto del

padre alle autorità statali. Fu fatta una perquisizione alla casa, trovato il grano nascosto, il contadino fu arrestato, giudicato e condannato per brevissima, poi giustiziato. Il figlio non pianse, ma si vantò anzi del suo operato. L'autorità lo applaudì, lo portò in trionfo; e Pavel divenne l'eroe della gioventù comunista, il mito dei pionieri.

Anche gli animali sentono riconoscenza verso chi dà loro la vita; la morale comunista invece rinnega i sentimenti più sacri dell'animo.

Anche in Italia l'Associazione dei pionieri è stata istituita pressoché in tutte le località dove il comunismo ha le sue organizzazioni. In certe regioni esercita una larga attività, ed ha buon numero di iscritti. Quali siano i suoi frutti, lo si vede talora anche sui giornali. Sono noti i fatti dei pionieri di Pozzonuovo, che ebbero triste notorietà nei processi svoltisi a Padova.

L'Api ha lo scopo di istruire, educare e ricreare i giovani coi sistemi comunisti; e fra gli altri divertimenti vi è pure il ballo, cui partecipano anche i fanciulli dei due sessi, e talora si svolge di notte a luci spente. L'istruzione è essenzialmente marxista ed atea. Siccome per loro Dio non esiste, non si parla di religione, e se ne parla per screditarla e combatterla, come una superstizione oscurantista. I principii morali sono quelli di Marx, di Engels, di Lenin e di Stalin. L'educazione comunista dev'essere impartita dallo stato, prescindendo da quella che potrebbe dare la famiglia; ed uno dei postulati è che lo stato è prima della famiglia; onde, all'occorrenza, si deve anche rinnegare il padre e la madre, quando l'interesse dello stato o del partito lo richiede.

I comunisti francesi, in alcuni dipartimenti hanno inventato anche il battesimo rosso, per meglio imprimere nell'animo dei fanciulli lo spirito comunista e l'avversione alla religione cristiana. Un loro giornale "La lutte" scrive: "I battesimi rossi corrispondono ad una necessità. Non si tratta di una grottesca parodia del battesimo religioso, ma di preparare il fanciullo alla lotta contro gli avversari. I battesimi rossi devono esser completati da una promessa antireligiosa, fatta dal ragazzo che sta per diventare uomo. Il battesimo comunista e la promessa sono un mezzo efficace per creare gruppi di ragazzi e di giovani senza Dio; i quali in lega con le differenti organizzazioni proletarie svolgeranno nel fronte giovanile la lotta contro l'oppressione clericale, borghese e capitalista".

Se tale concezione della famiglia, se questa educazione dei figli e questa morale domestico-sociale dovesse prevalere nel mondo, la povera umanità sarebbe ben presto ridotta ad un gregge di bruti e la civiltà umana sepolta per sempre.

Ma Iddio veglia sui suoi figli, e li saprà difendere anche dal comunismo ed i suoi nemici non prevarranno contro di Lui "*portae inferi non praevalerunt*".

Il comunismo inganna i lavoratori

Nella sua dottrina, il comunismo ha adunque qualche principio di verità, qualche elemento di bontà?

Sì; il comunismo avrebbe una grande principio di verità ed uno scopo disquisita bontà, qualora lo professasse e lo attuasse sinceramente. Una verità che il cristianesimo insegna, una bontà che la chiesa cattolica ha sempre praticata; soccorrere, migliorare le sorti delle classi umili, degli operai, dei poveri; instaurare una migliore giustizia sociale tra i padroni e gli operai, tra capitale e lavoro; ripartire i beni e le ricchezze con maggior equità.

Il che non è certo una novità molto meno un ritrovato del comunismo. È no dei principii fondamentali del cristianesimo, uno dei principali insegnamenti di Cristo, che la chiesa insegna e pratica da ben venti secoli.

Il Vangelo è tutto ispirato al senso di giustizia e di carità verso del prossimo. Gesù ha proclamato "Beati i poveri". "Se tuo fratello è nella indigenza soccorrilo". "Quel che ti sopravanza dallo ai poveri". "Se tuo fratello ha fame dagli da mangiare; se ha sete dagli da bere; se è nudo vestilo". "Se la vostra giustizia non sarà migliore di quella degli scribi e dei farisei, non potrete entrar nel regno dei cieli". "Guai ai ricchi". "In verità vi dico che difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli". "Beati coloro che hanno fame e sete di giustizia". La parabola del ricco Epulone, che banchetta, e

rifiuta un tozzo di pane al povero Lazzaro affamato, è una manifesta condanna dei ricchi e degli avari capitalisti, e duna apologia dei poveri.

S. Giacomo ap. nella sua lettera cattolica dice: “O ricchi, la mercede che avete frodata agli operai, i quali hanno coltivati i vostri campi, grida contro di voi e la sua voce è ormai giunta all’orecchio di Dio”.

Questo da venti secoli è l’insegnamento della chiesa, e l’opera che il cristianesimo svolge nel mondo.

Quando nel secolo scorso il progresso dell’industria e della tecnica ha reso più attuale la questione operaia ed i problemi del lavoro; prima ancora che sorgesse il socialismo ed il comunismo, fu il grande Pontefice Pio IX e dopo di lui il Pontefice Maestro di sociologia Leone XIII, che diè al mondo la memoranda enciclica “*Rerum novarum*”, che fu ed è tuttora la magna carta della questione sociale e dei problemi del lavoro.

Invece che cosa ha fatto in realtà il comunismo per i lavoratori, per le classi bisognose? Come ha attuato il suo programma di riabilitazione delle masse operaie, dei contadini? Come ha risolto i problemi del lavoro nei paesi dove governa? Quale è la condizione del popolo e dei lavoratori nei paesi d’oltre cortina?

Gli avvenimenti ancora in pieno sviluppo, i fatti che tutti i giorni noi apprendiamo dai giornali e dalla radio, riguardo ai paesi sotto regime comunista, parlano con un’eloquenza ed una forza che nessun oratore può superare. Sono lezioni e fatti che più nessuno può negare, e gli stessi governanti debbono ammettere, pur sforzandosi di travisarli.

Dopo dieci e più anni di dittatura, di sofferenze e di miseria, uno dopo l’altro i paesi governati dal comunismo insorgono, stanchi d’un giogo insopportabile, e chiedono di riavere libertà, di non essere condannati come bruti ai lavori forzati, di avere una sufficiente mercede per vivere e di potersi liberamente eleggere i propri governanti.

Ed i moti insurrezionali partono proprio dalle masse dei lavoratori, da quegli operai che il comunismo ha promesso di riabilitare; poiché proprio gli operai ed i contadini sono i più maltrattati ed oppressi.

Ha cominciato la Jugoslavia a ribellarsi alla dittatura moscovita; reclamando un comunismo nazionale, meno duro di quello russo. Nello scorso ottobre furono gli operai di Posnam in Polonia, a insorgere contro lo sfruttamento che li aveva sottoposti ad un lavoro inumano, ridotti alla miseria e alla fame. In novembre fu l’Ungheria che insorse contro il giogo bolscevico. E l’insurrezione, anche là, partì dagli operai e dai contadini, stanchi dello stato miserando cui erano ridotti. Ai contadini eran state tolte le loro terre, che dovevano ancora coltivare, ma non potevan raccogliere i frutti, confiscati dallo stato.

Sono mesi ormai che l’eroica Ungheria lotta, sanguina e muore, per riavere pane e libertà. Centinaia di migliaia dei suoi abitanti son fuggiti in altri paesi, dispersi nel mondo, per non morire di miseria e non cadere sotto il piombo dei carri armati della Russia. Molti son caduti alla frontiera, colpiti dalle mitraglie dei poliziotti; perché colà non v’è neppure la libertà di fuggire e di sottrarsi alla morte.

Agli operai ed ai contadini si sono uniti gli studenti e gli intellettuali, le stesse donne ed i fanciulli, tutto insomma un popolo, che lotta e muore per la libertà, per la patria e per la fede. Il mondo tutto si è commosso dinanzi ai fatti ed ai massacri del comunismo in Ungheria; meno naturalmente in Russia ed i suoi emissari, disseminati nel mondo, ed anche nella nostra Italia.

Ma ormai anche in Russia il fermento della ribellione cova sotto la cenere; anche là gli studenti disertano le scuole per protesta, e non vogliono più saperne d’insegnamento marxista. Gli stessi operai, pur sotto la minaccia, tentano i primi scioperi; ed i governanti cominciano ad essere preoccupati degli eventi; mentre i paesi satelliti, più o meno apertamente, preparano l’insurrezione.

L’inganno e la truffa, che il comunismo ha perpetrato a danno specialmente degli operai, dei contadini e delle classi povere, è ormai un fatto di pubblico dominio, di notorietà mondiale, che non è più possibile dissimulare. L’opinione pubblica l’ha compreso; e le disastrose conseguenze incominciano a dilagare.

Tra gli stessi comunisti è incominciata la discordia e il movimento di disgregazione; specie tra gli elementi più colti. Ma anche tra i figli del popolo e tra i lavoratori le diserzioni ed i ravvedimenti sono numerosi. “È stato un sogno; un sogno talora dorato, talora un incubo penoso; ma ormai sono sveglio e vedo chiaro”; diceva un operaio, che in buona fede aveva creduto al comunismo.

Ma già prima di oggi il Maggiore dell'esercito Aldo Pescatori di Roma, medaglia d'oro e grande invalido di guerra, rinnegò il comunismo, disgustato di quanto aveva visto, dichiarando: “Sono ipocriti e in mala fede i comunisti, sempre pronti ad un accordo che vada contro l'interesse delle masse lavoratrici e delle classi deboli; pur di ottenere risultati contingenti e di valore propagandistico; onde conquistare i voti borghesi. La mia crisi è incominciata da sei mesi; da quando cioè mi sono definitivamente convinto che alla base dell'azione del partito comunista c'è una fondamentale ipocrisia e un'assoluta noncuranza dei sentimenti e dei valori umani. L'interessamento per la classe operaia è soltanto un pretesto per ottenere voti. Sta di fatto che i comunisti stanno facendo attualmente una singolare politica di carattere pugiadista e qualunquista. Ed hanno una sola preoccupazione: raccogliere i voti dei piccoli borghesi scontenti, senza badare al fenomeno che ne segue di allontanare dal partito gli operai che credono di avere ormai sicuramente in loro balia.

E Leone Trotski – che aveva fatto parte dello stato maggiore comunista moscovita – nelle sue ultime memorie, confessava di credere “che in tutta la storia dell'umanità non si possa trovare qualche cosa che rassomigli anche lontanamente alla gigantesca fabbrica di menzogne, organizzata dal kremlino sotto la direzione di Stalin”.

E il s. Padre Pio XII, nel suo messaggio natalizio del 1947, denunciava al mondo il sistema di falsità e di menzogna che caratterizza il comunismo, dicendo: “La mancanza di veracità nel comunismo apparisce ormai eretta a sistema di una strategia, in cui la menzogna, l'inganno, il travisamento delle parole e dei fatti, sono divenuti classiche armi di offesa.

Tutti i cattolici devono aprire gli occhi sui pericoli che questo predominio della falsità fa correre alla chiesa, alla civiltà cristiana, a tutto il patrimonio religioso ed anche semplicemente umano. Una volta conquistato il potere, i comunisti lasciano a poco a poco cadere il velo e passano progressivamente all'oppressione della dignità e della libertà umana, alla soppressione di ogni sana attività religiosa. La chiesa non può mancare al dovere di denunciare l'errore, di togliere la maschera a questi fabbricatori di menzogne, che si presentano in veste di agnelli, come precursori di una nuova era felice; e sono invece lupi rapaci ed oppressori dei propri fratelli”.

Il comunismo promuove la lotta di classe

Suo programma è di sopprimere tutte le classi sociali e d'instaurare il predominio della sola classe operaia.

Programma utopistico ed inattuabile, perché contrario alla natura stessa dell'uomo ed al benessere della convivenza sociale.

Gli uomini sono sì tutti eguali secondo la loro natura, composta di anima e di corpo. Tutti sono fatti a immagine e somiglianza di Dio. Ma alla natura si aggiunge la persona, l'individualità di ciascuno; la quale è diversa di ognuno. È difficile, pressoché impossibile, trovare due persone in tutto perfettamente eguali, nella fisionomia, nella statura, nel timbro della voce, e più ancora nelle doti di intelligenza, di memoria, di fantasia, come nelle doti morali di bontà, e di volontà, di carattere, ecc. Anche tra fratelli e membri della stessa famiglia, vi potranno essere molte rassomiglianze, mai una perfetta identità.

Come si può adunque ridurre tutti gli uomini ad una sola ed unica classe?

Inoltre, la vita umana nel suo sviluppo, nelle sue esplicazioni, come la società nel suo ordinamento e nelle sue necessità morali, economiche, religiose, di famiglia, di lavoro, ecc. richiedono naturalmente persone di diverse capacità, qualità, possibilità, ecc. delle quali, chi è più o meno intelligente, chi più o meno forte, chi più o meno laborioso, chi lo studio, chi il lavoro manuale, chi vuol darsi al commercio, chi alla coltivazione della terra, chi vuole esercitare una professione, chi un'altra, chi vuol dedicar la sua vita al bene comune, chi vuol fare i suoi privati interessi. La società

ha poi bisogno di uomini che la dirigano e la governino, ha bisogno di chi si disimpegni una data funzione, chi altre, secondo le esigenze del suo funzionamento e del bene comune.

Il che importa necessariamente, per forza di cose, che vi siano categorie diverse di cittadini, classi distinte di lavoratori; quali l'esperienza di secoli ha costituite.

Distuggere le classi sociali e tutto ridurre ad una sola classe, è voler fare della società un gregge indiscriminato di essere senza personalità e senza ragione.

Se dopo secoli d'esperienza, di studio e di progresso, il comunismo è arrivato alla conclusione di voler un'unica classe sociale, bisogna dire che invece di essere progressista, come dice, dimostra di essere regressista e di volere ritornare all'epoca del ferro e della pietra.

Cristo ha sì proclamato l'eguaglianza di tutti gli uomini; ma l'eguaglianza che vieè dalla natura umana, e si perfeziona nella grazia, con la pratica della virtù, della fratellanza e della carità cristiana; in cui vi è posto per tutti e per ciascuno di esplicare pacificamente le proprie personali qualità e attività, a vantaggio proprio ed a servizio della comunità umana, ciascuno al posto che Dio gli ha assegnato e l'autorità dei suoi vicegerenti gli destina.

Dottrina ben differente da quella del comunismo; perché questa viene da dio, mentre quella viene dagli uomini senza Dio.

Il comunismo contraddice la sociologia cristiana

La quale si ispira ai principii della legge divina e della legge naturale.

Ed una delle leggi, su cui reggesi la società, è la legge della proprietà, dicendo: "Non rubare; non usurpare i beni altrui; rispetta la roba del prossimo tuo".

Orbene, il comunismo abolisce la proprietà privata, e socializza tutti i beni per passarli in proprietà dello stato.

Quando in Russia, il 2 marzo 1918, fu abolito il latifondo, e si divisero le terre, i contadini gridarono vittoria; credendo di essere passati dal servaggio alla padronanza. Ma allorché, maturato il raccolto, si videro lasciata una sola porzione del frutto, e il resto fu requisito dal governo, con amarezza si accorsero di aver solo cambiato padrone; e invece d'un piccolo, d'aver acquistato un grande, gigantesco padrone; lo stato. Compresero che la divisione della terra era una semplice divisione pel lavoro e la mano d'opera, non per averla e goderla in proprietà. E così che il proletariato che doveva essere emancipato dalla schiavitù borghese, si vide angariato da una tirannide mostruosa, che lo spoglia di ogni diritto di proprietà, gli misura il pane quotidiano e lo priva del frutto stesso del suo lavoro.

L'uomo istintivamente vuol avere qualcosa di suo per vivere; sente in sé una voce naturale che gli dice "questo è tuo; Iddio te lo ha dato". Ai suoi beni rivolge le sue cure premurose, si sforza di farli fruttificare, di accrescerli, di migliorarli; e guai a chi glieli tocca. I beni altrui poco lo interessano; perché fruttano agli altri, non al suo patrimonio.

Perciò nei paesi a regime socialitario e comunista, dove tutti i beni sono dello stato, i cittadini non s'interessano dei beni della comunità, e la produzione, tanto delle campagne che delle officine, è andata sempre diminuendo. Paesi che erano prima i granai dell'Europa, soffrono ora penuria di cereali; paesi che esportavano quantità di prodotti, sono ora tributari di importazione estera. Per questo si sono dovuti cercare campi di lavoro forzato, dove i lavoratori sono ridotti a masse di bruti, a strumenti di produzione materiale, a macchine senz'anima.

È la grossa truffa comunista. Si era detto ai lavoratori della terra: "La terra ai contadini"; invece sono divenute proprietà dello stato.

Nei paesi comunisti i contadini sono dei semplici giornalieri, dei salariati, o dei fittavoli. Gli operai, sono sempre operai, ma senza la partecipazione agli utili, senza speranza di divenire un giorno padroni.

I contadini italiani hanno compresa la lezione; e perciò "La coltivatori diretti" va ogni giorno aumentando il numero dei suoi seguaci, e va affermandosi come una delle più sane forze economiche e sociali del nostro paese.

Il regime comunista

Ha come dottrina di governo la statolatria, per cui lo stato è tutto. E come sempre, la statolatria porta all'assolutismo di governo, alla dittatura ed alla tirannide. Il comunismo parla di democrazia; ma la sua è una democrazia a rovescio; nella quale governa una ristretta aristocrazia di gerarchi; cui il popolo deve sottostare ed ubbidire ciecamente, pena la vita. L'Ungheria insegna!

La tirannia e la violenza sono i metodi di governo ed i sistemi della democrazia popolare. La storia della Russia, della Cina, della Corea e dei paesi satelliti, è insanguinata da milioni di vittime massacrate, disperse, soppresse non si sa dove e in che modo.

Il capo della famigerata Ghepeù diceva già nel 1936: "Noi rappresentiamo la bandiera del potere del popolo; che è bandiera di vendetta spietata e di sterminio dei nostri nemici ed avversari"

Come le dittature e le tirannie, anche il comunismo porta con sé la oppressione e la miseria del popolo.

Le rivolte polacche, ungheresi e quelle che covano nei paesi satelliti e nella stessa Russia, hanno la loro prima causa nella miseria materiale e nella schiavitù morale, cui il popolo è ridotto.

Un testimone oculare, sfuggito ultimamente ai lavori forzati dell'Unione sovietica, ha dichiarato: "La condizione di vita sociale in Russia ha due aspetti diversi: quello di una minoranza privilegiata, che nuota nell'abbondanza, si diverte e sbaffa; quello di una sterminata maggioranza, che languisce e vegeta nella miseria. I prodotti destinati al consumo delle masse, nonostante il loro prezzo elevato, sono di pessima qualità, e più ci si allontana dal centro, più è difficile procurarseli. L'operaio lavora a serie, vivendo in un disagio profondo, privo di libertà e di movimento, sottoposto nella stessa officina ai rigori di un terribile regime poliziesco, talché la promessa eguaglianza del regime sovietico è ridotta alla comune miseria".

Non poteva essere altrimenti. Mancando lo stimolo dell'interesse, la produzione agraria scese a sei quintali per ettaro, e, per difendere la messe dai furti durante la maturazione, devono sorvegliarla, servendosi perfino di proiettori elettrici, per scoprire i ladri notturni. Ed è uno spettacolo doloroso vedere la folla, che sotto il vento e la pioggia, se ne sta, per ore ed ore, dinanzi agli spacci governativi ad attendere la porzione di pane e di cibarie che loro concede la tessera. Si direbbero folle di mendicanti che attendono l'elemosina alla porta di un grande signore, ed invece sono rispettabili cittadini, pazienti e rassegnati alla triste sorte che li ha incolti.

A questa miseranda condizione è oggi ridotta una nazione, tra le più popolose d'Europa; alla quale il comunismo aveva promesso la felicità della terra, purché rinunziasse a quella del cielo.

Quanto adunque gli illusi dal comunismo comprenderanno che questo è un'utopia, anzi il peggiore dei mali morali e sociali, che mai sia apparso nella storia, un errore colossale, che porta alla rovina individui, famiglia e società?!

I popoli che lo hanno sperimentato fanno ormai macchina indietro e si sforzano di scuoterne il giogo. Ma vi sono ancora paesi, dove buon numero di cittadini si lasciano illudere dalle teorie comuniste.

E tra questi vi è purtroppo anche l'Italia; dove il comunismo ha ancora numerosi seguaci, guidati da noti vicegerenti di Mosca, che prendono gli ordini dal kremlino e li eseguono fino all'assurdo ed al ridicolo.

I doveri dell'ora presente

Da questa rapida, sintetica esposizione di quel che è il comunismo, dei mali che apporta alla religione, alla morale, alla famiglia, alla società, si comprende come la chiesa avversi decisamente il comunismo e lo abbia solennemente condannato. Si comprende come i Pontefici del nostro tempo abbiano detto e ripetuto "che tra cattolicesimo e comunismo non vi potrà mai essere intesa né collaborazione alcuna; perché essi sono due poli antitetici, la negazione l'uno dell'altro".

Il s. Padre Pio XII ancor recentemente ha ammonito quei cattolici i quali vorrebbero tentar un avvicinamento al comunismo; sia pure per condurlo a ravvedimento. E ha detto: “Costoro non comprendono la gravità e la imminenza del pericolo comunista e lavorano per facilitare l’avvento del più grave dei mai che potrebbe cadere sulla chiesa e sull’Italia; come già è avvenuto in altre parti d’Europa”.

Nei secoli passati, quando fanatici eretici minacciavano d’invadere le nazioni d’Europa, i cristiani si raccoglievano al grido “Dio lo vuole” e sotto gli auspici della Regina delle vittorie, legioni di volontari, con la preghiera e con la spada, ricacciavano debellati i nemici al di là dei loro paesi. Oggi lo spettro del comunismo si presenta più minaccioso ancora contro ogni civile consorzio e tanta penetrare e sconvolgere il centro dell’Europa civile e cristiana; dopo averne già soggiogate le contrade orientali. Sarebbe errato pensare che, per combatterlo, basti limitarsi a porre i dovuti argini nel campo politico ed economico. Lo sappiamo che bisogna anche tener agguerrite le frontiere ed avere pronta la difesa militare della nazione; e nel contempo si deve dare un assetto economico che assicuri a tutti il diritto al lavoro ed i mezzi necessari per una conveniente sussistenza, integrati da quelle provvidenze sociali atte a lenire le privazioni ed i dolori della crisi che travaglia soprattutto il mondo del lavoro. Opera cui i nostri governanti attendono con premura, in questi anni del dopo guerra, e con notevoli soddisfacenti risultati.

Ma non basta l’opera del governo: È necessario che a tutti si collabori al rifiorimento della fede e alla pratica della vita cristiana; che tutti contribuiscano al mantenimento dell’ordine nella vita sociale, con l’osservanza delle leggi, col rispetto dell’autorità, col mantenimento del bon costume cristiano e civile; perché il miglior baluardo contro il comunismo è la condotta religiosa, morale e civile, tanto degli individui che delle famiglie.

Oggi più che mai si deve considerare la vita come una somma di doveri, talora anche duri e penosi, non quale una partita di piacere. Bando quindi alla sensualità snervante, alla corsa ai godimenti e divertimenti peccaminosi, alla vita frivola quale viene insegnata ed illustrata da certa stampa, dai rotocalchi, dai fumetti, dai cinema ed alla televisione; tutti veicoli che aprono la via al comunismo.

Il tenore di vita odierno ha certo un livello più elevato che non trent’anni fa. Anche l’operaio gode oggi di un trattamento migliore e dispone di comodità, percepisce salari più equi, che in passato. Ma la sete insaziabile di sempre maggiori agi e godimenti offusca talora il senso della giusta misura. E allora ecco scioperi, disordini, dimostrazioni di piazza che turbano l’andamento della convivenza civile e minacciano la pubblica tranquillità. Fenomeni provocati per lo più da mestatori infeudati al comunismo, che, sotto le apparenze di rivendicazioni giuste, di migliorie economiche, tentano invece di raggiungere i loro scopi politici di partito; e sotto pretesto di favorire il popolo ed i lavoratori, ne compromettono gli interessi ed il credito.

Un tenore di vita più cristiano e più civile sarà anche qui un valido baluardo contro il comunismo.

L’amore disordinato dei beni materiali, la sete di ricchezze e di guadagno è un’altra delle cause che favoriscono il comunismo.

Il danaro è un mezzo potente che apre tutte le porte e piega tutti i poteri, quando però si fa padrone di un cuore diviene il più crudele dei tiranni, soffoca ogni senso di giustizia, di carità verso il prossimo, porta alla tirannia ed ai crimini più detestabili. Chi è ricco molte volte è avaro, insensibile anche di fronte alle miserie più grandi. Di qui l’avversione e l’odio del povero contro il ricco. E il comunismo ha soffiato su questo fuoco ardente, per diffondere tra le masse popolari la lotta e l’odio di classe.

Bisogna ricordare ai ricchi ed ai benestanti che la ricchezza ha, secondo la legge di Dio, anche una funzione sociale: il “*quod superest date pauperibus*” di Cristo è un insegnamento ed un comandamento, che noi dobbiamo praticare ed insegnare agli altri; anche per sfatare le ipocrite teorie, che il comunismo predica, ma non ha mai praticato.

Valida difesa contro il comunismo è poi l’Azione cattolica; che è la armata apostolica della chiesa oggigiorno. Armata pacifica, soprattutto spirituale e morale, che deve sempre esercitare per la

sua missione anche nel campo sociale. I sommi Pontefici del nostro tempo fanno grande assegnamento sull’Azione cattolica, per la diffusione della verità e la pratica del costume cristiano nel mondo.

Il s. Padre Pio XII ad ogni occasione lo ripete nei suoi mirabili discorsi. Così, parlando ai giovani di Azione cattolica, il 4 novembre 1953 diceva: “Vorremmo approfittare della vostra cara presenza, o giovani, per dirvi quanto desideriamo che voi e tutti i giovani di A.C., possessori quindi della verità, sentiate il bisogno di esserne i diffusori e zelanti. Vorremmo che nell’atto di ricevere dalle nostre mani ‘il gagliardetto’, voi assumeste l’impegno di moltiplicare gli sforzi per portare fede e luce in tante anime strette nelle spire del dubbio e pericolanti nelle tenebre dell’errore ...

Noi insistiamo sulla necessità, urgenza ed efficacia del lavoro capillare da farsi su ‘base missionaria’ in collaborazione con i diversi rami dell’A.C. e con i militanti delle altre Opere cattoliche ...

Nella storia della chiesa, voi lo sapete, vi sono stati sempre periodi difficili; e quasi sempre si trattava di problemi che esigevano con urgenza un’adeguata soluzione. Anche oggi il mondo attraversa uno dei suoi periodi più gravi; e non è questa la prima volta che segnaliamo il fatto agli uomini allucinati davanti al contrasto fra le luci di un gigantesco progresso tecnico e le tenebre di un funesto decadimento morale, non solo per una sempre più audace immodestia di mode e di costumi, di spettacoli e di figure, ma anche la progressiva negazione delle verità fondamentali, su cui riposano il divino decalogo e la condotta cristiana della vita.

Di fronte a tanto pericolo, la chiesa deve vegliare ed agire, con la cooperazione di tutti i suoi figli più fedeli. Volete, carissimi giovani, essere voi, con i cinquecentocinquantamila vostri compagni sparsi in tutta Italia, le avanguardie di un giovanile esercito costruttore?

Siete pronti a mostrare il vostro amore alla chiesa e al Papa?

Vi è chi muove loro una guerra terribile, con perfidia strategia e subdola tattica.

Volete voi combattere per essa e con essa? Noi lo speriamo! Noi ne siamo certi!”.

Il momento storico che attraversiamo è grave per la società e per la chiesa. Oggi più che mai Satana ha mobilitato i suoi eserciti contro il regno di Cristo. Ancora ultimamente uno dei capi dell’ateismo militante ha scritto: “Noi vogliamo incendiare in un vasto mare di fuoco tutte le chiese del mondo intero. Il nostro movimento è un’enorme potenza che deve estirpare ogni sentimento religioso. E questo movimento è una delle principali manifestazioni della nostra lotta di classe”.

Questi sono i propositi ed i programmi dei nemici di Dio.

Ma essi non ci sgomentano; perché Iddio è con noi, e le sorti del mondo come la vita della chiesa son nelle mani di Dio, il quale ci ha assicurati che le potenze dell’inferno non prevarranno giammai. La chiesa è nata per la lotta, ma è sicura sempre del trionfo. Da venti secoli essa combatte per la causa di Dio; ha visto tempi più tristi del presente, ha dovuto affrontare nemici più terribili del comunismo, ed oggi, come ieri, può cantare “*Christus vincit, Christus regnat, Christus imperat*”. Passerà il comunismo, come sono tramontate altre eresie; e resterà ferma e inconcussa la grande verità “che Iddio esiste ed è il creatore e signore del mondo”.

E in questa radiosa visione, con paterno affetto tutti vi benediciamo: nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo.

Alessandria, 15 febbraio 1957

+ **Giuseppe, Vescovo**

[Torna all’Indice](#)

Lettera pastorale per l'anno 1958

L'insidia protestante

Figli e fratelli carissimi in Cristo,

Fra i mali spirituali che l'ultima guerra ha recato alla nostra cattolica Italia, vi è una forte ripresa di propaganda protestante, portata e promossa soprattutto dai così detti alleati americani e inglesi.

Numerosi centri di propaganda, svariate opere benefiche e ricreative, specie per la gioventù, sono sorte un po' dovunque, a cura di una o dell'altra delle tante sette protestanti. Non è raro il caso d'incontrar per via propagandisti, colportori, pastori evangelici, che vanno offrendo a modico prezzo bibbie, libri, opuscoli, stampe e volantini, i quali parlano di protestantesimo, ne raccontano, a modo loro, la storia, la missione e non dirado criticano e attaccano con livore la chiesa cattolica, la sua storia, la sua dottrina, falsando spudoratamente la verità. Non pochi cittadini si sono visti recapitare a mezzo della posta, od han trovato nella cassetta postale, stampe e volantini di propaganda protestante. Più di uno si è visto offrire alla porta del cinema, e talvolta alla porta stessa delle nostre chiese, delle bibbie e stampe protestanti. Si direbbe che per i protestanti l'Italia sia ancora una terra di missione, un paese da evangelizzare e da convertire al cristianesimo. Per essi il fatto che l'Italia è da venti secoli il centro del cristianesimo, ed ha la grande ventura di avere nella sua capitale il successore di colui, al quale Gesù Cristo ha detto: "Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa"; per i protestanti, questo fatto storico, secolare e mondiale non esiste ed è intenzionalmente ignorato, per i loro perversi scopi.

La loro propaganda vuole particolarmente colpire la chiesa cattolica, ed è soprattutto insistente in quelle parti dove la vita cristiana è meno attiva. È vero che i risultati sono finora insignificanti. Ma tuttavia è dovere di chi è preposto al governo e alla difesa del gregge di Cristo di vegliare contro i lupi che tentano devastarlo, e mettere in guardia dal pericolo i fedeli. Molti vescovi han già fatto sentire la loro voce ed hanno denunciato l'insidia protestante.

Lo zelante vescovo e i parroci di Viterbo hanno ultimamente diretto al popolo il seguente, chiaro, opportuno proclama, che ci piace riportare.

"Viterbesi in guardia!! Da qualche tempo si aggirano per Viterbo, penetrando in tutte le case, alcuni lupi vestiti con pelle di agnello ... Eleganti, cortesi, insinuanti, insistenti. Parlano di religione, di Dio, di sacra bibbia, di Vangelo, di Gesù, degli apostoli, ecc. E distribuiscono foglietti, opuscoli, libri, nei quali si parla del fuoco dell'inferno, dei nuovi cieli e nuove terre, della libertà, della verità e del nuovo mondo, di un comandante dei popoli, ecc. E poi si parla della nascita, vita, morte e miracoli di Gesù, si parla della madonna, del purgatorio, dei sacramenti, del Papa, ecc.

Ma di tutti questi argomenti, e di altri ancora, si parla con tali e tanti spropositi, che portano a conclusioni del tutto contrarie agli insegnamenti della chiesa cattolica.

Da quale fonte vengono tutti questi spropositi? Da certe associazioni che han nome 'Testimoni di Geova', 'Avventisti del 7° giorno', 'Valdesi' od altri consimili. Associazioni tutte che altro non sono che ramificazioni (oltre trecento) di una certa associazione, o meglio setta, che si spaccia per 'chiesa di Cristo'; ma è una falsa chiesa, che tenta di distruggere la vera chiesa di Gesù e travisa e contorce gli insegnamenti del divin Maestro. Essa è la chiesa protestante ...

Viterbesi, aprite gli occhi! Non vi lasciate ingannare. Il fondatore della chiesa cattolica, apostolica, romana, ossia la vera chiesa, di cui siete figli è Gesù Cristo, Figlio di Dio fatto uomo, che è venuto sulla terra; ha istruito gli uomini, è morto sulla croce per la nostra salvezza, ha fondato la sua chiesa, lasciando il Papa, successore di s. Pietro, suo rappresentante.

Il fondatore della chiesa protestante è Lutero, un frate apostata, che, dopo aver abbandonato l'ordine religiosa a cui apparteneva, e dopo aver rinnegato la fede, si è unito ad una donna, anch'essa apostata, ha vissuto vita scostumata, ed è morto straziato dal rimorso e dalla disperazione. Diceva di voler riformare la chiesa cattolica, ma non ha fatto altro che strappare da essa tanti membri per

formare centinaia di piccole sette, una diversa dall'altra, anzi in contraddizione con le altre; le quali senza guida, senza maestro, sono precipitate di errore in errore, fino a negare le più elementari verità religiose, come: la divinità di Gesù Cristo, la immortalità dell'anima, l'esistenza del purgatorio, dell'inferno, del paradiso, la presenza reale di Gesù nell'eucaristia, il culto dei santi, della Madonna, il suffragio delle anime del purgatorio; fino a giungere al puro razionalismo, al materialismo, all'ateismo più ributtante.

Ricordate, o fedeli, ciò che disse Gesù quando parlò dei falsi profeti: li conoscerete dalle loro opere. Guardate cosa fanno questi agnelli camuffati. Vanno in giro per strapparvi dal cuore la fede e mandare alla perdizione le anime vostre. Sono lupi rapaci ...

Per non lasciarvi ingannare da questi falsi profeti è necessario che siate bene istruiti in tutte le verità cristiane: e perciò tanto i fanciulli quanto gli adulti devono frequentare le lezioni di catechismo che si fanno ogni settimana in parrocchia. Gettate al fuoco gli stampati, che vi vengono offerti da questi nefasti propagandisti; non spendete denaro per comprare il veleno che vendono. Ricordatevi che fogli, opuscoli e libri di provenienza protestante, consolo non è lecito leggerli, ma non è neppure lecito tenerli. È sempre un fuoco nascosto, che, anche in ritardo potrebbe destare un incendio fatale.

Abbiate pietà di costoro; pregate Iddio che li aiuti a ravvedersi, e perché tutti coloro che si trovano fuori dalla chiesa cattolica conoscano la verità, ritornino alla madre da cui si sono separati e si faccia un solo ovile sotto un solo pastore”.

Così i pastori della chiesa cattolica viterbese. Così diciamo noi ai nostri fedeli alessandrini.

Bisogna guardarsi dalla subdola e capziosa propaganda protestante, che varia secondo i luoghi e le circostanze, e va dalla diffusione della bibbia, falsata per i loro scopi, dai volantini anticattolici, alla beneficenza verso i poveri, all'assistenza degli orfani, ai circoli ricreativi, ai ritrovi giovanili, alle conferenze. E prende talora delle forme strane, pressoché ridicole, quali la vendita ambulante di caramelle, biscotti e oggetti religiosi. E non sempre con metodi pacifici e cortesi; ma talora con modi aggressivi, minacciosi e violenti; come in un paesello dei Castelli Romani, dove un centro protestante era riuscito a stabilire la sua rocca forte, donde sparava le sue minacce tanto da richiedere l'intervento della forza pubblica.

Che cosa è il protestantesimo?

Non è facile darne una definizione precisa e completa. Poiché il protestantesimo è qualche cosa di così confuso, vari, disparato e complesso, che difficilmente si può esprimere in termini precisi e chiari, come vorrebbe una definizione.

La definizione più breve e veritiera del protestantesimo fu data da chi lo definì: Una riforma, una corruzione, un'eresia del cristianesimo, del vero cristianesimo istituito da Gesù Cristo, e professato per secoli dalla chiesa; fin quando, nel 1517, sorse Martin Lutero – e gridò: “Alto là! Il cristianesimo insegnato finora dalla chiesa, e praticato per sedici secoli da milioni di cristiani, è sbagliato; non è quello insegnato da Cristo. Il vero cristianesimo ve lo insegnerò io, che sono un suo ministro. E Lutero, monaco e sacerdote, gettò l'abito monastico alle ortiche, sposò una monaca rinnegata come lui, e incominciò a predicare il protestantesimo. Dice la storia che i sermoni più eloquenti li pronunziava dopo aver bevuto a sazietà, in stato di esilarante ebbrezza.

La personalità degli eresiarchi è quasi sempre moralmente inquinata; la loro ribellione proviene quasi sempre da motivi di orgoglio e di sensualità. Motivi che in Lutero ebbero la più forte espressione. La superbia e le passioni sensuali dominavano tutta la sua vita, e sono il movente primo della sua apostasia dalla vita monastica e dalla fede cristiana.

Ammesso pure che nel secolo decimo sesto la chiesa avesse delle pecche in alcuni suoi figli, anche nei suoi ministri, e abbisognasse di qualche riforma disciplinare, l'uomo indicato per farla non era certo un apostata, un eresiarca, uno scostumato, quale Martin Lutero.

La ribellione di Lutero alla chiesa ebbe tosto larga eco nella massa del popolo e specialmente tra i contadini; i quali approfittarono volentieri dell'occasione per insorgere – aizzati da Lutero – contro i principi e signorotti dell'impero, che li opprimevano con forti tasse e balzelli. Né derivò una

guerra accanita e sanguinosa, che fece migliaia di vittime. Onde i principi, per porvi un termine, si schierarono anch'essi dalla parete di Lutero, dandogli valido appoggio nella rivolta religiosa contro la chiesa. In pochi anni quasi tutta la Germania e buona parte del nord Europa furono travolte dalla riforma luterana.

Quasi contemporaneamente in Svizzera insorgeva pure contro la chiesa Ulrico Zuinglio; un laico di bella cultura letteraria e classica, ma di scarsa istruzione religiosa e di vita libertina; mosso anch'egli dall'ambizione di farsi un nome. L'ansia di novità religiose si fè sentire anche in Francia; e la promosse un certo Calvino, giovane superbo, di carattere duro e crudele; che fece suo programma di azione il detto del vangelo: "Son venuto non per portare la pace, ma la guerra"; e prese come simbolo della sua missione la spada. In Svizzera prima, poi in Francia, Calvino dominò come un dittatore, imponendo con violenza la nuova fede, perseguitando e non di rado sopprimendo i suoi avversari; ordinando ai suoi schierati "di sterminare i caparbi che si ostinavano a seguire ancora la superstizione di Roma".

All'annuncio della rivolta luterana contro la chiesa, il re d'Inghilterra Enrico VIII, insorse decisamente contro Lutero e prese con ardore le difese della chiesa cattolica; condusse una vigorosa lotta contro l'eresiarca, scrisse un libro contro gli errori di Lutero, in difesa specialmente dei sacramenti; tanto da meritarsi dal Papa il titolo di "difensor fidei".

Ma poi, accecato anch'egli dalla sensualità, ripudiò la sua legittima consorte Caterina d'Aragona, per sposare Anna Bolena, una dama della sua corte; con la pretesa che il Papa approvasse ufficialmente il suo divorzio e concubinato. Ma in vece dell'approvazione, si ebbe la scomunica.

Ed è allora che Enrico VIII mutò parere, ed imitò l'esempio di Martin Lutero; insorgendo anch'egli contro la chiesa di Roma, per fondare la sua chiesa nazionale, raffazzonata a suo comodo e piacere, la chiesa anglicana, che ben presto fece compagnia alla chiesa luterana ed alla chiesa calvinista, contro la vera chiesa di Cristo.

Il protestantesimo non poteva avere progenitori moralmente peggiori di quelli che si ebbe! Rileggendo la storia delle origini protestanti tornano istintivamente alla memoria i versi di Fulvio Testi contro i superbi:

*Ruscelletto orgoglioso,
che ignobil figlio di non chiara fonte
il natal tenebroso
avesti intra gl'orror d'ispido monte;
non strepitar cotanto,
non gir sì torvo a flagellar la sponda."*

L'errore fondamentale del protestantesimo

Il protestantesimo osa ancora chiamarsi "cristiano", e si vanta di esserlo. Mentre in realtà del cristianesimo è una grossolana falsificazione, una mera negazione.

Il vero cristianesimo quello insegnato da Gesù Cristo medesimo; senza varianti, senza restrizioni, senza falsificazioni. Ora, se noi esaminiamo le credenze religiose, il culto, i sacramenti, la morale insegnati e professati dalle sette protestanti, troviamo che queste hanno sostanzialmente falsato e pervertito la dottrina, i dogmi, la morale insegnati da Cristo; hanno abolito il magistero supremo da lui stabilito nella chiesa.

Il suo errore fondamentale è la negazione della chiesa fondata da Cristo. Gesù infatti – come attesta il vangelo – per circa tre anni percorse la Giudea e la Gliela, predicando la sua dottrina, confermando e completando la rivelazione divina già fatta nell'antico testamento, per mezzo dei patriarchi e dei profeti. Chiamò con sé dodici apostoli, che istruì alla sua scuola e diede loro il mandato di continuare la sua missione nel mondo. E per questo istituì la chiesa in forma di società, sotto la guida di pastori e dottori della fede, con a capo Pietro, suo vicegerente e successore.

Il Vangelo infatti (Mt 16, 17) dice che Gesù rivolto a Pietro disse: "Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte dell'inferno non prevarranno mai contro di essa. A te darò

le chiavi del regno dei cieli, e qualunque cosa avrai legata su la terra sarà legata anche in cielo, qualunque cosa avrai sciolta su la terra, sarà sciolta anche in cielo”.

Un'altra volta Gesù domandò a Pietro: “Mi ami tu più di questi?”. “Certo, o Signore, tu lo sai che ti amo”. “Allora pascola i mie agnelli”. E di nuovo Gesù chiese: “Simone, figliolo di Giovanni, mi ami tu?": “Certamente, tu lo sai che ti amo”. “Pascola adunque i miei agnelli”. E ancora una terza volta Gesù domandò: “Ma Simone, mi ami tu veramente?”. E Pietro contristato, pieno d'ardore, proclama: “Ma sì, o Signore, tu che sai ogni cosa, tu sai che io ti amo”. E Gesù ripeté: “Allora pascola le mie pecorelle” (Gv 21, 15).

E ancora, alla vigilia della sua passione, Gesù, dopo aver istituito la eucaristia, dice a Pietro: “Ho pregato per te, o Pietro, affinché la tua fede non venga meno, e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli” (Lc 22, 32). Prima di salire al cielo, ripeté ancora agli apostoli la conferma della promessa fatta, e dice loro: “A me è stata data ogni potestà in cielo e in terra, andate dunque ed istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo: insegnando loro ad osservare tutto quello che ho insegnato a voi, per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli” (Mt 28, 18).

Questa è la verità insegnata dal Vangelo, confermata dalla Tradizione e dalla storia secolare della chiesa.

Ma Lutero, Calvino, Enrico VIII e gli altri autori delle sette protestanti, ribellandosi alla chiesa, negarono la sua autorità ed i suoi poteri; si sottrassero al suo capo il sommo Pontefice; spezzarono la compagine che tiene unite le membra al capo, e rinnegarono il suo infallibile magistero.

Donde avvenne il frazionamento del protestantesimo in centinaia di sette e chiesuole diverse. Al luteranesimo, al calvinismo, all'anglicanesimo s'aggiunsero ben presto altre sette, che crescono di numero ogni anno, fino ad essere oggidì più di trecento.

Altro gravissimo errore del protestantesimo è il principio del “libero esame”; in virtù del quale ognuno può interpretare la sacra scrittura a proprio arbitrio.

Principio che scalza e sovverte tutta la dottrina cristiana, fraziona e varia le credenze religiose in mille fedi diverse; non solo in quante sono le sette, ma in quanti sono i protestanti.

Dopo l'abolizione del magistero infallibile della chiesa e del suo capo, Lutero e gli altri capi della riforma proclamarono che unica fonte e unico magistero della fede è la bibbia, interpretata da ciascuno secondo il proprio giudizio, sotto l'ispirazione dello Spirito santo. Nessuna meraviglia quindi, che le chiese protestanti si moltiplichino senza limiti, ognuna con fede e credenze diverse; e nella stessa chiesa vi siano così varie e contrastanti credenze religiose. Spezzato il principio dell'unità, è fatale che avvengano le divisioni, le dispersioni, le contraddizioni. Rimossa la pietra angolare della chiesa, è naturale che crolli l'intero edificio.

Il protestantesimo e la sacra scrittura

La chiesa cattolica ha come base e sorgente della sua fede la sacra scrittura e la tradizione. Ossia l'insegnamento di Gesù, trasmesso alla chiesa dagli apostoli, a voce e per iscritto, continuato dai santi Padri e dottori, dai concili e teologi della chiesa, sotto il magistero del vicario di Cristo il Papa.

Gesù non scrisse, ma predicò il suo Vangelo: non ordinò ai suoi apostoli di scrivere, ma di predicare il suo Vangelo a tutte le genti. È vero, alcuni degli apostoli, scrissero anche la loro predicazione, la mandarono a mezzo d lettere a diverse chiese particolari; ma la via ordinaria del loro insegnamento fu la predicazione orale; e coi loro scritti non intesero per nulla dare un trattato completo della dottrina insegnata da Cristo.

S. Paolo infatti scrivendo ai Tessalonicesi (Ts 2, 14) dice: “Fratelli, state saldi nella fede, e mantenetevi fedeli alle tradizioni che avete imparate dalla nostra parola o per mezzo delle nostre lettere”.

I protestanti invece rigettano decisamente la tradizione, quale fonte delle verità insegnate da Cristo, e patrimonio della nostra fede, assieme col Vangelo scritto. Per essi non vale che la bibbia, e la sola bibbia.

N apologista cattolico, combattendo Lutero, il quale negava il sacramento del matrimonio, gli domandava: “Ma perché lo neghi?”. “Perché non è scritto nel Vangelo”, dice Lutero. “Che razza di ragione è questa; madre davvero di tutte le eresie! ... Non ammetti il matrimonio, perché non sta scritto nel Vangelo. Ma quale libro, quale Vangelo scrisse colui che istituì tutti i sacramenti? Cristo non ha scritto libro alcuno, ma ha predicato ed ordinò di predicare il suo Vangelo”. E chi parla così è lo stesso Enrico VIII d’Inghilterra. Naturalmente, prima di seguire l’esempio di Lutero e ribellarsi alla chiesa cattolica.

Noi cattolici, ammaestrati dalla chiesa, sappiamo con certezza che la sacra scrittura è composta di 72 libri; e cioè 45 del vecchio testamento e 27 del nuovo. E chi desiderasse sapere per quali ragioni il numero dei Libri sacri è questo e non altro; legga qualcuno dei tanti “Manuali di sacra scrittura”, e saprà quanto gelosamente la chiesa abbia saputo custodire la parola di Dio in mezzo a tante aberrazioni umane.

Al contrario, non è possibile sapere dai protestanti quali e quanti siano i libri della bibbia. Chi più, chi meno, tutte le sette protestanti hanno rinnegato qualcuno dei Libri sacri. Quelli naturalmente che sono contrari ai loro errori. Così gli anglicani rigettano i libri: di Tobia, di Giuditta, di Ester, della Sapienza, dell’Ecclesiastico, di Baruch, di Daniele e i due dei Maccabei. I calvinisti rifiutano: l’Apocalisse di s. Giovanni, la lettera cattolica di s. Giacomo, la lettera di s. Giuda Taddeo. I protestanti eretici non ammettono che 27 dei libri della bibbia; 45 li rigettano come non ispirati da Dio.

Ma anche dei libri ammessi come ispirati; i protestanti manomettono l’integrità del testo, sopprimono parti essenziali, periodi e talora interi capitoli; oppure travisano e falsano il senso del testo originale. E ciò perché contengono insegnamenti od affermazioni contrari alle dottrine che essi insegnano.

I protestanti hanno tradotta la bibbia in centinaia di lingue e dialetti diversi. Ma la maggior parte sono traduzioni fatte “ad usum delphini” come si suol dire. Fate cioè per favorire i loro errori; facendo dire diverso od il contrario di quel che dice il testo originale. Già Lutero aveva fatto una traduzione della bibbia, che fu giustamente definita “un tradimento, non una traduzione della bibbia”, per i numerosi passi alterati e falsificati.

I protestanti affermano che la sacra scrittura è in sé chiarissima; tutti possono ben comprenderne il senso. E aggiungono che lo Spirito santo assiste e illumina ogni lettore perché rettamente ne comprenda il significato. E perciò essi rigettano il magistero della chiesa.

Ma il guaio si è che, nonostante la chiarezza del libro e il soffio dello Spirito, di fatto avviene, che le interpretazioni sono infinitamente diverse e contraddittorie. E confrontando le interpretazioni dei singoli, si riscontra una confusione babilonia, più grande e confusa di quella delle lingue, di cui parla la bibbia. Sono le conseguenze del “libero esame” proclamato come dogma dal protestantesimo.

La fede dei protestanti

I protestanti parlano continuamente di fede. A sentirli, si direbbe che sono i più ardenti paladini della fede, e la decantano fino ad affermare che “la fede basta da sola a salvarci, senza alcun bisogno di opere buone”; contro quanto insegna la dottrina cattolica, basata su la s. scrittura. È stato il primo Lutero a dire che non sono necessarie le opere buone e meritorie per salvarci, ma basta la fede. Anzi, egli è giunto a scrivere al suo amico Zelantone: “Crede firmiter et pecca fortiter. Credi fermamente e pecca fortemente”. Forse egli non voleva esortare formalmente Zelantone a peccare. Ma per quanto si volgi benevolmente interpretare la frase di Lutero, certo essa vuol sempre dire: “Per quanto tu pecchi, se credi in Dio, ciò basta per giustificarti e salvarti”. Il che è apertamente contrario a tutta la dottrina e morale insegnata da Cristo e dalla sacra scrittura. S. Giacomo nella sua lettera cattolica (2, 24) dice espressamente: “L’uomo viene giustificato dalle opere e non dalla sola fede,

perché la fede senza le opere è morta”. E s. Paolo (1Cor13, 2) afferma: “Se io avessi la fede, tanto da smuovere le montagne, ma non avessi la carità, sarei nulla”.

I protestanti vorrebbero giustificare la loro affermazione con il testo di s. Paolo (Rm 3, 28) che dice: “Noi riteniamo che l’uomo venga giustificato per mezzo della fede senza le opere della legge”. Ma s. Paolo parla qui espressamente delle opere dell’antica legge mosaica, e non della nuova legge di Cristo. Il testo stesso lo dice; e lo dice ancora meglio tutto il contesto della lettera di s. Paolo ai Romani. Infatti Lutero, citando il testo paolino, parla solo di opere, e sopprime le parole “della legge”. S. Paolo ancora nella lettera ai Galati (5, 6) dice chiaramente: “In Cristo Gesù nulla importa di essere circonciso o incirconciso, quel che importa è la fede operante con la carità”. Come in altre sue lettere, ripetutamente esorta i cristiani alla pratica dell’amor di Dio e del prossimo, senza del quale è impossibile salvarsi.

I protestanti mancano di “Credo”

La chiesa cattolica ha il suo “credo”, che è la sintesi delle verità che i suoi fedeli debbono credere e professare, e in brevi, chiari articoli compendia quanto insegna il Vangelo e la tradizione cristiana; la cui sostanza risale ai tempi apostolici, la cui forma è stata fissata dal magistero della chiesa e dai concili ecumenici. Credo, che fu sempre il medesimo, preciso, da tutti professato.

Il credo cattolico è unico in tutto il mondo, creduto dal Papa, come dalla semplice donna del popolo, è quello che recita il sacerdote nella s. messa, è quello che dice il bambino nelle sue preghiere quotidiane. È il credo cattolico apostolico, romano.

Le chiese protestanti invece non hanno credo unico, eguale per tutti. Alcune di esse non hanno credo per niente; non sanno quel che debbono credere.

Ognuno è libero di credere quel che vuole, e formarsi il suo credo personale, desumendolo dalla sua interpretazione della bibbia. Naturalmente con la conseguenza che uno può credere il contrario dell’altro; quello che uno crede, un altro nega.

Domandate ai protestanti che vi citino una o due verità su cui tutti convergono, e non ve ne sapranno indicare alcuna. Esaminando le credenze religiose delle varie sette, si trova che quasi tutte le verità chiaramente insegnate dal vangelo sono state travisate, mutilate o negate da qualche setta almeno. Vi sono sette protestanti che sono giunte alla negazione della divinità di Cristo, solo ammettendo che fu un grande profeta, ma semplice uomo come tutti gli altri. Così gli anabattisti, gli antitrinitari, i tremanti, ecc.

La chiesa cattolica ha come parte essenziale della sua fede, del suo culto, di tutta la sua vita, i sette sacramenti istituiti da Gesù Cristo. La vita spirituale del cristiano si regge tutta sui sacramenti, che sono i legami che lo uniscono a Dio, i canali per cui fluisce in lui la vita soprannaturale, mediante la grazia. Senza i sacramenti il cristiano resterebbe morto alla vita soprannaturale, costretto a vivere la semplice vita della natura.

Orbene i protestanti hanno fatto scempio dei sacramenti. Già Lutero non ammetteva che il sacramento del battesimo e della penitenza, forse l’eucaristia. All’infuori di pochissime sette, come i ritualisti, pressoché tutti i protestanti negano la presenza reale di Gesù nell’eucaristia; affermando che l’eucaristia è una semplice memoria, un simbolo, che ricorda e significa l’Ultima cena di Gesù prima della sua morte; ma in essa non si contiene, né si riceve il corpo e sangue di Cristo. Essi infatti non celebrano il sacrificio della messa, malanno una cena qualunque, in memoria di quella fatta da Gesù con i suoi discepoli. Hanno abolito il sacramento dell’ordine; per cui mancano di vero sacerdozio, e s’accontentano di semplici pastori, che nulla hanno di sacro, e solo di nome si distinguono dagli altri uomini. Il matrimonio per i protestanti non è un sacramento. Lutero lasciò scritto: “Il matrimonio non è un sacramento della nuova legge”. Le sette protestanti moderne riconoscono al più nel matrimonio un rito religioso, ma non un sacramento. Tutti poi negano la indissolubilità del matrimonio e ammettono il divorzio. La setta dei comunicanti e quella dei liberi sono arrivate al punto di ammettere che le mogli debbono essere comuni a tutti i seguaci della setta.

Il protestantesimo ha rinnegato la vera chiesa di Cristo

La chiesa istituita da Cristo, in virtù della sua stessa costituzione, e della sua storia nei secoli, ha quattro note individuanti, quattro caratteristiche proprie e inconfondibili, che la qualificano e la contraddistinguono da tutte le istituzioni umane e dalle chiese che sono sorte nel mondo. Le note e caratteristiche: dell'unità, della santità, della cattolicità, dell'apostolicità.

Note e caratteristiche che non hanno invece le chiese protestanti; le quali si sono divise in centinaia di sette diverse, senza un unico capo che le tenga unite; mancano del tutto di santità, e sono anzi nemiche dei santi e soprattutto della santissima Vergine Maria Madre di Gesù; disseminate nel mondo, sono ridotte a chiese locali e nazionali, senza alcun senso di cattolicità; nate molti secoli dopo l'era apostolica, non hanno legame alcuno con gli apostoli, cui Cristo affidò la sua chiesa.

Consideriamo brevemente le note caratteristiche della chiesa fondata da Cristo; confrontiamole con la moltitudine di chiese protestanti, e constateremo che queste sono la negazione della vera chiesa fondata da Gesù Cristo.

L'unità della chiesa di Cristo

Gesù nei suoi insegnamenti ha parlato sovente dell'unità che voleva dare alla sua chiesa. Egli ha detto di essere il buon pastore, che ama le sue pecorelle e dà per esse la vita. Ed ha soggiunto che vi sono però delle pecorelle che ancora appartengono ad altro ovile. Ma che egli le attirerà a sé, perché si faccia un solo ovile sotto un solo pastore (Gv 10). Gesù ha detto che fonderà la sua chiesa su di Pietro, il quale ne sarà la pietra angolare. A lui darà tutti i suoi poteri, perché la governi come suo capo (Mt 16, 18). Nel mirabile discorso, alla vigilia della sua passione, dopo aver dato l'addio ai suoi discepoli, egli prega il suo eterno Padre per i suoi diletti, e domanda che essi siano fra loro una cosa sola, come lui è col Padre, e il padre con lui. Prega per l'unità della sua chiesa, dicendo: "Padre santo, io non prego solo per questi miei discepoli presenti, ma anche per coloro i quali, ascoltando la loro parola, crederanno in me. Prego perché tutti siano uniti come una sola cosa, come tu sei in me ed io in te, ed essi in noi; affinché il mondo creda che tu mi hai mandato; ed essi siano consumati nell'unità" (Gv 17, 9).

La chiesa di Cristo è quindi una e indivisa. Come il genere umano forma l'unità di tutti i discendenti di Adamo, così la chiesa società dei credenti forma l'unità di tutti gli aderenti a Cristo. Essa è una in Cristo e con Cristo, di cui è il copro mistico. Cristo resta il suo capo invisibile; Pietro e i suoi successori ne sono i capi visibili, ed i credenti le membra.

La chiesa di Cristo, unita nella sua compagine, è una altresì nella sua fede; perché tutti credono e professano le medesime verità, la stessa dottrina. Una nel magistero che insegna; una nel culto e nel sacerdozio; una per l'autorità che la governa; una nei sacramenti che ne alimentano la vita.

Unità consacrata e consumata dal sacramento e dal sacrificio eucaristico, che è il "sacramentum veritatis", da cui sgorga fra le membra il "vinculum charitatis".

In quest'unità sta la prodigiosa forza che tiene indissolubilmente unite fra loro le membra, ed unisce le membra al capo.

Il protestantesimo ha invece infranto quest'unità; negando il primato conferito da Cristo a Pietro ed ai suoi successori; disconoscendo il magistero infallibile ed universale della chiesa; affermando che la bibbia è l'unica fonte della rivelazione divina; proclamando il "libero esame" di ciascuno nell'interpretare la sacra scrittura.

Minate così le fondamenta della chiesa, era logico che tutto l'edificio crollasse, travolgendo il protestantesimo in una colluvie di sette e di chiesuole, che vanno tuttodi moltiplicandosi, come una sporadi di isole disseminate nel vasto mare del mondo.

Santità della chiesa

Altra inconfondibile caratteristica della chiesa di Cristo è la santità.

Santo, santissimo e sorgente di ogni santità, è il suo fondatore Gesù Cristo, Figlio di Dio; dal quale, mediante la grazia ed i sacramenti, fluisce incessantemente, a piena misura, la santità della chiesa.

Santa e generatrice di santità è la dottrina della chiesa, il suo vangelo, la sua tradizione, i suoi insegnamenti, i suoi maestri e dottori, che col Papa e i vescovi costituiscono la chiesa docente. Santi e santificatori sono i sacramenti, canali fecondi di grazia.

La chiesa è santa anche nelle sue membra e nei suoi figli. Non lo sono tutti, è vero. Molti purtroppo sono peccatori, e intercalano sovente l'azione della grazia con la macchia del peccato. Ma vi sono migliaia e milioni di cristiani che vivono in grazia di Dio, e si sforzano di raggiungere la santità. E fin dai tempi apostolici la chiesa ha fatto brillare la santità tra i suoi fedeli. Dal protomartire s. Stefano, che morì sotto la sassaiola dei nemici di Gesù, affermando la fede cristiana e perdonando ai suoi carnefici; dagli apostoli, che diedero la vita per la fede, che predicavano; dalle legioni di martiri sbranati dalle fiere nel Colosseo; dai penitenti e solitari del deserto; dai padri e dottori delle chiese d'Oriente e di Occidente; fino ai grandi cristiani del nostro tempo, benefattori, eroi di carità, che si chiamano: Giuseppe Cottolengo, Giovanni Bosco, Giuseppe Calasanzio, Vincenzo de Paoli, Luigi Guanella, Don Orione, Francesca Cabrini, Teresa Michel; è tutto uno sterminato esercito di santi, che hanno espresso la santità nelle forme più belle, più svariate, sublimi ed eroiche.

Ogni anno la chiesa, dopo lunghi esami, proclama solennemente la santità di qualche suo figlio, e lo innalza agli onori degli altari, additandolo come modello da imitare, come santo da venerare.

Dove sono invece i santi del protestantesimo? Quali sono i sacramenti che santificano le chiese protestanti? Quali sono i precetti, i comandamenti, le direttive ascetico-mistiche del protestantesimo che insegnano la santità e le virtù da Cristo inculcate?

Separandosi dalla chiesa cattolica, il protestantesimo ha soffocato la sorgente da cui fluisce la santità, si è condannato alla sterilità, ha chiuso la fonte della grazia ed ha aperto il rivo del peccato. Nelle sue chiese è penetrato lo squallore, sono scomparse le divine cerimonie del culto, tacciono i canti e le armonie celesti; non è rimasta che una sommessa, funebre preghiera, qualche sermone stereotipato, qualche nenia monotona e fredda. "Quando io entro in una chiesa protestante sento a gelarmi il cuore, e mi ritiro col gelo nell'anima"; ha scritto Chateaubriand nel Genio del cristianesimo.

Come il fiume, che si stacca dalla sorgente, dissecca e inaridisce, così il protestantesimo separato dalla chiesa di Cristo.

E siccome il protestantesimo non ha e non può avere dei santi, perciò rinnega e disprezza i santi della chiesa cattolica; accusa noi di essere degli idolatri, perché preghiamo e veneriamo i santi e la Vergine Madre di Gesù.

Ma noi ben sappiamo – e la chiesa ce lo insegna – che noi venerando e pregando i santi, non siamo punto degli idolatri, né facciamo alcun torto a Dio. Perché noi veneriamo i santi in ordine a Dio, di cui sono i prediletti; li invociamo perché siano i nostri intercessori presso di Dio. Sappiamo che Iddio ascolta le loro preghiere, per i meriti che hanno presso di lui, e per la gloria che essi gli danno in cielo. Iddio raccoglie con particolare premura le preghiere di Maria santissima, madre del suo divin Figlio, e con lui corredentrice del genere umano. Il culto che noi prestiamo ai santi è essenzialmente di verso da quello che rendiamo a Dio. Iddio noi lo adoriamo con culto di latria; mentre i santi li veneriamo con culto di dulia, e Maria santissima con culto di iperdulia.

Fin dai tempi apostolici la chiesa ha venerato e invocato i santi, specialmente i martiri. Ha custodito gelosamente i loro sepolcri, le loro reliquie. E la storia della chiesa è ricca di miracoli operati da Dio, per intercessione dei santi. Sovente Iddio ha glorificato le reliquie dei suoi santi, con grazie straordinarie e con veri miracoli. Come si può quindi affermare che il culto dei santi è un'idolatria, che fa torto a Dio?

I protestanti sono specialmente nemici di Maria santissima. Dimenticando che essa è la madre del Figlio di Dio incarnato, madre del nostro Salvatore. Essi ignorano che Gesù morente sul Calvario, quasi come supremo testamento, ce l'ha data per madre "Ecce mater tua". Gesù stesso durante la sua

vita l'ha venerata, amata come madre, ed ora in cielo, la fa sedere a fianco del suo trono regale; ascolta ed esaudisce volentieri le sue preghiere.

A ragione un moderno scrittore dice: "Il protestantesimo è un povero orfanello, privo della paternità divina di Gesù e della maternità spirituale di Maria santissima".

La cattolicità della chiesa

La chiesa di Cristo in men di un secolo già aveva propagata la sua fede in buona parte della terra, e aveva seguaci in quasi tutti i paesi del mondo allora conosciuto. Perciò, con greco vocabolo, fu presto chiamata chiesa cattolica; ossia chiesa universale. S. Ignazio martire già nell'anno 98 dell'era cristiana, nella sua lettera ai Smirnesi, chiamava cattolica la chiesa di Roma. Definizione che divenne ben tosto comune ed universale, per designare la chiesa di Cristo, stabilita in Roma dal principe degli apostoli s. Pietro, vivente nei suoi successori. Denominazione che si fece sempre più attuale nel corso dei secoli.

Anche altre chiesuole scismatiche e protestanti pretendono di arrogarsi questo nome; ma la stessa loro origine, i ristretti confini in cui vivono, l'incertezza e precarietà che le domina, smentiscono la qualifica di cattoliche, che si usurpano.

La cattolicità della chiesa romana è fondata invece su la storia di venti secoli e stende i suoi confini agli estremi della terra; ha un'anima spirituale che la vivifica; resiste alle bufere del tempo; invece di logorarsi nel cammino si fa sempre più giovane e vigorosa. Mentre le istituzioni umane decadono e tramontano, la chiesa cattolica avanza sempre più gloriosa e conquistatrice; i suoi fedeli crescono ognora di numero; i suoi missionari attraverso il mondo rendono sempre più vivo ed operante il mandato di Cristo agli apostoli: "Andate, predicate a tutte le genti".

Cattolicità di luogo, di tempo, di dottrina, di spirito e di missione. Il protestantesimo, per le ragioni già dette: del libero esame, per la mancanza di un capo unico che governi, per l'assenza di un magistero autorevole che insegni, si è diviso in una serie di sette, che sono per natura localizzate nello spazio, destinate a crescere o diminuire secondo le circostanze favorevoli o contrarie. Mancando di una forza coesiva interiore, esse difettano naturalmente di slancio espansivo al di fuori e di forza conquistatrice, per raggiungere l'universalità. Che se anche temporaneamente, in qualche luogo, qualche setta sembra averla, le condizioni d'ambiente, le vicende avverse, facilmente la distruggeranno; come avviene di tutte le istituzioni puramente umane.

Alla chiesa di Cristo, destinata di sua natura alla conquista della umanità intera, spettava di diritto la cattolicità fin dalla sua nascita, e la conseguì metodicamente attraverso i tempi. Oggi, in tutto il mondo, chi dice chiesa cattolica, dice a tutti, senza equivoci, la chiesa romana; la cui cattolicità, nessuna la può negare; e nei suoi figli sappiamo con certezza che andrà sempre più affermandosi, finché non sarà realizzata la predicazione di Cristo: "Vi sarà un solo ovile, sotto un solo pastore".

Apostolicità della chiesa

Il carattere dell'apostolicità richiede nella chiesa una continuità che la ricongiunga con gli apostoli; continuità che solo la chiesa romana può vantare. Essa infatti è rimasta quale era al tempo degli apostoli; senza mutazioni sostanziali, conservando sempre quanto gli apostoli avevano insegnato e stabilito, sempre continuando nella sua stessa missione, perseguendo lo stesso fine, con i medesimi mezzi.

Ha subito, è vero, attraverso il tempo, mutamenti accidentali, che non intaccano però la sostanza. Gesù stesso aveva detto: "Il regno di Dio è simile ad un granello di senapa, che si sviluppa poi in albero gigantesco" (Mt 13, 31). E la chiesa, pur restando identica sempre negli elementi essenziali, cresce a guisa di un vivente; si adatta alle esigenze dei tempi e dei luoghi, nei dettagli della sua missione spirituale e sociale; manifestando la fecondità del deposito rivelato, ma restando ognora la genuina chiesa fondata da Cristo, propagata dagli apostoli.

L'apostolicità importa inoltre la successione ininterrotta e legittima dei pastori della chiesa – Papi e vescovi – dagli apostoli fino a noi.

Come felicemente può vantare la chiesa cattolica romana; nella quale a Pietro successe Lino, Anacleto, Clemente, Evaristo, ecc. ecc. ... fino al regnate sommo Pontefice Pio XII.

Sappiamo che in alcune epoche della chiesa sono sorti degli antipapi, che han tentato di usurpare il governo della chiesa. Ma essi non hanno interrotto la continuità gerarchica; perché loro di fronte vi fu sempre il vero e legittimo Papa, successore di s. Pietro.

Anche le chiese particolari sparse nel mondo sempre hanno avuto i loro vescovi, successori degli apostoli, uniti alla chiesa madre di Roma. Che se qualche chiesa particolare si è staccata da Roma, è rimasta un tralcio separato dalla vite.

Le chiese protestanti invece mancano di apostolicità; anzitutto per la loro origine. Nate sedici secoli dopo gli apostoli, esse non hanno alcun legame legittimo che le colleghi con l'era apostolica. I protestanti si dicono "novatori e riformatori"; e giustamente, perché hanno voluto innovare e riformare – quindi cambiare, rovinare – la chiesa fondata da Cristo, promulgata dagli apostoli.

Il protestantesimo non è apostolico, non solo per la sua origine, ma neppure per la sua dottrina; che è ben diversa da quella insegnata e predicata dagli apostoli.

I protestanti – come già dicemmo – hanno rigettato la tradizione che gli apostoli hanno insegnata e ordinato di trasmettere ai fedeli della chiesa. Gesù Cristo medesimo aveva detto agli apostoli: "Andate, istruite tutte le genti, insegnando loro quanto vi ho detto" (Mt 28, 19). Gesù quindi non comandò agli apostoli di scrivere, ma d'insegnare a voce, di predicare con la parola; e s. Paolo dice: "La fede viene per mezzo dell'udizione, e l'udizione attraverso la parola" (Rm 10, 17).

Scrivendo al discepolo Timoteo (1Tm 6, 20) lo esorta dicendo: "Custodisci fedelmente il deposito della tradizione, evitando le profane novità di parole e gli errori di una falsa scienza".

Rigettando la tradizione della chiesa, i protestanti rinnegano buona parte della dottrina e delle verità insegnate dagli apostoli, che la chiesa cattolica gelosamente conserva ed insegna. Con la loro pretesa di innovare e riformare la chiesa, essi non solo non l'hanno riportata alla verità primitiva, predicata dagli apostoli, ma si sono da quella irrimediabilmente separati, ed hanno perduto ogni titolo di apostolicità.

Il protestantesimo oggi

Da quanto detto finora, risulta chiaro che il protestantesimo è un qualche cosa di assai vario e complesso, vago e indefinito; un insieme confuso di sistemi religiosi, di frantumi del cristianesimo, che va dalla fede alla miscredenza, dal Vangelo al marxismo; qualcosa di instabile, in continua evoluzione, in urto con quel che è una vera religione: stabile, dogmatica, chiara, ben definita; perché ha per oggetto Iddio, del quale è espressione e rivelazione.

Il protestantesimo è una pseudo-religione, che non può appagare l'anima umana, la quale istintivamente vuol conoscere Iddio secondo verità e amarlo come merita.

Perciò in molti centri protestanti serpeggia oggi un senso vivo di smarrimento, d'insoddisfazione nel campo spirituale. Molte sentono il bisogno di una fede più profonda, più precisa, più confortante; una fede che meglio appaghi i bisogni dello spirito, meglio risolva i problemi morali della vita. E si fa sempre più forte e largo il movimento verso la chiesa cattolica. In tutti i tempi, da quando esiste il protestantesimo, vi furono dei figliol prodighi che ritornarono alla chiesa materna; ma oggi il numero va crescendo. Forse per questo le sette protestanti reagiscono con un'attiva propaganda nei paesi cattolici.

Da diversi anni in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti di America, si tengono riunioni e congressi fra le varie confessioni protestanti. Congressi cui s'invitano con insistenza rappresentanti della chiesa cattolica, per discutere le verità religiose, la possibilità di un'intesa in ordine ad una sola chiesa cristiana, quale Cristo l'ha istituita. Tutti conoscono le conferenze di Malines e di Oxford che hanno aperto tante speranze nel campo protestante.

Molti protestanti sentono di esser fuori di strada, di esser lontani dalla vera chiesa; comprendono che la chiesa di Roma è il centro della verità e della unità, e desiderano venir ad essa.

Negli Stati Uniti di America, ogni anno, sono parecchie migliaia di protestanti che si convertono al cattolicesimo; come numerose e continue sono le conversioni di anglicani alla chiesa cattolica; tra i quali non pochi pastori, con numerosi loro seguaci. L'esempio di Enrico Manning, che da pastore anglicano divenne sacerdote cattolico, vescovo e cardinale, è tuttora vivo in Inghilterra, ed ha dei seguaci.

È questo un fatto consolante, pieno di speranza per la chiesa cattolica, un fatto che deve animarci a sperare e a pregare per il ritorno delle chiese separate alla santa madre chiesa cattolica.

È uno spettacolo desolante il vedere queste chiese, che ancora si chiamano cristiane, disperse nel mondo, senza unità, sovente in lotta fra loro, nemiche della chiesa madre che un dì hanno rinnegata. Qual profondo dolore non debbono arrecare al cuore di Colui che ha fondato la sua chiesa perché fosse una sola, e alla vigilia ancora della sua passione pregò per la sua unità! ...

Un vero cristiano, un cattolico deve sentire la forza di questa suprema invocazione di Gesù, che sembra aver previsto le defezioni e le divisioni che sarebbero avvenute attraverso i secoli; e deve adoperarsi, pregare perché i fratelli dispersi ritornino alla casa paterna.

Noi che abbiamo la felice ventura di essere figli della vera chiesa di Cristo, ringraziamo Iddio di questo grande inestimabile dono divino, ravviviamo la nostra fede e il nostro amore verso questa madre che Gesù ci ha data; siamo figli ossequenti e fedeli, confortiamola con una vita sinceramente cristiana, difendiamola dai suoi nemici, specialmente in questi tempi di sì accanita persecuzione in terre già profondamente cattoliche; ricordiamo i nostri fratelli che gemono e sanguinano sotto il giogo comunista, preghiamo perché presto ottengano libertà di vivere e di praticare la loro fede. Volgiamo il nostro sguardo pietoso ai fratelli separati che vivono nello scisma delle chiese d'Oriente. Preghiamo per i protestanti dispersi nelle tante sette che li dividono fra loro e li tengono lontani dalla chiesa madre; perché si avveri al più presto il desiderio di Cristo: "Che si faccia un solo ovile, sotto un unico pastore".

Nello scorso mese, come ogni anno, la chiesa ha celebrato l'ottavario di preghiera per l'unità della chiesa; pregando per tutti i cristiani da essa separati, e per i popoli ancora infedeli, perché a tutti giunga la buona novella del Vangelo e tutti vengano a godere la verità e la carità di Cristo, vivente ed operante nella sua chiesa.

Due fatti confortanti – ha scritto ultimamente Iginio Giordani – fanno oggi ben sperare del ritorno alla chiesa di un buon numero di protestanti: la considerazione e l'interesse che uomini eminenti del protestantesimo hanno per il Vicario di Cristo, e la frequenza con cui vengono a rendergli omaggio nella sua sede di Roma; nonché la venerazione, che alcune chiese protestanti hanno introdotta nella loro fede religiosa, per la Madonna. Due fatti che vengono ad affermare due verità della fede cattolica, che il protestantesimo ha rinnegate.

Siamo nell'anno centenario delle apparizioni della Vergine Immacolata a Lourdes; un anno santo mariano. Fra le nostre intenzioni di quest'anno, fra le nostre speciali preghiere, e fra le grazie che imploreremo, mettiamo anche questa del ritorno dei protestanti alla chiesa cattolica. Maria ss. che è la debellatrice delle eresie, ponga fine anche all'eresia protestante, che da secoli infesta la fede cattolica, e ridoni alla chiesa l'unità e la santità, che Cristo le diede nell'istituirla.

E con questi voti, con paterno affetto tutti vi benediciamo, nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito santo.

1° Febbraio 1958

+ **Giuseppe, Vescovo**

[Torna all'Indice](#)

Lettera pastorale per l'anno 1959

Le apparizioni della Madonna

Figli e fratelli carissimi in Cristo,

Termina in questi giorni l'Anno Centenario delle Apparizioni della Vergine Immacolata a Lourdes. Un anno mariano tra i più solenni e devoti celebratisi in onore della Madonna; un felice complemento del Centenario della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria. Si può dire che tutto il mondo cattolico vi ha preso parte con vivo entusiasmo. Da tutte le parti della terra sono accorse a Lourdes moltitudini di pellegrini, per onorare e pregare la Vergine Immacolata presso quella Grotta, dove cent'anni fa per ben diciotto volte è apparsa all'angelica fanciulla Bernardetta Soubirous.

Durante l'anno giubilare a Lourdes si celebrarono solennissime funzioni nelle Basiliche e specialmente alla Grotta. Un'immensa grandiosa Chiesa sotterranea è stata inaugurata e consacrata dallo stesso S. Padre Giovanni XXIII, quand'era ancora Patriarca di Venezia. Ogni giorno migliaia di pellegrini giungevano a Lourdes; e le statistiche attestano che i pellegrini ufficialmente controllati oltrepassano i dieci milioni, senza contare quelli venuti privatamente e sfuggiti al controllo.

Forse mai celebrazione giubilare ha destato tanto interesse ed entusiasmo nella Cristianità, ed ha visto tanta devozione e amore per la Madonna.

Anche la Diocesi nostra ha preso viva parte all'Anno Lourdiano, con diversi pellegrinaggi di sani e ammalati, specialmente nei due pellegrinaggi da noi promossi. In Diocesi tutte le Parrocchie, per turno, hanno pellegrinato al nostro Santuario Lourdiano delle Suore Immacolatine, che è stato completamente ricostruito per la ricorrenza del Centenario. Durante tutto l'anno il Santuario è stato meta di continui pellegrinaggi, venuti anche da altri paesi.

Perciò, a ricordo e complemento di quest'Anno Mariano, vogliamo ancora parlarvi della Madonna, e particolarmente delle Apparizioni di Maria Santissima in questi ultimi tempi, che a ragione furono definiti "tempi della Madonna Immacolata", che ebbero il loro trionfo a Lourdes.

La Madonna madre dell'umanità

Gesù Redentore, morente sulla croce, nell'atto di consumare il suo divin sacrificio per la salvezza degli uomini, ha proclamato la Madre sua Maria Madre dell'umanità. "Ecco la tua Madre", ha detto al prediletto discepolo S. Giovanni. Ed a Maria "Ecco, o Madre, il tuo Figlio", additandogli S. Giovanni. E da quel momento la Vergine Maria ha preso gli uomini tutti sotto la sua materna protezione. La tradizione cristiana ce la mostra infatti a capo degli Apostoli, nel giorno della Pentecoste; quando la Chiesa, con la discesa miracolosa dello Spirito Santo, ricevette la sua consacrazione ufficiale, per la conquista del mondo a Cristo. E quando la Vergine Madre lascia la terra per salire al trono regale che Dio le ha preparato in cielo, la tradizione cristiana ci dice che gli Apostoli, già dispersi nel mondo a predicare il Vangelo, si ritrovano presso il Sepolcro di Maria, per renderle l'ultimo omaggio della loro filiale devozione. In Concilio di Efeso proclamò con la Maternità divina di Maria, la sua universale Maternità sugli uomini. I Santi Padri dell'oriente e dell'occidente affermano e glorificano, nei loro scritti, la maternità spirituale di Maria sull'umanità. La Chiesa è il Corpo Mistico di Cristo, noi siamo le sue membra viventi, e Maria, che di Cristo è la Madre naturale, è costituita la Madre nostra spirituale.

La storia della Chiesa, dice il Monsabré, è la storia della protezione di Maria sul genere umano.

L'irruenza dei mali e delle persecuzioni scatenatesi sulla povera umanità, attraverso i secoli, specialmente negli ultimi tempi, a partire dalla nefasta Rivoluzione Francese del secolo XVIII, ha

reso e rende più necessaria la presenza della Madonna, i suoi richiami, le sue esortazioni, le sue grazie. Ed ecco allora il provvidenziale intervento di Maria, il moltiplicarsi delle sue visibili apparizioni, già nel secolo scorso, e ancora nel secolo presente. Ecco le apparizioni: di Parigi, della Salette, di Lourdes, di Fatima, di Banneux e di Siracusa, per non ricordare che le più celebri.

Valore delle apparizioni mariane

Quale fede meritano queste apparizioni? È dottrina della Chiesa che la rivelazione divina, pubblica ed ufficiale, sia scritta che orale, si è chiusa con la morte dell'ultimo degli Apostoli, e che in essa si contiene quanto dobbiamo credere per la nostra salvezza.

Le rivelazioni private quindi non possono essere in contrasto con la rivelazione pubblica; ma sono un semplice richiamo, una illustrazione di essa, per il bene della Chiesa e delle anime. Sono perciò da scartarsi tutte le apparizioni e rivelazioni private, che si discostano dall'insegnamento della Chiesa e dall'obbedienza ad essa dovuta.

La Chiesa procede con somma cautela e prudenza nel giudicare le particolari manifestazioni e apparizioni soprannaturali; e solo dopo rigoroso esame canonico, dà il suo parere di approvazione, o meno.

Il nostro tempo malato di scetticismo, di ateismo di psicopatia è incline in modo particolare alla credulità di questi fatti; quasi a reazione della miscredenza che si vorrebbe imporre agli spiriti.

Una statistica quanto mai eloquente attesta che, dal 1931 al 1950, la Chiesa ha dovuto occuparsi di ben 27 casi di apparizioni della Madonna. E di questi, per 18 la Chiesa ha dichiarato che non avevano alcun valore; di 7 non si è ancora pronunciata; e solo di 2 casi, avvenuti nel Belgio a Beauraing ed a Banneux, i Vescovi di quelle Diocesi, dopo accurati e rigorosi processi, hanno dichiarato che le apparizioni avevano caratteri sovranaturali, ed hanno autorizzato il culto della Madonna nel luogo delle apparizioni.

Riguardo alla fede da prestare a queste apparizioni riconosciute dalla Chiesa, giova ricordare l'insegnamento di Papa Benedetto XIV, il quale dice: "Alle rivelazioni particolari, anche approvate dalla Chiesa, non dobbiamo prestare un assenso di fede soprannaturale, come si dà alle verità definite e contenute formalmente nella rivelazione pubblica, ma solo un assenso di fede umana, secondo le regole della prudenza, che suggerisce queste rivelazioni come probabili e pamente credibili".

In pratica però è doveroso attenersi ai giudizi della Chiesa, la quale ci garantisce che questi fatti miracolosi nulla hanno di contrario alla fede cattolica, e noi possiamo crederci liberamente.

Alle apparizioni seguono sovente fatti miracolosi, la cui presenza, se criticamente accertata, ha valore determinante nel giudizio della Chiesa e per l'adesione della nostra fede.

La medaglia miracolosa

La prima apparizione della Madonna nel secolo scorso avvenne a Parigi, nella Casa delle Figlie della Carità. Ne fu spettatrice una giovane Suora, appena novizia, Caterina Labuoré, di 24 anni.

Una notte fu destata improvvisamente da un Angelo, sotto le sembianze di un grazioso fanciullo, il quale la invitò insistentemente a recarsi in Chiesa, perché colà la Madonna l'attendeva. Vi andò, accompagnata dall'Angelo. E giunta dinnanzi all'altare, Caterina vide la Vergine Maria apparire e sedersi sopra una sedia a fianco dell'altare. Subito la Madonna incominciò a parlare, e la intrattenne a lungo in affabile materna conversazione; al termine della quale le disse che sarebbe ritornata e le avrebbe affidata un'importante missione da compiere. Scomparsa la visione, l'Angelo riaccompagnò la giovane Suora alla sua camera. Era il 18 luglio 1830.

L'importante missione le fu rivelata nella seconda apparizione, il 27 novembre del medesimo anno. Suor Caterina stava facendo la meditazione in chiesa, quando le apparve la Madonna, che si fermò in piedi a fianco dell'altare. Era vestita di bianco, e un velo bianchissimo le ricopriva le spalle, scendendo fino a terra. I suoi piedi calpestavano un velenoso serpente, poggiando sopra la metà di un globo. Le sue mani alzate reggevano un altro globo più piccolo, che ella sembrava stringersi al cuore.

Il suo aspetto era bellissimo, e teneva lo sguardo rivolto al cielo. Poi, tutto ad un tratto, il piccolo globo scomparve dalle mani della Vergine e le dita si riempirono di anelli con preziose gemme, che mandavano raggi luminosi da ogni parte. Allora, la Madonna volse lo sguardo alla giovane Suora, e le disse: “Il globo che tu vedi ai miei piedi raffigura il mondo ed i suoi abitanti; le mie mani raggianti sono simbolo delle grazie che spanderò su coloro che mi pregheranno”. Quindi si formò attorno alla vergine come un quadro luminoso di forma ovale, attorno al quale si leggeva, a caratteri d’oro: “O Maria concepita senza peccato, pregate per noi, che ricorriamo a voi”. Mentre una voce misteriosa disse: “Fa coniare una medaglia sul modello di questo quadro, le persone che la porteranno riceveranno segnalate grazie, specialmente portandola al collo; e le grazie, saranno più abbondanti per le persone che avranno maggior fiducia”. Poi il quadro sembrò girare su sé stesso ed apparve nel retro una grande “M” sormontata da una croce, e al di sotto i Cuori di Gesù e di Maria.

Nel dicembre del medesimo anno, Suor Caterina rivide la terza ed ultima volta la Vergine SS., negli stessi atteggiamenti della precedente visione, con l’ingiunzione di far coniare presto la medaglia, come già aveva detto la volta precedente.

Suor Caterina confidò ogni cosa al Padre spirituale della casa, il quale, accertata la veridicità dei fatti, ne informò l’Arcivescovo di Parigi, che a sua volta fece un accurato esame della vicenda e dopo due anni fu coniata la prima medaglia, che ben presto si moltiplicò a migliaia; diffondendosi tra i fedeli e divenendo, come la Vergine aveva promesso, meravigliosa sorgente di grazie; tanto da venir presto definita “La Medaglia Miracolosa”, che oggi ancora è tanto venerata nel mondo. I Papi l’arricchirono di preziose indulgenze, e la Chiesa inserì nel calendario liturgico la festa di Maria Immacolata della Sacra Medaglia al 27 novembre. La Beatificazione prima e poi la Canonizzazione di S. Caterina Labouré contribuirono ancor più alla diffusione nel mondo cattolico di questa devozione mariana, che fu ben presto confermata da altre apparizioni della Vergine Immacolata.

Apparizione della Salette

Erano trascorsi appena quindici anni, e di bel nuovo la Madonna si mostrava in terra di Francia, Terra particolarmente travagliata dalle vicende politiche e dai gravi mali prodotti dalla funesta Rivoluzione Giacobina.

Nel pomeriggio del 19 settembre 1846, due fanciulli, Massimino Giraud di undici anni, e Melania Calvat di quindici anni, stavano pascolando il loro gregge su un altipiano tra le montagne de La Salette, a mille ottocento metri di altitudine; quando una bella Signora apparve loro. Era seduta su una pietra a fianco di una fontana, tutta vestita di bianco, circondata da una nube luminosa. Stava seduta e alquanto inchinata, con i gomiti poggiati sulle ginocchia, e piangeva, come fosse sotto il peso di un profondo dolore. Poi si alzò, e, sempre piangendo, invitò i fanciulli ad avvicinarsi. Avutili vicino con voce desolata disse loro: “Se il mio popolo non vuole ravvedersi, sarò costretta a lasciare libero il braccio punitore del mio Figlio. Esso è ormai così irritato e pesante, che non riesco più a trattenerlo. Oh se sapeste da quanto tempo io soffro per voi!”.

Quindi svelò ai fanciulli che la causa più grande dello sdegno del suo Figliolo è la sistematica violazione della santificazione della festa, del riposo festivo, della bestemmia e dell’immoralità. Preannunciò poi una grave carestia, che avrebbe desolato le campagne, gravi malattie, che avrebbero decimato le genti e specialmente i bambini. E infine raccomandò ai piccoli di pregare molto e di non tralasciare mai le preghiere del mattino e della sera, e di propagare tra il popolo il suo messaggio.

La notizia dell’apparizione si diffuse presto largamente in tutta la Savoia, in Francia, e giunse al Papa Pio IX, il quale, fatti esaminare i fatti, esclamò: “La Madonna ripete al mondo moderno il grave ammonimento di Gesù: se non farete penitenza tutti perirete; poiché oggi più che mai il mondo peccatore ha bisogno di pregare e di far penitenza!”.

Non era trascorso un mese dall’apparizione che numerosi pellegrini giungevano a La Salette, da tutte le parti della Francia. Una prima guarigione miracolosa di una donna paralitica di ventidue anni – Maria Gillard – che all’istante si mise a camminare, perfettamente sana, e una seconda guarigione di una donna da tempo immobilizzata da una grave idropisia, accrebbero largamente la

celebrità di La Salette. Mentre altri miracoli di guarigioni, di conversioni dei peccatori, si moltiplicavano, attirando sul luogo dell'apparizione folle innumerevoli di pellegrini.

Il Vescovo di Grenoble interviene ad accertare i fatti miracolosi, e dopo lunghi processi, dichiara che l'apparizione ha veramente caratteri soprannaturali, e autorizza i pellegrini alla Santa Montagna, dove presto sorse un grandioso tempio in onore di Maria Santissima.

La Madonna de La Salette apparve con le lacrime agli occhi, come doveva essere sul Calvario ai piedi della Croce. Ella è con Gesù la nostra Corredentrice, prende parte ai nostri dolori, si rattrista per le nostre miserie, piange per i nostri peccati. Ha pianto anche ai nostri giorni in terra di Sicilia a Siracusa; e raccomanda penitenza e preghiera.

Le apparizioni di Lourdes

Dodici anni dopo l'apparizione a La Salette, la Madonna riappariva una volta ancora in Francia, tra i monti Pirenei, a Lourdes. La Francia continuava ad essere travagliata dai mali della Rivoluzione; imperversava tra le sue popolazioni l'indifferenza religiosa, l'ateismo dominavano le sette e l'anticlericalismo. E la Madonna, madre solerte e misericordiosa, una volta ancora venne in soccorso della figlia primogenita della Chiesa.

Lourdes è un santuario diverso dagli altri. La Sacra Grotta delle apparizioni, e il verde recinto delle Basiliche, sono un lembo di Paradiso. Colà si respira un'atmosfera divina; si sente l'ossigeno del sovrannaturale, s'intravede ovunque la Regina di quel piccolo regno, riflesso del regno di Dio e di Cristo. Chi ha vissuto qualche giorno a Lourdes, vorrebbe restarvi sempre, o almeno ritornarvi sovente. Le veglie alla Grotta, il bagno nelle piscine, la benedizione dei malati, la processione Eucaristica e quella "aux flambeaux" segnano ogni giorno momenti di tanta spiritualità e commozione che s'incidono nell'animo e più non si possono dimenticare.

Maria, mediatrice di tutte le grazie divine, veglia continuamente sulle nostre necessità spirituali ed anche temporali. A Lourdes più che altrove Ella si fa vedere dispensiera di grazie e di favori. Chi è andato a Lourdes per implorare una grazia, ad esempio la salute corporale, anche se non è guarito, ritorna consolato nello spirito, rassegnato ai divini voleri. A Lourdes si comprende al vivo la grande verità, che nella vita non è Dio che deve fare la nostra volontà, ma siamo noi che dobbiamo fare la volontà di Dio; e la volontà divina è sempre ordinata al nostro maggior bene.

I fatti delle apparizioni

A quattro anni dalla definizione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria, quasi a divino suggello del magistero pontificio mentre in Europa imperversavano disordini sociali, ribellioni politiche, ed era in atto la cristianizzazione delle masse, col trionfo del libero pensiero e del nascente marxismo, in un piccolo villaggio dei Pirenei, detto Lourdes, per ben diciotto volte, la Madonna appariva ad una povera fanciulla. La privilegiata veggente era una giovanetta di 14 anni, figlia di un povero mugnaio, analfabeta, che ben poco conosceva il catechismo; ma era semplice, ingenua, di angelici costumi, amava la preghiera e soprattutto recitava con devozione il S. Rosario. Si chiamava Bernardetta Soubirous, e non aveva fatto ancora la prima Comunione.

Nel pomeriggio dell'11 febbraio 1858 Bernardetta, con la sorella Maria Antonietta ed un'amica, andò in cerca di legna da ardere lungo le rive del fiume Gave, nelle vicinanze della grotta detta di Massabielle. Giunte presso il fiume la sorella e l'amica si scalarono e passarono all'altra riva. Bernardetta, malaticcia e sofferente di asma, di fermò alquanto a prendere respiro. E quando si accingeva a togliersi i calzari, sentì dietro a sé un gran rumore, come di vento impetuoso. Si volse, e vide un cespuglio verde, abbarbicato ad una fessura della roccia, agitarsi come mosso dal vento; poi vide apparire nella spaccatura della roccia, una luce vivissima e nel centro una giovane bellissima Signora di circa diciassette anni; vestita tutta di bianco con un'azzurra cintura ai lombi, e sul capo un candido velo che scendeva sulle spalle. Al braccio destro portava una corona del Rosario, con grani

bianchissimi rilegati in oro. I piedi erano nudi, coperti in parte dalla veste, con sulla punta due rose dorate.

Bernardetta cade istintivamente in ginocchio, estrae dalla tasca la corona del Rosario, che ha con sé, e comincia a recitarlo. La bianca Signora l'accompagna, sgranando anche lei il Rosario, ma recitando il solo Gloria Patri ed ascoltando compiaciuta la recita dell'Ave Maria. Finta la recita del Rosario, sorridendo dolcemente, ma senza dire parola la Signora dispare.

Bernardetta racconta la visione alla sorella e all'amica. Ma la mamma risaputo il fatto, proibisce perentoriamente alla figliola di ritornare presso la grotta di Massabielle. Bernardetta però sente un'irresistibile attrazione al luogo dell'apparizione. Le par di udire l'invito della Signora a ritornarvi. Tanto dice e tanto prega che la madre finalmente l'accontenta; raccomandandole di essere prudente ed avveduta, e non lasciarsi ingannare dalla fantasia. La domenica seguente, 14 febbraio Bernardetta ritorna a Massabielle, con la sorella ed alcune compagne; ed è appena arrivata, che la bella Signora tutta sorridente riappare. Bernardetta, come le era stato suggerito, perché l'apparizione non fosse una suggestione diabolica, asperge la Signora con dell'acqua benedetta, che ha seco portato. E la Signora se ne compiace e sorride più amabilmente ancora; prende la corona, si fa il segno di croce, invitando la fanciulla a recitare il Rosario. Al giovedì seguente avviene la terza apparizione, in cui Bernardetta, porgendo alla Signora penna e calamaio, la prega di voler mettere per iscritto quello che desidera. Ma la Signora, sempre sorridendo, risponde: "Quel che io desidero non è necessario che lo scriva. Piuttosto vieni qui alla Grotta per quindici volte, e ti dirò quello che desidero. Io poi ti prometto di farti felice, non in questo mondo, ma nell'altro".

Le apparizioni si susseguono quasi ogni giorno. Il 20 febbraio, la Signora insegna a Bernardetta una preghiera speciale da recitarsi da lei ogni giorno.

Il 21 febbraio, il volto della Signora è tutto triste, quasi piangente, e raccomanda: "Di pregare, pregare molto, per i poveri peccatori".

Il 23 febbraio, la Vergine confida a Bernardetta tre segreti, che la fanciulla deve tenere per sé, non rivelare ad alcuno.

Al 24 febbraio, ottava apparizione, la Signora di nuovo molto triste ed accorata, dice: "Penitenza! Penitenza!".

Il 25 febbraio, la Vergine dice a Bernardetta: "Va a bere ed a lavarti alla fontana". La fanciulla si guarda attorno, e non vedendo alcuna fontana, guarda alla Signora, come per chiederle: dove? E la Vergine le addita la terra di fronte alla Grotta. Bernardetta scava con la sua mano, ed ecco che un getto d'acqua affiora dalla terra; e comincia a zampillare quella sorgente miracolosa, le cui acque, dissetano ogni giorno i pellegrini, si raccolgono nelle piscine dove miliardi di malati si bagnano, dove i miracoli fioriscono a catena, donando salute ad ogni sorta d'infermi.

Al 26 febbraio, la Vergine dice alla veggente: "Bacia la terra; mangia quell'erba amara, per la conversione dei peccatori". Ed in quel medesimo giorno avviene il primo miracolo. Il minatore Bouriette, cieco da un occhio, già malato all'altro, si lava con l'acqua della fonte e all'istante guarisce perfettamente.

Il 27 febbraio, la Vergine dice a Bernardetta: "Va dire ai Sacerdoti, che qui facciano costruire una cappella". E la richiesta fù ben tosto esaudita, non con una semplice cappella, ma con tre Basiliche grandiose, monumento di arte e di pietà mariana.

Le apparizioni continuano; mentre la notizia si diffonde in tutta la regione, e da ogni parte cominciano ad accorrere folle di gente.

La sedicesima apparizione ebbe luogo il 25 marzo, festa della Annunziata. Bernardetta chiese per tre volte alla bella Signora, chi ella fosse. E alla terza domanda, la Vergine – come disse poi Bernardetta – assunse un contegno grave, parve quasi umiliarsi, congiunse le mani sopra il petto, guardò il cielo poi aprendo le braccia e chinandosi verso di me, con voce tremula, disse: "Io sono l'Immacolata Concezione".

Ancora una visione il mercoledì di Pasqua, 7 aprile; e poi l'ultima, il 16 luglio festa del Carmine, con l'addio finale.

Quindi l'inizio del trionfo di Lourdes; tra gravi difficoltà e ostacoli specialmente da parte delle autorità civili; ma con piena vittoria della Vergine.

Quattro anni dopo, e cioè nel 1862, il Vescovo di Tarbes, da cui dipendeva Lourdes terminati i processi esaminativi, e constatati i fatti prodigiosi che si moltiplicavano sul luogo delle apparizioni permise di edificare la cappella richiesta dalla Madonna, e con lettera pastorale del 18 gennaio approvò come vere e soprannaturali le apparizioni mariane, e autorizzò il culto pubblico a "Nostra Signora di Lourdes". Tutti i Pontefici furono poi larghi di favori e di privilegi a quella "Città di Maria", che a distanza di un secolo, in un mondo sempre più pagano, fiorisce come oasi nel deserto quale centro operante del sovrannaturale sulla terra, quale tempio universale della preghiera, quale roccaforte della pietà mariana.

Bernardetta si fe' santa, e gran santa. La Madonna non la rese felice sulla terra, ma in cielo per tutta l'eternità. Le apparizioni non le fecero perdere la sua semplicità, il favore popolare non la inorgogli, gli ostacoli, le minacce, i dileggi dei cattivi non l'abbatterono. Alle autorità inquirenti rispondeva senza mai contraddirsi: "Ecco – diceva – ciò che ho visto. Se non volere credermi che ci posso fare? Sono incaricata di dirvi questo; a voi di prestarvi fede".

Nella festa del Corpus Domini del 3 giugno 1858 fece la Prima Comunione, e si iscrisse tra le Figlie di Maria. Qualche anno dopo, con grande strazio del suo cuore, ma per far la volontà di Dio, lasciò la sua cara Lourdes per entrare nel convento delle Suore della Carità a Nevers. Dopo alcuni anni emise i voti perpetui. Visse santamente per brevi anni, perfezionandosi ogni dì più nella vita religiosa; e il 18 aprile 1879 la Madonna santissima venne a prenderla, per introdurla in cielo a godere la felicità eterna, che le aveva promessa alla Grotta di Massabielle. Pio XI la beatificò il 14 giugno 1925, e la canonizzò l'8 dicembre 1933.

Lourdes è stata definita "La capitale della fede cattolica".

La Madonna aveva detto a Bernardetta: "Vai dire ai sacerdoti che facciano costruire qui una cappella". Ed ecco che tosto sorgono colà tre sontuose Basiliche, coronate da arditi campanili, che svettano verso il cielo. E quest'anno una nuova Basilica venne scavata sottoterra.

"Desidero che qui venga molta gente in processione", disse pure la Vergine. E subito da ogni parte della Francia, prima, poi da ogni parte del mondo, migliaia e milioni di pellegrini accorrono a Lourdes. Gente di tutte le razze, di lingue e di religioni diverse; uomini; donne; fanciulli, sani e specialmente ammalati.

"Pregate, pregate molto!" disse ancora la Madonna; mentre con la corona tra le mani invitava Bernardetta a recitare il Rosario. E Lourdes è divenuta un coro di preghiere e di canti, che giorno e notte risuona alla Grotta, nelle Basiliche, nei parchi, sul colle della Via Crucis, dovunque con la nota sempre dominante del Rosario.

Particolarmente suggestiva e commovente è poi la processione "aux flambeaux" della sera. Un fiume di fuoco, ardente in migliaia di fiammelle, si diparte dalla Grotta, si snoda attraverso il gran parco, sulle rampe della Basilica, mentre dal cuore dei pellegrini s'eleva armonioso, vibrante, il canto che narra la storia di Bernardetta e delle apparizioni in tutte le lingue, che si fondono nell'affettuoso ritornello: "Ave, Ave! Ave Maria!". Poi la folla osannante si schiera fitta nel vasto piazzale di fronte alla Basilica del Rosario, e canta trionfalmente il simbolo della nostra fede il "Credo", come a sintetizzare nella lingua liturgica della Chiesa, l'unità, l'universalità, la santità della nostra fede.

Al canto del Credo, segue il canto della "Salve Regina". Il grido di sospiro dei figli gementi e piangenti in questa valle di lacrime, imploranti l'aiuto e la protezione della Madre Celeste; invocanti il pietoso tuo sguardo "O Clemente, o pia, o dolce, Vergine Maria".

Quanti miscredenti, venuti a Lourdes, dinnanzi allo spettacolo di fede e di spiritualità, che si sprigiona dalla processione "aux flambeaux" hanno creduto e riacquistato la fede perduta.

In occasione delle celebrazioni centenarie di Lourdes, il S. Padre Pio XII ha rivolto alla cristianità una Lettera Enciclica, per ricordare il memorando avvenimento, che egli disse essere tuttora della massima attualità. Poiché anche oggi il peccato continua a seminare nel mondo le sue deprecabili stragi. E Maria anche oggi ripete alzando il suo vibrante messaggio: "Preghiera e Penitenza"; "Pregate per i poveri peccatori; fate penitenza, perché Iddio usi misericordia".

Oggi, come un secolo fa, è urgente il rinnovamento cristiano dell'umanità; da ottenersi mediante lo slancio collettivo di tutti e di ciascuno; per sradicare quel senso materialistico-edonistico della vita, che è la piaga più funesta della moderna società. Materialismo, che non è rinchiuso solo nelle teorie filosofiche, condannate dalla Chiesa, ma imperversa nel diffuso smoderato amore del danaro, nel culto e nella ricerca degli agi e dei piaceri sensuali della vita; e si esprime nel disprezzo dei valori spirituali della religione; si palesa nell'egoismo a danno del prossimo, nelle ingiustizie verso i deboli e verso i poveri; in una parola, trionfa in quel concetto della vita che tutto regola in funzione della prosperità materiale e dei godimenti terreni del vivere.

Per affrettare un profondo rinnovamento degli individui e della società, il S. Padre fa grande assegnamento sulle sofferenze e sui meriti degli ammalati, che sempre accorrono numerosi a Lourdes; specialmente in quest'anno centenario. E qui la parola del Papa prende un tono di viva emozione, quando dice: "Ascoltando la preghiera degli ammalati, degli umili, di tutti i pellegrini, voglia la Vergine Immacolata volgere il suo sguardo materno, su di coloro che si trovano fuori dell'ovile salutare della Chiesa, per raccogliarli tutti nell'unità. Guardi benigna a quanti sono assetati di verità, per condurli alla sorgente delle acque della salute. Vivifichi infine con la sua tenerezza quei vasti agglomerati umani, dove Cristo è purtroppo così poco conosciuto e talora perseguitato, ottenga alla Chiesa libertà e vita".

Voglia la Vergine Santa esaudire questi voti del grande Pontefice, e noi, che siamo i suoi figli prediletti, collaboriamo con la Chiesa, mediante la nostra vita sinceramente cristiana, con la nostra preghiera e opere buone, ai trionfi di Gesù e di Maria nel mondo.

Apparizioni di Fatima

Non erano trascorsi sessant'anni, che un'altra volta la Madonna riapparve, non più in terra di Francia, ma in un recondito angolo del Portogallo, a Fatima.

L'apparizione di Fatima non è in antitesi a quella di Lourdes, ma ne è una conferma, un complemento; è un'altra luce accesa dalla Vergine in un mondo tuttora pieno di errori, vagante tra le nebbie dell'incredulità. I due messaggi di Lourdes e di Fatima si chiariscono a vicenda, e sono le varianti di uno stesso programma cristiano: "Preghiera e Penitenza". Anche Fatima, in quaranta anni, è diventata "Città di Maria", centro mondiale di preghiera, meta mondiale di pellegrinaggi. Quel che era un altipiano deserto, con stentata vegetazione ora è un giardino fiorito, dove s'erge un grandioso artistico Santuario, circondato da opere di beneficenza, e da istituti di religione. Da Fatima trae ispirazione la "Armata Azzurra" della Madonna, che ha per scopo di diffondere ed attuare nel mondo il messaggio Mariano, in opposizione all'armata rossa del comunismo, ed a quella verde della massoneria, che lavorano a tutta forza per scardinare la fede cristiana.

È noto l'intimo legame tra Fatima e il compianto Pontefice Pio XII. Il 13 maggio 1917, mentre l'allora Mons. Pacelli riceveva in S. Pietro la consacrazione episcopale, a Fatima per la prima volta la Madonna appariva ai tre fanciulli; e in ossequio al volere della Vergine, espresso alla fanciulla Lucia, Pio XII ha consacrato il genere umano al Cuore Immacolato di Maria.

Attori del dramma di Fatima sono tre graziosi fanciulli: Lucia di dieci anni, Francesco di nove, e la di lui sorella Giacinta di sette anni.

Il Portogallo era allora sotto un governo massonico ad anticlericale. Ma nel piccolo paese di Fatima, nella Diocesi di Leiria, la vita era tranquilla e la fede cristiana animava ancora la vita degli umili abitanti. La politica non vi era ancora arrivata.

I tre fanciulli, figli di povera gente, andavano ogni giorno a pascolare le loro pecorelle alla Cova di Iria, a circa tre chilometri dal paesello. Essi furono preparati a divenire i messaggeri della Madonna da un Angelo, che apparve loro per ben tre volte, mentre pascolavano il gregge, e insegnò loro a pregare i Cuori Santissimi di Gesù e di Maria. "Io sono l'Angelo Custode del Portogallo vi parlo a nome della Vergine Maria, che ha su di voi disegni di misericordia e di amore".

Il 13 maggio 1917, i tre fanciulli stavano pascolando le loro pecore alla Cova di Iria, dove il babbo di Lucia aveva un podere erboso, disseminato di ulivi. Essi avevano recitato, come al solito, il

S. Rosario, e avevano incominciato a giocare, quando, a ciel sereno, un lampo di fuoco li abbagliò. Credendo fosse l'annuncio di un vicino temporale i fanciulli radunarono in fretta le pecorelle, per ricondurle all'ovile. Ma dopo pochi istanti, ecco un altro lampo guizza sul loro capo. Alzano spaventati lo sguardo, e vedono sopra una pianta di leccio una giovane bellissima Signora, che dice loro: "Non temete. Non voglio farvi del male". Poi fa loro questa domanda: "Volete voi offrirvi al Signore, pronti a fare i sacrifici ed accettare le pene che egli vorrà mandarvi?". "Sì" rispondono i fanciulli. "Ebbene venite qui per sei volte, nei prossimi mesi; vi dirò alla fine chi sono, e che cosa voglio da voi".

Il 13 giugno successivo, la Vergine rinnova l'invito a venire ogni mese, e predice a ciascuno dei fanciulli il proprio avvenire: "Verrò presto a prendere con me Giacinta e Francesco; mentre tu Lucia resterai quaggiù più a lungo; perché Gesù vuol servirsi di te per farmi conoscere e d'amare". E Lucia, tutta triste, domanda: "Ma allora dovrò restare sola?". "No" - risponde la Madonna - Io non ti abbandonerò mai. Il mio Cuore Immacolato sarà il tuo rifugio, la tua consolazione e la via che ti condurrà a Dio".

La notizia intanto dell'apparizione si era diffusa largamente, suscitando la reazione prima delle famiglie dei veggenti e poi delle pubbliche autorità.

Il 13 luglio, alla terza apparizione, erano presenti oltre duemila persone. La Madonna, dopo essere apparsa, apre dinanzi agli occhi dei fanciulli la terribile visione dell'inferno. E poi, confortando i piccoli veggenti, dice loro: "Avete visto l'inferno dove vanno a finire le anime dei peccatori? Ebbene per salvarli il Signore vuole stabilire nel mondo la devozione al mio Cuore Immacolato. Se gli uomini faranno quel che io dirò, molti si salveranno e vi sarà pace nel mondo. Ma se non i ascolteranno, se non finiscono di offendere Iddio, la giustizia divina manderà nuovi e più gravi castighi. Una propaganda empia diffonderà nel mondo i suoi errori, suscitando guerre e persecuzioni contro la Chiesa. Molti buoni saranno martorizzati. Il S. Padre avrà molto da soffrire. La guerra sta per finire; ma se non smetteranno di offendere il Signore, non passerà molto tempo che un'altra guerra incomincerà peggiore della presente. Io verrò a chiedere la consacrazione del mondo al mio Cuore Immacolato e la Comunione riparatrice dei primi sabati del mese, Se si darà ascolto alle mie domande il flagello sarà allontanato o mitigato; altrimenti vi saranno grandi mali; ma finalmente il mio Cuore trionferà". La Madonna soggiunse ancora: "Quando recitate il Rosario dite alla fine di ogni decina: "O Gesù mio, perdonate le nostre colpe, preservateci dal fuoco dell'inferno, portate in cielo tutte le anime, specialmente le più bisognose della vostra misericordia".

Il mese di agosto fu quello della grande prova. Il giorno 13 un'immensa folla, venuta da tutte le parti del Portogallo, riempiva la Cova da Iria. Ma il governo massonico ha fatto rapire in quel giorno i fanciulli, perché non vadano al luogo delle apparizioni. I piccoli innocenti vengono vessati e minacciati, in tutti i modi, si vuol strappare loro una ritrattazione forzata di quanto hanno detto delle apparizioni. Ma inutilmente; perché i fanciulli resistono eroicamente ad ogni minaccia, e affermano risolutamente di aver detto sempre la verità. La Madonna appare loro la domenica seguente 19 agosto. Li conforta e ripete: "Pregate, pregate molto, fate molti sacrifici, perché molte anime continuano ad andare all'inferno".

Il 13 settembre la visione si rinnova, e la Vergine chiede che si perseveri a pregare, specialmente col S. Rosario.

Ed ecco l'ultima grande apparizione del 13 ottobre. Tutta la nazione Portoghese è mobilitata. La gazzarra massonica, con le sue opposizioni, ha fatto un grande reclame alla Madonna. In quel giorno alla Cova di Iria, piove a dirotto. Il terreno è tutto una pozzanghera. Ma nonostante la folla dei fedeli si fa sempre più fitta; sono migliaia e migliaia. Un lampo guizza nel cielo e la Vergine, come al solito appare. "Io sono la Madonna del Rosario - dice subito - e voglio che qui si costruisca una cappella. Recitate il Rosario tutti i giorni. Bisogna che gli uomini si emendino, che domandino perdono dei loro peccati, che non offendano più Nostro Signore". Quindi comincia il segno promesso: la danza del sole. Improvvisamente cessa la pioggia, appare il sole, che incomincia a girare vertiginosamente su sé stesso, lanciando luci multicolori, sulla gente e sulla natura. Poi appare a fianco della Madonna S. Giuseppe con il Bambino Gesù in atto di benedire il mondo. La Vergine si

mostra prima addolorata, poi vestita di bianco e finalmente con un manto azzurro, come la Madonna del Carmine. Il sole si arresta. Rimane di nuovo fisso nel cielo. Poi riprende a girare, sprizzando raggi di luce ancora più fulgidi. Si ferma una seconda volta; poi sembra staccarsi dal cielo e cadere nello spazio, tracciando una scia di fuoco nel suo percorso, precipitando verso la terra.

Il pubblico è in preda alla massima emozione. Grida di ammirazione e di terrore si intrecciano: Pietà! Misericordia! È la fine del mondo!

Il sole si ferma una terza volta; risale a zig zag verso il cielo, e l'azzurro del cielo ritorna limpido, senza una nube.

La folla ammirata, stupita, commossa, si guarda e constata che mentre prima i loro vestiti erano inzuppati di pioggia, ora sono asciutti come se mai avesse piovuto.

Ben sessantamila persone furono testimoni del grande fenomeno solare che solo a Fatima fu visto, e nessun osservatorio del mondo ha registrato.

L'autorità ecclesiastica cominciò tosto il processo canonico sulle verità delle apparizioni; ma solo tredici anni dopo il Vescovo di Leiria autorizzò il culto della Madonna di Fatima.

Il piccolo Francesco morì due anni dopo, il 4 aprile 1919; e la sorella Giacinta volò in cielo il 20 febbraio dell'anno seguente. La Madonna aveva detto loro: "Verrò presto a prendervi", e mantenne la parola. Lucia invece doveva restare più a lungo sulla terra per diffondere il messaggio della Vergine. Si fece Suora tra le Dorotee, e dopo alcuni anni passò al Carmelo di S. Teresa di Coimbra, con il nome di Suor Lucia del Cuore Immacolato di Maria.

Il Portogallo, a distanza di trent'anni, il 13 maggio 1946, quasi a riparazione degli ostacoli posti dalle autorità di allora alle apparizioni, offriva alla Vergine di Fatima una corona d'oro e di preziosissime perle, che il Cardinale Legato del Papa poneva sul capo della Madonna, incoronandola "Regina Mundi".

Pio XII indirizzò allora l'immensa moltitudine presente alla cerimonia un meraviglioso messaggio, esortatorio e commemorativo, che diede il via alla mondiale peregrinazione della "Regina Mundi" attraverso il mondo; in Europa, in Asia, in Africa, in Oceania e nell'America del nord; ricevendo ovunque trionfali accoglienze e commoventi scene di pietà, di devozione e d'amore.

E questo è certamente il preludio del trionfo del Cuore Immacolato che la Madonna ha predetto.

Le apparizioni di Banneux nel Belgio

In un tempo come il nostro, di aspre lotte sociali, di sfrenato edonismo, di paganesimo pratico, la vergine Santissima non abbandona la povera umanità, ma veglia maternamente sulle sue sorti, e ancora una volta ritorna visibilmente a visitarla. Come al razionalismo dell'ottocento la Madonna oppose l'evidenza del soprannaturale a Lourdes; come alla barbarie di guerre fratricide tra nazioni e nazioni additò il segreto della concordia e dell'amore nel suo Cuore Immacolato, così contro l'odierna lotta tra le classi sociali, accesa dal marxismo socialcomunista, e contro un laicismo ateo, la Vergine di Banneux fece riflettere il suo amore materno, sorgente della vera carità fra gli uomini. E si manifestò come "Madonna dei poveri"; Lei che fu poverissima nella vita, distaccata interiormente da tutte le cose della terra, solo ansiosa della salvezza e felicità dei figli che Iddio le affidò.

In un villaggio di trecento anime, che sorge a venti chilometri da Liegi nel Belgio, detto Banneux, abitava la povera famiglia di un operaio metallurgico, già da tempo senza lavoro. Egli è padre di sette figli, il primo dei quali è una fanciulla di appena dodici anni. Abita in una baracca di legno che egli stesso si è costruita; il pane scarseggia, ed i bambini hanno fame. Il padre e la madre si privano del cibo loro necessario, per dare qualche cosa ai figli. Essi non vanno più in Chiesa, dicono che Dio li ha abbandonati. E un giorno il padre prende uno straccio e, per dispetto, copre il Crocefisso sospeso alla parete. La madre è malandata di salute, e stenta ad aver cura dei numerosi figli. La figliola maggiore, Marietta, fa del suo meglio per aver cura dei fratellini. Non ha quindi tempo di andare al catechismo ed a scuola. Cresce così un po' selvaggia, lontana da tutti; ma è tanto devota della Madonna, che prega ogni giorno, perché venga in aiuto della loro povera famiglia.

S'era diffusa in quei giorni la notizia dell'apparizione della Vergine a Beauraing, nella diocesi di Namur, sempre nel Belgio. Cinque bambini l'avevano vista ben trenta tre volte, nel giardino della scuola che frequentavano. "La Madonna del Cuor d'Oro" si era fatta chiamare. In tutto il Belgio si pregava, perché il Signore desse un segno a conferma delle apparizioni di Beauraing.

La sera del 15 gennaio 1933, Marietta affacciata per caso alla finestra di casa, vide, a poca distanza, in una nube luminosa, una giovane Signora, sollevata circa un metro da terra, con le mani giuste in atteggiamento di preghiera.

Marietta chiamò la mamma, che vide pure la nube luminosa, ma non la figura della Signora. Marietta cominciò a recitare il Rosario, e quando la Signora la invitò ad uscire e venire a lei la mamma si oppose recisamente, e chiuse la porta a chiave.

La sera del 18 gennaio, con dodici gradi sotto zero, Marietta rivede la medesima apparizione, e dietro invito della Signora, uscì di casa; giunta presso la visione cadde istintivamente in ginocchio, protendendo le mani verso la Signora, come rapita in estasi. Poi la Signora invita Marietta a seguirla, e la conduce nel vicino bosco, dove scorre una sorgente. Si ferma, e dice alla fanciulla: "Questa fonte è riservata a me". Il padre di Marietta e un altro uomo seguirono la fanciulla, intravidero la luce che splendeva tra le ombre della sera, senza però veder la Signora. Avvertirono subito il Cappellano del luogo, che giunse al termine dell'apparizione. Il Sacerdote allora prega in cuor suo e dice alla Vergine: "Se veramente sei tu, deh fa che il padre di Marietta si converta". Ritorna con lui fino alla casa, e nell'atto di salutarlo, sente che l'uomo gli dice: "Domani mattina vorrei venire a confessarmi e comunicarmi". Era la Madonna che aveva dato all'istante il segno desiderato.

A sera del 19 gennaio, terza apparizione, Marietta chiede alla Signora chi sia. "Io sono la Madonna dei poveri"; e la riconduce alla fonte come la sera precedente, e le ripete: "Questa fonte è riservata a me, per tutte le genti, per sollevare gli ammalati".

Nella quarta apparizione, del 20 gennaio, la Madonna che è tutta vestita di bianco con fascia azzurra ai fianchi, un velo pure bianco sul capo ed una corona del Rosario al braccio destro, chiede che venga costruita colà una cappella.

Si ha quindi una sospensione delle apparizioni fino all'11 febbraio, quando la Vergine si fa nuovamente vedere alla fanciulla, e le dice: "Io vengo per alleviare le sofferenze". Al 15 febbraio la sesta apparizione, in cui Marietta dietro consiglio del Cappellano, chiede alla Vergine un segno "Credete in me, ed io crederò a voi", le risponde la Madonna. Nella settima apparizione del giorno 20, la Vergine esorta ripetutamente di pregare e di pregare molto.

Ed ecco l'ultima apparizione il 2 marzo. Il Cappellano in Chiesa con i fedeli prega la Madonna perché, se le apparizioni sono vere e reali, dica il suo vero nome. E la Madonna apparendo a Marietta, le dice: "Io sono la Madre del Salvatore, la Madre di Dio. Pregate! Pregate!".

Per la festa dell'Assunta dello stesso anno sorge sul luogo delle apparizioni la prima cappella, che divenne poi una Chiesa grandiosa; centro di devoti, innumerevoli pellegrinaggi specialmente di gente povera, umile e sofferente.

Nel secolo scorso a Lourdes la Vergine disse: "Io sono l'Immacolata Concezione" ora a Banneux dichiara di essere "La Madonna dei poveri"; la Signora della misericordia e dei miserabili, della classe più numerosa della povera umanità. Oggi che le classi sociali litigano fra loro, si scontrano, si urtano, ed una vuol prevalere su l'altra, per dominare, e ridurre le altre al servilismo, la Madre degli uomini si fa in mezzo a loro, e dice: "Ricordatevi che siete tutti miei figli, siete fra voi fratelli, redenti dal mio Gesù. Amatevi, aiutatevi, perdonatevi l'un l'altro così potrete vivere in pace e felicità". Come le madri terrene amano di preferenza i figli più disgraziati, li aiutano, li difendono, li proteggono, così io amo e prediligo i più poveri e miserabili".

Come a Lourdes, come a Fatima, come in tutte le sue apparizioni la Vergine Santissima ha detto e ripetuto: "Pregate, pregate molto! Pregate per i poveri peccatori! Perché la preghiera tocca il cuore di Dio, implora la sua misericordia, fa piovere sulla terra le sue grazie, ci ottiene redenzione e salvezza. "Chi prega si salva, chi non prega si dannà". È la grande verità che la Madonna ci ripete; che noi dobbiamo tenere sempre presente.

Le lacrime della Vergine a Siracusa

Anche l'Italia, che già in precedenti apparizioni aveva visto la Madonna, la rivide ai giorni nostri, a Siracusa in Sicilia. Se Fatima si ricollega a Lourdes, Siracusa si richiama all'apparizione di La Salette. In ambedue le località la Vergine ha pianto. A La Salette le lacrime sgorgarono dagli occhi viventi della Madonna; a Siracusa le lacrime fluirono da un quadro del Cuore Immacolato di Maria; ma erano vere lacrime umane, come hanno constatato chimici e fisiologi periti, e furono viste non da alcuni solamente, ma da tutti coloro che visitarono la casa dove avvenne il prodigio. E la cosa era tanto evidente, ripetuta, visibile a tutti, che l'autorità ecclesiastica, dopo vagliati i fatti e le testimonianze della lacrimazione, ne riconobbe la realtà e dichiarò il fatto un intervento soprannaturale.

Il prodigio avvenne il mattino del sabato 29 agosto 1953, in una casa di via degli Orti a Siracusa. In essa abitavano due giovani sposi, Angelo Jannuso e Antonietta Giusto. Si erano sposati da poco, ed Antonietta aspettava il suo primo bambino; una maternità quanto mai travagliata, che le dava spasimi atroci, e la costringeva quasi sempre a letto. Il marito, bracciante agricolo, era assente quasi tutto il giorno per il suo lavoro. A capo del letto, dove riposava Antonietta, era appesa una maiolica smaltata a colori, raffigurante il Cuore immacolato di Maria; dono avuto da una parente in occasione delle nozze. Un quadro semplice senza pretese artistiche, di quelli che vengono prodotti in serie e si trovano nei negozi di oggetti religiosi.

La mattina del 29 agosto, adunque, Antonietta Giusto, mentre, in preda a forti dolori stava raggomitolata nel letto tutta sola, alzando lo sguardo verso il quadro della Madonna, come a chiedere conforto, vide, con grande sua meraviglia, vide scendere copiose lagrime dagli occhi della Madonna; lagrime così abbandonati che cadevano sulla spalliera del letto. Si alzò rimirò a lungo il fenomeno, e in preda ad una profonda emozione, chiamò i vicini a vedere il prodigio. Corse a vedere molta gente. Poi, verso mezzodì, giunse il marito, che seccato della confusione che avveniva in casa sua, prese l'immagine con l'intento di farla sparire. Ma al vedere che le lagrime continuavano a fluire copiose, si arrestò e rimise al suo posto il quadro prodigioso. Fu quello il primo miracolo interiore compiuto dalla Vergine Lacrimante.

Il Commissario della pubblica sicurezza volle il quadro in Questura, lo esaminò a lungo, e constatata la verità patente del fenomeno, lo restituì alla famiglia.

La lacrimazione si ripeté il giorno dopo, domenica, e continuò il 1° settembre. In quel giorno una commissione nominata dall'Arcivescovo Mons. Baranzini, composta di medici, di chimici ed esperti di chiara fama, entrò nella camera, prelevò un campione delle lacrime e lo sottopose a diligente analisi chimica, da cui risultò accertato che non di acqua, ma di vere, genuine lacrime umane si trattava; identiche a quelle esaminate di un vecchio dell'ospedale e di un bambino. Il responso della scienza fu quindi: "Si tratta di un liquido, che ha perfetta analogia con le lacrime umane; e perciò il fatto non è spiegabile con le cognizioni scientifiche".

Il 2 settembre l'Arcivescovo e il Clero si recarono a venerare la sacra Immagine nella casa di via degli Orti. Il quadro venne poi collocato in una edicola del vicino cortile, e quindi in Piazza Euclide, per dare modo alla folla di venerare l'immagine. I visitatori ed i pellegrini affluivano intanto sempre più numerosi dall'Italia e poi dall'Estero; mentre i miracoli, specialmente di straordinarie guarigioni, si moltiplicarono.

Pochi mesi dopo, il 15 dicembre dello stesso anno, il Card. Ruffini, Arcivescovo di Palermo, unitamente a tutto l'Episcopato Siculo, proclamava la storicità della lacrimazione; auspicando la costruzione di un santuario in onore alla Madonna delle Lacrime e per la devozione mariana del popolo cristiano.

"Se realmente – disse Mons. Baranzini – le lacrime sgorgate dagli occhi della Vergine, sono lacrime umane, a maggiore ragione debbono chiamarsi lacrime di una Madre, stillate più che dagli occhi, dal cuore".

Il S. Padre Pio XII, riferendosi al fatto prodigioso di Siracusa, disse poi in un suo messaggio al Congresso Mariano della Sicilia, nell'ottobre 1954: "Senza dubbio Maria è in cielo eternamente

beata e non soffre più né mestizia, né dolore; ma ella non rimane insensibile, che anzi nutre sempre amore e pietà per il povero genere umano, cui fu data per madre, allorché lacrimante sostava ai piè della Croce, ove era appeso il suo Figlio. Comprendranno gli uomini l'arcano linguaggio delle sue lacrime odierne? Sul Calvario le lacrime di Maria erano compatimento per il suo Gesù; le lacrime di oggi sono le lacrime di dolore per i nostri peccati, che il suo Gesù offendono. Ella piange perché i nostri peccati rinnovano le piaghe nel mistico corpo del suo Divin Figlio. Le lacrime di Maria sono il richiamo dei peccatori alla conversione e al pentimento; sono l'invito del ritorno a Dio, di quello che lo hanno rinnegato. A noi spetta – ha concluso il Pontefice – cooperare con la preghiera, con l'esempio, e con l'azione al ritorno dei profughi alla casa del Padre”.

Conclusioni

Da tutte queste apparizioni e manifestazioni della Madonna, specialmente dalle ultime; risulta chiaro un desiderio, un invito della Vergine Santissima: “La Consacrazione nostra, anzi di tutto il genere umano, al suo Cuore Immacolato”.

La Madonna lo ha chiesto espressamente a Fatima, lo ha ripetuto a Banneux, e lo ha significato a Siracusa, versando lacrime da un'immagine del suo Cuore Immacolato.

Perciò il S. Padre Pio XII, fedele interprete di Maria, nel 1942 ha solennemente consacrata l'intera umanità al Cuore Immacolato di Maria; ed ha raccomandato che a questa Consacrazione generica si unisca la Consacrazione delle Famiglie e quella di ciascun cristiano in particolare. Una consacrazione però, che non sia la ripetizione della semplice formula verbale, ma un impegno preciso e cosciente di una migliore vita cristiana e di una sentita devozione al Cuore Materno di Maria.

La nostra perfezione consiste nell'essere uniti e consacrati a Gesù Cristo; ora siccome Maria Vergine è la più conforme a Gesù di tutte le creature, ne segue che la consacrazione che maggiormente ci unisce e ci rende simili a Gesù è la consacrazione a Maria, sua santa Madre. Più un'anima sarà consacrata alla Madonna più sarà consacrata altresì a Gesù Cristo.

“E questa consacrazione, in pratica – dice S. Luigi Grignion de Monfort, grande apostolo della Madonna – consiste in una perfetta consacrazione di noi stessi alla Vergine Santissima; donandole la nostra anima, il nostro stesso corpo, i nostri beni interiori ed esteriori, le nostre opere buone; in una parola, tutto ciò che abbiamo nell'ordine della natura e della grazia per conseguire mediante la sua intercessione, i beni inestimabili della gloria e beatitudine eterna”.

E il S. Padre Pio XII dice a sua volta: “La consacrazione al Cuore di Maria SS. è un dono totale di sé per la vita e per la eternità; è un dono non di pura forma o di puro sentimento, ma un dono effettivo, compiuto nell'intensità della vita cristiana e mariana, nella vita apostolica in cui il devoto di Maria diviene un suo ministro, un suo propagandista, un suo difensore, un suo amante”.

Alla consacrazione degli individui, deve seguire la consacrazione delle famiglie, delle parrocchie, dei comuni e delle nazioni del mondo; perché Maria divenga veramente Regina del mondo. Ella lo ha detto: “Il mondo avrà pace quando il mio Cuore regnerà nel cuore di tutti gli uomini!”.

Perciò anche il S. Padre Giovanni XXIII vuole che al termine di quest'Anno Mariano si rinnovi la Consacrazione del Genere umano al Cuore Immacolato di Maria.

In questa Quaresima specialmente prepariamo i nostri cuori a questa santa, dolce, amorosa consacrazione di noi stessi al Cuore amorosissimo della nostra Madre Celeste. E in queste disposizioni con paterno affetto impartiamo a tutti la nostra Pastorale Benedizione.

+ **Giuseppe, Vescovo**

Lettera pastorale per l'anno 1960

Amiamo l'agricoltura

Reverendi Sacerdoti e diletti Figli in Cristo,

“In fondo ad ogni problema sta sempre la questione religiosa”. Questa affermazione di Proudhon può sembrare esagerata; ma è invece profondamente vera. E Mons. Bonomelli dice: “Tutte le grandi questioni, specialmente politiche, economiche e sociali hanno sempre un riferimento, più o meno intimo, con la religione e con la morale. Poiché morale e religione sono tra loro indissolubilmente congiunte, come la causa e l'effetto”. Da ogni questione infatti, tosto o tardi affiora il lato morale e religioso. L'uomo è sempre quale Iddio lo ha creato; un composto di anima e di corpo, un essere ragionevole, dotato di anima, d'intelligenza, di volontà e di coscienza; un essere quindi essenzialmente morale e religioso. Tutto ciò che lo riguarda nella realtà pratica della vita, non può esser cosa od atto indifferente, ma riveste sempre un grado più o meno rilevante di moralità; di quella moralità che lo lega a Dio suo creatore e suo ultimo fine.

Il problema agricolo

Orbene, nel momento storico in cui noi viviamo, una grande questione interessa e preoccupa governi ed economisti, padroni e proletari, la questione agricola, il problema terriero. Questione che va facendosi ogni giorno più viva ed interessante; questione, non solo d'interessi materiale, ma che importa principii altamente morali e tocca intimamente la religione.

Onde mi è parso assai opportuno farne oggetto di questa mia Lettera Pastorale; sperando di far cosa utile alla vita cristiana ed alla società in cui viviamo; e cosa non disdicevole alla cura che un Vescovo deve avere delle anime che gli sono affidate. Anche il S. Padre Leone XIII nella Enciclica “*Rerum Novarum*”, ha detto: “Non si creda che le cure della Chiesa siano rivolte unicamente alla salute spirituale delle anime, così da trascurare ciò che riguarda la vita mortale e terrena”.

Non posso naturalmente trattare la questione agraria in tutta la sua ampiezza, perché tanto vasta e complessa. Mi limiterò alle parti e agli aspetti che toccano maggiormente i principii cristiani e la dottrina morale della Chiesa; in rapporto specialmente alla condizione della nostra Diocesi, che, essendo prevalentemente agricola, ha bisogno di un insegnamento pratico ed attuale, ordinato ad accrescere l'amore alla vita dei campi e favorire il progresso delle colture. Mi studierò quindi di racchiudere il tema ed il mio pensiero in questa sintetica espressione: “Amiamo l'agricoltura”.

Sono lieto di trattare questo argomento, oggi, in cui il problema terriero è di tanta importanza ed attualità. Fra i problemi venuti alla ribalta del progresso sociale, quello dell'agricoltura è passato ai primi posti, sia per il fatto che l'urbanesimo ha fortemente danneggiato la campagna; sia perché questo ebbe una nefasta ripercussione su lo stato economico e sullo andamento della società.

Il Mercato Comune poi ha posto in risalto come l'agricoltura sia uno dei coefficienti principali del commercio e del vivere umano. E questo ha ben compreso il Governo Italiano, il quale ha subito rivolto la sua attenzione al problema agricolo: e fra gli utili provvedimenti che ha tosto decisi, ha ora elaborato quel mirabile “Piano verde”, che prevede una spesa di cinquecento cinquanta miliardi nei cinque prossimi anni, per lo sviluppo e il miglioramento dell'agricoltura: onde mettere l'Italia alla pari delle nazioni più progredite nel campo agricolo e terriero.

Storia gloriosa dell'agricoltura

Fra le professioni ed attività cui l'uomo si dedica, e gli danno il necessario alla vita, l'agricoltura è la più antica, e sta alla base di tutte le altre. La Sacra Bibbia, che narra l'origine del mondo e dell'umanità, raccontando la creazione dell'uomo, dice che Iddio lo creò agricoltore: "Posuit eum Dominus in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum. - Lo pose nel paradiso di delizie, perché lo custodisse e lo coltivasse". I figli di Adamo, Abele e Caino, come i loro discendenti furono tutti coltivatori della terra; Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Saul, Davide erano tutti dediti all'agricoltura.

E se noi consultiamo la storia dei popoli più antichi troviamo che davano le loro preferenze all'agricoltura. S. Tommaso ci assicura che gli Egiziani amavano talmente la coltura dei campi da annoverarla tra le cose sacre. Se studiamo l'epoca gloriosa di Roma antica, troviamo che il suo popolo aveva un tale concetto dell'agricoltura, che quando voleva lodare un uomo, lo chiamava – dice Catone – un bravo agricoltore. E così avvenne che Romolo e Remo, Coriolano e Cincinnato, Manio Curio e Fabrizio, Senatori e Consoli, Re e Capitani, alternavano il governo della cosa pubblica con la coltura dei campi; preparavano il terreno a ricevere le sementi agricole colla cura medesima che ponevano ad affilare le armi per trionfare dei nemici. Con ragione quindi lo storico Plinio scriveva queste enfatiche parole: "I Re lavorano i campi, e la terra gioisce di essere solcata dal vomero di aratori cinti di alloro e coronati di vittorie". Il grande poeta latino Virgilio, se fu il celebre cantore di Enea, non fu meno entusiasta della poesia dei campi e della "Magna parens frugum, Saturnia – L'alma terra dei frumenti, Saturnia".

L'agricoltura è un'arte sì nobile e bella che Gesù preferì prendere dai campi le immagini più graziose, le parabole più espressive, le frasi più incisive dei suoi sermoni; e un giorno rassomigliò sé stesso ad una vite; un altro giorno si proclamò pastore. "Ego sum pastor bonus" ed affermò che il suo Eterno Padre è agricoltore: "Pater meus agricola est".

L'agricoltura poi è l'arte più importante, necessaria, indispensabile, per la vita; senza l'agricoltura tutto morirebbe. L'uomo – dice la S. Scrittura – è creato per il lavoro, come l'uccello è creato per volare. Lo ozio non è il fine del suo vivere. Anche Iddio nella sua vita intima genera il Verbo, e fuori di sé è in continua attività di lavoro, creando e governando il mondo. E se nel mondo anche il più piccolo degli esseri, l'insetto più insignificante fa qualche cosa, perché non dovrebbe lavorare l'uomo, che è dotato d'intelligenza, di volontà, pieno di forze, a somiglianza di Dio? Sì, anch'egli deve lavorare! E il lavoro più utile e necessario alla vita è quello assegnatogli da Dio: "Coltivare la terra, che Iddio gli ha data, perché gli doni il pane quotidiano".

Le arti meccaniche, l'industria, il commercio, vennero dopo, per migliorare la condizione dell'uomo, e perfezionare quanto gli fu dato al principio.

L'agricoltura divenne così un'arte mobilissima; perché espressione la più naturale del lavoro. Come in Dio non vi ha cosa più bella del suo abbassamento nella creazione, nell'incarnazione e nella redenzione dell'uomo, così non vi è nell'uomo abbassamento più nobile che impiegare le sue forze e la sua intelligenza nel lavoro. "La forza e la grandezza – dice Lacordaire - non s'impiegano mai meglio che lavorando e compiendo il proprio dovere".

L'agricoltura fonte di ricchezza

Anche oggi, con tanto progresso industriale, professionale, tecnico, l'agricoltura è ancora l'arte più necessaria e redditizia. Per molti paesi, come per la nostra Italia, la principale sorgente di vita e di ricchezza nazionale è tuttora l'agricoltura. Senza di essa la nazione sarebbe ridotta ad estrema povertà; mentre perfezionando l'agricoltura, potrà raggiungere un benessere assai maggiore. Se l'agricoltura prospera, progrediscono con essa anche gli altri rami di reddito. È soprattutto l'agricoltura che alimenta le altre arti; le quali sono come le piante che crescono e vivono su di essa, e da essa traggono la materia prima da elaborare. Mancando l'agricoltura, né industriali, né artigiani, né professionisti, né altri lavoratori, avrebbero il necessario sostentamento per alimentare le loro

energie. Senza l'agricoltura Governi e popolo, ricchi e poveri, ne soffrirebbero come le piante cui viene meno l'acqua e l'alimento. Perfino l'Altare santo si vedrebbe privato della bianca Ostia e del vino, che nel S. Sacrificio si convertono nel Corpo e nel Sangue di Cristo.

L'agricoltura è come la dispensa, il magazzino di rifornimento della società umana, ed i suoi prodotti giustamente si dicono articoli di prima necessità.

È infatti l'agricoltura che ci dona gli alimenti essenziali della vita: il pane, la carne, la verdura, la frutta, l'olio, il latte, il vino, che sono la base della nostra nutrizione e la materia prima di tutti gli alimenti necessari alla vita dell'uomo. I grandi stabilimenti industriali, i piccoli opifici, le diverse arti e mestieri, ci potranno dare vestiti, calzature, strumenti di produzione, macchine, case d'abitazione, e mille altre cose utili, utilissime alla vita; ma gli alimenti della nutrizione, per avere ogni giorno le forze necessarie alla vita, è sempre la benefica madre terra che ce li somministra.

La Patria nostra è tanto bella, fu detta il giardino d'Europa, appunto perché terra fertile, ben situata, mirabilmente disposta, ricca di monti, di valli e di pianure, disseminata di campi, di prati, di boschi, di vigneti, illuminata e riscaldata da un sole smagliante. L'Italia è il paese che attira ogni anno milioni di stranieri e di turisti, specialmente per le sue naturali bellezze, rese più attraenti e suggestive dal lavoro dei suoi agricoltori.

L'Italia però, come diversi altri paesi, è ancora travagliata dal grave problema della disoccupazione; per cui non pochi dei suoi figli sono costretti ad emigrare in terra straniera per vivere. Il Governo già da qualche tempo si preoccupa di risolvere il problema, creando nuove industrie e aziende di lavoro, e fra queste l'estensione ed il miglioramento dell'agricoltura. Molto già si è fatto in passato col risanamento delle paludi Pontine, dell'agro Romano, della maremma Grossetana, ed ora col valorizzare il vasto altipiano della Sila. Ma molto ancora è possibile fare; poiché restano tuttora vaste regioni terriere suscettibili di fertilizzazione e capaci di divenire campagne feconde di produzione, dove molti italiani possono trovare lavoro e benessere.

A questo scopo molto giovano le previdenze e le provvidenze che il Governo va attuando a favore dell'agricoltura; come gli istituti, le scuole, le cattedre agricole, i consorzi, gli ammassi, le cantine sociali, come provvidenziali sono le associazioni dei Coltivatori Diretti, delle Massaie Rurali, dei Mezzadri, dei Fittavoli, ecc. Forse un po' tardi, ma tempestivi ancora ed opportuni i provvedimenti ultimamente deliberati delle mutue, delle pensioni di invalidità e vecchiaia, i mutui e prestiti a favore della campagna. Provvidenze che sono d'inestimabile vantaggio per la agricoltura, e di grande incoraggiamento per gli agricoltori, e favoriranno mirabilmente l'estensione e il miglioramento dell'agricoltura.

La Chiesa e l'agricoltura

La Chiesa Cattolica, interprete della verità divina, ebbe sempre una particolare predilezione per l'agricoltura, amò e favorì sempre i coltivatori della terra: i quali riconoscenti, restarono sempre i più fedeli alla legge di Dio ed agli insegnamenti della Chiesa. Le famiglie dei contadini furono, e sono tuttora fra le più cristiane.

Il contadino, contemplando ogni giorno il meraviglioso panorama della natura, testimonia delle provvide e sapienti leggi, che Iddio ha seminato nel creato; leggi che fanno germogliare i semi, danno vita e vigore alle piante, fanno maturare i frutti; il contadino che vede splendere il sole sui suoi campi, vede cadere a suo tempo la pioggia, vede maturare le messi e sa che tutto ciò è opera di Dio; il contadino, più d'ogni altro, comprende la Provvidenza di Dio nel mondo, crede fermamente in Dio, gli è riconoscente, lo ringrazia, lo ama, e si sforza di ben raggiungere il fine per cui Dio lo ha creato; che è di conoscere, amare e servire il suo Signore.

Perciò la Chiesa predilige l'agricoltura, ama gli agricoltori, li aiuta a li favorisce qual provvida e tenera madre.

Gli stessi Papi si sono interessati dell'agricoltura, specialmente negli Stati che furono loro soggetti, nelle Legazioni Pontificie, nelle Romane, nell'Esarcato della Pentapoli. Per loro cura sorsero numerose Chiese e case coloniche nelle campagne, con l'intento di venire incontro ai bisogni

spirituali dei contadini, e meglio affezionarli alla loro terra. Ed oggi la Chiesa ha la gloria di avere sul Trono Pontificio Giovanni XXIII, un figlio di agricoltori della classica terra bergamasca; il quale si gloria della sua origine e mostra una viva predilezione per i coltivatori dei campi. Nello scorso novembre infatti, nel ricevere i Congressisti Agricoltori convenuti a Roma, diceva loro: “Vi ringrazio, o dilette figli, d’aver richiesto la presente udienza. Ci è tanto gradito di vedervi qui, perché scorgiamo in ciascuno di voi come altrettante persone care. Quando infatti ci troviamo in mezzo a coloro, che lavorano la terra impiegando così i talenti da Dio ricevuti, il nostro pensiero va a quel mondo rurale, che per noi racchiude tanti e amabili ricordi della nostra giovinezza. L’affetto che nutriamo per voi, trae origine da questa ragione naturale ed umana, che ridesta in noi i ricordi più cari della nostra vita”.

Chi poi non conosce le benemeritenze verso l’agricoltura degli Ordini Monastici? In Francia e in Italia specialmente i Monasteri Benedettini, Certosini, Cistercensi e Trappisti, furono nel medio evo, e lo sono ancora oggidì, vere aziende e centri agricoli, dove si attua il programma monastico “Ora et labora”, che mentre fa dei Conventi Monastici case di orazione, di studio e di scienza, irradia nelle circostanti campagne una solerte cultura che le trasforma in fertili terre, ricche di frumenti, di cereali e di frutti squisiti. Ne sono tuttora testimoni le terre montane di Subiaco e di Montecassino, le Certose d’Italia e di Francia. Ed anche oggi, quanti Parroci di campagna e di montagna sono i promotori e gli animatori dell’agricoltura tra le loro popolazioni. “Chi ben lavora la sua terra, avrà sempre pane per sfamarsi” dice la S. Scrittura (Pr 12).

Non irrigidirsi sul passato

Per conseguire però i benefici di cui la terra è sorgente, bisogna che l’agricoltore la coltivi con lena e con arte; bisogna che la lavori con tutti i mezzi e sistemi, che l’esperienza ed i moderni progressi suggeriscono; bisogna che il contadino eseguisca il comando dato da Dio ai nostri progenitori: “Replete terram et subiicite eam – Popolate la terra e sottomettetela al vostro dominio”.

In molti paesi infatti l’agricoltura ha fatto grandi progressi, tanto in qualità e quantità dei prodotti, quanto nei sistemi di lavorazione. Ma in altri paesi, e anche incerte regioni dell’Italia, si è fermi ancora agli antichi e tradizionali sistemi, si seguono ancora i metodi degli antichi patriarchi. Per cui l’agricoltura resta sempre dura, faticosa e scarsamente produttiva.

Non è raro il caso di sentire contadini che mormorano contro la Provvidenza, che loro manda scarsi raccolti; mentre dovrebbero piuttosto dire “mea culpa”, per la loro scarsa capacità e pel loro lavoro mancante di tecnica e di accorgimento. Molti credono che basti esser nati agricoltori, per giudicarsi capaci di ben coltivare la terra; ma dimenticano che se agricoltori si nasce, tali non si diviene, senza l’esperienza, senza l’istruzione, e il progresso che anche quest’arte richiede. Oggi non basta più la scienza, i sistemi della tecnica, i metodi del progresso. Vi sono ancora contadini che si logorano a vangare la terra col badile. A scavare e dissodare colla zappa, e non conoscono, o meglio non vogliono conoscere gli attrezzi, gli strumenti, le macchine che l’industria ha creato, per meglio e con minor fatica, coltivare la terra, fecondarla, raccoglierne i prodotti. Mezzi e sistemi ingegnosi, che risparmiano tempo e sforzo al lavoratore, migliorano e moltiplicano la produzione, e danno risultati meravigliosi. Vi sono ancora contadini che s’irrigidiscono nei loro antiquati sistemi, faticano duramente, e fanno sì del buon lavoro; ma con i sistemi odierni potrebbero fare assai meglio, con minor fatica e in più breve tempo.

Bisogna aggiornarsi, saper godere i ritrovati e progressi del nostro tempo! È passato il tempo della coltura estensiva e del latifondo; è venuta l’epoca della coltura intensiva e razionale, che conosciuta e praticata darà il tempo dell’abbondanza e del benessere.

Sistemi moderni di coltura

Numerosi e svariati sono i sistemi ed i mezzi che la scienza e la tecnica moderna hanno inventato e stanno tuttora perfezionando, per la coltura dei campi. Questa scienza si occupa dei fertilizzanti, dei concimi animali, vegetali e minerali; studia il miglioramento degli alimenti, tanto per

gli animali che per le piante; fa la diagnosi delle malattie, della selezione delle specie; sperimenta gli avvicendamenti delle colture, l'incrocio dei semi, la varietà degli innesti, ed altri molti esperimenti, che la scienza suggerisce. Questa scienza ancora, in accordo con la tecnica, getta sul mercato nuovi e svariati tipi di macchine agricole sempre più perfezionate, il cui impiego porta infiniti vantaggi all'agricoltura. Se voi entrate in uno stabilimento meccanico, troverete quantità di apparecchi e di strumenti per seminare, a tutta regola d'arte, per trebbiare con celerità e perfezione, e più ancora per arare la terra, per praticarvi lo scasso quanto più possibile profondo, affinché venga immagazzinata molta acqua nel sottosuolo e le piante trovino abbondanza di umori. Visitate una delle frequenti mostre agricole, e vi troverete numerosi prodotti della scienza chimica, che feconda mirabilmente l'agricoltura con svariati e potenti concimi. Percorrete un campo coltivato con i sistemi moderni e vi troverete sul posto la concimaia, così detta naturale, che vi farà trovare gli ingrassi più convenienti a quel dato suolo. Molti altri sono ancora i ritrovati del moderno progresso, che ha portato anche nei campi l'impiego dell'energia elettrica, per l'aratura e per l'irrigazione artificiale del suolo.

Per motivi di brevità, non mi dilungherò sui progressi fatti nel settore della coltura del bestiame sia bovino che pecorino, nel settore dell'alimentazione e dello stallaggio; come pure nel settore della pollicoltura, della coniglicoltura ed altri animali da cortile. Progressi altresì rilevanti furono fatti nell'elaborazione e pastorizzazione del latte, nella sua conservazione e distribuzione con le apposite centrali; progressi nella conservazione della carne e delle uova, e settori collegati, dipendenti dall'agricoltura facenti parte di quell'importantissimo patrimonio, che costituisce la sostanza e la base dell'alimentazione.

La terra è veramente una miniera, la più preziosa, perché la più necessaria alla vita. Il contadino questo deve sapere e comprendere, per sempre più apprezzare l'arte sua, e saper trarre dalla sua terra le ricchezze che vi sono nascoste. Allora egli comprenderà anche la verità di quell'apologo che un padre di famiglia, presso a morire, disse ai figli suoi: "Sappiate, figlioli cari, che ho nascosto nel nostro campo un tesoro prezioso. Dopo la mia morte, scavate, scavate, lo troverete". E appena morto il padre, i figli misero sossopra il campo; ma nulla trovarono. Il campo però era ben dissodato, la terra smossa e soffice. Gettarono il seme: e in autunno un raccolto magnifico ripagò il lavoro. Allora il primogenito intuì il mistero e disse ai fratelli: "Ecco il tesoro che nostro padre ci ha lasciato: la terra da fecondare col lavoro!".

Simil tesoro Iddio ha dato a te, caro contadino. Lavora adunque con lena la tua terra. Lavorala con i dati dell'arte e del progresso: e troverai anche tu che la terra è un tesoro dato da Dio; ma che si deve lavorarla e amarla, per goderne il valore e la felicità. Ricorda sempre l'insegnamento divino: "Se sarai laborioso, la tua messe sarà abbondante e la miseria starà sempre lontano da te" (Pr 6, 12).

Amare la campagna, non lasciarsi sedurre dall'urbanesimo

I tempi moderni però sono travagliati da un seducente ma fallace miraggio. "L'urbanesimo"; la brama della città, delle sue attrattive, dei suoi divertimenti, dei suoi comodi.

Negli ultimi cinquant'anni infatti buona parte dei contadini, specialmente della montagna e delle terre più disagiate, hanno disertato la campagna per la città, hanno scambiato il lavoro della terra con quello dell'officina. Onde, molte campagne, invece di seguire il progresso dei tempi, sono ritornate alla sterilità e rimaste pressoché abbandonate.

La città è una sirena che incanta; con i suoi vistosi palazzi, le sue ridenti vie, con i suoi cinematografi, teatri, caffè, circoli ricreativi, con la sua vita lussuosa e comoda, la città incanta, seduce. E il contadino semplice ed ingenuo ne resta ammaliato, dice addio alla sua verde campagna, all'aria pura e salubre del paesello natio, per tuffarsi nei vortici della vita cittadina, a goderne i comodi, i divertimenti, senza avvertirne le difficoltà ed i pericoli. Incantato dalla novità, dapprima vede tutto bello, divertente, piacevole; ma ben presto s'accoggerà che l'apparenza inganna, che non è bellezza tutto ciò che splende. Quanti contadini urbanizzati rimpiangono la loro campagna; e appena hanno un giorno di libertà, lasciano volentieri la città per ritornare a rivedere i campi, a respirarne l'aria ossigenata, a gustarne i saporiti frutti.

È vero la città offre pur tante belle occasioni di bene; come la vicinanza della Chiesa, della Scuola, del laboratorio, è vero che nell'ora del bisogno, in caso di malattia, si trova subito il medico, la farmacia; è a portata di mano il negozio dei commestibili, il panettiere, il bar. Ma posto a confronto il vantaggio con lo svantaggio, il contadino, fatte poche eccezioni, non ha cambiato in meglio, non ha vinto un terno al lotto. “Dal punto di vista igienico – dice il Descuret – il soggiorno in campagna è da preferirsi a quello della città; dove l'agglomeramento delle case, la strettezza dei locali e delle strade, i rumori assordanti, i miasmi delle fabbriche, sono quanto mai nocivi alla salute. La campagna invece porta salute, è ricca di aria pura, di sole e di luce; favorisce il raccoglimento, avvicina l'anima a Dio, ispira salutari e confortanti pensieri, dona gioia e quiete allo spirito”.

La vita di campagna è lontana da tanti pericoli ed occasioni che insidiano la vita morale e cristiana delle città. Non si può, è vero, affermare che il contadino sia sempre modello incensurabile di virtù; anche egli ha i suoi difetti, le sue manchevolezze, i suoi peccati. Anche in campagna talora si profana la festa, si bestemmia, si abusa del vino fino all'ubriachezza; anche là vi sono persone di vita licenziosa. Ma il contadino, che lascia il paesello per la città, difetti, scandali e pericoli ne trova di ben più gravi. Il lavoro nelle fabbriche, l'agglomeramento di centinaia di operai, l'incontro con ogni sorta di gente di scarsa moralità, di miscredenti, è un'occasione continua, provocante al male. È necessario esser cristiani forti e convinti per non lasciarsi sedurre e sopraffare dallo scandalo. Il gioco, i divertimenti immorali, la febbre del guadagno, la vita brillante e molte altre cause di perversione, sono in città all'ordine del giorno; mentre in campagna sono molto più rare e meno efficienti. Le statistiche infatti dicono che la maggior parte dei crimini e delitti si commettono in città, assai più di rado in campagna. Le carceri sono popolate all'ottanta per cento da cittadini, solo al venti per cento da contadini.

“In campagna – dice Mons. Bonomelli – si trovano lavoratori più forti e volenterosi, gli uomini più parchi, le massaie più solerti, i coniugi più fedeli, i giovani più morigerati, la gente più pacifica e concorde, i cristiani più ferventi e praticanti. In campagna soprattutto si trovano le migliori famiglie. Al tepore del sole, al calore degli affetti, al riparo dell'atmosfera del vizio, la famiglia vive e prospera, come l'albero piantato lungo la riva del fiume e dà frutti di felicità”. “I focolari della gente di campagna – soggiunge Mons. Baugaud – sono i più caldi di affetto, i più puri, i più moralmente sani, i migliori per l'anima e per il corpo”. E già il poeta latino Virgilio scriveva: “Fortunati gli agricoltori, che apprezzano il bene che hanno”. S. Agostino era entusiasta della vita dei campi, e scriveva: “Quale spettacolo più degno di ammirazione di quello in cui la ragione conversa con la natura, e l'uomo interroga i semi, le piante, i germogli, i frutti, per sapere fin dove si spinge l'intimo dell'uomo e quanto si debba alla virtù di Dio”. “Perché – egli aggiungeva – dietro la creatura che s'affatica attorno alla terra, vi è la mano onnipotente di Dio Creatore”.

Famiglie prolifiche quelle contadine

La classe degli agricoltori non è solamente madre benefica che provvede pane, carne e vino alla società; ma altresì una madre feconda che dona con generosità figli alla Patria. E le famiglie contadine, nella carenza di nascite, che travaglia oggi la società, sono le più prolifiche e numerose.

Il problema demografico è oggi uno dei più gravi ed importanti; specialmente in certi paesi a vita prevalentemente industriale; come ad esempio la Francia; dove l'agricoltura è in forte decadenza e l'urbanesimo ha spopolato la campagna. Dopo la prima, e più ancora dopo la seconda guerra mondiale, le campagne francesi, specie del mezzogiorno, restano pressoché abbandonate per mancanza di abitanti e di coltivatori. Fu allora che un buon numero d'Italiani, si trasferirono in Francia; acquistarono a buone condizioni, notevoli estensioni di terra, e col loro lavoro portarono colà anche un buon numero di abitanti. La piaga della carenza di nascite travaglia da tempo la Francia, e forse per ragione di vicinanza, anche la nostra Italia, specialmente nel nord, ne è stata contaminata.

Si è perso il senso naturale e cristiano del matrimonio. Molti coniugi hanno dimenticato che esso è ordinato da Dio alla procreazione della prole, alla conservazione ed incremento del genere umano. Si concepisce il matrimonio unicamente come una partita di piacere, e s'ignora che è

soprattutto una missione, un dovere. Si pensa che i figli siano un ingombro, esseri indesiderabili, incomodi che danno troppe preoccupazioni, dimenticano il comando di Dio, che nell'atto di benedire i primi sposi progenitori del genere umano, ha detto: "Crescete, moltiplicatevi e popolate la terra".

Oggi è di moda il figlio unico o la famiglia senza figli; sono rare le famiglie di quattro o cinque figli, rare come le mosche bianche quelle di otto e dieci figli, all'uso patriarcale. È vero, il genere umano, nella totalità è sempre ancora in aumento; ma oggi l'aumento è in proporzione assai decrescente, da quel che era in passato. Il Ministro Gonella scriveva giorni fa: "Uno dei fenomeni più preoccupanti del nostro tempo è la diminuzione dell'incremento delle nascite. Incremento che dal 1870 fino alla prima guerra mondiale era stato sempre superiore al trenta per mille degli abitanti; nel periodo fra le due guerre è sceso al diciotto per mille. Il che significa che oggi l'incremento è esattamente la metà di quel che era al principio del secolo presente".

Si adduce come causa di limitazione delle nascite la miseria e la fame; prendendo occasione di fatto che vi sono ancora molti paesi sotto sviluppati, dove si vive in miseria e si soffre la fame. Ma questo è un fenomeno di sempre, vecchio quanto il mondo, che in passato era assai più grave di oggidì. Il tenore generale di vita è oggi assai più elevato di quanto non fosse un secolo fa. Certo bisogna migliorare ancora il tenore di vita preso molti popoli. Ma vi sono ben altri modi di farlo, senza sopprimere e limitare la vita ai nascituri. La terra ed il mondo hanno ancora immensi tesori di risorse e ricchezze inesplorate, da cui trarre pane e companatico per altri miliardi d'uomini. Ogni giorno infatti si scoprono nuove sorgenti di ogni sorta di beni, finora nascosti nel suolo della terra, negli abissi del mare, dell'aria, e un po' dovunque. Materie prime, che finora sembravano inutili, ed erano trascurate, oggi coi progressi della scienza e dell'industria vengono trasformate in fonti feconde di ricchezza. L'intelligenza dell'uomo è una miniera, inesauribile di beni e di ricchezza nel campo del pensiero, dello spirito, della materia. Dio onnipotente ha seminato nell'universo, e specialmente nell'uomo, re della creazione, miniere senza limiti di beni e di energie, che saranno sempre sufficienti allo scopo per cui Egli ha creato il mondo.

La ricchezza posseduta è ancora mal distribuita. Vi è chi guazza nell'abbondanza e chi soffre la fame; vi è chi abusa e spreca la ricchezza chi invece deve misurare il boccone quotidiano. "Vi è chi ha fame, e chi è sazio fino all'ebrietà" diceva Gesù al suo tempo. Si provveda adunque ad una più equa distribuzione delle sostanze, ad una più giusta equazione dei fatti naturali; s'infrangano le barriere dell'egoismo; si studi il modo più consentaneo di favorire le regioni depresse. E allora si troverà da vivere onestamente per altri miliardi ancora d'uomini. L'esperienza poi insegna che crescendo le braccia, crescendo i lavoratori, cresce in proporzione anche la ricchezza. A condizione naturalmente che gli uomini seguano la legge di Dio ed osservino i suoi comandamenti, il primo dei quali dice: "Ama Iddio sopra ogni cosa ed il prossimo tuo come te stesso".

La morale cattolica favorisce e difende la famiglia numerosa e l'incremento del genere umano, giusta il comandamento divino "crescete e moltiplicatevi".

E le famiglie rurali, che hanno conservato più viva la fede e la morale cristiana sono ordinariamente le più numerose, le più felici. Anche le statistiche confermano che in Europa il primato delle nascite è tenuto dai paesi a prevalenza rurale: come la Russia ed i Balcani; mentre i paesi industriali hanno scarsa natalità e il loro incremento di popolazione è dovuto, non alle nascite locali, ma è portato dagli immigrati provenienti da altre regioni. In Italia ad esempio, il nord, prevalentemente industriale, cresce in popolazione grazie all'immigrazione che riceve dal Mezzogiorno e dal Veneto, dove prevale la popolazione agricola. Il Belgio che ha due regioni distinte, la Fiamminga e la Vallona, abbonda di nascite tra i Fiamminghi, che sono ferventi cattolici; mentre scarseggia di nascite tra i Valloni poco credenti ed influenzati dai costumi francesi, che praticano il controllo delle nascite. Il che conferma la tesi che le famiglie contadine sono le più moralmente sane, le più prolifiche e maggiormente utili alla società ed alla patria.

Bisogna favorire ed aiutare l'agricoltura

L'agricoltura quindi, per la grande importanza che ha nella vita di ogni cittadino, della società e dell'intera umanità, merita il massimo interesse da parte di tutti, e principalmente da parte di coloro che detengono i pubblici poteri ed hanno cura degli interessi economici e sociali.

Fra le arti e attività che i Governi debbono promuovere, l'agricoltura tiene perciò uno dei primi posti; nel nostro paese specialmente che è in prevalenza agricolo. Dobbiamo però riconoscere che in passato si è fatto ben poco, pressoché nulla per favorire l'agricoltura ad aiutare i coltivatori della terra; mentre molte provvidenze ed aiuti erano stati concessi ad altre classi di lavoratori e categorie di professionisti. E solo in questi ultimi anni il Governo ha rivolto la sua attenzione ai gravi problemi della campagna e dei contadini.

I professionisti ed i lavoratori dell'industria già da tempo si erano organizzati in associazioni e sindacati, per reclamare dal Governo assistenze e far valere i loro diritti e molto avevano ottenuto; mentre gli agricoltori se ne stavano ancora incuranti e ciascuno pensava solo a sé stesso. Ma un bel giorno anch'essi si destarono, sentirono il bisogno di organizzarsi e di unirsi, per rivendicare alla loro classe quanto già altri avevano ottenuto. E sorsero così le prime associazioni rurali; tra le quali primeggiò ben presto la "Federazione dei Coltivatori Diretti", cui va il maggior merito di quanto l'agricoltura e di contadini hanno finora conseguito. Lodevole è altresì l'Associazione dei Tre P.P.P. che lavora attivamente per lo sviluppo ed il miglioramento dell'Agricoltura.

Il Governo ha subito compreso l'importanza e la giustezza della causa agricola ed è tosto venuto incontro anche ai contadini. E in brevissimo tempo essi hanno ottenuto: la mutua malattie, la pensione invalidità e vecchiaia, ed altre provvide assistenze; mentre ora andrà in cantiere il grandioso "Piano verde", già sopra citato.

In brevissimo tempo si è fatto molto è vero; ma molto ancora resta da fare. Bisogna ancora migliorare la condizione economica dei contadini, e specialmente dei piccoli coltivatori, con tutte quelle agevolazioni e provvidenze, già concesse ad altri lavoratori, di cui ancora abbisognano i coltivatori della terra. Bisogna, ad esempio, ridurre le forti tasse – non proporzionate al reddito – che ancora gravano sulle proprietà terriere e sullo smercio dei prodotti agricoli; bisogna abolire l'imposta di successione e modificare la struttura dei diritti di successione, onde impedire l'eccessivo frazionamento della proprietà terriera. È necessario aumentare e perfezionare ancora la scuola agricola, ora del tutto insufficiente e ancora difettosa; bisogna completare la scuola con la creazione di svariate aziende agricole sperimentali, in corrispondenza ai diversi rami dell'agricoltura. Importa inoltre concedere generosi crediti per migliorare le aziende agricole e diffonderle il più possibile. È di questi giorni la buona notizia che il Governo sta approvando un piano speciale di finanziamento per costruzione e miglioramento delle abitazioni e case rurali, a fin di rendere più igieniche, più comode e rispondenti alle esigenze del contadino. Piano che prevede uno stanziamento di 150 miliardi, da impiegarsi nel termine di 15 anni. Provvedimento anche questo salutare, che servirà ad affezionare sempre più il contadino alla sua terra.

Ed io penso che se i Governi continueranno a favorire così l'agricoltura ed il contadino; se saranno meglio regolati i contratti di mezzadria e di affitto; se i padroni ed i fattori saranno veramente padri; io penso che l'esodo dalla campagna ben presto finirà, scomparirà la mania dell'urbanesimo, il contadino amerà sempre più la sua campagna, ed anche la nostra Italia salirà in prima linea nel campo internazionale dell'agricoltura, e potrà con vantaggio ed onore partecipare al Mercato Comune Internazionale.

L'agricoltura e il clero

A compimento di quanto detto finora, stimo opportuno aggiungere alcune considerazioni ed esortazioni anche a voi, miei cari Sacerdoti, che nella cura spirituale dei fedeli cristiani sovente dovete esser loro di aiuto anche in cose materiali, le quali hanno relazioni e legami con la vita dello spirito.

Molti di voi esercitano il ministero sacerdotale in paesi essenzialmente agricoli, tra la gente occupata quotidianamente nel lavoro dei campi, Voi quindi dovete conoscere l'agricoltura, per ben comprendere la mentalità, i costumi, le necessità dei contadini; dovete necessariamente interessarvi dei loro problemi e della condizione del loro vivere, per poterli anche in questo coadiuvare; dovete anche voi amare l'agricoltura per farla amare dai vostri fedeli. Nei paesi di campagna il Sacerdote, e specialmente il Parroco, è considerato e amato dal popolo; i suoi insegnamenti e le sue direttive sono ascoltati e seguiti, ed egli esercita una salutare influenza anche negli affari temporali dei suoi figli spirituali, specialmente quando il sacerdote dimostra competenza e interesse per i loro problemi. Apostolo di Cristo per la felicità delle anime, il Sacerdote può essere altresì apostolo benefico per la prosperità temporale.

Giova inoltre considerare che la maggior parte dei nostri benefici ecclesiastici, specialmente parrocchiali hanno la loro dotazione in terreni, dai quali oggi data la crisi della campagna, si ricavano assai scarsi proventi. Il Sacerdote può difficilmente attendere direttamente alla coltura della terra – quantunque vi sia chi impiega anche in questo il tempo libero dal ministero sacerdotale – e quindi ordinariamente si dà la terra in affitto o a mezzadria. Ma anche in questo caso il Parroco deve occuparsi di agricoltura, per far rendere il più possibile la sua campagna ed essere al corrente dei progressi agricoli, anche per essere di esempio ai suoi contadini. Egli dev'essere anche in questo consigliere e maestro.

Il contadino è quasi per natura conservatore, diffidente della novità, e non crede facilmente ai nuovi sistemi che si propongono; egli crede più volentieri al suo Parroco, che non a certi maestri interessati e fanfaroni. “Nessun propagandista – diceva De Gasperi – è più efficace e popolare del Parroco”. La sua cattedra è assai più autorevole ed efficace, di quelle cattedre ambulanti, che si sono istituite qua e là.

Ecco, cari Sacerdoti, una forma di cristiano apostolato molto utile al nostro tempo, e assai confacente al vostro ministero in campagna; un apostolato che vi mette sempre più a contatto col popolo, e mentre giova agli interessi temporali, vi dà modo di fare sempre maggior bene alle anime, e vi rende altresì utili e benemeriti alla Patria.

Però, lavorando per la prosperità del corpo, non dimenticate mai l'altro compito essenziale che assumeste dinanzi al Santo Altare il giorno solenne della vostra Ordinazione Sacerdotale, quando foste creati coltivatori del campo evangelico ed operai della vigna del Signore. Lavorate pure anche per il bene del corpo, ma prima di tutto lavorate per le anime e per la loro eterna salvezza; poiché tutti i cristiani – contadini e di qualsiasi altra categoria – tutti senza eccezione hanno un altro campo da lavorare, il campo spirituale dell'anima. “Tutti – dice S. Paolo - siamo agricoltori di Dio, il quale dà alle anime incremento di vita con la sua grazia, ma affida ai suoi ministri il compito di dissodare e seminare il terreno” (1Cor 3, 9). In questo campo spirituale, innaffiato dalle acque del Battesimo, seguitate a coltivare con la parola e con l'esempio il buon seme già sparso. Vi sostenga sempre la speranza della buona messe che raccoglierete. Lavorate, unendo al lavoro la preghiera, giusta il programma dato da S. Benedetto ai suoi figli: “Ora et labora”, che è il programma di tutta la vita cristiana, conveniente particolarmente al Sacerdote di Dio, maestro e padre del popolo cristiano.

Mi piace terminare questa ormai lunga mia Pastorale, con una graziosa lettera, indirizzata da un bravo giovane contadino alla Direzione del Periodico “Famiglia Cristiana”, il quale dice: “Sono un giovane contadino, e, assieme a pochi altri miei colleghi, sono orgoglioso del mio stato e delle generazioni dei miei antenati, che mi hanno preceduto nella vita dei campi. ‘Pane e vino vengono dal giardino’, dice un proverbio popolare. Se il giardino viene ben coltivato, e il contadino giustamente apprezzato, vi sarà benessere e pace nel mondo.

Come è brutto vedere i figli che abbandonano la terra dei padri, perché non vedono più nella terra un avvenire promettente. A noi contadini non bastano i cani che abbaiano nei nostri cortili per governare la casa; abbiamo bisogno di una famiglia, e che le famiglie non abbandonino la terra e non disertino il lavoro dei campi. Quanti giovani ho visto piangere per aver lasciato il paese natio; ma troppo tardi. Essi sentono di aver sbagliato, di aver tagliato le radici feconde che li univano ai loro padri, e ne sono ora dolenti.

È così bello vivere presso il proprio focolare, all'ombra del campanile che ha visto nascere i nostri padri; sentire la campana della nostra Chiesa, che al mattino ci dà il buon giorno e alla sera ci dice buona notte; quella campana che la Domenica c'invita a compiere il nostro dovere cristiano di santificare la festa ed ascoltare la S. Messa.

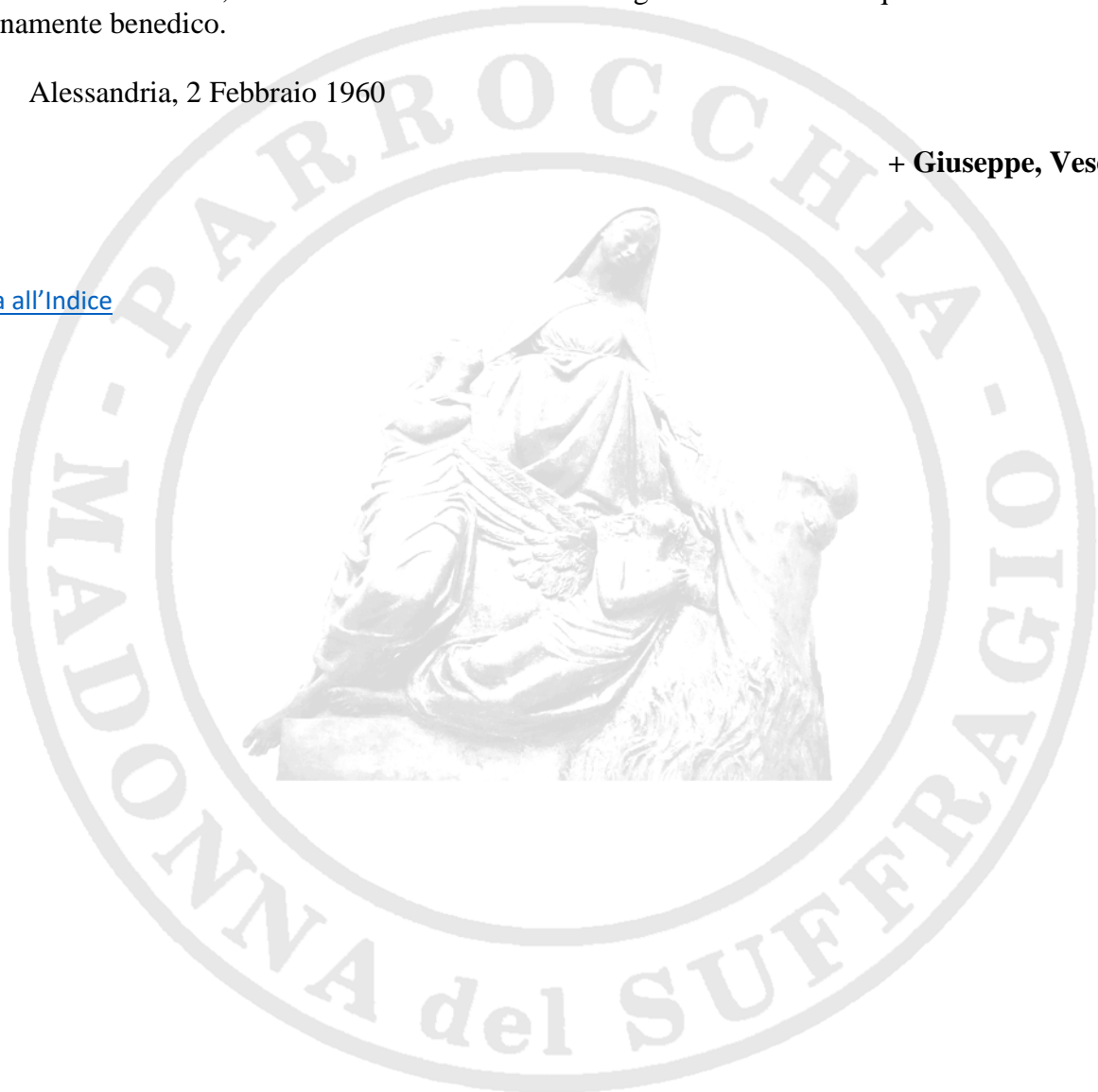
Sono giovane, e debbo ancora formarmi una famiglia; ma amo la mia vita, la mia terra, la mia modesta, ma allegra tranquilla casetta. Spero di trovare presto una brava giovane dagli stessi miei sentimenti, perché sia la compagna fedele della mia vita, la madre affettuosa di una bella schiera di figli, che continuino poi in avvenire le oneste, cristiane tradizioni dei miei padri" (Felice).

Auguro che molti giovani contadini, come questo, sorgano e maturino nelle nostre campagne, per il bene dell'Italia, della Chiesa e della nostra agricoltura. E con questi sentimenti tutti paternamente benedico.

Alessandria, 2 Febbraio 1960

+ **Giuseppe, Vescovo**

[Torna all'Indice](#)



Lettera pastorale per l'anno 1961

L'unità della Chiesa

Reverendi Sacerdoti e dilette Figli in Cristo,

Il Pontificato del S. Padre Giovanni XXIII è subito apparso come un'aurora luminosa foriera di grandi eventi. E uno di questi fu l'annuncio di un prossimo Concilio Ecumenico, da celebrarsi in Roma, al Centro della Cristianità, dove il Principe degli Apostoli stabilì la Sede del Vicario di Cristo in terra.

Concilio, che avrà ai giorni nostri l'importanza e l'attualità, che ebbero il Concilio di Firenze nel 1439, e quello di Trento nel secolo XVI. Poiché uno dei principali problemi che saranno trattati da questo Concilio sarà quello dell'"Unità della Chiesa di Cristo".

Problema, oggi più che mai attuale, discusso, sentito, non solo nella Chiesa Cattolica Romana, ma più ancora nelle Chiese Scismatiche di Oriente e nelle molteplici Chiese Protestanti; come lo dimostrano l'interesse e la compiacenza destati dall'annuncio del prossimo Concilio Ecumenico, la visita amichevole fatta ultimamente dall'Arcivescovo Anglicano di Canterbury al Santo Padre, e la dichiarazione pubblicata dal Patriarca Greco di Costantinopoli, Primate degli Ortodossi; il quale conobbe il S. Padre quando era delegato Apostolico ad Istanbul, e nell'apprendere la notizia del prossimo Concilio, ebbe a dire: "Il Papa Giovanni XXIII è il Papa della Carità e dell'Unità. Io lo conosco; molti pure dei nostri lo conoscono. Egli è vissuto fra noi, ed è nostro amico. Noi dobbiamo ora pensare soprattutto a ciò che abbiamo in comune: Fede nel Signore, Tradizione, Sacre Scritture, i Santi Padri, il Sacerdozio, i Sacramenti. L'unità è più che mai necessaria oggi che il Comunismo materialista combatte ogni religione, ma specialmente il Cristianesimo".

Già all'inizio di questo secolo il problema dell'Unione delle Chiese Cristiane aveva attirato l'attenzione, non solo dei Cattolici, ma specialmente quella dei Protestanti che si fecero promotori di quel movimento unionista, che dopo la prima guerra mondiale fece reiterati tentativi di unione fra le Chiese Protestanti e le Chiese Scismatiche d'Oriente. Anche la Chiesa Cattolica, in forma privata ebbe contatti coi rappresentanti delle Chiese separate, è chiaro però che la Chiesa Cattolica non poteva, in via di principio, mettere in discussione, e venire a transazioni che contrastassero, sminuissero o compromettessero il patrimonio dogmatico e morale di cui ella è depositaria e maestra. Se vi è un problema di unità da risolvere, per la Chiesa Cattolica non è però possibile venire a contrattazioni e compromessi, in cui venga lesa la rivelazione, l'istituzione divina della Chiesa e il Primato di Pietro.

La Settimana di Preghiere, che noi Cattolici celebriamo ogni anno, dalla Cattedra di S. Pietro alla Conversione di S. Paolo, ebbe anch'essa origine (sia pure occasionale) da un Pastore Protestante degli Stati Uniti d'America: certo Lewis Wattson, noto sotto il nome di P. Paolo Gian Francesco. Il quale, pur essendo Protestante, aveva fede viva nel Primato del Romano Pontefice su tutta la Chiesa. E questa verità egli insegnava e predicava pubblicamente; tanto che fondò un'associazione con lo scopo di unire tutte le Chiese Cristiane del mondo alla Chiesa Cattolica Romana. Per questa sua opera ei fu sconfessato ed interdetto dalla Chiesa Episcopaliana, cui apparteneva. Ma egli saldo nella sua fede, abiurò il Protestantismo, ed abbracciò la Chiesa Cattolica, facendosi apostolo ardente dell'Unità. Il Sommo Pontefice Pio X approvò l'associazione da lui fondata, e nel gennaio 1908 fu celebrata la prima settimana di preghiere per questa Unità. D'allora il movimento andò sempre crescendo; favorito dall'interessamento dei Pontefici Benedetto XV, Pio XI e Pio XII, finché il S. Padre Giovanni XXIII viene ora a coronare il provvidenziale movimento con l'indizione del Secondo Concilio Ecumenico Vaticano.

E in attesa di questo grande avvenimento d'interesse mondiale, e particolarmente per la trattazione che in esso sarà fatta dell'Unità della Chiesa, ho creduto opportuno di farne argomento di questa mia Lettera Pastorale; nella persuasione che essa possa servire a preparare gli animi a ben

comprendere l'importanza di quell'Unità che Cristo diede alla sua Chiesa, e valutarne i grandi vantaggi che da essa derivano a tutta la Cristianità. Comprensione che servirà a ravvivare l'interesse dei Cristiani tutti a collaborare a questa divina unione, ed a pregare perché essa si estenda a tutte le Comunità Cristiane del mondo, e divenga universale e veramente cattolica; quale Cristo la volle e la costituì, e lasciò in eredità ai suoi Apostoli nell'ultimo suo testamento, alla vigilia della Passione e Morte.

E poiché il tema dell'Unità della Chiesa è assai vasto e complesso, e non sarebbe facile svolgerlo esaurientemente in una Lettera Pastorale ridurrò la mia trattazione ad uno dei suoi aspetti, che è quello delle Chiese Scismatiche d'Oriente – dette comunemente Chiese Ortodosse – tra le quali esercitai per anni il mio Ministero Sacerdotale.

L'unità è la prima ed essenziale proprietà della Chiesa di Cristo

Il Simbolo Apostolico infatti ci fa dire: “Credo nella Chiesa, Una, Santa, Cattolica ed Apostolica”. E S. Paolo scrive ai Corinti: “Vi è un solo Dio, una sola Fede, un solo Battesimo; un Dio Padre di tutti, che agisce in tutti”. Gesù quando volle istituire la sua Chiesa, chiamò a sé Pietro, e gli disse: “Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa. A te darò le chiavi del Regno dei Cieli e qualunque cosa tu avrai legata in terra sarà legata anche in cielo, qualunque cosa avrai sciolta in terra sarà sciolta anche in cielo. E le porte dell'inferno non prevarranno giammai contro di essa”. L'unità della Chiesa, è quella proprietà – dice il Domenicano P. Congar – in virtù della quale la Chiesa resta dogmaticamente, gerarchicamente, e ritualmente una e indivisa; con un solo credo, un solo governo, un solo culto sacramentale; e questo sempre, per tutti i tempi, in tutti i paesi. Così Cristo ha voluto e ha costituito la sua Chiesa”.

Ma quando noi parliamo dell'unità della Chiesa non intendiamo dire che la Chiesa non possa subire divisioni o separazioni tra i suoi membri; ma vogliamo affermare che nella sua intima natura e nella sua costituzione essa è Una, e rimane tale, anche se una parte di coloro che la compongono defezionano e da essa si separano. Come la casa paterna, quando uno dei suoi figli l'abbandona, non si dissolve, ma resta sempre casa paterna, col padre, con la madre e con gli altri figli; così la vera Chiesa di Cristo resta sempre Unita come il suo fondatore la costituì, nonostante le divisioni e gli scismi, che da parte dei suoi figli le possono arrecare.

Onde, il già citato Padre Congar afferma: “Poiché l'unità della Chiesa viene da Dio, essa non può spezzarsi dalla defezione di uno e dell'altro dei suoi membri. Con lo scisma di un popolo o di una nazione non si intacca l'unità interiore della Chiesa, ma solo si sminuisce il numero dei suoi adepti”.

Ma, ciò premesso, noi non possiamo negare il fatto che oggi la Cristianità, vivente nel mondo – formata da quanti sono battezzati nel nome della SS. Trinità – non sia più una, ma divisa in molte parti, che – sia pure impropriamente – si usa chiamare “Chiese”. È questo un fatto doloroso ed evidente, che tutti lamentano, e non può lasciare indifferente alcuno, che si interessi dei propri fratelli. Se dei figli si sono allontanati dalla loro Santa Madre Chiesa, è dovere dei figli rimasti procurarne, con ogni mezzo, il ritorno.

Quest'unità della Chiesa è stata, si può dire, l'ultimo testamento di Cristo, che alla vigilia della sua Passione, nell'ultima Cena, con animo accorato, chiese all'Eterno Padre, di sancire quest'unità, e disse: “Deh fa, o Padre, che questi miei discepoli siano sempre una cosa sola. Come Tu sei in me ed io sono in Te, così essi siano uniti in noi”. E già prima aveva detto: “Vi sono altre pecorelle, che stan fuori dall'ovile, e bisogna che io le riconduca a me, perché vi faccia un solo ovile, sotto la guida d'un solo Pastore”.

Perciò la Chiesa Cattolica è tanto premurosa e sollecita, non solo della conversione a Cristo del mondo pagano, ma altresì, anzi più ancora, del richiamo all'ovile di tutte le pecorelle che da questo si sono separate. E la prima unione che si deve procurare è quella delle Chiese Scismatiche d'Oriente; di quei nostri fratelli, che pur avendo il Battesimo e Fede Cristiana, si sono separati dalla vera Chiesa di Cristo.

Le Chiese scismatiche d'Oriente

Sono le più antiche del Cristianesimo; venerande non solo per l'anzianità, ma per quanto han dato in passato al Cristianesimo. Chiese verso le quali noi abbiamo doveri di riconoscenza e di amore.

È in Oriente che il Figlio di Dio, venendo sulla terra, ha posto la sua dimora, ed ha operato la Redenzione del mondo. È l'Oriente che per primo ha ricevuto la rivelazione divina; i suoi abitanti hanno visto, sentito, toccato il Figlio di Dio incarnato; fra di loro Gesù ha fondato la sua Chiesa, ha scelto i suoi Apostoli; a loro ha predicato il suo Vangelo. Colà la fede cristiana trovò i primi credenti, ebbe i primi maestri, colà sorsero i primi Padri e Dottori della Chiesa; dall'Oriente vennero a noi i due gradi Apostoli Pietro e Paolo; il Vicario di Cristo Capo della sua Chiesa, e il Dottore delle genti; di là vennero le primizie del culto cristiano, e le prime feste in onore di Maria Santissima; di là l'ispirazione alla vita monastica, e tanta parte delle tradizioni religiose che oggi ancora noi pratichiamo.

Come potremo noi dimenticare tanti meriti e tante benemerenzze dell'Oriente Cristiano? È vero, oggi gran parte dell'Oriente Cristiano è caduto nello scisma, ha rinnegato il Primato che Cristo conferì a Pietro, ed ha spezzato l'unità comunitaria della Chiesa. Ma una buona parte dell'Oriente ha conservato ed ha difeso eroicamente la cattolicità della Chiesa di Cristo, e vive in piena armonia di dottrina, di giurisdizione, di disciplina e di culto con la Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana.

È dovere nostro, quindi, interessarci e lavorare per ricondurre le Chiese scismatiche all'ovile della vera Chiesa di Cristo, e ricostituire la cattolicità che Gesù ha dato alla sua Chiesa.

Peraltro, le Chiese scismatiche, pur essendo tralci separati dalla vera vita, hanno ancora in sé una vitalità, che non deve morire; una vitalità che la Chiesa Cattolica deve far rivivere in pieno vigore.

Pur essendo divise dalla vera Chiesa, esse hanno conservato integro il Battesimo di Cristo e gli altri Sacramenti; hanno mantenuta la validità delle Sacre Ordinazioni; hanno continuata ininterrotta la successione apostolica dell'Episcopato (sia pure esercitata in modo illegittimo); hanno conservata intatta la rivelazione divina, le sacre scritture e la tradizione apostolica: sia pure vivendo nel grave errore di misconoscere il Primato conferito da Cristo a Pietro ed ai suoi successori.

È perciò lacrimevole che queste venerande Comunità Cristiane, le quali adorano il medesimo nostro Padre celeste, venerano la nostra Madre spirituale Maria, si nutrono del medesimo Pane Eucaristico, sono vivificate dal medesimo Spirito Santo, restino ancora separate dalla vera Chiesa di Cristo, e non tornino presto a vivere in pienezza la fede e la grazia che Cristo comunica alle anime mediante la sua Chiesa. È lacrimevole che sugli interessi di Dio e di tanti milioni di anime abbiano a prevalere antiche rivalità di razza, di orgoglio e di personalismi.

Gli scismi che attraverso i secoli hanno funestato la Chiesa

La Chiesa di Cristo era appena fondata, che già lo spirito del male la insidiava coi dissidi e con le ribellioni.

1. I primi a separarsi dall'unità furono i Donatisti; capitanati da un certo Donato, Vescovo di Casenere in Numidia. Siccome era stato eletto Vescovo di Cartagine certo Ceciliano, Sacerdote stimato per dottrina e santità di vita, Donato, ambizioso e frivolo, ne provò gelosia e ne contestò la validità dell'elezione; sollevando contro di lui il popolo, La Chiesa di Cartagine si divise allora in due avverse fazioni, e dalla divisione passò all'errore; affermando che sono invalidi i Sacramenti conferiti da un Ministro in stato di peccato. Lo scisma fu tosto condannato da Papa Melchiade, nel 312, ed ebbe breve durata, poiché agli inizi del secolo V già era pressoché estinto.

2. Un altro scisma di piccole proporzioni avvenne nel 320 a Nicopoli di Egitto, per opera del Vescovo Melezio, che ribellatosi al Patriarca di Alessandria, trascinò nella ribellione una buona parte dei Cristiani della sua Chiesa. Ma tosto condannato nel Concilio del 326, perdette i suoi aderenti, e lo scisma ebbe fine.

3. Quasi contemporaneamente sorgerà a turbare l'unità della Chiesa una triste eresia rimasta celebre nelle pagine nere della verità. Ario, prete di Alessandria, prese ad insegnare che il Figlio di Dio "il Verbo" non è Dio, ma una semplice creatura di Dio, inferiore quindi a Lui per natura e dignità. Fu questa la prima più grande eresia del Cristianesimo, che oltre a sconvolgere l'essenza della fede cristiana, la Divinità di Cristo ebbe una eco potente nel mondo, e sotto forme diverse si rinnovò e si perpetuò funestamente nei secoli.

L'Arianesimo fu condannato dal concilio Ecumenico di Nicea del 325; ma fu certamente l'eresia che in Oriente strappò il maggior numero di fedeli alla Chiesa di Cristo. È contro di questa eresia che Iddio fè sorgere quel gran Dottore e intrepido lottatore che fu S. Atanasio, detto giustamente "il martello dell'Arianesimo" contro del quale scrisse, predicò e lottò tutta la vita.

4. Non erano ancora cessate le lotte contro l'Arianesimo, che già, all'inizio del secolo V, sorgerà un'altra nefasta eresia: che tanto male recò all'unità della Chiesa: "il Nestorianesimo". Eresia promossa dal Patriarca di Costantinopoli Nestorio; il quale insegnava che in Cristo non solo vi sono due nature: la divina e l'umana, ma vi sono altresì due persone distinte: una divina, quella del Verbo, l'altra umana, datagli da Maria Santissima. Onde Maria non è vera Madre di Dio, ma semplicemente ed unicamente Madre di Cristo in quanto uomo.

Subito contro l'insegnamento di Nestorio insorse unanime il Clero e la maggior parte della Cristianità; e l'eresia fu condannata nel Concilio di Efeso del 431; in cui 198 Vescovi, sotto la presidenza dei Legati del Papa, definirono solennemente, che in Cristo vi sono due nature, la divina e l'umana, sussistenti nell'unica persona divina del Verbo; e perciò Maria Santissima deve dirsi ed è vera Madre di Dio. Il popolo efesino, nell'apprendere questa solenne definizione della Maternità Divina di Maria, esplose in manifestazioni di gaudio e portò in trionfo per la città i Vescovi ed i Padri del Concilio.

Ma anche il Nestorianesimo ebbe in Oriente molti seguaci e strappò numerosi fedeli all'unità della Chiesa. Oggi ancora ha dei seguaci in Mesopotamia, in Persia, in Etiopia ed in Egitto. S. Cirillo di Alessandria fu l'intrepido lottatore contro il Nestorianesimo, dal quale ebbe tanto a soffrire.

5. Quasi reazione al Nestorianesimo, sorse dopo pochi anni un'altra eresia, non meno funesta per la Chiesa, l'eresia di Eutiche, nota sotto il nome di "Monofisismo"; la quale insegna che in Cristo, come vi è una sola persona, così vi è pure una sola natura: la natura divina, che nell'unione ipostatica assorbì la natura umana. E perciò non potersi dire che la carne umana di Cristo è simile alla nostra.

Autore di questa eresia fu Eutiche, monaco d'un monastero di Costantinopoli. E il suo errore è dovuto al fatto che egli volendo confutare l'errore di Nestorio, cadde in un altro errore, e per affermare l'unità della persona di Cristo sopprime in lui la natura umana, assimilata dalla natura divina. Quest'eresia fu solennemente condannata nel Concilio Ecumenico di Calcedonia nel 451. Ma tuttavia essa sedusse buon numero di Cristiani, e aggravò ancora le divisioni che già esistevano nella Chiesa d'Oriente. Anche oggi essa novera ancora seguaci nella Chiesa Copta di Egitto, in Etiopia e in alcune regioni dell'Asia Minore.

6. Ma lo scisma che maggiormente funestò la Chiesa Orientale, e sottrasse milioni di Cristiani, alla sua unità fu quello che va sotto il nome di "Scisma d'Oriente" che ebbe inizio nel secolo IX, per opera del Patriarca di Costantinopoli Fozio. Quest'uomo ambizioso, temerario e senza scrupoli, con ogni sorta d'intrighi e falsità, era riuscito ad impossessarsi del Patriarcato, facendo deporre il legittimo Patriarca Ignazio, uomo noto per dottrina e santità di vita. Divenuto Capo della Chiesa Orientale, Fozio mal sopportava di dover sottostare ad un altro Vescovo, il Romano Pontefice; e sostenuto dall'imbelle Imperatore Michele III, radunò un conciliabolo di Vescovi; e, sempre con inganni e calunnie, riuscì a far dichiarare la Chiesa di Bisanzio indipendente da ogni altra Chiesa e specialmente dalla Chiesa Occidentale di Roma. Se non ché dopo alcuni anni, essendo morto l'imperatore Michele, il successore Basilio, irritato dalla superbia di Fozio, disapprovò solennemente l'operato del baldanzoso Patriarca; lo rilegò in esilio e rimise sulla Cattedra Patriarcale il legittimo Ignazio, il quale riprese subito le relazioni con Roma. Se non ché, l'astuto e ipocrita Fozio tanto seppe fare, ingannare e fingere, che riuscì un'altra volta a conquistare la sede Patriarcale. Anzi egli seppe ingannare lo stesso Papa Giovanni VIII che finì per riconoscerlo quale legittimo Patriarca. Ma ben presto il temerario mistificatore riprese ancora la lotta con Roma, e già stava per consumare una seconda volta

la rottura col Pontefice di Roma, quando il nuovo Imperatore Leone VI lo depose di bel nuovo dalla Sede Patriarcale e lo rilegò in un monastero, dove morì miseramente nel 886.

Dopo queste tristi vicende, è vero, la Chiesa Bizantina restò ancora ufficialmente unita a Roma; ma lo spirito separatista era ormai entrato nell'animo di molti, sia del Clero che del popolo; e l'avversione alla Chiesa Romana covava qual fuoco sotto la cenere, pronto a divampare alla prima occasione propizia. E l'occasione la fe' sorgere il Patriarca Michele Cerulario, quando salì sul trono Patriarcale nel 1043. Favorito da buon numero di Vescovi Orientali, sostenuto dall'Imperatore Commeno Isacco, il Cerulario, nel 1050, dichiarò ufficialmente la Chiesa Bizanzio indipendente e separata dalla Chiesa di Roma; proclamandosi Capo Supremo della Chiesa d'Oriente. Scomunicato dal Pontefice Leone IX, Michele Cerulario non si sgomentò, ma continuò intrepido l'opera sua eversiva, trascinandolo ben presto nello scisma pressoché tutte le Chiese Orientali; cui si aggiunsero in seguito la Russia, la Bulgaria, la Serbia, la Romania.

La Chiesa Copta d'Egitto, già infetta di eresia monofisita, e quindi virtualmente già separata dall'unità della Chiesa, sentì vivamente la ventata separatista di Bisanzio, e nel 1060 si separò anch'essa ufficialmente da Roma; riconoscendo formalmente quale capo supremo della Cristianità il Patriarca di Bisanzio.

Dipendente e quasi suffraganea della Chiesa Copta d'Egitto era la Chiesa di Etiopia; la quale però fra le Chiese Scismatiche ha una situazione tutta speciale. Essa infatti si è mai separata in modo formale da Roma. Anzi di tempo in tempo mandava dei suoi rappresentanti a rendere omaggio al Papa di Roma, verso del quale ebbe sempre venerazione ed ossequio. L'errore monofisita poi non fu mai ufficialmente insegnato né professato da quel Clero. Cosicché si potrebbe quasi dire che ufficialmente la Chiesa Etiopica non fu mai chiaramente scismatica. Quantunque di fatto essa dipenda, almeno parzialmente dal Patriarca Copto scismatico di Alessandria d'Egitto, e sia quindi coinvolta nello Scisma d'Oriente. Ma questa sua particolare situazione fa sperare che il suo ritorno all'unità non sia difficile; e un'occasione propizia, quale è quella del prossimo Concilio Ecumenico, facilmente la riconduca tra le braccia della Chiesa Madre di Roma.

I sentimenti poi del Clero Etiopico verso la Chiesa Cattolica si videro in occasione del Congresso dei Vescovi tenutosi ad Addis Abeba nel 1937, quando il Metropolita Abraham si recò ufficialmente alla Delegazione Apostolica a rendere omaggio al Rappresentante del Papa, circondato dai Vescovi Cattolico-latini. E fu in quella circostanza che il Capo della Chiesa Etiopica iniziò una serie di conversazioni col Vescovo Copto Cattolico Mons. Chidanè Maryam Cassà, conversazioni che condussero alla conclusione che: "Attualmente nella Chiesa Etiopica non esiste un vero e proprio errore monofisita, ma vi sono solo alcune improprietà di espressione, che non esprimono errori chiari e sostanziali intorno alla natura di Nostro Signore Gesù Cristo". Nel 1952 il predetto Vescovo Mons. Chidanè venne in Italia e fece ottimistiche dichiarazioni sulla probabilità che la Chiesa Copta Etiopica ritorni presto all'unità di Roma. Egli è stato altresì di passaggio nella nostra Alessandria, e nella conversazione che ebbi con lui, mi espresse le vive speranze che egli nutre in un prossimo ritorno della Chiesa Etiopica all'unità Cattolica.

Quali furono le cause che determinarono lo scisma d'oriente

Esse furono molteplici e diverse. La prima fu senza dubbio l'ambizione e l'orgoglio dei suoi capi. Il peccato originale fu conseguenza dell'ambizione dei nostri proto parenti di divenire simile a Dio e da lui indipendenti. La causa precipua dei grandi mali che affliggono l'umanità è quasi sempre la superbia e l'orgoglio. Tanto Fozio che Michele Cerulario furono vittime dell'ambizione di essere i capi supremi della Chiesa. Ambizione che trovò facilmente eco nell'animo degli orientali, avidi a lor volta di essere indipendenti dall'inviso Occidente.

Altra causa fu l'ambizione degli Imperatori Bizantini di rendere la loro Chiesa sovrana e indipendente da Roma. Quelli erano tempi in cui gli Imperatori avevano la mania di far anche da Sacrestani e amavano ingerirsi in tutti gli affari della Chiesa. Non pochi Vescovi, per amor di pace, ne tolleravano il giogo, fino a farsi talora umili servi dei poteri civili. E così avvenne che gli Imperatori

Bizantini – i quali vedevano nell’Impero d’Occidente un odioso rivale – volentieri sostennero le ambizioni Patriarchi che promossero l’indipendenza della Chiesa Orientale da Roma.

Una terza causa dello scisma fu pure la differenza di razza, di lingua e di costumi, che influì fatalmente a dividere la fede religiosa. Quanto la differenza di razza e di costumi incida sull’unità degli spiriti e della vita, lo vediamo anche noi ai nostri giorni, travagliati da tanti e sì profondi dissensi politici e sociali. La diversità di sangue non solo separa, ma spesso diventa antagonismo, ostilità e sovente odio. E così avvenne che gli Orientali, anche nel campo religioso, divennero nemici dell’Occidente, e spezzarono l’unità della vera Chiesa di Cristo. Chi è vissuto in Oriente sa per esperienza quanta avversione vi sia tuttora contro la Chiesa di Roma.

Bisanzio poi e la Grecia ebbero imperi di prima grandezza. La loro civiltà nel campo della scienza, dell’arte, come nel campo politico e militare, fu una civiltà di prim’ordine. Oggi invece quei paesi sono in decadenza, e la passata grandezza non è più che l’ombra di gran nome, un lontano ricordo di una gloria che fu. A questo ricordo è tuttora vivo nell’animo dei Greci e degli Orientali in genere.; i quali si sentono tuttora orgogliosi del loro passato, e trovano duro chinare la fronte a chi dà loro, ha ricevuto fede e civiltà.

Già ho detto che le Chiese Orientali furono le prime ad essere fondate, e per secoli brillarono per fede e per dottrina; è quindi spiegabile che oggi ancora essi ricordino le passate grandezze, e tentino rivendicare la perduta gloria.

Vi fu è vero anche la questione dottrinale ad influire sullo scisma. Ma più che una vera causa, questo fu un pretesto per giustificare la separazione. Quando la Chiesa Occidentale introdusse nel “Credo”, riguardo allo Spirito Santo, la dicitura: “Qui ex Patre Filioque procedit”, come già nel Credo Niceno-Costantinopolitano, la Chiesa Orientale oppose che questa era una novità inaccettabile; e ne fece una questione dogmatica. Mentre la credenza della Processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figlio, era verità già creduta e professata ab initio, da tutta la Chiesa tanto in Oriente che in Occidente. I grandi Dottori della Chiesa Orientale infatti tutti hanno insegnato che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio; e S. Atanasio nel suo Simbolo dice espressamente: “Spiritus Sanctus a Patre et Filio, non factus nec creatus, nec genitus, sed procedens”.

Speranze di ritorno delle Chiese scismatiche Orientali all’unità cattolica

Gesù aveva comandato ai suoi Apostoli di “andare attraverso il mondo, e di evangelizzare tutte le genti”. La Chiesa obbediente ha sempre eseguito il divin mandato da S. Pietro fino al regnante Pontefice, che nello scorso gennaio ha benedetto una numerosa schiera di giovani Missionari che da Roma partivano per le diverse parti del mondo.

Nei primi tempi della Chiesa alcuni Apostoli si diedero all’evangelizzazione del mondo pagano, ed altri rivolsero il loro apostolato agli Ebrei, che figli del Popolo eletto già conoscevano il Verbo di Dio e ne possedevano la legge. Essi anzi dovevano essere i primi ad entrare nella Chiesa di Cristo, a loro Gesù medesimo aveva rivolto le primizie del suo ministero. Anche le Chiese separate d’Oriente posseggono – come già dissi – pressoché integra la verità cristiana, pur essendo divise dalla vera Chiesa di Cristo. Esse quindi meritano le prime e più premurose cure della Madre che hanno abbandonata; sono dei figli prodighi, cui il Padre Comune deve rivolgere più affettuose attenzioni.

La Chiesa Cattolica infatti non li ha mai trascurati, e di tempo in tempo, nei suoi Concilii specialmente, li ha invitati a ritornare alla casa paterna. E il S. Padre Giovanni XXIII fin dagli inizi del suo Pontificato ha sentito quest’impulso paterno, ed ha indetto il II Concilio Ecumenico Vaticano, col principalissimo intento di richiamarli all’Unità voluta da Cristo.

Se in passato i tentativi di unione ebbero scarso successo, oggi invece i tempi sembrano maturi. Come già dissi, in tutte le comunità cristiane separate vi è un senso diffuso, un desiderio vivo di unità religiosa. Fin dall’inizio del presente secolo è sorto negli Stati Uniti di America il così detto “Movimento Ecumenico” tra le Chiese Protestanti, che si è poi esteso in Inghilterra, in Germania e nei paesi nordici; al quale aderiscono buona parte anche delle Chiese Ortodosse d’Oriente. Esse

sentono lo stato d'inferiorità, di debolezza in cui sono cadute, comprendono di non essere in regola con la verità integrale cristiana; e tentano di rimediarsi, costituendo un fronte unico cristiano.

Ma per ciò fare esse debbono comprendere che Cristo la sua Redenzione l'ha affidata alla Chiesa da Lui costituita con a capo S. Pietro: la Chiesa Cattolica maestra infallibile della verità cristiana, dispensatrice della grazia divina mediante i Sacramenti, che ha per capo invisibile lo stesso Cristo, e quale capo visibile il Successore di S. Pietro.

Purtroppo finora le Chiese separate non hanno ben compreso questa fondamentale verità; che debbono però ammettere, se giunger vogliono alla vera e perfetta unità, che Cristo ha lasciato in eredità alla sua vera unica Chiesa.

A questo fine debbono indirizzarsi le nostre preghiere, e per questo il S. Padre Giovanni XXIII ha indetto il prossimo Concilio Ecumenico.

È vero che finora i Concilii non hanno dato grandi e duraturi risultati per l'unione dei dissidenti; ma sta il fatto che in Oriente le conversioni degli scismatici alla Chiesa Cattolica sono pressoché quotidiane. E negli anni della mia permanenza in quei paesi ebbi la gioia di ricevere frequenti abiure dello scisma e professioni di fede cattolica. E non è raro il caso di Capi Comunità scismatiche che ritornano alla Chiesa Cattolica con tutti i loro fedeli. Come avvenne, anni or sono in India, dove il Patriarca della Chiesa Scismatica Giacobita passò con tutti i suoi sudditi alla Chiesa Cattolica. Si deve però notare che le condizioni delle Chiese scismatiche dell'estremo Oriente sono ben diverse da quelle del Medio Oriente. Colà si tratta di popolazioni spoglie di pregiudizi, delle tradizioni, della mentalità dei Bizantini, tra le quali vi è maggior serenità di giudizio, in quest'ordine di idee. Tuttavia anche nel Medio Oriente lo spirito cattolico è oggidì assai vivo; e le Comunità Cattoliche dei diversi Riti Orientali vanno ognor crescendo. Tutte le antiche Chiese Orientali hanno la loro parte cattolica, con Gerarchia regolarmente costituita. E vi sono così le Chiese Cattoliche di Rito Greco, di Rito Siro, Caldeo, Copto, Bulgaro, Rumeno e Russo. Alcune delle quali già hanno buon numero di fedeli, e le altre sono in continuo aumento.

Dalle Chiese d'Oriente, che caddero nello scisma, si è però distinta, ed è rimasta sempre fedele all'unità cattolica la Chiesa Maronita del Libano; che ha resistito sempre agli assalti delle Chiese scismatiche, sostenendo persecuzioni ed ostilità di ogni sorta, senza mai defezionare da Roma.

Di fronte a questi dati, in parte confortanti, ma non del tutto rassicuranti, non possiamo essere eccessivamente ottimisti, ma neppure pessimisti; dobbiamo guardare fiduciosi alla realtà dell'odierna situazione, e credere che la soluzione del grave problema dipende più, che dall'opera degli uomini, dalla grazia e dalla volontà di Dio. E perciò la Chiesa ogni anno al mese di gennaio promuove un ottavario di speciali preghiere, in tutto il mondo, per l'unità della fede e pel ritorno dei dissidenti alla vera Chiesa.

Gli ostacoli, che più si oppongono al ritorno in massa delle Chiese Ortodosse d'Oriente, sono ancora quelli che ne provocarono la separazione, cioè: l'orgoglio, la rivalità fra Oriente ed Occidente, la diversità di razza e di costumi, il ricordo della passata grandezza.

La maggior parte poi di quelle Chiese sono tuttora soggette e schiave del potere civile, cui debbono ciecamente ubbidire. Le notizie che ci giungono dalla Russia e dai paesi dominati dal Comunismo ci dicono chiaramente che la Chiesa ed i Vescovi sono totalmente in balia del potere civile, se vogliono sussistere. La stessa Grecia, dove il Comunismo non ha finora potuto trionfare, ci ha dato un esempio del modo con cui la Chiesa sia malamente frammista al potere civile, quando il Patriarca Damaskinos, capo della Chiesa Greca Ortodossa, prese la reggenza del regno durante la lunga vacanza del Trono Regale. A tutti poi è noto che a Cipro ha preso la presidenza della nuova Repubblica l'Arcivescovo Greco Ortodosso Makarios.

Altro grave ostacolo all'unione presentato dagli Scismatici è di ordine dottrinale, il dogma cioè del Primato e dell'Infallibilità del Sommo Pontefice, non ché gli altri dogmi definiti dopo la separazione, come l'Immacolato Concepimento e l'Assunzione in Cielo, anima e corpo, di Maria Santissima.

Ostacoli però che non hanno consistenza, poiché il Primato e l'Infallibilità in fatto di fede e di morale sono apertamente contenuti nello stesso Vangelo, là dove Gesù dice a S. Pietro: "Tu sei

Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa ... E qualunque cosa tu avrai legata sopra la terra, sarà legata anche in cielo; qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche in Cielo ... A te darò le chiavi del Regno dei Cieli ...". E ancora: "Io ho pregato per te, o Pietro, perché non venga meno la tua fede; e tu conferma nella fede i tuoi fratelli ...". I dogmi poi dell'Immacolato Concepimento e dell'Assunzione della Vergine Maria non possono costituire un ostacolo per i Cristiani Orientali che hanno per la Madonna tanta venerazione ed amore, ed i loro Dottori hanno per primi esaltate le grandezze ed i privilegi della Madre di Dio.

E se a Dio piacerà far trionfare nel prossimo Concilio l'unità di tutti i cristiani nella Chiesa Cattolica, sarà quello un avvenimento ed un trionfo dei più grandi della storia umana; perché esso riunirà in una fede, in una comunità religiosa, morale e sociale, un miliardo almeno di uomini Figli di Dio e fratelli in Cristo, di cui la metà circa oggi sono Cattolici.

Interessiamoci adunque e preghiamo per il prossimo Concilio Ecumenico

Gesù al termine della sua missione redentrice ne ha affidata la continuazione nei secoli alla sua Chiesa, che ha affidata agli Apostoli, sotto la guida di Pietro e di suoi Successori: "Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam".

Alla vigilia della sua morte radunò una volta ancora i suoi Apostoli, e dopo aver istituito il Sacramento Eucaristico, elevò per essi all'Eterno Padre l'accorata preghiera; che li mantenesse sempre fra loro uniti "rogo te, Pater Sancte, ut omnes unum sint"; preghiera fervida e commossa, in cui vibra l'ansia del padre che deve lasciare i figli; quasi vedesse le gravi defezioni che sarebbero avvenute e lo scempio che gli uomini avrebbero fatto del suo Mistico corpo, la Chiesa.

Se noi rileggiamo la parabola evangelica del Figliol Prodigo, e comprendiamo l'animo del padre, che ogni giorno sale sulla terrazza di casa, guardando ansioso la via per cui è partito, in attesa che ritorni; e nel simbolismo della parabola, vediamo raffigurato nel padre Gesù, e nel figlio i popoli che lo abbandonarono; noi non possiamo restare insensibili al dolore ed all'appello di Gesù; non possiamo restar indifferenti dinanzi al miserando stato spirituale dei nostri fratelli separati; ma dobbiamo commuoverci e venir in loro soccorso per portarli alla casa paterna; perché anche essi gustino la gioia e la pace, che gustò il Figliol Prodigo ritornando tra le braccia del Padre.

È questo il sentimento e il desiderio ardente del S. Padre, che per lunghi anni è vissuto tra le Chiese Ortodosse d'Oriente, e ne ha penetrato a fondo lo stato, le necessità e le aspirazioni; ed ora le invita paternamente a ritornare tra le braccia materne della vera Chiesa di Cristo.

Ed io credo di non poter meglio chiudere questa mia lettera, che riportando l'invito dolce ed accorato che il S. Padre rivolge alle Chiese Separate, nella magistrale sua Enciclica "Ad Petri Cathedram", che dice: "Il meraviglioso spettacolo di unità che contraddistingue la Chiesa Cattolica, che è a tutti esempio luminoso, le sue suppliche e preghiere per ottenere da Dio a tutti la medesima unità, possano commuovere e scuotere salutarmente anche l'animo vostro, di Voi, diciamo, che siete separati da questa Sede Apostolica.

E permettete che, con vivo affetto, vi chiamiamo Fratelli e Figli. Lasciateci nutrire la speranza del vostro ritorno, che con paterno affetto coltiviamo nell'animo nostro. Noi ci rivolgiamo a voi con la stessa pastorale sollecitudine e con le stesse parole, con cui il Vescovo di Alessandria Teofilo – mentre un doloroso scisma travagliava la Chiesa – si rivolgeva ai suoi fratelli e figli: Imitiamo, o carissimi, partecipi tutti di una medesima vocazione celeste, ognuno secondo le proprie possibilità, imitiamo Gesù, guida ed autore della nostra salvezza! Abbracciamo quell'unità che eleva l'animo e quella carità che ci congiunge a Dio, e crediamo fermamente nei divini misteri! Fuggite ogni divisione, evitate la discordia, sostenetevi con vicendevole carità, ascoltate la parola di Cristo; 'da ciò conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro'.

Considerate, o fratelli, che il nostro invito all'unità della Chiesa non vi chiama in casa forestiera, ma nella propria e comune casa paterna. Permetteteci quest'esortazione fatta a Voi tutti con la tenerezza stessa di Gesù Cristo. Ricordatevi dei vostri padri, che vi hanno detta la parola di Dio; e considerando quale fu il termine della loro vita, imitatene la fede. La gloriosa schiera di Santi

che ognuna delle vostre genti ha inviato in cielo; quelli specialmente che con i loro scritti hanno luminosamente trasmessa e spiegata la dottrina di Cristo, sembrano anch'essi invitarvi, con l'esempio della loro vita, all'unione con questa Sede Apostolica, con la quale la vostra Comunità Cristiana è stata per tanti secoli salutarmene unita. Ci rivolgiamo quindi a tutti coloro che sono da noi separati, come fratelli, usando le parole di S. Agostino che dice: 'Volere o no, sono nostri fratelli'.

Allora soltanto non ci saranno più fratelli, quando avranno smesso di dire Padre nostro che sei nei cieli.

Amiamo o fratelli il Signore nostro Dio, amiamo la sua Chiesa; l'uno come Padre, l'altra come Madre; l'uno come Signore, l'altra come Ancella, poiché noi siamo figli della sua Ancella. Questa unione però trova la sua coesione in una grande carità. Nessuno può offendere l'uno e avere la benevolenza dell'altro. Che ti giova di non aver offeso il Padre, se poi questi vendica le offese fatte alla Madre?'

Perciò o carissimi, teniamoci stretti unitamente a Dio Padre e alla Chiesa nostra Madre.

Noi quindi, a tutela dell'unità della Chiesa e ad incremento dell'ovile di Cristo e del suo regno, eleviamo supplici preghiere a Dio benigno e largitore dei lumi celesti, ed esortiamo a pregare con Noi tutti i nostri Fratelli e Figli in Cristo. Il buon esito del Concilio Ecumenico infatti, più che dall'umana attività e diligenza, dipende dalle ardenti preghiere elevate in gara da tutti i Credenti.

E ad elevare queste preghiere a Dio, Noi invitiamo caldamente anche coloro che non sono di questo Ovile, ma credono in Cristo e sinceramente vogliono obbedire ai suoi precetti.

Accresca e coroni questa speranza, questi nostri voti la preghiera sacerdotale di Cristo: 'Padre Santo custodisci nel nome tuo coloro che mi hai dato, affinché siano una cosa sola, come siamo noi. Santificali nella verità. Ed io non prego per essi soltanto, ma anche per coloro che per la loro parola crederanno in me ... affinché tutti siano perfetti nell'unità'.

La Vergine Maria, Regina Mundi, al cui Cuore Immacolato il Nostro Predecessore Pio XII ha consacrato il genere umano, ci impetri dal suo Divin Figlio unità concorde, pace vera ed operante; e questa concordia, quest'unità, questa pace, arridano ai nostri figli in Cristo, sia a tutti quelli che, pur da Noi separati, sentono il bisogno di amare la verità e l'unione fraterna! ...".

Il prossimo Concilio Ecumenico sarà certamente uno degli avvenimenti religiosi più importanti del secolo XX come lo fu nel secolo XVI il Concilio di Trento, e sarà senz'altro il più importante e memorando se riuscirà ad ottenere successo per l'unità della Chiesa.

È quindi vivamente raccomandabile che tutto il popolo cristiano si prepari con interesse alla sua celebrazione, specialmente con la preghiera e opere di virtù, con spirito di viva fede e di ferma speranza nei divini carismi.

A questa spirituale preparazione invitiamo particolarmente voi nostri dilette figli Alessandrini. Nelle vostre quotidiane preghiere, nelle pratiche di pietà, nella S. Comunione, raccomandate soprattutto a Dio la felice riuscita del Concilio e l'unità della Chiesa.

E a questo fine ordiniamo che fino alla celebrazione del Concilio in tutte le Benedizioni Eucaristiche, prima del canto del "Tantum ergo" si reciti la speciale preghiera espressamente composta dal S. Padre per il Concilio.

Anche questa Quaresima con le sue opere penitenziali sia consacrata specialmente al felice esito del Concilio e all'Unità della Chiesa.

Con questi sentimenti e propositi, auguriamo a tutti buona e santa Quaresima, lieta e santa Pasqua, e con paterno affetto tutti Vi benediciamo nel Nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo.

Alessandria, 2 Febbraio 1961

+ **Giuseppe Gagnor O. P., Vescovo**

[Torna all'Indice](#)

Lettera pastorale per l'anno 1962

“Il Concilio Ecumenico”

Reverendi sacerdoti e diletto figlio in Cristo

1. Parte

Il Concilio Ecumenico opera dello Spirito santo

Noi viviamo in un'epoca delle più difficili e travagliate della storia umana. Epoca straordinaria nel campo delle scienze naturali e positive, nel campo delle scoperte atomiche e nucleari, nel campo della tecnica e delle conquiste cosmiche.

Epoca di grandi rivolgimenti sociali: interi continenti si agitano per conquistare l'indipendenza e la libertà, per elevare il loro tenore di vita economica, politica e civile. Ma intanto il livello morale, spirituale scende a precipizio. La spiritualità viene soffocata da un grossolano materialismo che è causa d'un'infinità di mali. Di fronte alle nazioni ancora cristiane si schiera il materialismo comunista bellicoso e tiranno, che lavora accanitamente per la conquista del mondo intero. L'umanità è divisa e non si trova la giusta via della pacificazione per mancanza di sincerità, di onestà e retta intenzione. L'avvenire dell'umanità si presenta pieno di incognite e di minacce.

Per questo il santo Padre Giovanni XXIII, pastore vigile e divinamente ispirato, santamente preoccupato di venire in aiuto a questa povera umanità, dopo appena tre mesi dalla sua elevazione alla Cattedra di s. Pietro, il 25 gennaio 1959 annunciava ai cardinali riuniti nella basilica di s. Paolo, il proposito di convocare un Concilio ecumenico da tenersi nella basilica di s. Pietro e da denominarsi perciò “Concilio Vaticano II”.

La Costituzione apostolica “*Huanae salutis*” del Natale 1961 annunciava e convocava il Concilio per il 1962, e il Motu proprio “*Consilium*” del 2 febbraio 1962 fissava l'inizio ufficiale per l'11 ottobre.

Il santo Padre ha pure definito così, nell'enciclica “*Ad Petri cathedram*”, le finalità del Concilio: “Scopo principale del Concilio sarà promuovere l'incremento della fede cattolica nel mondo; un salutare rinnovamento del costume nel popolo cristiano, nonché aggiornare la disciplina ecclesiastica, secondo le necessità dei tempi nostri. Il che, senza dubbio, costituirà un meraviglioso spettacolo di verità, di unità che, visto anche da coloro che sono separati da questa Sede apostolica, sarà per essi un soave invito, lo speriamo, a desiderare e a raggiungere quella unità per la quale Cristo ha rivolto al Padre celeste l'ardente preghiera: ‘*Un unum sint*’.

La storia della chiesa cattolica è soprattutto l'epopea delle opere mirabili dello Spirito santo, che ha guidato e sostenuto, attraverso i secoli, la storia della chiesa, preservandola dagli errori, e sostenendola nelle persecuzioni, che costantemente ne hanno attentato l'esistenza. I gravi problemi che la chiesa si è trovata di fronte nei duemila anni della sua esistenza avrebbero disgregato qualsiasi altra istituzione puramente umana, la chiesa li ha invece superati trionfalmente. La sua fede, la sua dottrina, la sua divina missione ha continuato a conquistare il mondo.

Lo Spirito santo continua a vivificarla, ed essa, pur tra le prove, avanza di trionfo in trionfo. E al vertice di questa gloriosa storia stanno i venti Concili ecumenici.

Narrare la storia dei Concili è narrare la storia della chiesa, dei problemi dottrinali, disciplinari e politici che l'hanno tormentata. I Concili emergono come pietre miliari sul lungo cammino del cristianesimo e sono di guida per il futuro. Le loro definizioni, gli ordinamenti, le riforme sono altrettanti canoni di sicurezza e di vita che rinvigoriscono e fanno rifiorire la chiesa.

Il segreto di questa speciale forza dei Concili è sempre lo Spirito santo operante nella chiesa. È l'avveramento della promessa fatta da Cristo alla sua chiesa, quando disse ai suoi discepoli: ‘Se mi

amate osservate i miei comandamenti. Ed io pregherò il Padre, ed egli vi manderà lo Spirito consolatore, perché sia sempre con voi, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere, perché non lo vede, né lo conosce; ma voi lo conoscete perché abita con voi ed è in voi' (Gv 14, 15-17).

E nei momenti di maggiore difficoltà e pericoli per la chiesa, quando più c'è bisogno di luce, di grazia, di forza soprannaturale, lo Spirito santo si manifesta con più efficacia, con più eloquenza, con più solennità, mediante i Concili Ecumenici.

I Concili si sono celebrati nei luoghi più differenti, nelle più disparate circostanze, con grande varietà nelle cerimonie e nel fasto esteriore; il numero dei partecipanti va dal minimo di un centinaio al massimo di un migliaio, tra vescovi e prelati; alcuni Concili si sono prolungati per anni, altri si sono conclusi in brevissimo tempo; alcuni hanno costituito un vero spettacolo agli occhi del mondo, provocando commenti senza fine, altri si sono svolti quasi nell'oblio e nel silenzio. Ma il legame che tutti li unisce e li uguaglia è sempre l'azione e la guida dello Spirito santo.

Il Concilio ecumenico nel Diritto canonico

Che cos'è un Concilio ecumenico? Si può definire l'"Assemblea generale della chiesa cattolica, convocata e presieduta dal Papa o dai suoi rappresentanti, cui sono invitati a partecipare tutti i vescovi aventi pace e comunione con la Sede apostolica, per deliberare e decretare su quanto riguarda la fede, la morale, il culto e la disciplina della chiesa. I vescovi successori degli apostoli, sono membri nati del Concilio, perché preposti al governo delle chiese particolari, sparse in tutto il mondo. La voce dei vescovi, unita a quella del sommo Pontefice, si può dire la voce autentica e autorevole di tutta la chiesa; il pensiero dei vescovi è ispirato dallo Spirito santo, che governa la chiesa. Tuttavia non si può pretendere che tutti i vescovi del mondo siano presenti al Concilio. Le grandi distanze da Roma, anche con le attuali facili comunicazioni, rendono infatti problematico che tutti i presuli possano lasciare le loro diocesi per un periodo di tempo indeterminato; e si deve oggi tener conto anche dei vescovi che sono nell'impossibilità materiale di lasciare le loro sedi, come quelli che risiedono nei paesi dove imperversa la persecuzione religiosa. L'essenziale è che al Concilio sia presente un numero tale di vescovi da poter dire, che la chiesa cattolica vi è rappresentata.

Oltre ai vescovi sono convocati altri prelati, che nella chiesa tengono posti importanti. Il Codice di Diritto canonico al canone 223 dice: "Sono chiamati al Concilio ecumenico e vi godono di suffragio deliberativo: 1) I cardinali di santa romana chiesa; 2) i patriarchi, i primate, gli arcivescovi, i vescovi residenziali, anche se non ancora consacrati; 3) gli abati e i prelati *nullius*; 4) l'abate primate, gli abati superiori delle congregazioni monastiche, i superiori generali degli ordini religiosi esenti. Inoltre possono essere invitati vescovi titolari, teologi, canonisti e dottori che possono portarvi il contributo del loro sapere".

Il Papa è il capo, divinamente costituito, del Concilio. A lui spetta il diritto di convocarlo, di presiederlo e di approvarne le decisioni, e ciò in virtù dei poteri che Cristo ha conferito a s. Pietro, ed ai suoi successori; cui ha detto: "E a te darò le chiavi del regno dei cieli, e quello che tu avrai deciso sulla terra sarà deciso anche in cielo" (Mt 16, 19); "e tu conferma nella fede i tuoi fratelli" (Lc 22, 32).

Il Concilio Vaticano nella costituzione "*Aeterni Patris*" dice che "i vescovi, anche se riuniti tutti insieme, sono sempre subordinati al sommo Pontefice".

Il Codice di Diritto canonico al can. 222 stabilisce che: "Non vi può essere Concilio ecumenico, se non è convocato dal romano Pontefice. Allo stesso romano Pontefice spetta presiedere di persona, o per mezzo di delegati, stabilire ed indicare le materie da trattare nel Concilio e l'ordine da seguire; trasferire, sciogliere il Concilio ed approvarne i decreti".

Alcuni dei primi concili furono convocati per iniziativa degli imperatori (per esempio quelli di Nicea, di Efeso, di Calcedonia, di Costantinopoli) per l'intima congiunzione allora esistente tra chiesa e impero, unità religiosa e civile, ma tutti questi concili ebbero l'adesione e l'approvazione del Papa ed alla loro celebrazione presero parte i rappresentanti e delegati del capo della chiesa, e le loro decisioni furono da lui approvate.

Anche la presidenza del concilio spetta sempre al Papa, quale capo della chiesa, e quale maestro infallibile della verità cristiana. Questo ufficio può compierlo per mezzo dei suoi rappresentanti, come di fatto è avvenuto specialmente nei primi tempi, quando i concili si tenevano in Oriente, dove risiedeva il maggior numero di vescovi.

Al Papa spetta pure l'approvazione definitiva delle decisioni del Concilio. Il Codice di Diritto canonico al can. 227 stabilisce che "i decreti del concilio non hanno forza obbligatoria definitiva, se non sono confermati e promulgati dal romano Pontefice".

Così risulta chiaramente come la dottrina cattolica si opponga con decisione alla cosiddetta teoria conciliare che vorrebbe affermare una superiorità del Concilio ecumenico sul Papa, ed una possibilità di appello dalle sentenze del sommo Pontefice al Concilio, come ad un tribunale di suprema istanza.

Per questo la chiesa ha condannato il conciliabolo di Pistoia che affermava la superiorità del Concilio sul Papa. Pio VI ha condannato come eretica la formula che definiva il Papa "capo semplicemente ministeriale della chiesa". E infine il Concilio vaticano I toglieva ogni possibilità di dubbi con la definizione dell'infallibilità del sommo Pontefice; e definiva che il Papa, in virtù del supremo potere conferitogli da Cristo, senza alcun consiglio, può definire i dogmi della fede; come ha fatto Pio IX con la definizione dell'Immacolato concepimento di Maria ss. e Pio XII per l'Assunzione di Maria ss. in cielo.

Tuttavia il Papa non s'induce a fare definizioni dogmatiche senza ch'esse siano state precedentemente, in qualche modo, consigliate o suggerite dal parere dei vescovi.

Infine il Codice di Diritto canonico nel ca. 228 ha confermato che "il Concilio ecumenico gode della suprema autorità su tutta la chiesa, ma non si dà appello dalla sentenza del Pontefice romano al Concilio ecumenico".

Da tutto questo ne consegue però che i vescovi al Concilio siano semplici consiglieri del Papa; essi sono veri giudici e maestri illuminati dallo Spirito santo e quindi immuni da errori nell'ambito della fede. Essi però sono tali in unione col Papa, capo del corpo mistico da cui emana il pensiero genuino ed il volere infallibile di Gesù Cristo, capo supremo e divino della chiesa.

Le definizioni del Concilio sono infallibili, non per l'autorità dei soli vescovi, ma dei vescovi in comunione con il sommo Pontefice.

Il Concilio ecumenico ha una particolare assistenza dello Spirito santo perché rappresenta la riunione spirituale e perenne degli apostoli adunati nel cenacolo, sotto la presidenza di Pietro, nell'atto di ricevere lo Spirito divino, promesso da Cristo.

Il Concilio quindi ha il carisma della infallibilità, che lo Spirito santo comunica alla chiesa docente, nella persona del suo capo e dei suoi legittimi pastori, i vescovi. Tanto che nel Concilio di Gerusalemme il decreto finale diceva: "È parso bene allo Spirito santo e a noi decidere ..."; ed i primi padri della chiesa sono unanimi nel dire che i Concili ecumenici sono rivestiti d'una virtù divina. S. Atanasio dice: "La parola di Dio interpellata dal Concilio di Nicea rimane in eterno".

S. Agostino, che studiò a fondo la questione del magistero della chiesa, assegna al Concilio ecumenico un'autorità indiscutibile ed infallibile, grazie all'assistenza assicurata da Gesù, mediante lo Spirito santo.

Il papa s. Gregorio Magno venerava l'autorità dei primi quattro Concili generali, fino allora celebrati, come quella dei quattro Vangeli: "*Quattuor concilia, velut quatuor Evangelii veneror*". Onde si può giustamente affermare che è di fede che i Concili ecumenici hanno il carisma dell'infallibilità in questioni che riguardano la fede e i costumi.

2. Parte

I Concili ecumenici nella storia

Come consta dagli Atti degli Apostoli, che raccontano, gli inizi della vita della chiesa, subito dopo la pentecoste ebbe inizio la predicazione del Vangelo per opera degli apostoli mossi dall'esempio e dalla guida di s. Pietro. La loro predicazione convertiva rapidamente giudei e pagani, ma subito si trovò di fronte a difficoltà ed incertezze pratiche per cui si sentì il bisogno che la gerarchia della chiesa si riunisse in forma ufficiale per risolvere con autorità questi problemi.

Il capitolo 15 degli Atti ci presenta quasi il pre-concilio della chiesa nascente.

Era sorta controversia circa la necessità o meno di sottoporre i convertiti dal paganesimo, al rito della circoncisione, prescritta dalla legge di Mosè, prima di ammetterli al battesimo; ed allora la questione venne sottoposta al consiglio degli apostoli.

S. Pietro, quale capo degli apostoli, prese la presidenza della adunanza; Paolo e Barnaba, Giacomo e Giovanni esposero le proprie ragioni ed infine Pietro quale giudice supremo così sentenziò: "Fratelli, voi sapete che Dio già all'inizio scelse me tra di voi, affinché per bocca mia i gentili udissero la parola del Vangelo e credessero. E Dio che conosce i cuori ha reso ad essi testimonianza dando loro lo Spirito santo, come a noi; e non ha fatto differenza tra noi e loro, avendo purificato i loro cuori per mezzo della fede. Ora dunque perché tentare Dio imponendo loro un giogo che né i nostri padri, né noi abbiamo potuto portare? Ma per mezzo della grazia del Signore Gesù crediamo di essere salvi noi, allo stesso modo di loro" (At 15, 7-11).

Da questo concilio risulta evidente il primato di s. Pietro sugli apostoli, la sua suprema autorità di risolvere i problemi, che possono sorgere, e definire la verità da credere e da professare.

Già, s. Pietro, dopo la crocifissione di Gesù, aveva raccolto attorno a sé gli apostoli per procedere all'elezione dell'apostolo Mattia in sostituzione del traditore Giuda. Per primo, aveva predicato al popolo, dopo la pentecoste, e aveva accolto nella chiesa il primo pagano convertito, Cornelio, il centurione.

Giustamente quindi quest'assemblea può considerarsi come il primo modello dei concili della chiesa. In ogni concilio vi è come un'eco di quella grande riunione, in cui trionfò la concordia, la pace e l'amore.

Come durante la vita pubblica e la predicazione di Gesù vi fu chi lo contraddisse e travisò i suoi insegnamenti, così, quando gli apostoli iniziarono la loro missione evangelica, subito sorsero degli oppositori, che resistettero alla loro predicazione e vi furono dei contraddittori che ne travisarono la verità.

Erano ancora viventi gli apostoli e già sorgeva il gnosticismo, complesso di eresie che pretendeva di fondere insieme ebraismo, paganesimo e cristianesimo. Nasceva il docetismo, che negava la realtà del corpo umano di Cristo e lo riteneva un puro fantasma. Montano diffondeva la sua profezia, che affermava prossima la seconda venuta di Cristo in terra, per completare, perfezionare la prima, rimasta imperfetta. Ma l'eresia più micidiale, che travagliò e travolse per anni il mondo cristiano, fu quella di Ario, il quale travisò il mistero della Trinità divina, negando che il Verbo sia uguale al Padre e affermando che è una semplice creatura di Dio: quindi Cristo non è Dio, ma semplicemente uomo. Fu questa eresia a dividere talmente il mondo cristiano e la stessa società civile, tanto in Oriente che in Occidente, si da indurre l'imperatore Costantino a invitare i vescovi e lo stesso Papa a radunare un Concilio generale della chiesa, per difendere la verità, salvare l'unità della chiesa e pacificare il mondo civile.

E fu così che ebbe luogo il primo Concilio ecumenico della chiesa; il primo dei venti Concili che si celebreranno nei venti secoli della vita della chiesa cattolica.

I – Concilio di Nicea (325)

Il 1° Concilio ecumenico si celebrò a Nicea, città dell'Asia Minore nella Bitinia, l'anno 325, sotto il pontificato di s. Silvestro I.

Il Concilio si occupò particolarmente dell'eresia ariana.

Era l'errore divulgato all'inizio del IV secolo da un prete di Alessandria d'Egitto, di nome Ario, il quale affermava che Gesù Cristo non è Dio, ma semplicemente uomo; non vero Figlio di Dio, ma semplice creatura.

Ario era stato scomunicato, ma il suo errore continuava a diffondersi con gravi conseguenze per la chiesa e per la società, tanto che l'imperatore Costantino esortò i vescovi a radunare un Concilio generale per condannare l'errore e salvaguardare l'unità religiosa e civile. Il Concilio fu convocato a Nicea con la partecipazione di 318 vescovi. Il Papa Silvestro, data la sua avanzata età, non poté intervenire di persona, ma inviò come suoi legati Osio di Cordova, e i due presbiteri romani Vito e Vincenzo.

Ario fu solennemente condannato, scomunicato ed escluso dalla chiesa ed il Concilio definì categoricamente la "consustanzialità" del Figlio di Dio con il Padre, la divinità del nostro signore Gesù Cristo, introducendo la formula del nostro credo: "Noi crediamo che il Figlio unigenito di Dio è uguale al Padre, da lui generato, Dio da Dio, Luce da luce, vero Dio da Dio vero, da Lui fatto non creato, consustanziale al Padre, per mezzo suo fu creata ogni cosa in cielo e in terra; incarnandosi si fece uomo per noi, patì e morì per la salvezza nostra".

Inoltre poiché a quei tempi eravi discordia tra le diverse chiese particolari circa la data della celebrazione della Pasqua, fu deciso che da tutti si celebrasse alla prima domenica dopo il plenilunio di marzo.

Questo Concilio di Nicea ha una particolare importanza, non solo perché è il primo della serie, ma soprattutto perché ha difeso e definito solennemente la divinità del nostro Signore Gesù Cristo.

Si può dire che esso ha aperto il glorioso periodo del pensiero teologico.

II – 1° di Costantinopoli (381)

La condanna dell'arianesimo da parte del Concilio di Nicea non riuscì a soffocare l'eresia. Campioni e dottori della fede cattolica quali s. Atanasio (detto il martello dell'arianesimo), s. Gregorio Nazianzeno, s. Basilio, s. Ambrogio, s. Agostino e s. Gerolamo dovranno ancora combattere eroicamente contro questa eresia. Ma intanto, quasi conseguenza dell'arianesimo, sorgeva un altro errore che negava la divinità dello Spirito santo. Il sostenitore più accanito di questa eresia era il vescovo di Costantinopoli, Macedonio, che sarà deposto e condannato.

Ed anche questa volta fu l'imperatore, Teodosio il Grande, che promosse, in accordo con i vescovi, la convocazione d'un Concilio generale.

Il concilio ebbe inizio nella capitale dell'impero, Costantinopoli, nel maggio 381. Vi parteciparono 150 vescovi, quasi tutti orientali. Fu dichiarato ecumenico con l'approvazione e la promulgazione dei decreti fatta dal sommo Pontefice s. Damaso.

Questo Concilio completa quello di Nicea riguardo alla fede e dottrina Trinitaria, definendo che anche lo Spirito santo, come il Figlio, è consostanziale al Padre e da esso procede.

La dottrina venne proposta nel simbolo e si chiamerà "Niceno-Costantinopolitano", e sarà poi introdotto nella liturgia della messa, e suona letteralmente così: "Noi crediamo in un solo Dio, Padre Onnipotente, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili; e in un solo signore Gesù Cristo, figlio unigenito di Dio, generato dal Padre nell'eternità, Luce da Luce, vero Dio dal vero Dio, generato non creato, consostanziale col Padre, per mezzo del quale fu fatta ogni cosa, il quale, per noi uomini e per la nostra salute, discese dal cielo e s'incarnò, per opera dello Spirito santo, in Maria Vergine e divenne uomo; per noi fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, patì e fu sepolto, risuscitò nel terzo giorno, secondo la scrittura; salì al cielo e siede alla destra del Padre; e ritornerà di nuovo a giudicare i vive e i morti, ed il suo regno non avrà fine. Crediamo nello Spirito santo, signore

vivificatore, che dal Padre procede, che col Padre e col Figlio è ugualmente adorato e glorificato, che ha parlato per mezzo dei profeti; crediamo nella chiesa una, santa, cattolica ed apostolica; confessiamo un solo battesimo per la remissione dei peccati; confessiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo futuro. Amen”.

III – Concilio di Efeso (431)

Il terzo Concilio ecumenico si celebrò su iniziativa dell'imperatore Teodosio II, con l'approvazione del Papa Celestino I, che designò a presiederlo, in suo nome, Cirillo, vescovo di Alessandria d'Egitto. Il concilio si radunò il 7 giugno del 431, la città ove era stato vescovo l'apostolo Giovanni, al quale Gesù morente aveva affidato la sua madre, Maria santissima.

Questo Concilio ebbe lo scopo di debellare l'eresia di Nestorio, vescovo di Costantinopoli, il quale insegnava che in Cristo come vi sono due nature, così vi sono due persone distinte; persona divina del Verbo e persona umana di Gesù, unite solo moralmente tra di loro, cosicché Maria ss. non può dirsi vera madre di Dio, ma solo madre dell'uomo Gesù, che il Verbo divino ha assunto per manifestarsi al mondo.

Il Concilio condannò apertamente l'eresia e depose Nestorio dalla sua sede vescovile; e definì che in Cristo v'è unità di persona (persona del Verbo) e che, di conseguenza, Maria è vera madre di Dio.

Il popolo di Efeso, che attendeva con ansia il verdetto del Concilio quando apprese che i padri avevano proclamato solennemente la maternità divina della madonna, esplose in canti di giubilo e portò in trionfo i prelati del Concilio.

Questo Concilio può giustamente chiamarsi il primo grande Concilio mariano.

IV – Concilio di Calcedonia (451)

Il IV Concilio ecumenico fu celebrato a Calcedonia nell'ottobre del 451, su invito dell'imperatore Marciano, essendo Papa Leone Magno, che inviò i suoi legati a rappresentarlo.

È il completamento del precedente e definisce contro Eutiche che in Cristo vi è una sola persona, ma due nature.

Ecco la perentoria formula della definizione: “Esiste un solo medesimo Gesù Cristo, Signore nostro, veramente Dio e veramente uomo, perfetto nell'una e nell'altra natura, composto di anima ragionevole e di corpo, consostanziale al Padre secondo la divinità ed a noi secondo l'umanità; simile a noi in tutte le cose, fuorché nel peccato; generato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità, e nato dalla Vergine Maria secondo l'umanità, per noi, per la nostra salvezza.; Figlio unico di Dio, nostro Signore, in due nature, senza confusione, senza cambiamento, senza divisione, senza separazione, senza che l'unione tolga la differenza delle nature; poiché le proprietà di ognuna sussistono e concorrono a formare una sola persona, ossia ipostasi; dimodoché egli non è già diviso o separato in due persone, ma egli è uno solo e medesimo Figlio unico di Dio, Signore nostro Gesù Cristo”.

E questa definizione fu accettata e sottoscritta da ben 355 vescovi presenti al Concilio, che può, a tutta ragione, considerarsi la sintesi e il suggello dei precedenti Concili ecumenici, prima celebrati nella chiesa.

V – 2° di Costantinopoli (533)

Intorno al decreto del Concilio di Calcedonia sorsero delle lunghe controversie, le lotte monofisitiche, che si fecero sentire profondamente anche in mezzo al popolo. Le controversie culminarono nella proposta dei “Tre capitoli” o condanne di tre autori infetti di nestorianesimo, ma già sottomessi al Concilio di Calcedonia e morti riconciliati con la chiesa.

Motivi politici guidarono l'imperatore Giustiniano a chiedere ai vescovi e al Papa di sottoscrivere quella condanna; motivi di prudenza e rispetto al Concilio di Calcedonia guidavano il Papa a non sottoscrivere. Dopo dolorose vicende la decisione veniva rimessa ad un Concilio che il Papa Vigilio ratificava, rendendolo ecumenico. Era il quinto ecumenico; fu celebrato nel 553 a Costantinopoli e si concluse ratificando i "Tre capitoli".

VI – 3° di Costantinopoli (680)

Dopo le decisioni del Concilio di Calcedonia, soltanto un problema cristologico era ancora possibile: come si può spiegare l'assenza del peccato in Cristo, dato che egli è anche vero uomo?

Il patriarca di Costantinopoli, Sergio pensò di spiegarlo attribuendo a Cristo una sola volontà: errore del monoteismo. La volontà umana di Cristo sarebbe assorbita dalla volontà divina. Questa dottrina contraddiceva alla dottrina cattolica dell'integrità delle due nature in Cristo. L'imperatore Costantino Pogonato pensò di mettere fine all'errore convocando con l'autorizzazione di Papa Agatone un Concilio che si riunì, per la terza volta, a Costantinopoli nel 680. Alla unanimità i 174 vescovi definirono in unione con i delegati del Papa, che "in Cristo come vi sono due nature, vi sono due libere volontà; e la volontà umana, pur essendo libera, si uniforma sempre a quella divina".

VII – 2° di Nicea (787)

Un altro grave dissidio era venuto a turbare la pace della chiesa nel secolo VIII. Ancora una volta l'intromissione del potere civile in questioni ecclesiastiche fu cagione di gravi danni alla vita religiosa: Per reprimere abusi e correggere errori nel culto delle immagini sacre, l'imperatore d'Oriente Leone III, nel 726, usurpando il diritto della chiesa di legiferare in materia, aveva imposto lo sterminio di tutte le immagini sacre. All'opposizione del popolo cristiano, dei vescovi e del Papa stesso Gregorio II, l'imperatore iconoclasta rispose con violente repressioni, barbare profanazioni e abusi d'ogni genere. Pose fine alle lotte l'imperatrice Irene facendo convocare nel 787 un Concilio, che si riunì a Nicea, con l'approvazione di Papa Adriano e la partecipazione di 300 vescovi. Il Concilio condannò gli iconoclasti; distinse il culto di latria da quello di dulia e stabilì pertanto, che le sante immagini di N. S. Gesù Cristo, della Madonna e dei santi devono essere riprodotte a comune edificazione e venerate con devozione, ma riservando il culto di adorazione a Dio solo.

VIII – 4° di Costantinopoli (869)

L'VIII Concilio ecumenico si inserisce nelle dolorose vicende che consumarono lo scisma d'Oriente.

Le aspirazioni della chiesa d'Oriente a primeggiare anche su Roma, rivestite del motivo religioso, che l'Oriente era stato la culla della redenzione, per la scelta che ne aveva fatto il Salvatore, avevano trovato vigorosa spinta nei motivi politici di supremazia imperiale dell'Oriente. Con l'oscura vicenda di Fozio, imposto con usurpazione dall'imperatore Michele III, come patriarca di Costantinopoli, ed invece, condannato e dichiarato deposedo dal Papa Nicolò I, il dissidio si era acuito con grave turbamento delle coscienze.

Per ottenere la pacificazione l'imperatore Basilio chiese la convocazione del Concilio, che, autorizzato da Papa Adriano II, si riunì a Costantinopoli nell'860 e si concluse con la conferma della condanna di Fozio e della sua deposizione e con il riconoscimento del primato della chiesa di Roma su tutte le chiese; mentre a Costantinopoli venne assegnato il secondo posto.

Fu questo l'ultimo Concilio ecumenico in Oriente e purtroppo non poté salvaguardare l'unità della chiesa minacciata dal grande scisma d'Oriente, che, dopo alterne vicende, sarà definitivamente consumato nel 1054 dal patriarca Michele Cerulario e che dura tuttora.

IX – Lateranense 1° (1123)

I tentativi del potere politico di invadere la giurisdizione ecclesiastica (cesaro papismo) minacciarono sempre l'indipendenza della chiesa, ma si manifestarono in modo particolarmente intenso e con nefaste conseguenze per la vita della cristianità, nel Medio Evo (sec. XI e XII) ad opera degli imperatori germanici.

Gli abusi delle investiture laiche per i benefici della chiesa furono combattuti, soprattutto, dal grande pontefice Gregorio VII, il fiero antagonista dell'imperatore Enrico IV; ma soltanto Callisto II poté ratificare la vittoria della chiesa.

Questo avvenne nel Concilio ecumenico, che lo stesso Papa riunì a Roma nel 1123; il primo celebrato in Occidente.

Il Lateranense 1° stabilì che l'elezione dei vescovi spettava al Papa, d'intesa con l'imperatore; che in caso di più candidati si dovesse preferire il migliore, su parere del Metropolitano; e infine che l'imperatore avrebbe rinunciato ad ogni investitura, riconoscendo, in tutte le diocesi del suo regno, le elezioni canoniche fatte dalla chiesa.

Deliberazioni che, se non realizzavano appieno la riforma voluta da Gregorio VII, però riconoscevano i diritti della chiesa e rimediavano ai mali più gravi.

X – Lateranense 2° (1139)

Con il Concilio Lateranense 2° il Papa Innocenzo II chiamò a raccolta la cristianità, per emanare le riforme, che si manifestavano tanto urgenti per la vita della chiesa. Infatti quegli anni erano stati turbati dall'elezione di un antipapa, Anacleto, cosa che aveva lasciato molte incertezze; mentre le eresie filosofiche di Abelardo e politiche di Arnaldo da Brescia si andavano diffondendo e radicando. Quasi 1000 vescovi intervennero al Concilio, manifestando l'unità dell'Europa cristiana ed emanarono numerosi decreti per arginare i mali della chiesa. Fu solennemente dichiarata la nullità dell'elezione dell'antipapa e furono deposti tutti quelli che avevano ricevuto gli ordini sacri dallo stesso ed i vescovi che avevano parteggiato per lui. Fu condannata la simonia e furono emanate leggi sul celibato del clero; fu scomunicato Arnaldo da Brescia e condannati gli errori che andavano disseminando.

XI - Lateranense 3° (1179)

Il Concilio Lateranense 3° raccolse i frutti dell'intrepida lotta che il Papa Alessandro III aveva dovuto ingaggiare per salvare l'indipendenza della chiesa dalle pretese imperialistiche di Federico Barbarossa. Il Barbarossa, vagheggiando l'utopistica idea dell'impero, come unica fonte di tutti i diritti, aveva ripreso la lotta per asservire la chiesa; tornando alla pratica delle investiture, suscitando un antipapa, costringendo, con la forza, il vero Papa ad esiliare in Francia. Ma l'intrepido Alessandro III, appoggiato dalla lega lombarda, che ebbe nella nostra città, Alessandria, la sua roccaforte contro il Barbarossa, ebbe alla fine ragione dell'imperatore. Nel luglio del 1177 furono stipulati i patti ed a Venezia, dove trovatisi il Papa, il superbo imperatore rese omaggio al capo della chiesa. Dopo il canto del "*Te Deum*" in s. Marco, all'uscita dalla basilica l'imperatore tenne le staffe al Papa che saliva a cavallo.

Subito dopo venne convocato il Concilio Lateranense che purificò la chiesa dagli abusi derivati dalle intromissioni del Barbarossa. Il Concilio emanò l'importantissima norma che regola l'elezione del Papa: "L'elezione viene fatta dai cardinali; e nel caso che gli elettori non siano concordi su un candidato, bastano i due terzi dei voti per l'elezione".

Nello stesso Concilio furono condannati gli errori dei valdesi e dei catari; fu vietato il cumulo delle cariche e dei benefici parrocchiali e vescovili in una sola persona.

XII – Lateranense 4° (1215)

Il più brillante pontificato della storia della chiesa, quello di Innocenzo III fu degnamente sigillato dal 4° Concilio Lateranense, splendida assemblea di tutti i rappresentanti dell'Occidente cristiano, espressione dell'universalità del papato. Primo compito proposto dal Papa al Concilio fu la riconquista della Terra santa. Secondo tema "la riforma della chiesa". Di fatto i decreti del Concilio Lateranense presentarono alla cristianità un programma completo di riforma religiosa. I canoni di questo Concilio passarono quasi tutti nel "*corpus iuris*". In modo particolare fu fissata la dottrina riguardante l'eucaristia e fu stabilito il termine "transustanziazione" per il mistero dell'altare, che è vera rinnovazione del sacrificio della croce. Fu emanato il celebre decreto della confessione e comunione almeno annuale per tutti i fedeli, giunti all'uso di ragione. Venne negata la sepoltura ecclesiastica agli impenitenti e a coloro che muoiono senza sacramenti. Fu inculcato l'uso della celebrazione quotidiana della santa messa. Furono presi provvedimenti contro gli eretici e in particolare contro gli albighesi.

XIII – 1° di Lione (1245)

Mentre l'Occidente religioso celebrava i suoi massimi trionfi e creava le sue imperiture opere (ordini mendicanti, teologia, cattedrali), l'imperatore Federico II spargeva pericolosi germi di dissoluzione misconoscendo i diritti, non rispettando i beni della chiesa, ed introducendo un pericoloso indifferentismo. Ancora una volta il papato era chiamato a difendere la libertà della chiesa e fu il Papa Innocenzo IV a ingaggiare la lotta risolutiva. Con abile mossa politica cercò l'appoggio degli avversari politici dell'imperatore tedesco e convocò in Francia a Lione il Concilio che avrebbe scomunicato e deposto Federico II, sciogliendo i sudditi dall'obbligo dell'ubbidienza. E l'impero cadeva definitivamente.

Il Concilio di Lione decise, poi, una nuova crociata per riscattare la Terra santa e fu ripetuta la proibizione di fornire aiuti ai nemici della chiesa, e furono concessi favori e grazie spirituali a coloro che prestavano aiuti ai pellegrini diretti in Terra santa.

XIV – 2° di Lione (1274)

Le grandi aspirazioni e preoccupazioni che assillavano la cristianità dell'alto medioevo: la liberazione della terra santa; l'unione di tutti i cristiani; il compimento dell'auspicata riforma del costume, con un ritorno ai genuini valori evangelici, trovarono la loro sanzione ed incoraggiamento nel 2° Concilio di Lione, che Papa Gregorio X convocò e presiedette nel 1274. Fu il Concilio più numeroso della storia per intervento di cardinali, patriarchi, primati, vescovi, abati ed altri prelati e per la presenza di numerosi ambasciatori di re e principi. Anche l'imperatore d'Oriente Michele Paleologo mandò i suoi rappresentanti. Notevolissimo fu l'accordo raggiunto con gli orientali. Fu conclusa l'unione totale delle chiese d'Oriente con la chiesa cattolica di Roma ed, alla fine del Concilio, nel giorno di s. Pietro, durante la divina liturgia, nel canto del credo, i greci, che partecipavano alla cerimonia, cantarono per ben tre volte la formula "*qui ex Patre Filioque procedit*", insegno di riconciliazione e di unione con la chiesa di Roma.

Purtroppo l'unione, che era mossa più da ragioni politiche che religiose, trovò forte opposizione in Oriente e non andò oltre la morte del Paleologo.

Il Concilio prese pure importantissime decisioni per l'elezione del Papa, infatti prescrisse il conclave, cioè la vita in comune dei cardinali elettori, senza possibilità di relazioni con persone estranee e ordinò restrizioni nel vitto per evitare l'eccessivo prolungarsi degli scrutini.

XV – Concilio di Vienne (1311-12)

Si dissolve ormai il grande ideale medioevale d'un supremo dominio del papato. L'imperatore si fa sempre più arrogante e minaccioso fino al triste affronto di Anagni: l'imprigionamento del Papa Bonifacio VIII da parte del cancelliere di Filippo IV.

Ed i tentativi di asservimento del papato crescono fino a pretendere, che il successore di Bonifacio giustifichi l'operato iniquo dell'imperatore, fino ad indurre il debole Clemente V a fissare in Francia, ad Avignone, la residenza del Papa.

Nel Concilio di Vienne convocato dallo stesso Clemente V nel 1311 si cercò un rimedio a questi mali. Fu rivendicata la memoria di Bonifacio VIII, si attese alla riforma della disciplina ecclesiastica, ed alla condanna degli errori, che sotto la parvenza di una pseudomistica minavano la vita della chiesa: gli errori de Beguardi che professavano una falsa spiritualità disincarnata.

XVI – Concilio di Costanza (1414-1418)

Sono gli anni tristi dello scisma occidentale. Scontenti del Papa regolarmente eletto, Urbano IV, che aveva ricollocato a Roma la sede del papato, i cardinali francesi ne avevano eletto un altro, Clemente VII, che prontamente si era trasferito ad Avignone, creando la più grande incertezza nelle coscienze. La chiesa pareva sgretolarsi. Mai aveva dovuto sostenere una simile prova. Ma ciò che nessuna istituzione naturale avrebbe potuto compiere, cioè ridarsi la vita da sé – poiché l'unità è la vita della chiesa – lo poté la chiesa.

Un primo tentativo di soluzione fu fatto dai cardinali che riuniti a Pisa, dichiararono deposti i due Papi regnanti e ne elessero un altro: Alessandro V.

La conseguenza fu che si ebbero tre Papi, quello di Roma; quello di Avignone; quello di Pisa.

L'unità della chiesa fu riconquistata nel laborioso Concilio di Costanza. Il Concilio voluto dall'imperatore di Germania, Sigismondo, divenne legittimo, successivamente, per l'intervento del Papa legittimo Gregorio XII (di Roma), che emanò la Bolla di indizione nel 1416. Nella prima sessione il Papa Gregorio abdicò affinché si potesse procedere all'elezione di un legittimo e indiscusso pontefice. Il Concilio si trasformò in conclave e fu eletto nel 1417 il romano Martino V.

La chiesa, dopo lo scisma e l'esilio di Avignone, riprendeva nuova vita. Il Concilio di Costanza assume quindi una particolare importanza perché ha ristabilito l'unità della chiesa ed ha riportato il papato a Roma, la sede stabilita da Pietro per il vicario di Cristo in terra.

XVII – Concilio di Firenze (1431-1439)

Quasi a continuazione del Concilio di Costanza, che non aveva potuto completare le decisioni sulla riforma della chiesa, nel 1431, Martino V apriva un nuovo Concilio a Basilea. Il Concilio ebbe corso poco felice, e per le lotte sorte sulla questione della superiorità del Concilio sul Papa, Eugenio IV, succeduto nel frattempo a Martino V, lo sciolse e ne convocò un altro, a Ferrara, con lo scopo principale di cercare la riunificazione con le chiese d'Oriente. Buon numero di padri del Concilio di Basilea si ribellò nominando un antipapa. Causa la peste il Concilio veniva trasferito a Firenze, dove intervenne lo stesso imperatore d'Oriente Giovanni Paleologo, che si dibatteva in una grave situazione, per la minaccia dei turchi, avanzati verso Costantinopoli. Dopo lunghe esitazioni, i greci sottoscrissero l'atto di unione incondizionata alla chiesa latina.

Purtroppo i frutti non furono duraturi e l'unione si spezzò quasi subito.

XVIII – Lateranense 4°

Lo splendore medioevale del papato si era sempre più oscurato nella coscienza dei popoli, l'idea conciliare era stata condannata, ma non sconfitta e così ancora una volta vediamo riunirsi un conciliabolo antipapale che pretende interessarsi della riforma della curia e della chiesa, ma che in

verità vuole solo soddisfare il desiderio di vendetta del re francese Luigi XII sconfitto dalla lega di Giulio II.

Al conciliabolo di Pisa rispose prontamente il Papa convocando un concilio, il Lateranense 4° che si tenne a Roma dal 1512 al 1517.

Il Concilio cercò di mettere la pace tra i principi cristiani, per una comune difesa dai turchi e trattò questioni riguardanti la disciplina ecclesiastica.

Purtroppo la riforma della chiesa restò, ancora una volta, senza attuazione, mentre si profilava ormai inevitabile il divampare della riforma protestante.

XIX – Tridentino (1545-1563)

La riforma protestante fu la più grande catastrofe che abbia colpito la chiesa in tutta la sua storia. Accanto alla chiesa cattolica sorse una seconda forma di cristianesimo, essenzialmente diversa, che si amalgamò in una chiesa che dura tuttora.

Lutero fu il distruttore dell'unità della chiesa.

L'unica fonte della fede, per Lutero, è la bibbia; non vi è più un magistero vivente: la chiesa nel senso tradizionale è negata.

La riforma protestante fu un attacco alla chiesa e a tutti quelli che vi erano rimasti a fianco: rivoluzione religiosa e politica.

La riforma fu introdotta in tutto l'impero e per mezzo di Calvino entrò in Francia, Olanda, Inghilterra e giunse alle Americhe. Fu il Papa Paolo III che prese decisamente nelle sue mani le forze vive della contro-riforma cattolica e ne assunse la direzione, convogliandole in un Concilio generale, che, malgrado tutti gli ostacoli, riuscì a far aprire a Trento nel 1545.

Per il suo svolgimento e per il suo influsso si può dire che il tridentino fu il più grande Concilio celebrato fino allora.

Vi si trattò contemporaneamente della questione dogmatica e della riforma cattolica.

Gli argomenti della discussione erano forniti principalmente dalla dottrina protestante e le conclusioni del Concilio non furono che il ripudio categorico della nuova eresia.

Contro le unilateralità del protestantesimo, che riconosceva la sola scrittura come fonte della fede; che voleva una chiesa solamente spirituale, intima; che riconosceva la sola azione di Dio, senza nessuna cooperazione umana, nell'opera della nostra salvezza; il Concilio proclamò che anche la tradizione è fonte legittima della fede; che l'interpretazione della scrittura spetta alla chiesa; che la chiesa possiede un sacerdozio sacramentale e sette sacramenti, che sono autentici canali della grazia; e che al suo centro è il sacrificio della Messa; che la giustificazione è vero mutamento interiore cui l'uomo concorre con la sua volontà, che il peccato originale non ha distrutto.

Per quanto concerne la riforma, nel Tridentino fu decisa un'energica azione di risanamento generale. Soprattutto fu presa in seria considerazione la formazione del clero, con la fondazione di seminari.

Il Tridentino storicamente è importante perché segnò la vittoria definitiva sull'idea conciliare e sulle sue ultime conseguenze.

La chiesa vi appare veramente come una istituzione salvifica, universale, oggettiva, fondata sul papato.

Si apriva la via alla formulazione teorica del primato papale che sarà compito del Concilio Vaticano.

Tutti i decreti furono emessi con la riserva del beneplacito papale; tutti i problemi che non avevano avuto soluzione definitiva nel concilio furono rimessi al Papa.

Il Papa pubblicherà il nuovo catechismo, il messale, il breviario, l'Indice.

L'opera riformatrice del concilio, lentamente, ma continuamente, penetrò nella vita della chiesa e divenne la base della controriforma cattolica.

XX – Concilio Vaticano I* (1860-70)

Gli avvenimenti che caratterizzano il pontificato di Pio IX portano a compimento un ciclo della storia ecclesiastica e danno l'avvio ad un'era nuova. Il Concilio Vaticano, celebrato da Pio IX, nel 1869, a Roma, sigilla con la sua alta autorità il nuovo cammino della chiesa, che d'ora innanzi si mostrerà sempre più, in tutto il suo splendore di pura potenza spirituale.

Con Pio IX tramonta lo stato pontificio, si chiarificano i rapporti tra chiesa e civiltà e stato moderno ed intanto con la proclamazione del dogma dell'infalibilità pontificia che caratterizza il Concilio Vaticano si delinea in modo definitivo la costituzione della chiesa.

La questione, che si poneva, era se il Papa, di per sé, senza consultare né la chiesa, né un Concilio ecumenico, godesse personalmente dell'infalibilità.

Le correnti antipapali che tanto avevano agitato il corso della storia della chiesa (idea conciliare; protestantesimo; gallicanesimo) si fecero sentire per l'ultima volta nelle notevoli difficoltà opposte allo schema di definizione dell'infalibilità.

Alfine venne approvata la risoluzione che definisce la pienezza di autorità di governo del Papa (primato) e la sua infalibilità.

L'intima e salda unione di tutte le chiese con quella di Roma, sempre rivendicata nel corso dei secoli, riceveva il suo coronamento.

Tutta l'autorità è centralizzata nelle mani del Papa che vinta ogni forma di particolarismo, si affaccia così, in tutto il suo splendore, in tutta la purezza del suo potere spirituale a questo nostro secolo, che ha annullato le distanze e che cerca di abbattere ogni barriera tra i popoli in un anelito di universalismo, dove la chiesa è chiamata a gettare il suo fecondo seme.

3. Parte

1. Argomenti da trattare

Molti saranno gli argomenti che formeranno l'oggetto delle decisioni del Concilio. Questi argomenti sono già in esame presso le commissioni, che da più di un anno lavorano alla preparazione del Concilio.

Sono argomenti dottrinali, liturgici, pastorali, morali, disciplinari riguardanti la gerarchia ecclesiastica, i vescovi, i sacerdoti, i parroci, i seminari, le diocesi, i laici, le scuole, la stampa, i sistemi di propaganda ed ogni altra tecnica o metodo di apostolato.

Sarà certamente e largamente trattato anche il ritorno delle chiese scismatiche d'Oriente e dei protestanti, che da tempo sentono forte e vivo l'impulso alla riunione con la chiesa madre di Roma.

È un fatto indiscutibile che il mondo, negli ultimi cento anni – dall'ultimo Concilio ecumenico – ha camminato più che non nei venti secoli precedenti. Una doppia rivoluzione oggi è in corso, sul piano delle idee e su quello della tecnica di produzione, con intreccio complesso di vari fattori. La rivoluzione della tecnica e della scienza stanno rinnovando profondamente le condizioni della vita umana, facilitando il lavoro, abbreviando le distanze, rendendo più rapide le comunicazioni; mentre i progressi della medicina e dell'igiene hanno prolungato la media della vita umana con un aumento sensibilissimo della popolazione umana. Ora tutto questo ha profondamente scosso e mutato l'equilibrio della società, mettendo in crisi ogni istituzione. Per questo la chiesa, che deve applicare i suoi eterni ed immutabili principi ad un'umanità così trasformata, deve cercare di adattare rettamente i suoi metodi alle nuove condizioni, in cui la Provvidenza la chiama a svolgere la sua missione. Il santo Padre più volte nei suoi discorsi ha toccato questo problema, e annunciando e convocando il Concilio, ha detto che “la chiesa vuole aggiornarsi”, per affrontare le necessità spirituali del nostro tempo, con coscienzioso impegno.

Compiendo quest'opera il Concilio, certamente, renderà più prossima l'ora voluta dalla Provvidenza, perché si adempia il voto di Cristo: "Che si faccia un solo ovile sotto un solo pastore".

2. Aspetto altamente ecumenico

Il ventunesimo Concilio ecumenico sarà ecumenico nel senso più completo e veridico, come nessuno dei precedenti. Sarà ecumenico sia per il numero dei partecipanti, sia per il numero dei paesi che vi saranno rappresentati. I rappresentanti della gerarchia ecclesiastica invitati sono 2.594, provenienti da ben 134 paesi diversi del mondo. Undici sono le commissioni preparatorie costituite, più di tre segretariati.

Finora i Concili ecumenici sono stati universali, perché rappresentavano una chiesa universale, ma non perché riflettessero una chiesa stabilita fisicamente e geograficamente sparsa su tutta la terra. Il prossimo Concilio Vaticano II invece potrà definirsi a ragione "Concilio della cattolicità". Il s. Padre nella costituzione "*Humanae salutis*" ha convocato al Concilio oltre 2.500 membri della gerarchia ecclesiastica, e ha detto: "Vogliamo e ordiniamo che al Concilio ecumenico vengano da ogni parte del mondo i dilette nostri cardinali, i venerandi nostri fratelli i patriarchi, i primati, gli arcivescovi ed i vescovi, sia residenziali che titolari, e inoltre tutti coloro che hanno il diritto e il dovere di intervenire al Concilio. Si prevede che oltre a 2.000 di essi parteciperanno effettivamente alla grande assise ecumenica.

Al Concilio sarà pure presente la voce dei giovani cristiani del mondo Afro-asiatico, che conferirà al corpo mistico di Cristo la definitiva visibile fisionomia dell'universalità.

Accanto alla crescita numerica, vi sarà pure la crescita che dirò qualitativa; perché vi saranno popoli nuovi che emergono alla storia ed alla civiltà, e con l'indipendenza acquistano il diritto alla cittadinanza umana, non più concentrata nell'Europa, ma variamente distribuita in centri di propria influenza. Interi classi e gruppi sociali, fino a ieri estranei, entreranno con tutto il loro peso e la responsabilità del proprio paese.

Una fisionomia particolare assumerà il Concilio per la molteplicità dei temi che saranno trattati allo scopo di conferire alla chiesa un nuovo splendore di cattolicità e di unità. I venti Concili precedenti, pur rappresentando tappe di grande rilievo, furono motivati da ragioni particolari; in genere per combattere determinate eresie; mentre nel prossimo Concilio non si tratterà di studiare o definire un punto particolare di dottrina cattolica, ma di sottoporre ad esame tutta la realtà così rapidamente mutata nel secolo di storia ormai trascorso dal Concilio Vaticano I. Nella bolla "*Humanae salutis*" si legge: "La chiesa oggi assiste ad una crisi in atto nella società. Mentre l'umanità è alla svolta di un'era nuova, compiti di una gravità e ampiezza immensa attendono la chiesa, come nelle epoche più tragiche della sua storia. Si tratta infatti di mettere a contatto con le energie vivificatrici e perenni del Vangelo il mondo moderno; un mondo che si esalta delle sue conquiste nel campo tecnico e scientifico, ma che porta le conseguenze di un ordine temporale, che da taluni si è voluto organizzare prescindendo da Dio. Per questo la società moderna si contraddistingue per un grande progresso materiale, a cui non corrisponde un eguale avanzamento nel campo morale. Di qui l'affievolimento dei valori dello spirito. Di qui la spinta verso la ricerca quasi esclusiva dei godimenti terreni, che la tecnica progressiva mette con tanta facilità a portata di tutti. E di qui anche un fatto, del tutto nuovo e sconcertante: l'esistenza di un ateismo militante, operante sul piano mondiale ...". Ma la chiesa è sempre stata una forza rinnovatrice e vivificatrice. Con il Concilio Vaticano prossimo, essa prende l'impegno solenne di sviluppare quei germi di bene che la crisi moderna, non ha soffocati, anzi indirettamente ha provocato. Il progresso scientifico ha costretto gli esseri umani a farsi più pensosi, più consapevoli dei propri limiti, desiderosi di pace, attenti all'importanza dei valori spirituali ed ha accelerato il processo di più stretta collaborazione e vicendevole integrazione fra individui, classi e nazioni, cui, pur tra mille incertezze, sembra avviarsi la famiglia umana. Benefici effetti sono riscontrabili anche nel campo più strettamente religioso; la crisi dei valori spirituali ha stimolata l'attività dei fedeli, favorendo in modo particolare nei laici una più viva coscienza delle proprie responsabilità apostoliche; l'azione dei nemici di Dio ha rivelato erosimi che sembravano

ormai relegati nel martirologio quasi fiabesco dei primi secoli del cristianesimo; l'evoluzione sociale ha incrementato l'azione missionaria della chiesa, con un serrate le file, tra tutte le forze cristiane della terra. "Se il mondo appare profondamente mutato – ha detto il Papa – anche la comunità cristiana è in gran parte trasformata e rinnovellata e socialmente fortificata nell'unità, intellettualmente rinvigorita, interiormente purificata, così da essere pronta a tutti i cimenti".

L'ecumenicità del Concilio Vaticano II rifuggerà infine nello spettacolo di unità e verità che offrirà ai fratelli separati, ponendo efficaci premesse per l'unione di tutti i cristiani. "In un momento di generosi e crescenti sforzi che da varie parti si fanno, allo scopo di ricostruire quell'unità visibile che risponde ai voti del divin Redentore, è ben naturale che il prossimo Concilio comporti le premesse di chiarezza dottrinale e di carità vicendevole, che renderanno ancor più vivo nei fratelli separati il desiderio dell'auspicato ritorno all'unità, e ne spianeranno la via". Come ha affermato il card. Bea, presidente del Segretariato per l'Unione dei cristiani, il Vaticano II non si può definire un Concilio di unità; si può tuttavia inserire nella prospettiva dell'unità; ha detto inoltre il porporato: "In favore dell'unità il Concilio compirà un'opera di ricerca dogmatica. Certo non cercherà un compromesso circa la dottrina rivelata da Dio, ma potrà contribuire più efficacemente a conoscere e far conoscere più chiaramente la verità".

3. Pregare per il Concilio

In attesa intanto ed in preparazione al grande avvenimento, il s. Padre invita tutti ad essere non solo spettatori ma anche collaboratori del Concilio; e facendo sue le parole di s. Giovanni Crisostomo dice a tutti: "Date a Dio il più gran tesoro che abbiamo: la preghiera. Preghiamo tutti fervorosamente per la felice riuscita e pel trionfo dell'ecumenico Concilio. Preghino i sacerdoti, i religiosi, e con essi tutti i fedeli cristiani; in modo che da tutte le parti del mondo, in tutte le lingue, da ogni anima cristiana salga incessante al cielo l'invocazione che invita lo Spirito santo a effondere i suoi carismi sulla preparazione, su lo svolgimento della grande assise della chiesa". Questo invito del Padre comune, rivolto a tutti, anche ai più umili figli, anche alle anime innocenti dei bimbi perché collaborino ad un'opera così grande, è davvero commovente, e richiama alla memoria il monito di s. Leone Magno, che dice: "Ricorda, o cristiano la tua dignità; quella dignità che ti fa figlio di Dio, fratello di Cristo e partecipe della divina grandezza".

Ripetutamente il s. Padre ha richiesto questo prezioso contributo di collaborazione della preghiera individuale e comunitaria, dei sacerdoti e del popolo cristiano; perché egli, pur mettendo in movimento tutti i mezzi umani pel buon esito del Concilio, ripone le sue prime e più grandi speranze nell'aiuto di Dio, che è il dispensatore di ogni bene.

Egli si è rivolto innanzitutto ai sacerdoti e ha detto loro: "Noi rivolgiamo a voi, diletti fratelli nel sacerdozio, il nostro primo appello alla preghiera, perché voi sopra tutti siete consacrati all'orazione. E poiché insieme al s. sacrificio della messa quotidiana, che sopravanza ogni forma di supplicazione liturgica, nulla è più prezioso per un sacerdote della recitazione della divina laude, o del breviario, noi chiediamo a voi tutti una cura diligentissima, un fervore intenso di devozione nella recita di tale preghiera; sia essa fatta in coro, o in privato, dinanzi al s. tabernacolo, o nella solitudine del privato abitacolo; fate che il vostro divin ufficio sia veramente il *'sacrificium laudis'*, offerto in nome della chiesa universale, che faccia piovere sul Concilio i lumi ed i carismi del divino Spirito".

Il s. Padre si rivolge poi a tutti dicendo: "All'approssimarsi di queste assisi solenni noi ci rivolgiamo una volta ancora a tutti i nostri figli in Cristo, esortandoli ad intensificare sempre più le loro preghiere per il felice esito di questo grande evento, cui siamo intenti, e dal quale attendiamo ubertosi e consolanti frutti: specialmente che la chiesa, sposa di Cristo, rinvigorisca sempre più le sue divine energie, e stenda la sua benefica influenza su tutta l'umanità, per portare tra tutti i popoli la cognizione e l'amor di Dio, la pace e la fratellanza tra gli uomini".

Egli rivolge ancora l'invito, a collaborare al Concilio, a tutte le categorie di fedeli, dicendo: ai fanciulli: "Pregate con la vostra anima innocente, col vostro cuore puro, con le vostre labbra affettuose"; ai malati dice: "Pregate, offrendo a Dio i vostri dolori, le vostre sofferenze, la vostra

rassegnazione al divin volere”; ai seminaristi: “Noi chiediamo, o giovani leviti, la vostra partecipazione spirituale, serena, fervente, alla preparazione del grande avvenimento con la vostra preghiera quotidiana, e con la docile corrispondenza alla vocazione di Dio”. E ancor al clero ripete: “Voi siate i discepoli di Cristo, che congregati nel cenacolo in preghiera, fate scendere lo Spirito santo sui padri del Concilio, per essere poi gli araldi che diffonderanno nel mondo le leggi e le verità che saranno definite”. Alle religiose ed alle anime a Dio consacrate dice: “Da voi, che la vita a Dio donaste, noi attendiamo una veglia diurna e notturna, da cui salga incessante al cielo l’incenso della preghiera, la mirra del sacrificio, la fiamma dell’amor di Dio e della carità verso il prossimo”.

Come dobbiamo pregare?

È ancora il s. Padre che lo suggerisce. Egli stesso ha composto un’ispirata preghiera per Concilio, ricolta allo Spirito santo; in cui implora i suoi carismi sui padri del Concilio, invoca deliberazioni sapienti e d efficaci, perché il regno di Cristo si affermi ognor più nel mondo, e le pecorelle che si sono allontanate dal gregge vi facciano ritorno, e termina chiedendo a Dio che si rinnovi anche oggi una grande pentecoste per la chiesa e per il mondo.

La nostra preghiera deve anzitutto rivolgersi allo Spirito santo “*Veni, Sancte Spiritus*”, che della chiesa è l’oracolo divino, il nocchiero celeste, che ne guida le sorti. È lo Spirito santo che vegliava sugli apostoli congregati nel cenacolo, in preparazione alla grande missione che compiere dovevano nel mondo. È lo Spirito santo che scese in lingue di fuoco su ciascuno degli apostoli, e diè loro il via per l’evangelizzazione del mondo. È lui quindi che deve era ridiscendere sui padri adunati per l’imminente Concilio.

Dobbiamo rivolgere la nostra preghiera alla Vergine Maria, che fu l’angelo tutelare della chiesa nascente, e presiedette il Concilio degli apostoli nel dì della pentecoste. Il s. Padre l’ha designata prima patrona del Concilio, assieme al suo castissimo sposo s. Giuseppe. Rivolgiamo dunque loro le nostre fervide supplicazioni.

Preghiamo con le preghiere liturgiche della chiesa, specialmente con quelle proprie dei diversi tempi liturgici dell’anno: la quaresima, il tempo pasquale e quello della pentecoste. Invochiamo l’intercessione di Maria ss. soprattutto con s. Rosario, la preghiera mariana per eccellenza, tanto gradita alla nostra cara mamma celeste.

Alle preghiere aggiungiamo poi le opere di virtù e carità; opere di penitenza, di mortificazione, di rassegnaione al divino volere; opere di pietà e di carità verso il prossimo, verso i poveri, verso i sofferenti ed i malati; che tanto avvalorano e rendono meritoria la preghiera.

Pregiere comunitarie, speciali pratiche di pietà, funzioni sacre e specialmente ore di adorazione eucaristica, sono state stabilite qua e là in preparazione al Concilio; e noi le approviamo e benediciamo, esortando particolarmente i rev.di parroci a favorirle, affinché anche la nostra diocesi alessandrina aderisca docilmente agli inviti del s. Padre, e dia generosa collaborazione al felice esito del Concilio.

E con questi sentimenti, auguriamo a tutti buona e santa quaresima, lieta e santa pasqua, e con paterno affetto tutti vi benediciamo, nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito santo.

Alessandria 15 febbraio 1962.

+ Giuseppe Gagnor O.P.
Vescovo

[Torna all’Indice](#)

Lettera pastorale per l'anno 1963

L'insegnamento catechistico

Reverendi Sacerdoti e dilette Figli in Cristo,

Introduzione

La Santa quaresima di quest'anno, che tante speranze accende nei cuori per la grazia della celebrazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, ci porti il salutare desiderio di un più grande amore e d'una più pronta docilità alla Parola di Dio che, proclamata dalla Chiesa, si manifesta "forza di Dio per salvare ogni uomo" (*Rm* 1, 16).

Santifichiamo il tempo quaresimale meditando in raccoglimento questi salutari richiami affinché ci sia dato alla fine di partecipare pienamente alla gioia della Risurrezione di Cristo in cui "abbiamo la redenzione, nella ricchezza della grazia, in abbondanza di sapienza e di prudenza" (*Ef* 1, 7).

1. Parte

La missione della Chiesa

Leggiamo in S. Marco: "Infine Gesù apparve agli undici e disse loro: 'Andate per tutto il mondo e predicate la buona novella a tutte le creature. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, chi invece non crederà sarà condannato'" (16, 14-16).

Qui è proclamata la missione della Chiesa: portare la buona novella agli uomini affinché tutti possano credere e salvarsi. Fare che gli uomini divengano dei "fedeli", guidandoli al possesso e all'esercizio della fede.

Fine dell'insegnamento catechistico

Non è forse questo l'insegnamento catechistico? Il catechismo è il mezzo con cui la Chiesa forma i cristiani, gli uomini di fede.

L'apprendimento delle formule del libro del catechismo non è il catechismo, è un mezzo utile quando è bene impiegato, ma non deve far dimenticare il fine che è quello di incontrare Gesù, nostra Salvezza.

La verità che ci trasmette l'insegnamento catechistico è parola viva, il "Verbo della vita" secondo la gioiosa espressione di S. Giovanni: "Ciò che era da principio, ciò che abbiamo sentito, ciò che abbiamo veduto con gli occhi nostri, ciò che contemplammo, e le nostre mani palparono, intorno al Verbo della vita ... lo annunziamo anche a voi, affinché anche voi abbiate comunione con noi ... con il Padre e con il Figlio Gesù Cristo ... affinché la nostra gioia sia completa" (*IGv* 1, 1-4).

Necessità del Catechismo

Nel battesimo da noi ricevuto, generalmente, appena nati, Dio ha infuso in noi il suo dono di salvezza, la virtù della fede.

Ma questo dono è vita nuova che viene dall'alto e reclama di crescere, penetrando nella profondità delle nostre convinzioni. Dobbiamo dare la nostra adesione libera e cosciente all'amore con cui Dio ci ha prevenuti, dobbiamo continuamente approfondire e rinnovare la nostra accettazione del dono che Dio ci offre. In una parola, la fede abituale deve diventare attuale. A questo ci porta

l'insegnamento catechistico. "Io sono la luce del mondo – ha detto Gesù – chi mi segue avrà la luce della vita".

Amiamo il catechismo che ci insegna a "camminare come figli della luce" (*Ef* 5, 8), che ci istruisce a "indossare le armi della luce" (*Rm* 13, 12) che ci guida a "operare la verità affinché sia manifesto che le nostre opere sono fatte secondo Dio" (*Gv* 3, 20), che ci conduce ad "avere comunione con Gesù" (*IGv* 1, 6) che ha detto: "Sono venuto a portare la vita e voglio che l'abbiano in abbondanza" (*Gv* 10, 10).

Chiediamo al Signore di comprendere la grandezza del dono che ci fa con l'insegnamento catechistico ed allora non potremo far a meno di ripetere con S. Agostino: "La tua voce, o Signore, è la mia gioia, la tua voce che sopravanza ogni ricchezza di godimento" (*Confessioni*).

Il contenuto essenziale dell'insegnamento catechistico

Il catechismo guida il nostro cammino nella via che Dio ha tracciato per la nostra salvezza.

Qual è questa via?

Un sol nome assomma in sé tutta la ricchezza della Divina Bontà: Gesù Cristo "in cui tutti i tesori della scienza della sapienza sono riposti" (*Col* 2, 3).

"... Per mezzo di Gesù ci venisti cercando, appunto perché cercassimo di Te. Lui cerco nei tuoi libri" esclamerà S. Agostino (*Confessioni*).

La somma della catechesi possiamo ritrovarla in modo mirabile nel famoso prologo della lettera di S. Paolo agli Efesini.

"Sia benedetto Dio, Padre del Signor Nostro Gesù Cristo, che dall'alto dei cieli ci ha ricolmati in Cristo Gesù di tutte le benedizioni spirituali.

Non ci aveva forse eletti in Lui, prima ancora della creazione del mondo, affinché la verità ci rendesse santi ed immacolati ai suoi occhi?

Non ci aveva forse predestinati, nella sua benevola e assoluta libertà ad essere suoi figli adottivi in Gesù Cristo, per far risplendere la magnificenza della sua grazia di cui ci ha ricolmati nel suo diletto?

È in Lui, nel suo sangue, che noi abbiamo la redenzione e il perdono dei nostri peccati; dono della ricchezza della sua grazia, sparsa a profusione sopra di noi, con pienezza di saggezza e di intelligenza.

E in questo ci ha rivelato il misterioso disegno della sua volontà; disegno che nella sua benevolenza Egli aveva da lungo tempo prestabilito in sé, per attuarlo poi, quando fosse giunta la pienezza dei tempi: disegno di riunire in Cristo tutto quello che esiste nel cielo e sulla terra.

È in Lui che noi, predestinati secondo il disegno di Colui che tutto compie secondo il beneplacito della sua volontà, è in Lui che noi siamo stati scelti per l'esaltazione della sua gloria; noi che già mettiamo la nostra speranza in Cristo. È in Lui che voi pure, dopo aver ascoltato la parola della verità, il vangelo della salvezza, avete creduto ed avete ricevuto il sigillo dello Spirito Santo promesso, caparra della nostra eredità, in attesa della piena redenzione di quelli che Dio si è riservati per l'esaltazione della sua gloria".

Riunire in Cristo le cose.

Questo è il piano divino della salvezza.

Ogni realtà celeste e terrena, la mia storia personale, come la storia di tutti i tempi, dell'intera umanità ritrova in Cristo il suo ultimo e vero significato, si ricapitola in Cristo.

La catechesi mi deve guidare a questo: a ricapitolare la mia storia, la mia esistenza in questo luogo, in questo tempo, in Cristo.

Dovrà guidarmi a vivere della vita stessa di Cristo mediante la Grazia, a conformare il mio agire morale alla santa volontà di Cristo nella pratica del comandamento dell'amore, a testimoniare Cristo come membro vivente del Corpo mistico, la Chiesa.

La catechesi deve essere positiva, far sentire la gioia di impegnarsi completamente per il Signore, per morire con Cristo al male ed "essere vivi con Cristo" nella consacrazione d'ogni realtà

personale, familiare e sociale, “affinché la vita di Cristo sia manifesta nella nostra carne mortale” (2Cor 4, 11).

“La vita religiosa sboccia e si sviluppa con divina freschezza nella personale relazione ed unione con Gesù Cristo. Predicate Gesù”. Così si esprimeva S. S. Pio XII di v. m. in un discorso a quaresimalisti di Roma.

È Gesù vivente, nella Bibbia, nella Liturgia, nella Chiesa che tutto trasforma e glorifica.

Metodo dell'insegnamento catechistico

È importante ricordare che la regola prossima della fede è il magistero della Chiesa, cui Cristo affidò il sacro deposito della verità rivelata affinché, con l'assistenza perenne dello Spirito Santo, santamente lo custodisse e fedelmente lo esponesse. La Chiesa è veramente Madre e Maestra, è da Lei che dobbiamo attingere la verità che salva.

Non possiamo da soli, o con la sola lettura dei libri della divina rivelazione, portare a compimento questo nostro compito di configurazione a Cristo, di ricapitolazione della nostra vita in Cristo, dobbiamo farlo sotto la guida della Chiesa, poiché è soltanto nella Chiesa che incontriamo Cristo vivente, Cristo presente in mezzo a noi fino alla fine dei tempi, per fare di tutti gli uomini “un solo ovile sotto un solo Pastore” (Gv 10, 16).

È solo seguendo la voce della Chiesa che potremo essere certi di fare la volontà di Dio: “Chi ascolta voi ascolta me – disse Gesù ai discepoli – chi disprezza voi disprezza me. Ma chi disprezza me disprezza Colui che mi ha mandato” (Lc 10, 16).

“La Chiesa ha in se l'armamento che Cristo le ha dato: la verità di Cristo e lo Spirito Santo: essa, così armata, ha la sua mano al polso del tempo e i fedeli debbono avere la loro al polso della Chiesa, per essere rettamente orientati e per dare una retta diagnosi sul tempo rispetto all'eternità” (Pio XII, VI settimana di aggiornamento pastorale, 1956).

Viviamo la vita della Chiesa, siamo sensibili ed attenti alla voce dei Pastori che ci guidano, siamo strettamente uniti alle intenzioni, agli inviti del S. Padre. Solo così cresceremo in Cristo e Cristo in noi si manifesterà al mondo affinché “ogni carne veda la salvezza di Dio” (Lc 3, 6).

La legislazione relativa alla catechesi

La legislazione canonica manifesta tutta la sollecitudine della Chiesa per questo settore dell'attività pastorale.

Nel libro III al titolo XX, del Codice di diritto Canonico viene definita la gravità dell'obbligo da parte dei fedeli di apprendere e da parte dei pastori di insegnare la dottrina cristiana, e questo insegnamento deve essere assolutamente garantito e gode di primato nei confronti di altre attività.

Con spirito di fede e di ubbidienza dobbiamo quindi cercare di eseguire quanto la Chiesa ha stabilito.

Ci sembra opportuno ricordare anche e confermare la validità delle norme stabilite dal nostro Sinodo riguardo alla responsabilità e alle circostanze di tempo e di luogo e di metodo dell'insegnamento catechistico.

L'istruzione catechistica è il compito proprio e gravissimo dei pastori delle anime. Ma tutti i sacerdoti sono maestri della dottrina cristiana e devono prestare la loro opera per sì alto compito.

Il Vescovo è giudice della idoneità di questi maestri in diocesi, e il giudizio si fonda non solo sulla scienza, ma anche sulla vita e costumi. Gesù cominciò a fare e poi a insegnare, non ci può essere discordanza tra vita e insegnamento.

Per l'insegnamento ai fanciulli si cerchi di provvedere a formare dei catechisti idonei. È obbligo grave il catechismo ai fanciulli nelle singole domeniche e quotidiano in avvento e quaresima.

La preparazione a ricevere i sacramenti della penitenza e prima comunione richiede particolari cure e deve durare per almeno un mese. Quindici giorni duri la preparazione alla S. Cresima.

Anche per quelli che recentemente hanno ricevuto la prima comunione è necessario un ulteriore perfezionamento nella dottrina cristiana.

È molto utile, e si raccomanda, l'istituzione della messa per il fanciullo nei giorni festivi, con predicazione appropriata.

Riguardo agli adulti, per le mutate condizioni di vita, si presentano gravi difficoltà, ma queste non debbono arrestare anzi debbono aumentare lo zelo dei pastori d'anime per poter far giungere a tutti la parola della vita.

Il codice suppone questo zelo quando stabilisce l'obbligo della istruzione catechistica in tutte le domeniche e giorni festivi e affida al parroco la scelta dell'ora che sia la più adatta perché il popolo possa assistervi.

Il sinodo inoltre invita ad una speciale predicazione in tempo di quaresima, o almeno a dei corsi di una settimana, per le diverse categorie di fedeli, in preparazione al precetto pasquale. Infine il codice e il sinodo ricordano l'importanza della parte didattica della S. Messa con l'obbligo della omelia del parroco "*intra Missam*". Il sinodo vuole che nessuna messa festiva sia senza la spiegazione del Vangelo, o almeno la lettura del vangelo in italiano.

L'apostolo S. Paolo rivolto al suo collaboratore Timoteo così lo esortava: "Bada a te e all'insegnamento, insisti su queste cose giacché facendo così salverai te e i tuoi ascoltatori" (*ITm* 5, 15).

Nessuna iniziativa sia trascurata perché i fedeli abbiano una soda ed organica istruzione, usare tutti i mezzi a disposizione per arrivare effettivamente a quanti più è possibile, per esempio servirsi anche della stampa, come dei bollettini parrocchiali per ribadire e ricordare gli insegnamenti dati nella predicazione, indire cicli e conferenze, ecc. affinché alla fine possiamo ripetere sinceramente con Gesù: "Padre, quelli che mi hai affidato li ho custoditi e nessuno di loro è perito ..." (*Gv* 17, 12).

2. Parte

Il catechismo e i cristiani

Premessa

La catechesi, cioè la comunicazione della verità a tutti, è esattamente questo: presentare agli altri la via della salvezza e metterli in condizione di vivere una vita che sia realmente cammino verso la casa del Padre.

Cade naturalmente l'aspetto formalistico e moralistico del catechismo e resta la realtà vivente: portare gli uomini ad una vita tale da poter raggiungere il Paradiso. Ora vivere la vita di Dio, oppure vivere una vita tale il cui termine evidente sia il Paradiso significa conoscere Dio ed amarlo. Il catechismo deve fare appunto questo: far conoscere Dio e farlo amare. Se lo facciamo solo conoscere, siamo formalisti, se tentiamo di farlo amare senza farlo conoscere siamo dei moralisti. Invece dobbiamo essere dei portatori di vita: l'uomo vive, cioè si salva se conosce ed ama Dio.

Gesù infatti parlando ai suoi Apostoli della vita eterna, dice: "Questa è la vita eterna: che conoscano te il solo vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo" (*Gv* 17, 3). E subito S. Paolo aggiunge: "Iddio mandò lo Spirito del Figlio suo nei nostri cuori, il quale grida, Abba, Padre!" (*Gal* 4, 6).

Il catechismo è l'annuncio della salvezza. Posta così la base della responsabilità di tutti di fronte al proprio fine supremo se ne deducono le logiche conseguenze.

La missione dei genitori

I doveri dei genitori di curare l'educazione religiosa dei figli trovano la loro base proprio su questi principi. La salvezza eterna dei figli comincia su questa terra e si costruisce con la conoscenza dell'amore di Dio. La fede è conoscenza e accettazione; però né si crede, né si accetta se non ciò che si conosce: "Come crederanno se non hanno ascoltato?" (*Rm* 10, 14).

Mandare i propri figli al catechismo significa porre le necessarie premesse perché possano nella fede e nella carità, camminare verso la salvezza.

Il fatto, però, che i propri figli partecipino alla istruzione adatta per alimentare e dirigere la loro vita non significa ancora il completo esaurimento dei doveri paterni e materni. Il seme, cioè la parola di Dio, la verità, produce diversi effetti a seconda del terreno o dell'ambiente che incontra durante il periodo della necessaria maturazione. Dice il Signore: "Ecco, uscì il seminatore a seminare. E mentre seminava, parte della semente cadde lungo la via, e venuti gli uccelli, se la mangiarono.

Altra cadde in suolo roccioso, dove non c'era molta terra, e subito spuntò, perché non aveva terra in profondità, ma quando si levò il sole, bruciò, e, per difetto di radice, seccò. Altra poi, cadde fra le spine, e le spine crebbero e la soffocarono. Altra, infine, cadde nella terra buona e diede frutto quale il cento, quale il sessanta, quale il trenta" (*Mt* 13, 18).

La parabola richiama i diversi ambienti familiari: nelle case dove i genitori non frequentano la chiesa, non soddisfano ai doveri verso Dio, difficilmente si troveranno dei figli che raggiungano un'autentica formazione cristiana. Andranno, forse al catechismo, però attenderanno con ansia l'età adulta, per liberarsi da un noioso incomodo, come hanno fatto papà e mamma.

In certe famiglie si va alla S. Messa domenicale, si soddisfano i precetti della Chiesa più in vista, ma poi non si vive una vita cristiana. Si critica, si parla male, si bestemmia. C'è solo un pochino di terra (quella Messa domenicale) ...troppo poca perché la verità possa mettere radici.

Non mancano neppure famiglie fondamentalmente buone, anzi fino ad un certo punto praticanti, però talmente prese dalle preoccupazioni del lavoro e degli impegni da non trovare il tempo per seguire i figli nella loro formazione. Viene per queste creature giovani il momento della lotta tra la tentazione e la verità, tra il bene e il male. È il momento in cui un sostegno sarebbe necessario, purtroppo i loro genitori non hanno tempo per essere di valido aiuto e così tutto crolla ...

C'è, ringraziando il Signore, anche la terra buona, la casa dove i genitori amano Dio, lo onorano, ne difendono la presenza nel cuore dei figli. È l'ambiente giusto nel quale si può sviluppare e tradurre in opere la verità donata e l'amore a Dio inculcato dal ministero sacerdotale e dall'insegnamento catechistico.

Scuola ed insegnamento della religione

In ogni grado dell'odierno ordinamento scolastico è inserito l'insegnamento religioso. La responsabilità dei genitori non si limita a costituire un ambiente familiare buono e a favorire la partecipazione dei figli a tale insegnamento, ma si estende al controllo dell'apprendimento stesso della verità.

Non è raro il caso di genitori che non si preoccupano della lezione di religione; in fondo, pensano, scolasticamente è la meno preoccupante. Talora cercano anche l'udienza del Professore di religione, però solo a scopo di raccomandazione per i risultati di altre materie di insegnamento.

Ogni papà ed ogni mamma sia convinto che i valori soprannaturali sono decisivi nella formazione personale e sociale dell'individuo e siano per essi ambita constatazione le parole dello apostolo S. Giovanni: "Non ho gioia maggiore di sentire che i miei figli camminano nella verità" (*3Gv* 4).

È parimenti necessario che i Sigg.ri Insegnanti ed i Rev.di Professori di Religione ricordino sempre la loro missione strettamente educativa. Il loro dovere sarà pienamente soddisfatto quando avranno guidato alle soglie della vita sociale non degli alunni semplicemente dotti dottrinalmente e

moralisticamente, ma degli alunni formati ad un cristianesimo capace di costituire la guida della loro vita.

Il compito delle associazioni di A. C.

Le associazioni di Azione Cattolica offrono una possibilità di arricchimento nel campo religioso estesa a tutti, sia come età, sia come specializzazione. Logicamente infatti ogni età ha le sue esigenze, così come ogni mentalità particolare resa tale dalla cultura o dalla professione.

L'importante è che ciascuno senta questa responsabilità di formazione. È ovvio che l'influsso della famiglia si attenui col crescere l'età, ed è ugualmente ovvio che attenuandosi l'influsso dei genitori aumenti la responsabilità personale.

Se è tale il dovere, specialmente dei gruppi giovanili, è necessario d'altra parte, che le Associazioni Cattoliche siano autentici centri di valori umani e soprannaturali. Gli altri elementi, quali il gioco, lo sport, sono dei complementi di una vita armoniosa, non ne sono né lo scopo, né la base. Nelle Associazioni Cattoliche la atmosfera deve tendere al livello stabilito da Gesù tra i suoi Apostoli. Allontanarsi da tale livello dovrebbe far sentire tutta la preoccupazione di Pietro: "Signore, a chi andremo? Tu hai parole di vita eterna. E noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio" (Gv 6, 68).

Le associazioni giovanili di Azione Cattolica raggiungono il loro completo scopo se, unitamente alla formazione individuale, danno una formazione apostolica.

Così, il giovane o la giovane, profondamente cristiani, saranno i naturali collaboratori del sacerdote nella attività catechistica.

La guida solerte e intelligente del sacerdote a cui è affidata la cura delle comunità procurerà che l'insegnamento svolto nella scuola e nell'associazione mantenga un possibile coordinamento con l'altra predicazione.

Doveri degli adulti

Anche gli adulti debbono preoccuparsi di completare e rinnovare la propria formazione religiosa. Essi saranno sollecitati a rispondere all'invito del Parroco che li chiama ad appropriati corsi di formazione. Non importa, è logico, il numero dei partecipanti; importa l'animo che passo passo è condotta a vivere coscientemente e generosamente la grazia.

Sappiamo quanto il nostro ottimo Clero abbia fatto e faccia nel campo catechistico. A quanti sacrifici si sottoponga e debba ancora sottoporsi. Solo nella fatica e nella sofferenza, ne siamo tutti convinti, risorge la comunità dei figli di Dio, figli che hanno accolto la verità, la professano nell'amore, mente camminano verso la patria celeste: "Una volta purificate le vostre anime nell'obbedienza alla verità in vista di un fraterno amore senza finzione, amatevi gli uni gli altri ..." (1Pt 1, 22); "Voi lo amate (Gesù Cristo) senza averlo conosciuto, in lui voi ora credete senza averlo visto, mentre esultate di una gioia ineffabile e gloriosa, sicuri come siete di conseguire il fine della vostra fede cioè la salvezza" (ib 1, 8).

Conclusione

Amore al sacro insegnamento

Necessità del soccorso divino per avere l'intelligenza salutare della parola di Dio.

Non posso terminare che invitandovi ad amare la parola di Dio ed a pregare per comprenderla e viverne.

E allora con S. Francesco di Sales vi raccomanderò: “Siate devoti della parola di Dio, ascoltatela sempre con attenzione e riverenza, fatene sommo profitto e non permettete che cada in terra, anzi ricevetela nel vostro cuore, come balsamo prezioso, imitando la Vergine Santissima che conservava con cura nel suo cuore tutte le parole che si dicevano in lode del suo Figliolo (Lc 2, 19)

E ricordatevi che Nostro Signore accoglie le parole che noi gli diciamo nelle nostre preghiere, in quella misura in cui noi accogliamo quelle che Egli ci dice nella predicazione (*Filotea*, II, 17).

Ma soprattutto non dimentichiamo che è dottrina che viene dal cielo, ha una divina profondità e ci vuole condurre, per una ardua via alla vetta della perfezione. Intenderla ed osservarla sono cose impossibili senza il soccorso speciale di Dio, che dobbiamo pertanto costantemente invocare.

La Chiesa nel suo magistero infallibile così ci insegna: “Se qualcun afferma che si possa pensare ... o scegliere una cosa buona che riguardi la salvezza ... o ritiene che possa aderire alla predicazione evangelica in modo veramente fruttuoso, senza l’illuminazione e l’ispirazione dello Spirito Santo, il quale dà a tutti una piacevole facilità nell’acconsentire e nel credere alla verità, cade nell’eresia, non comprendendo la voce di Dio che dice nello Evangelo: ‘Senza di me non potete far nulla’ (Gv 15, 5) né il detto dell’Apostolo: ‘Noi non possiamo attribuirci nulla, ma ogni nostra possibilità viene da Dio’ (2Cor 3, 5).

Amare Dio è completamente dono suo ...

È lo Spirito del Padre e del Figlio che diffonde nei nostri cuori la carità” (*Concilio di Orange*).
Invochiamo lo Spirito Santo che può liberarci da ogni stoltezza, ignoranza e durezza di cuore e di mente.

E affinché la nostra preghiera sia più accetta affidiamola all’intercessione materna di Maria Santissima.

E la Vergine Santa, Madre di Cristo e del suo Corpo mistico, tempio e sposa dello Spirito Santo, sempre raccolta in celestiale silenzio per ascoltare ogni parola del Figlio ed avvertire ogni ispirazione dello Spirito ci guiderà all’amore della Verità ed alla docilità allo “Spirito che scruta tutte le cose, anche le profondità di Dio” (1Cor 2, 10).

Ed infine vi invito a leggere, meditare e tradurre in pratica i salutari inviti che il Santo Padre ci invia in quest’anno di grazia del Concilio Ecumenico.

Nell’ultima lettera “*Mirabilis ille*” diretta a noi tutti Vescovi dell’Orbe Cattolico ci apre tutto il cuore che pulsa e trepida speranza per il grande bene che già accenna a riversarsi sul mondo come frutto del Concilio: ... “Sembra già di scorgere le prime luci di quel giorno desideratissimo ... in cui si farà un solo ovile sotto un solo pastore”.

Partecipando a quest’ansia del S. Padre veramente comunicheremo con i sentimenti di Cristo.

Facciamo sì che siano vere anche per noi le parole del S. Padre: “Il popolo cristiano ed in particolar modo i fedeli che più si distinguono per vita intemerata, per pazienza nel dolore, purezza e santità di costume, esultano nel sentirsi uniti alla supplicazione universale, per cui il felice successo del Concilio assicuri all’uman genere, anche sulla terra, quella legittima e adeguata prosperità che è il pregustamento del gaudio eterno”.

Pertanto “le anime si accendano sempre più nell’assiduità e nel fervore della preghiera”.

Paternamente vi benedico.

Alessandria, Febbraio 1963

+ **Giuseppe, Vescovo**

[Torna all’Indice](#)

Lettera pastorale per la Quaresima del 1964

Il Vicario di Cristo in terra

Reverendi Sacerdoti e diletti Figli in Cristo,

Il 1963 è stato per la Chiesa un anno denso di avvenimenti toccanti e di vasta e profonda risonanza.

Mentre abbiamo assistito con tutto il mondo, nel cordoglio più sincero alla dolorosa scomparsa del grande Pontefice Giovanni XXIII, il Papa della bontà, il Papa del Concilio Ecumenico Vaticano II, il Papa che in brevissimo tempo aveva saputo conquistarsi la simpatia di tutti gli uomini, abbiamo esultato nel veder salire alla Cattedra di S. Pietro un altro eminente Pontefice, degno continuatore delle grandi imprese apostoliche di Papa Giovanni, e che molto significativamente assumeva il nome dell'Apostolo delle Genti, chiamandosi Paolo VI.

Il Santo Padre Paolo VI agli inizi di quest'anno ha voluto farsi umile e penitente pellegrino in Terra santa, come un ritorno alle sorgenti della vita cristiana. Gesto di incalcolabile portata storica.

Là, il Santo Padre ha portato, nel suo gran cuore di Padre, tutta la famiglia umana perché Gesù la benedicesse; da Betlemme ha rivolto il suo saluto benedicente a tutta la Chiesa Cattolica, a tutta la Cristianità, a tutti i popoli del mondo; là Egli ha voluto presentare a Gesù stesso la sua Chiesa perché avesse da Lui nuovo incremento e rinnovata virtù di vita, di unità e di santità.

Il Pontificato di Paolo VI si affaccia così all'orizzonte della Chiesa come un'aurora di grandi speranze.

E Noi, nella ricorrenza quaresimale, vogliamo prendere come argomento della nostra lettera pastorale alla diocesi: "Il Papa", per farlo sempre meglio conoscere, venerare ed amare dei nostri fedeli.

Istituzione del Papato

La salvezza nostra è Cristo, che si fa nostra vita e forma di tutti noi il suo Corpo Mistico, la sua Chiesa.

Per divina volontà questo piano si deve realizzare in una società visibile, come prova tutta la struttura dell'annuncio evangelico della salvezza.

Gesù, infatti, ha scelto dodici apostoli e ha dato loro autorità sugli altri discepoli: "Chi ascolta voi, ascolta me"; "Andate ed istruite tutte le genti" (Mt 28, 19).

E ad uno di essi ha accordato l'autorità suprema su tutti i credenti.

Cristo è il Capo invisibile, vero e reale della sua Chiesa, ma perché gli uomini lo vedessero e lo sentissero presente, volle dare alla Chiesa anche un Cristo visibile sulla terra, nella persona dell'Apostolo Pietro e dei suoi successori.

Leggiamo infatti in S. Matteo (16, 13-19) che: "Un giorno, Gesù giunto dalle parti di Cesarea di Filippo, domandò ai suoi discepoli: 'Chi dicono gli uomini che sia il Figlio dell'uomo? ...'.

E rispose Simon Pietro: 'Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente.'. E Gesù a lui: 'Beato sei tu Simone figlio di Giona ... ed io dico a te che tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e contro di essa le porte dell'inferno non prevarranno. Darò a te le chiavi del regno dei cieli, e quel che legherai sulla terra, sarà legato nei cieli; e quel che scioglierai sulla terra, sarà sciolto nei cieli'".

Dalle quali parole chiaramente si rivela che Cristo pose Pietro a fondamento stabile e sicuro della sua Chiesa, e lo costituì suo capo, dandogli quel Primato e supremazia che Pietro e i suoi

successori nel Papato sempre godettero ed esercitarono. Primato, non solo di onore, del primo tra gli eguali, ma primato di autorità e di piena giurisdizione sui dipendenti; come chiaramente dicono le parole di Gesù a Pietro. Un primato di solo onore, senza potere non sarebbe conforme agli insegnamenti di Gesù, il quale disse che chi vuol essere il maggiore deve farsi l'ultimo di tutti.

Il Primato di S. Pietro e dei suoi Successori, è un primato di ufficio e di autorità, che i teologi chiamano di giurisdizione, e abbraccia la triplice vita della Chiesa, che si esplica nella fede, nella carità e nel culto. Un Primato che nella fede genera un potere di magistero infallibile e universale; nella vita della carità importa un potere universale di governo e nella vita di culto esercita un potere di ministero e di apostolato, che alimenta l'amor di Dio, tributa a Dio l'onore che gli è dovuto, ed elargisce ai fedeli i frutti della grazia e ella redenzione.

Gesù ha espresso il Primato e la giurisdizione conferita a S. Pietro, col potere delle chiavi. Orbene, che cosa significa avere le chiavi di un regno? Se noi lo chiediamo sia agli ebrei che ai gentili, essi ci rispondono, che tener le chiavi di un regno, vuol dire avere su di esso pieni poteri e poterlo governare con tutta autorità.

Anche nel Vangelo di S. Giovanni (21, 15) noi abbiamo la conferma del Primato di giurisdizione conferito a S. Pietro; là dove Gesù domandò a Pietro: "Mi ami più tu di costoro?". E ripeté ben tre volte la domanda, alla quale S. Pietro rispose affermativamente: "Tu lo sai, o Signore, che io ti amo". E Gesù sentenziò: "Ebbene, pascola i mie agnelli, pascola le mie pecorelle". Parole che esprimono con evidenza il Primato di Pietro sugli altri Apostoli. S. Agostino dice: "La volontà di Cristo fu questa: egli volle fare di s. Pietro un altro se stesso, cui affidò le sue pecore ed i suoi supremi poteri".

Il primato continua nei successori di S. Pietro

Il Primato Pontificio non doveva finire con S. Pietro, ma, come la Chiesa, deve durare fino al termine dei secoli. Se il Primato di Pietro fosse finito con lui, senza passare ai suoi successori, anche l'Episcopato e lo stesso Sacerdozio sarebbero finiti con gli Apostoli. Ma se agli Apostoli succedono i Vescovi, ai Sacerdoti i Sacerdoti, anche al Capo supremo degli Apostoli e della Chiesa deve succedere il Capo supremo dei Vescovi e della Chiesa; cioè colui nelle cui mani passano le chiavi da Cristo affidate a S. Pietro.

La Chiesa è una, quale Cristo l'ha istituita, e per conservare quest'unità, per cementarla ha bisogno di un Capo che la concentri in sé, e ne tenga uniti tutti i membri. Il Capo della Chiesa è necessario per concentrare il pensiero e l'amore di tutti in uno, per dare alla Chiesa l'unità di fede, di carità e di culto. In tutti i tempi occorre avere quest'unità, più necessaria oggi, che nei primi tempi, quando la Chiesa aveva ancor pochi credenti, ed era in limitato territorio, mentre oggi ha milioni di fedeli ed è diffusa su tutta la terra, e più che mai ha bisogno di un Capo supremo, universale, che ne diriga sicuramente e infallibilmente la vita.

I Padri e gli Scrittori della Chiesa, fin dai primi tempi attestano che il Primato di S. Pietro era passato e viveva nel Vescovo di Roma, dove S. Pietro aveva stabilito la sua Cattedra, e aveva lasciato in eredità al suo successore S. Lino tutti i poteri da Cristo ricevuti.

Il Vescovo di Roma è il Sommo Pontefice della Chiesa di Cristo

Fu per divina ispirazione che l'Apostolo Pietro si recò a Roma, allora capitale del mondo civile e maestra del diritto delle genti, e a Roma stabilì la sua sede, facendone il centro dell'evangelizzazione del mondo. Parimenti ispirato l'Apostolo dei Gentili S. Paolo raggiunse Roma per condividere con l'Apostolo Pietro il compito dell'evangelizzazione del mondo pagano. E così in Roma iniziava la fine della storia antica, e sorgeva l'alba della storia moderna; il pensiero divino veniva ad illuminare il pensiero umano; la civiltà cristiana s'innestava sulla latina, e diventava faro luminoso della fede e della carità che Cristo Redentore aveva portato al mondo.

A chi legge la storia dei primi tempi del Cristianesimo fa stupore e meraviglia, come Pietro scegliesse Roma quale centro e sede del suo Pontificato. Egli avrebbe dovuto riflettere che era povero pescatore, che in Roma il sacerdozio pagano governava in tutto lo splendore della sua potenza e maestà, con tutto il fanatismo e rigore di un potere assoluto; profondamente radicato nell'anima del popolo e dei patrizi. Avrebbe dovuto considerare che a Roma esisteva un Panteon tempio di tutte le terribili divinità pagane; chi avrebbe potuto abatterli? A Roma il leone potente della politica assorbiva tutto, l'immoralità dominava i cuori, la violenza aveva la forza del diritto.

Tutto questo sapeva certamente S. Pietro, ma egli credé alla voce di Cristo che lo chiamava a Roma per farne il centro della sua divina missione, la sede del Vicario di Cristo. Andò a Roma quale Capo supremo della Chiesa universale, convinto che Cristo gli avrebbe dato il trionfo su tutti gli ostacoli e vittoria su tutti i nemici. Vi giunse stringendo fra le mani la croce di Cristo, piantò le sue tende nell'alma Roma, e cominciò a predicare, che vi è un solo vero Dio, creatore e Signore dell'universo, Padre di tutti gli uomini; un Dio che è tutto amore, che gli uomini debbono adorare, ubbidire, amare con tutto il cuore. Rivelò la caduta universale del genere umano, col peccato originale; l'Incarnazione del Verbo Divino e la Redenzione del genere umano; la fondazione della Chiesa di Cristo, che deve estendere in tutto il mondo il Cristianesimo.

E intorno a Pietro cominciò a raccogliersi un popolo di servi, di poveri, di patrizi, nobili anche di stirpe regale; e in pochi anni sorse piena di vita e ricca di santità la Chiesa di Roma, che, irrorata copiosamente dal sangue dei Martiri, Pietro, Paolo, Lorenzo e di cento altri, crebbe, fiorì e fruttificò, come i cedri del Libano.

Pietro, come ogni mortale doveva morire; ma il suo Ministero doveva vivere e perpetuarsi nei secoli, per volere divino di Cristo.

Molte sono state le vicende religiose, sociali e politiche che il Papato ha dovuto attraversare, ma mentre l'impero Romano crollò, ed altri potenti regni e principati tramontarono, il Papato, restò e trionfò di tutti gli eventi.

Il Papa come Sommo ed Eterno Sacerdote di Cristo, vivente sulla terra, feconda, ravviva ed illustra la Chiesa, quale Pietro e come Pietro; giacché la sede è sempre la medesima, l'autorità sempre la stessa. Poco importa che stia in Vaticano, come umile *Servus servorum Dei*, come Pietro, o che mostri la magnificenza pontificale del suo supremo Sacerdozio, come Papa Leone ad Attila; poco importa che vi dimori nascosto nelle catacombe, come Callisto, o rifulga glorioso per la sua scienza come Gregorio Magno; o risplenda di maestà con l'infula pontificale, incutendo venerazione ai Normanni, o timore al superbo Napoleone. Possiamo sempre, con tutta ragione, dire, che nel corso dei secoli si sono verificate le parole di Gesù: "Su di te, che sei pietra, edificherò la mia Chiesa". Onde S. Leone Magno fin dal V secolo, prima ancora che la parola scisma si pronunziasse nella Chiesa, forniva questa stupenda parafrasi, che basta da sola a confondere ogni scisma, ogni eresia, ogni pretesa di riforma, dicendo: "Io Cristo, sono la pietra angolare, centro dell'unità, io il fondamento, a cui altro non potrà mai sostituirsi. Ma anche tu sei pietra, perché reso saldo dalla forza mia, in guisa che ciò che a me è proprio per potestà, sia comune con te per la partecipazione che io stesso ti ho fatta ...". Perciò, noi possiamo giustamente dire: "*Ubi Petrus, ubi Papa, ibi Ecclesia*".

Il Papato attraverso i secoli

E la grandezza del Papato si è sempre più affermata lungo i secoli, da S. Pietro fino al regnante Pontefice Paolo VI, nei duecentosessanta Papi che ressero la Chiesa.

Non vi fu Pontefice che individualmente considerato non rispondesse alle contingenze dei tempi ed alle speciali condizioni della Chiesa ... Anche quando, in tempi nefasti, risultò eletto, per prepotente intromissione dei principi, per intrighi di magnati, o per violente fazioni, qualcuno che pareva non dovesse corrispondere alla sublimità della carica, anche allora una potenza misteriosa lo rese superiore a se stesso nel curare gl'interessi della Chiesa. Anche i due o tre, che il sereno giudizio della storia non può assolvere pienamente da ogni colpa nella vita individuale e privata, sono stati fedeli nel governo della Chiesa.

Percorrete l'elenco di tutti i Papi, a cominciare da S. Pietro fino ai Pontefici del nostro tempo, e troverete uno splendido quadro di virtù religiose e civili. Troverete trentatré Pontefici che dettero testimonianza alla fede e alla verità con l'eroismo del martirio; e quando cessarono le persecuzioni, ne troverete altrettanti che illustrano il Pontificato con l'aureola della Santità, fino a S. Pio X, ed agli altri che attendono prossimamente la glorificazione ufficiale della Chiesa. Che dire poi dei grandi benefici elargiti, delle opere meravigliose compiute dai Pontefici a favore dei popoli e dell'umanità, attraverso i secoli, nei momenti più duri, tristi e dolorosi della storia? Quando essi difendevano la civiltà dalle barbarie, l'Europa dai Turchi, quando chiamavano a raccolta i Principi Cristiani per fermare il nemico che bussava alle porte della nostra Italia, come fece il nostro S. Pio V?

Da un secolo a questa parte, poi, la Chiesa ha visto sedere sulla Cattedra di Pietro una meravigliosa corona di Pontefici, uno più grande e più glorioso dell'altro. Pio IX, il Papa che ha assistito al tramonto del potere temporale della Chiesa, ma l'ha vista glorificata nel Concilio Vaticano I, che ne definì l'infalibilità; Leone XIII, il Papa maestro di dottrina sociale, il padre degli operai; Benedetto XV, il Papa apostolo di pace fra gli orrori della grande guerra; S. Pio X, che illustrò e governò la Chiesa col fulgore della sua santità; Pio XI, il Pontefice dei Patti Lateranensi; Pio XII maestro di sapienza e di giustizia; Giovanni XXIII, il Papa della bontà, il Padre universale dei popoli; Paolo VI, che in meno di un anno ha conquistato l'ammirazione e l'affetto del mondo intero. E l'Italia può ben considerarsi fortunata di avere in sé il centro della Chiesa Cattolica e la Sede del Vicario di Cristo.

Ne abbiamo una prova nel discorso pronunziato dal S. Padre Paolo VI, in occasione della sua visita al Presidente della Repubblica Italiana, al Quirinale in cui il S. Padre disse: "Permetta, Sig. Presidente, che in questa sede noi diciamo alla nostra diletta Italia, le cento cose che per sessa abbiamo in cuore; e diciamo che vogliamo bene, un bene tutto spirituale, tutto pastorale, oltreché naturale, a questo magnifico travagliato paese. Vogliamo dire che non dimentichiamo i secoli durante i quali il Papato ha vissuto la sua storia, ha difeso i suoi confini, custodito il suo patrimonio culturale e spirituale, educato a civiltà, a gentilezza, a virtù morale e sociale le sue generazioni, associato alla propria missione universale la sua coscienza romana ed i suoi figli migliori. Vogliamo assicurarlo che desideriamo per esso ogni moderna proprietà nell'ordine civile, nella giustizia sociale, e come Vostra Eccellenza ha ben diritto, nella pace internazionale; vogliamo ricordargli che noi sempre amiamo quanti nel nome cattolico si onorano di dare al paese esempio di integri e forti costumi, e concorso di leale collaborazione, per ogni libero e onesto incremento. E ancora diremo qui che abbiamo fiducia nel popolo italiano. È in questa fiducia che noi consideriamo fondata principalmente la stabilità delle buone e vicendevoli soddisfacenti relazioni tra la S. Sede e l'Italia. Sì, abbiamo fiducia che il popolo italiano voglia allacciare l'operante memoria delle sue secolari tradizioni al prodigioso e meraviglioso patrimonio del suo umanesimo cristiano: fiducia che esso abbia coscienza che la sua autentica forza è principalmente collocata nei valori morali custoditi tuttora nell'anima popolare; fiducia che alla missione di Pietro, alla quale la Provvidenza assegnò l'Urbe per sede, esso guadagnerà con cortesia e con ferezza filiale, sicuro di scoprire in questo semplice fatto una destinazione storica, una grandezza incomparabile, una esaltante responsabilità, un'imperitura missione".

Dobbiamo rispettare e venerare il Papa

Se il Papa, quale successore di S. Pietro ha il primato su tutta la Chiesa, se egli è il Padre universale di tutti i figli di Dio, se egli è maestro infallibile di verità, noi, specialmente noi Cristiani, abbiamo verso di lui dei gravi doveri, e primo fra tutti il dovere di rispettarlo e di venerarlo. Leggendo il S. Vangelo noi infatti troviamo che primi a rispettare S. Pietro furono gli Apostoli. Quando si trattò di scegliere un altro Apostolo in luogo di Giuda prevaricatore, fu S. Pietro a proporre, l'elezione. Il giorno della Pentecoste, quando gli Apostoli uscirono dal Cenacolo pieni di Spirito Santo, il primo che prese la parola e arringò gli Ebrei, fu S. Pietro che ne convinse e ne convertì ben tremila; fu ancora S. Pietro ad operare il primo miracolo presso la porta del tempio, con la guarigione

di uno storpio. Nel Concilio di Gerusalemme S. Pietro fu il primo a prendere la parola, mentre gli altri lo ascoltavano umilmente e seguirono i suoi giudizi. Leggete gli Atti degli Apostoli troverete che gli altri Apostoli avevano per Pietro un riguardo tutto speciale, lo consultavano e seguivano le sue decisioni.

Il Primato del Papa è stato poi sempre, attraverso i secoli, rispettato e considerato quale potere supremo ed universale della Chiesa; e rifuse soprattutto nei Concilii Ecumenici, tanto dell'Oriente che dell'Occidente; e nel Concilio Vaticano I venne solennemente proclamato e definito.

Ma già S. Bernardo, nel secolo XII, scriveva al Papa Eugenio: “Chi sei tu? Tu sei il grande Sacerdote. Il Sommo Pontefice della Chiesa, il principe dei Vescovi, l'erede del Primato Apostolico; Tu sei Abele per diritto di Eredità, sei Noè per il governo che detieni, sei Abramo per il Patriarcato, sei Melchisedec per ordine, Aronne per la dignità, Mosè per autorità, Samuele per il giudizio, Pietro per potestà, Cristo per l'unzione” (*De consideratione*, lib 3).

Se dunque la potestà del Papa è così grande, noi dobbiamo rispettarla, e dobbiamo accettare con umile sudditanza i suoi augusti comandi, memori delle parole dell'Apostolo Paolo: “Chi resiste alla potestà, resiste alle stesse ordinazioni di Dio”. Stiamo sempre col Papa, perché chi sta col Papa sta con Cristo.

Il Papa è come la spina dorsale della Chiesa, che sorregge tutta la Chiesa. I nemici della Chiesa lo sanno, e perciò, volendo colpire la Chiesa, han mirato sempre al Papa.

Dobbiamo obbedire al Papa

Il Papa è anche maestro. Gesù rivolgendosi a Pietro gli disse: “Simone, io ho pregato per te, affinché la tua fede non venga meno, e tu conferma nella fede i tuoi fratelli. *Ego rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, et tu confirma fratres tuos*” (Lc 22, 31). E con queste parole Gesù diede in modo esplicito alla Chiesa un Maestro autorevole. L'insegnamento è parte integrante della missione della Chiesa. E Cristo, quando fondò la sua Chiesa e istituì l'apostolato, comandò agli Apostoli di andar pel mondo, ad istruire tutte le genti, e battezzarle nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo; insegnando loro di osservare quanto Egli aveva comandato. Questa missione infatti fu compiuta fedelmente dagli Apostoli, dai successori degli Apostoli, e in modo particolare dal Capo della Chiesa.

Nella Chiesa, scrive Bossuet, doveva esservi sempre un Pietro, che confermasse nella fede e suoi fratelli. Se questi maestri non avessero avuto un capo sicuro ed autorevole, che li guidasse, come potevano essere sicuri di non sbagliare, e che il loro insegnamento era proprio quello di Cristo? A tutti è noto che la pluralità dei maestri, con la diversità delle scuole, genera diversità di idee e di pareri, con scapito talora della verità. Se a Pietro ed al Papa è dato il potere, e col potere il dovere, d'insegnare a tutti, pastori ed agnelli, la dottrina di Cristo, è chiaro che a tutti è implicitamente, ma necessariamente imposto il dovere di ricevere e di professare la dottrina da loro insegnata.

L'autorità suprema di Pietro e del Papa di reggere e d'insegnare sarebbe vana ed assurda quando non fosse congiunta all'infallibilità dell'insegnamento. Poiché non si tratta già di una società civile o politica, che può avere tendenze e caratteri diversi, ma si tratta di una società religiosa che esprime la verità suprema e divina, che è unica e immutabile. Nella società civile per mantenere l'ordine e troncare i litigi esistono tribunali inferiori, e sopra questi un tribunale supremo, una corte d'appello, che in modo perentorio sentenzia su tutte le cause; e qui basta l'ubbidienza estrema e materiale. Ma allorché si tratta delle verità di fede e di morale, di dottrina della Chiesa, ogni dubbio dev'essere rimosso, e si richiede non solo ubbidienza esterna e materiale, ma è necessario l'atto e il consenso interiore della mente e della coscienza.

Se quindi il Papa è infallibile nel definire la verità di fede, noi abbiamo il dovere sacro di obbedire a quanto egli insegna e definisce; dobbiamo dire: “Il Papa ha parlato, ha parlato la Chiesa, ha parlato il Divin Maestro, Cristo Gesù!”.

Dobbiamo amare il Papa

Il Papa è Padre! Padre della grande Famiglia Cristiana; Padre universale del genere umano. S. Caterina da Siena chiamava il Papa “il dolce Cristo in terra”. E come noi abbiamo il dovere di amare Gesù Cristo, nostro Salvatore, così abbiamo pure il dovere di amare il Papa, che ci è Padre. Non si ama la Chiesa, se non si ama il Papa; e non si ama il Papa se non si ama la Chiesa. La Chiesa ed il Papa formano una sola e unica cosa. Non solamente la Chiesa riposa sul Papa, come sopra fondamento incrollabile, ma è il Papa che infonde incessantemente vita alla Chiesa. Egli della Chiesa è il Capo, la mente che pensa, la volontà che decide, il cuore che palpita d’amore per tutti i figli di cui è padre.

Noi possiamo, anzi dobbiamo andare a Lui con piena fiducia, e dirgli: “Padre Santo noi siamo vostri figli, solo voi avete parole di vita eterna”.

Fra tutti i titoli che dai Santi Padri, dai Concilii, dai Dottori, si danno al Romano Pontefice, il più bello, il più dolce, il più caro al cuore dei credenti, è quello di Padre. E difatti il Romano Pontefice si è dimostrato sempre tale. Sin dai primi secoli ebbe molto a soffrire dalle eresie, originate dall’orgoglio umano, e dalla corruzione dei costumi, contro i quali i Papi lottarono eroicamente, come padri pazienti ed amorosi verso i figli travati, per tutelare la fede e salvare le anime. Per più di tre secoli, il paganesimo si scatenò furibondo contro il Cristianesimo, sterminando i suoi seguaci e mirando in modo particolare contro i capi, primi fra tutti i Pontefici, che in numero di trenta e più morirono martiri. Il Papa fu sempre l’invitto assertore della libertà e del diritto, contro la forza.

Nei problemi riguardanti la famiglia, la proprietà, la questione operaia e tutti gli argomenti che interessano la società, i Papi sono sempre intervenuti e hanno dato insegnamenti mirabili per sapienza, giustizia, libertà, e umana onestà. Chi non ricorda le provvide Encicliche sociali di Leone XIII, di Pio XI, di Giovanni XXIII. In occasione delle grandi sventure umane e nazionali, i primi ad intervenire, a portare aiuto e conforto, sono stati sempre i Sommi Pontefici. Quanto non han fatto i Papi, Benedetto XV e Pio XII, per scongiurare le due grandi ultime guerre, intervenendo presso i reggitori delle Nazioni, quanto non fecero per limitarne gli orrori e le barbarie.

Quante volte dal cuore del Papa è sgorgato il lamento di Gesù: “*Misereor super turbam*”, dinanzi alle tante miserie che affliggono l’umanità! E dovunque è stato possibile, hanno fatto pervenire il loro aiuto e la loro spirituale consolazione. Oh quante scene commoventi si verificano nelle solenni ed affettuose udienze, che quasi ogni giorno il Papa concede ai numerosi suoi figli provenienti da ogni parte del mondo. Il Papa ascolta tutti, benedice tutti, conforta tutti.

E se il Papa ama tanto i suoi figli spirituali; se ha per essi slanci così affettuosi d’amore, anche i figli debbono riamare il Padre, non solo con amore di parole, ma con amore efficace ed operativo, che dimostri venerazione, stima e riconoscenza. Eppure non sono mancati mai i nemici del Papa, le ingiurie e le offese a sì grande benefattore dell’umanità. Siamo noi, suoi figli devoti ed affezionati, che dobbiamo riparare queste offese, pregare per il Papa, dargli vive testimonianze del nostro amor filiale. Quando i primitivi Cristiani vedevano S. Pietro rinchiuso in carcere dai pagani, essi pregavano fervorosamente per Lui. “*Oratio autem fiebat, sine intermissione, ab Ecclesia ad Deum pro eo*” (At 12, 5).

E per quelle preghiere si spezzarono le catene che lo imprigionavano, ed egli poté liberamente riprendere il governo della Chiesa. Anche noi, quando sappiamo che il Papa soffre e piange per i figli della Chiesa del silenzio, dobbiamo pregare per lui, per la Chiesa Cattolica, perché possa liberamente predicare nel mondo il Vangelo di Cristo.

Dobbiamo dimostrare il nostro amore al Papa soprattutto in quest’anno, mentre è tuttora in corso il Concilio Ecumenico Vaticano II, perché questo Concilio continui l’opera del Concilio Vaticano I, e faccia risplendere sulla Chiesa e sul mondo la divina missione che Cristo ha conferito al suo Vicario. Iddio esaudirà certo la nostra preghiera, perché essa è pienamente conforme ai suoi voleri, come lo dimostrano gli eventi che noi stiamo attraversando.

Nel mondo risuona ancora festosa e solenne l’eco del pellegrinaggio fatto dal Santo Padre Paolo VI in Terra santa. Un avvenimento mai finora verificatosi. Avvenimento che ha destato l’ammirazione di tutto il mondo, e sarà certo ricco di preziosi frutti, specialmente per conseguire

l'unità della Chiesa col ritorno dei separati. La visita del Papa alla Terra santa è stata un'affermazione solenne della universalità della Chiesa di Cristo e della sua missione nel mondo.

È stato un fatto che ha riscosso l'approvazione ed il plauso di tutti, anche degli ebrei e dei mussulmani. Il Regno di Giordania infatti e lo Stato d'Israele si sono tenuti onorati di ricevere nei loro domini il Capo della Chiesa Cattolica; gli hanno preparato festose accoglienze, ed han fatto il meglio per onorarlo degnamente. Per la circostanza Paolo VI ha inviato il suo saluto a quasi tutti i Capi delle Nazioni, i quali, lusingati dall'onore hanno risposto con vivi ringraziamenti.

Il Papa poi si è valso della circostanza, per affermare la sua missione spirituale e messianica e specialmente nel saluto che ha rivolto a tutti i popoli, in cui ha detto: "Il nostro saluto si rivolge a tutto il mondo, esso non ha confini, supera ogni barriera, e vuol giungere a tutti gli uomini di buona volontà; anche agli uomini che tuttora non dimostrano benevolenza alla religione di Cristo, e cercano di contenerne la diffusione, anche ai persecutori della vita cattolica, ed ai negatori di Dio e di Cristo..."

Nel momento di lasciare Betlemme, questo luogo di purezza e di calma, dove nacque venti secoli or sono Colui che preghiamo come Principe della pace, sentiamo il dovere imperioso di rinnovare ai Capi di Stato ed a tutti coloro che hanno responsabilità dei popoli il nostro pressante appello di pace in tutto il mondo.

Che i governanti ascoltino il grido del nostro cuore, e proseguano gli sforzi loro per assicurare all'umanità la pace cui tutti aspirano. Attingano essi dall'Onnipotente una chiara visione, una volontà risoluta di concordia e di generosità, per evitare ad ogni costo al mondo le angosce e gli orrori di una nuova guerra mondiale.

Lavorino tutti per l'instaurazione della vera pace, nella giustizia, nella libertà e nell'amore fraterno.

Questo è il voto che noi abbiamo istantaneamente rivolto a Dio nella preghiera durante l'intero nostro pellegrinaggio".

Conclusione

Il S. Padre Paolo VI ogni giorno è presente tra i suoi figli spirituale, nelle pubbliche e private udienze in Vaticano e nella Basilica di S. Pietro, nonché negli incontri sulla Piazza, in unione di preghiera e di benedizione; e nei messaggi e documenti pontifici indirizzati alla Cristianità mediante la radio e la stampa. Il colloquio tra il Padre ed i figli è pressoché continuo, e tutti possono esprimere il loro saluto al Padre ed avere la sua Benedizione Apostolica.

Quando egli era pellegrino in Terra santa, diceva ai figli sparsi nel mondo: "Vi porto tutti nel cuore, vi presento tutti a Gesù Bambino a Betlemme, vi offro tutti a Gesù agonizzante nel Getsemani, a Cristo morente sulla Croce, perché tutti siete miei cari figli".

Egli è veramente il Padre che vive d'amore pei figli. Amiamo adunque anche noi il S. Padre Paolo VI; ricambiamo il suo paterno amore, con l'affetto e l'obbedienza di figli devoti. Viviamo fedelmente la vita cristiana, che egli ci insegna; preghiamo per lui, secondo le sue particolari intenzioni; preghiamo pel felice esito del Concilio Ecumenico Vaticano, per il ritorno dei dissidenti all'unità della Chiesa, per l'aumento delle vocazioni sacerdotali e religiose, per le missioni cattoliche, e per la maggior diffusione del regno di Cristo nel mondo.

Noi sacerdoti specialmente ricordiamo e preghiamo pel S. Padre nella S. Messa, e ripetiamo sovente la preghiera della Chiesa; "*Dominus conservet eum, vivificet eum, beatum faciat eum in terra, et non tradat eum in manu inimicorum eius*. Il Signore lo conservi, lo vivifichi, lo faccia felice e beato anche sulla terra, e non lo abbandoni in mano dei suoi nemici".

Particolarmente noi italiani, ringraziamo Iddio di aver dato alla nostra Italia la Sede del Papato, e ricordiamo i versi del nostro massimo poeta Dante Alighieri, che nel cantico del Paradiso, dice:

Avete il vecchio e nuovo Testamento e il Pastor della Chiesa che vi guida, questo vi basti a vostro salvamento.

E con questa dolce speranza, anch'io vi presento tutti, miei cari figli, al Cuore sacratissimo di Gesù da cui bene il prezioso dono del Papato, e prego che per i meriti di questo Cuore Divino scenda su tutti abbondante e feconda la Benedizione di Dio, Padre, Figliolo e Spirito Santo.

Alessandria, gennaio 1964

+ Giuseppe Gagnor, Vescovo

[Torna all'Indice](#)



Il testamento spirituale

Compiuto ormai il settantesimo anno di età; nell'ignoranza del giorno in cui piacerà al Signore di richiamarmi a sé; nella previsione che non siano più molti gli anni di vita quaggiù; in ossequio all'ammonimento divino "*estote parati ... vigilate, quia nescitis horam, qua Dominus vester venturus sit*", credo venuto il momento di fare il mio testamento spirituale mentre ancora sono in pieno possesso delle mie facoltà mentali e in sufficienti forze fisiche.

Fin d'ora volentieri accetto la morte, nelle condizioni di tempo e di luogo, che a Dio piacerà destinarmi. E sia essa in espiatione delle mie colpe, a riparazione delle deficienze, debolezze, omissioni, della mia vita, sia come religioso, come sacerdote e come vescovo.

Che le pene ed i dolori avuti nei miei settant'anni, in unione con la passione e morte di Gesù mi ottengano dalla divina Misericordia il perdono di tutti i debiti contratti con la divina Giustizia!

Poiché, se la intenzione di servire fedelmente Iddio, e di sacrificarmi per il bene delle anime a me affidate, fu sempre sincera, sento tuttavia che per debolezza e in considerazione, molte volte son venuto meno al buon proposito e ho trascurato il mio dovere. Iddio è stato buono e generoso con me, ma sovente io sono stato ingeneroso verso di Lui!

Affermo e confermo di volere fino all'ultimo respiro vivere e poi morire nella fede cattolica, ricevuta al battesimo, insegnata dalla chiesa. Fede che potei, per grazia di Dio, studiare e ben conoscere, ed ho vissuta sempre in gaudio e santa letizia; insegnata e inculcata nel ministero pastorale.

Rinnovo al Sommo Pontefice, Vicario di Cristo, dal quale ho ricevuto il mandato apostolico, piena e incondizionata obbedienza fino alla morte; giusta il giuramento di fedeltà fatto al momento della nomina all'Episcopato. Rivolgo il mio affettuoso pensiero e cordiale saluto al mio rev.do Clero, al Capitolo della Cattedrale, ai rev.di parroci, ai sacerdoti, ai religiosi ed ai cari seminaristi; in modo particolar esprimo la mia riconoscenza a mons. Vicario generale, per la premura, la fedeltà, la abnegazione e la competenza con cui mi ha coadiuvato nel governo della diocesi.

Ricordo e ringrazio i dirigenti dell'Azione Cattolica, che tanto valido e generoso aiuto mi prestarono nell'apostolato e nelle attività cattoliche.

A tutti i miei dilette diocesani, in ogni ceto, età e condizione, la mia ultima paterna benedizione, pegno del grande affetto con cui li ho amati. Avrei potuto tutti santificarvi e rendervi felici; tutti portare con me in paradiso. Quel che non ho potuto fare in terra, procurerò di fare, con la preghiera e con l'intercessione, in cielo.

Vada il mio reverente saluto alle autorità civili, militari, amministrative e politiche, con le quali sono stato sempre in buon accordo; grazie della sincera ed efficace collaborazione prestatami nelle opere di bene.

Al rev.do clero ripeto ancora l'ammonimento di conservare sempre vivo nel pensiero ed operante nell'azione il fine della vocazione sacerdotale, che è la suprema gloria di Dio, la santificazione e la salvezza delle anime, mediante l'apostolato e l'esercizio dei sacri ministeri.

Ai rev.di parroci ricordo il senso e la coscienza delle responsabilità loro affidate da Dio e dalla chiesa, disimpegnate con l'adempimento quotidiano e fedele del pastorale ministero, illustrato da una vita veramente sacerdotale e santa.

Ai dilette seminaristi la raccomandazione di perseverare nella vocazione e corrispondere generosamente alla divina chiamata.

A tutti i miei cari diocesani l'esortazione di vivere, professare e amare la fede cristiana ricevuta nel santo Battesimo; di conservarla sempre pura ed integra da false dottrine, difenderla dagli errori che oggi la minacciano, che sono specialmente il neo-paganesimo, il materialismo e l'edonismo della vita, l'indifferenza religiosa, l'immoralità del costume.

Vi ripeto con Cristo: "Guardatevi dai falsi profeti, che vengono a voi in veste di amici e protettori vostri, e sono invece i nemici più pericolosi e traditori".

Conservate sempre intatte le libertà cristiane, che Dio ha dato ai suoi figli; tenete alta la dignità della persona umana e cristiana; non vi lasciate piegare da dittature sociali e politiche, che riducono i popoli alla schiavitù; come già è accaduto a molti paesi del mondo.

Chiedo perdono a tutti del bene che avrei dovuto loro fare, che non ho fatto; del bene fatto male.

Come io volentieri perdono a coloro che, in qualunque modo, mi avessero offeso.

Ed ora, affido l'anima all'infinita misericordia di Dio, confidando nella sua paterna bontà, che senza alcun mio merito, mi ha voluto suo sacerdote e pontefice.

Raccomando l'anima mia alla intercessione di Maria ss.ma, che mi fu sempre madre amorosa; a s. Giuseppe, di cui ricevetti il nome nel s. Battesimo e mi fu sempre valido protettore, a s. Domenico, che mi accolse nella sua religiosa famiglia, e mi fu padre tenero e generoso.

Imploro umilmente i pii suffragi del mio venerando clero e di tutti i miei fedeli diocesani, ripromettendo di pregare e di intercedere per essi in cielo.

E al cospetto della morte ripeto con fiducia la preghiera di Gesù morente: *"In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum"* e l'invocazione del real profeta: *"Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam ..."*.

Alessandria, 01.01. 1955

+ Giuseppe Gagnor O.P.
Vescovo di Alessandria

[Torna all'Indice](#)

